eatro Eroico e Politico de Gouerni de Vice Re di Napoli
di Domenico Ant.° Parrino T. II.

F. de Grado sculp. Neap.

ATRO

O, E POLITICO

GOVERNI

VICERE

GNO DI NAPOLI

Dal tempo

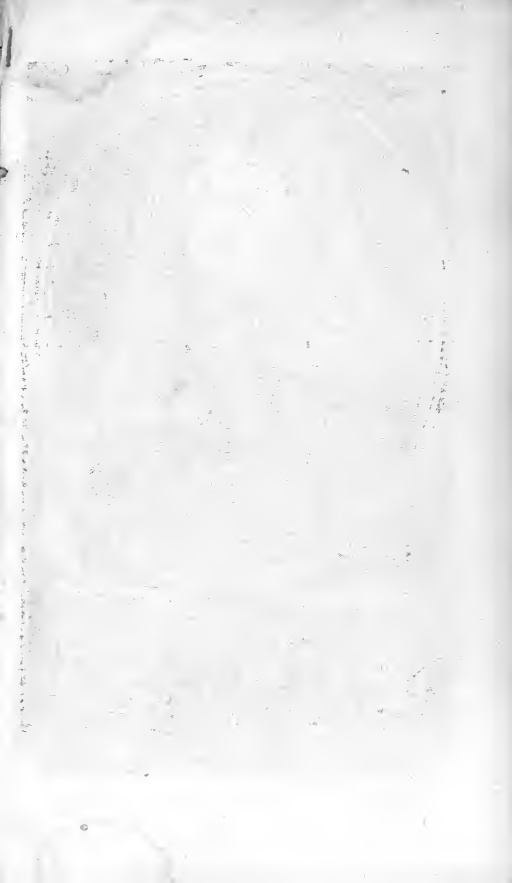
INANDO IL CATTOLICO

Fino al presente.

rano i fatti più illustri, e singo-
nella Città, e Regno di Napoli
corso di due Secoli,
abbriche, Inscrizzioni, e Leggi,
atiche, promulgate da essi,
diversi Autori impressi,
e manoscritti:
reve, distinta, e curiosa relazione
egno di Napoli, con le piante dell'
e co'Ritratti de'medesimi Vicerè
ne, presi da quelli, ch'adornano
Galerie del Palagio Reale.

CO ANTONIO PARRINO
dino Napolitano.

O SECONDO.

POLI Nella nuova Stampa
, e del Mutii M. DC. XCII.
za de' Superiori, e Privilegio.

D. Cesare Michel Angelo d'Avalos
d'Aquino, d'Aragona,
Carafa, Marchese
di Pescara etc.
T. 2.
F. de Grado f. Neap.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Coll. il Signor

D. CESARE MICHEL ANGIOLO D'AVALOS, D'AQUINO, d'Aragona, CARAFA,

Marchese di Pescara, Principe di Francavilla, e della Città d'Isernia, Signore del Ducato di Montenegro, Conte di Monteodorisio, Casalbordino, Pollutri, Scerni, Casalanguida, Lontella, Guilmi, Colle di mezo, Gissi, Furcilischia, e delle Ville Alfonzina, e Cappello, Signore della Città di Lanciano, e delle Ville Scorciose, Mozzagrogna, Stanazzo, e Pietra Costantina, Signore della Serra Capriola, Chieuti, e del Castello di Turrino, Signore dell'Isole di Procida, Guevara, e San Martino, Barone di Dogliola, Governatore perpetuo dell'Isola, Città, e Fortezza d'Ischia, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme, Signore della Casa d'AVALOS, Grande di Spagna di prima Classe, &c.

Lla ROCCA Gentilizia del Vostro *Casato*, Principe Eccellentiss. si ricovera questa *seconda* schiera di *Eroi Governatori*, che già furono di questo *Regno*, sicura di godere in asilo sì forte l'immunità di postume offese. Non può un *Grande*

ricusar patrocinj; e non è capace ogni *Grande* di usar Patrocinj co' *Grandi*. L'ombre splendidissime di questi Principi trapassati non potevano scegliersi a ricomparir nella luce Emisfero più luminoso di quello, dove vive ancor oggi in Oriente di gloria il Sol degli *Aquini Tomasso*. A difendere *Governatori*, bisognava porger lo scudo ad un Principe, che fusse erudito dagli *Avoli* del difficil mestiere del Governo de' Popoli. Mi haverei dunque ragionevolmente temuto gl' insulti di tante *Anime Grandi*, se da me si fusse appoggiata la tutela della lor fama a Principe men famoso. Consegna meco perciò volentieri la Targa del lor Patrocinio l'inclita Nobiltà delle loro famiglie, alla celebrità della Vostra Casa, memorabile per origine, coronata nel *Dominio* di *trè Regni*, della *Gran Brettagna*, della

Mo-

Morea, e di *Navarra*, e che famosa fin da' tempi di Roma idolatra, mostra in un marmo, reliquia strappata dalla Providenza di gola alla voracità de' Secoli, un Nilo di preziose spandenti, senza speranza a trovarsene Capo. La curiosità pellegrina di Europa resta attonita in rileggere nella Chiesa Arcivescoval di Toleto Inscrizzione sì singolare: *Sancio Avalo Calaguritano homini, pro bono Patriæ communi tutando, Invictissimo, Senatus, Populusque Calaguritanus funus hic publicè celebravit, astante M. Attilio Proconsule cum secunda Legione honoris causa*. Non men provida la multiplicità di questi Principi, quanto conformi nella chiarezza del sangue, altretanto diversi nella discendenza delle loro Prosapie, raccomanda ad una Casa, ove si è trappiantata doppia Primavera di fiori di *Nobiltà Spagnuola*, &

Italiana, il riſorgimento delle preziose lor ceneri. Gli *ſtocchi* laſciati in retaggio nell'Armerie de'Voſtri Palagi dagli Aſcendenti, ed Attinenti per parentela al Voſtro legnaggio, riforbiranno i tagli, aguzzaranno le punte in protezzione sì giuſta, e sì decoroſa. Leggeranno ſi nelle ſpade de' Voſtri Maggiori ſguainate ad ufficio sì nobile, ſenza, che il ſangue nemico, onde rimaſero tinte, habbia potuto colla ruggine cancellarli, il nome rinomatiſſimo di *Ruy Lopez* d' *Avalos* creato in premio delle ammirabili ſue prodezze *Conte di Ribaldeo*, Signor di vaſti Stati, e *Conteſtabile di Caſtiglia*: il nome d' *Innico* d' *Avalos* parteggiano del Rè Alfonzo d' Aragona il Magnanimo nella Conquiſta di queſto Regno, *Prefetto* delle *Regie monete* con podeſtà d' incidervi il Conio ò Reale, ò proprio, con in una

fac-

faccia: *Domino D. Innico d' Avalos*; nell'altra, *Citra*, *&* *ultra Siciliam*; e poscia fedel Capitano di Ferdinando figliuolo di Alfonzo, da cui hebbe in riconoscimento degli alti suoi meriti l' Officio di *Gran Camerlingo*, e l' assegnazione di Camerata, e conduttiere dell' altro Alfonzo suo Primogenito nell' impresa trionfale di Otranto, tiranneggiata da' Turchi: il nome di *Alfonzo d' Avalos Generale dell' armi Cattoliche di Ferdinando*, che accompagnato solamente dal suo grã Cuore, dalla sua spada, e dal suo scudo, fece fronte, ed argine ad un torrente di armati partitarj di Carlo Ottavo di Francia, che stimarono minor pericolo fidar la lor vita a' naufragi del mare, che al ferro di Alfonzo, acclamato dal Regno per liberator della Patria; il nome, ch' esiggerà inchini da tutte l' età future di *Fer-*

rante Francesco d' Avalos Generale dell' Esercito di Carlo Quinto d' Imperio, Iperbole unica del valore, a cui fù tutto ad un' ora fulmine di Vittoria, e Lauro di Corona, nè ben sò qual delle due spade riuscirà più opportuna a maneggiarsi in tutela di questi Eroi, la propria, che rese *prigioniere un Rè*, ò quella, che cõsegnolli un *Rè fatto già prigioniere*. Se non che per mio avviso, meglio dell' uno, e dell' altro acciajo sfavillarebbe a terror dell' audacia susurratrice quello *Scettro* di *Napoli*, che offertogli da' Potentati d' Europa, rassegnò *Ferrante* in mano al suo legitimo Principe, facendolo consapevole per Gio: Battista Castaldo fedel suo Soldato, di quello scandalo sontuoso; lasciando in tanto agli stupori del fasto il riverire nella Casa degli AVALOS meglio de' Regni, i rifiuti de' Regni, e'l

sa-

facrederſi, che Cuori della lor tēpra non ſaltano dal fondo de' loro oblighi, anco dietro eſche d'Imperj. Riconobbe da Ceſare una cotal generoſità più che Regia con inviarli *Scettro*, *e Corona*, che ſe pur queſti la ricevette, fù forza per haverla indiviſibile a riverirla, e fattala ripor per ordine anticipato *ſul baullo delle ſue ceneri in S. Domenico Maggiore*, volle per avventura additare, che le Corone debbono tributarſi da' ſudditi a' Principi, da' Principi alla morte. Sieguon' ora a darſi a rileggere alla Fama nelle lame de' loro ſtocchi il nome di *Alfonzo di Avalos riparator di Napoli*, aſſediata per terra da Monſieur di Lautreçh, per mare da Gio: Andrea Doria, e che fatto in una gran miſchia prigione, ſupplì vantaggioſamente col Conſiglio all' ozio forzoſo della ſua ſpada, inceppando il Doria

al

al partito del ſuo Sovrano, e liberando con mano guidata dal ſuo cenno, dalle catene imminenti la Patria. Degno perciò, che ſeco recaſſelo Carlo per ſuo Generale nella Conquiſta di Tuniſi, e che da Soldato gregario gli ubbidiſſe un Auguſto, forzando il proprio Scettro ad inchinare un Baſtone, purche fuſſe d' un AVALOS: il nome finalmente di quell' altro *Ferdinando Franceſco Ambaſciadore Ceſareo nel Concilio di Trento*, e deſtinato da Filippo Secondo nella Lega col Papa contra il Turco Cõſiglier dell' impreſa a D. Giovanni d'Auſtria, che a vendicarſi del furto improviſo, e intẽpeſtivo fattogliene dalla morte, ſurrogò in Generale delle Milizie marittime Italiane, e Tedeſche *Ceſare* ſuo fratello, che ſervigli di fulmine di battaglia trionfatrice nell' onde inſanguinate di Lepanto. In corteggio

gio di ſpade sì formidabili ſi af-
faſciano al lor lampeggiare d' in-
torno le Daghe de' congiunti alla
Voſtra *Famiglia* . Quelle de' *Balzi*
Principi di Altamura, e Duchi d'
Andria, e di Venoſa; Degli *Ara-
goni* Marcheſi di Ieraci, Principi
di Caſtelvetrano, e Nipoti del Rè
Ferdinando; Degli AQUINI Con-
ti di Loreto, e Marcheſi di Peſ-
cara; De' *Triuulzi* Marcheſi di Vi-
gevano; De' Cardona Conti di Go-
loſano; De' *Colonni*, Degli *Urſini*
di Roma, De' *Sanſeverini* di Saler-
no, De' *Piccolomini* di Amalfi; De'
Guevari di Potenza; De' *Gonzaghi*
di Mantova, e Novellara; Della
Rovere di Urbino: De' *Sangri* di
Sanſevero, De' *Geſualdi* di Veno-
ſa; De' *Capua* di Conca, e Gran-
di Ammiragli del Regno, de' *Men-
dozza*, e *Portoccarrero* de' Marcheſi
di Cameras, de' CARAFI della
Roccella, e Butera, e le tante al-
tre

tre baſtevoli per numero a compire un Eſercito, come per riguardevolezza a provedere più Reggie. Quindi ſarà faciliſſimo al Mondo il giudicare, ſe poſta una sì gran moſtra, che in ogni tempo ha fatta di Rè nel Teatro delle genti la chiariſſima ſtirpe degli AVALOS, lodevole, e neceſſario propoſito è ſtato il mio umilmente pregare l' E. V. di metterſi all' impegno di patrocinar queſto Libro, che quaſi in ogni pagina offre in proſpettiva un *Eroe*, e molto più manifeſtamente apparirà priva di libertà l' Elezzione a chi haverà occhio da regger coſtante alle qualità perſonali di V. E. Mi ſpingevano prima alla ſupplica le notizie della ſua Grandezza, come ò fonte, ò rivolo del ſangue de' *Conti di Monte Riſo*, de' *Marcheſi del Vaſto*, e *di Peſcara*, de' *Principi d' Iſernia*, *e Mõteſarchio*, *de' Sig. di Pomarico*, *Vitu-*

tulano, e *Montescaggioso*, *de' Conti di Ceppaloni*, *e Villafranca*, *Castellani perpetui d'Ischia*, *de' Governatori di Milano*, *e Vicerè di Sicilia*, de' *Generali della Cavalleria di Fiãdra*, *de' Gran Cancellieri*, *e Camerlenghi del Regno*, delle *Porpore Vaticane d' Innico*, lasciato da Clemente Ottavo nell'assenza al possesso di Ferrara, suo Legato al Governo di Roma, dell' *Infule Patriarcali di Antiochia*, e d' altre molte del Regno. Altretanto peso però hà inchiodato immobile ne' Vostri ossequj la mia penna al vederla in Età così acerba, sì matura agli applausi, ò per meglio dire agli stupori d' Europa, ammirando tutt' i Maggiori massimi ristretti in un Nipote in qualunque pregio di Cavalleria, e di scienze, di Palestra, e Liceo, non tanto copia degli Antenati, quanto *Prototipo* alla più riguardevole

Po-

Posterità . Sì che debbo io ſteſſo meco congratularmi , che ſe perche a' Succeſſori ne' Governi tocca eſſer mallevadori di chi lor precedeſſe nel Carico , mi perſuaſi obligo di Giuſtizia l' offerire il *Primo Tomo* DE' GOVERNI *de' Vicerè* paſſati alla potenza , e ſaviezza del Sig. *Vicerè* preſente l' Eccellentiſs. *D. Franceſco di Benavides Conte di Santo Stefano* , non altrimente habbia fatto guidarmi dal mio feliciſſimo accorgimento , che aſſegnandoli per Collega al Patrocinio di queſto *Secondo* il Perſonaggio qual daſſi a vedere l'E.V. altretanto caro al ſuo animo; quãto ſimile a' ſuoi Coſtumi , Nobiltà , e valore .

Gradiſca dunque l' E. V. queſta mia proteſtazione di ſtima infinita, e queſto tributo d' incatenata oſſervanza, aſcrivendo non a temerità di ambizione, ma a ſtimolo

di

di riconoſcimento l' impegno a cui vi chiamo, giache è ſplēdida obligazione, e ricco debito degli AVALOS proteggere e vivi, e morti i Regnanti. Creſcerà la Voſtra Compiacenza nell' officio, che v' incarica, non tanto il mio inchioſtro, quanto il Voſtro ſangue, al veder nel decorſo della lettura ſmaltate queſte pagine, quaſi da ſtelle di gloria, dalle coſpicue azioni de' Voſtri *Biſavoli*, a' quali com' Ella non cede nell' iſtinto alla Virtù, e alla lode, così cerca emularli nella ſuavità, e gentilezza verſo chi non hà altri meriti per la ſua Padronanza, che un' immenſo deſiderio di haverli, perche poſſa eſſere più ſicuramente per ſempre, quale con profondiſſimo inchino ſi raſſegna

Di V. E.

Napoli 2. Marzo 1692.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Dominus Canonicus Matina videat, & in scriptis referat. Hac die 17. Octobris 1688.

Sebaſtianus Periſſius Vic.Gen.

REVERENDISS. DOMINE.

LIbrum, qui inſcribitur *Teatro Eroico, e Politico de' Gouerni de' Signori Vicerè di Napoli* te iubente vidi, & recenſui, nihilque quod bonos mores inficere poſſit, vel Catholicam Religionem lædere inueni. Liber verò quia eleganter, eruditeque ſcriptus, iuxtaque leges Hiſtoriæ fideliter, impreſſione eſt dignus. Hęc mea ſententia, quam tuo rectiſſimo iudicio, ac me ipſum ſubmitto. Neap die 10. Februarij 1689.

Obſequentiſsimus famulus
Can. Antonius Matina.

Imprimatur. Hac die 12. Februarij 1689.

Sebaſtianus Periſſius Vic.Gen.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LIbentiſſimè legi Librum compoſitum per Dominicum Antonium Parrinum, continentem Gubernia, & facta Dominorum Viceregum huius Regni, incipientium à Ferdinando Conſaluo Magno Capitaneo, uſque ad præſentem Dominum Excellentiſſimum Viceregem, in quo pulchra ſane methodo enarrantur Gubernia, & facta dictorum Dominorum Viceregum, & plura antiqua monumenta ſcitu digna leguntur. Vnde illum poſſe, imo debere imprimi cenſeo, ad ſtudioſorum vtilitatem, ſi ita Excell. Veſtræ videbitur, cuius pedes deoſculor, & Neſtoreos annos deprecor. Kal. Maij 1689.

Excellentiæ Veſtræ *Humillimus ſeruus*
D. Blaſius Altimarus.

Magnificus V. I. D. Blaſius Altimari videat, & in ſcriptis referat.

Soria Reg. Moles Reg.

Prouiſum per S.E. Neapoli 21. Aprilis 1689. Maſtellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Viſa relatione imprimatur, & in publicatione ſeruetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Moles Reg. Miroballus Reg.

Prouiſum per S.E. Neapol. die 12. Maij 1689.
Maſtellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

DEL

CATALOGO DE' RE, VICERE, E LVOGOTENENTI,

Che si contengono in questo Secondo Tomo, diviso in due Libri, Terzo, e Quarto.

NEL TERZO LIBRO.

Filippo Terzo Rè delle Spagne, e di Napoli *nell'anno* 1598. *pag.* 1

D. Ferrante Ruiz di Castro, Conte di Lemos, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale, nell'anno 1599. *pag.* 3

D. Francesco di Castro, ed Andrada Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1601. *pag.* 25

D. Gio: Alfonzo Pimentel d'Herrera, Conte di Benavente, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1603. *pag.* 33

D. Pietro Fernandez di Castro Co: di Lemos, Vi-

Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1610. pag.55

D. Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1616. pag. 87

D. Gasparo Cardinal di Borgia, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1620. p.123

D. Antonio Cardinal Zapatta Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1620. pag.130

D. Pietro di Gamboa, e Leyva, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1621. p.156

NEL QVARTO LIBRO.

Filippo IV. Rè delle Spagne, e di Napoli *nell'anno 1621.* pag.158

D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1622. pag.160

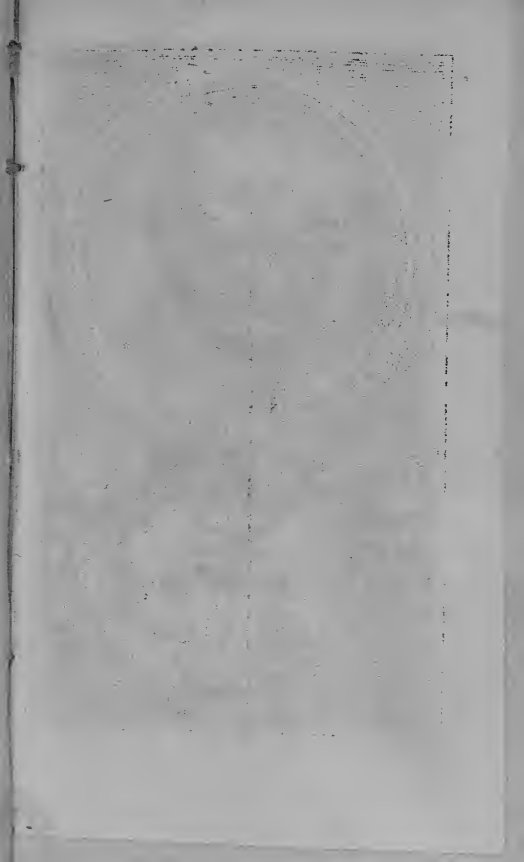
D. Ferrante Afan di Ribera, ed Enriquez Duca d'Alcalà, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1629. pag.188

D. Emanuel di Gusman, Zunica, e Fonseca Conte di Monterey, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1631. pag.214

D. Ramiro Filippo di Gusman Duca di Medina delas Torres, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1637. pag.263

D. Gio-

D. Giovanni Alfonzo Enriquez di Cabrera Ammiraglio di Castiglia, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Gener. nell'anno 1644. *p.*305
D. Rodrigo Ponz di Leon Duca di Arcos, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1646. *pag.*323
D. Giovanni d' Austria Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1648. *p.*394
D. Innico Velez di Guevara, e Tassis Co: d'Oñatte, e Villa Mediana Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1648. *pa.*412
D. Beltrano di Guevara, e Tassis, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1650. *pag.*477.

DEL

T. II. P. I.

DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Terzo.

D. FILIPPO III.

VENNE questo Monarca alla luce a' 17. d'Aprile 1578. ed allo Scettro in età di poco più di vent'anni nel 1598. essendo stato gridato Rè in Napoli

à gli ündici del mese di Ottobre. Hebbe per moglie D. Margherita d' Austria, che gli partorì tre maschi, e tre femine; e furono D. Filippo, che fù suo successore ne' Regni, D. Carlo, e D. Ferrante, Diacono Cardinale del Titolo di Santa Maria in Portico, detto comunemente il Cardinale Infante. D. Anna fù moglie di Lodovico Decimoterzo Rè di Francia. D. Maria, di Ferdinando Rè d'Ungheria, e poscia Imperador de' Romani, ed un'altra. Morì a' 31. di Marzo 1621. in età di quarantatre anni, de' quali ne regnò ventidue, mesi cinque, e giorni diciotto; ed in questo spazio di tempo comandarono in Napoli quattro Vicerè, e cinque Luogotenenti.

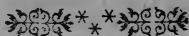
D. FER-

D. FERDINANDO DE CASTRO CONTE DI LEMOS ET ANDRADA. V. RE. LVOG.to CAP.o GENLE. NEL REGNO DI NAP. 1599.

D. FERRANTE

RUIZ DI CASTRO,

Conte di Lemos, e d' Andrada, Marchese di Sarria, Conte di Villalva, e nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1599.

***

LA Nobilissima Casa di Castro, che fin dall'anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia, hà dato al Regno nel corso di pochi anni due Vicerè, ed un Luogotenente Generale. Il primo fù D. Ferrante Ruiz di Castro, Sesto Conte di Lemos, che destinato dal Rè Filippo Terzo per Vicerè di Napoli, ed Ambasciadore Straordinario d'obbedienza al Pontefice Clemente Ottavo, giunse con sei Galee nel Porto a' 16. di Luglio

del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica, e Sandoval sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito. Il giubilo, col quale fù ricevuto, fù tale, che non potendo star rinchiuso ne' petti, scoppiò in luminarie, ed altre dimostrazioni publiche d'allegrezza, dovute alla cortesia, ed al sembiante giulivo, col quale si rendeva à tutti gradevole; donde si cagionò il concorso d'un numero di Nobili, non mai veduto in simili congiunture, nella Cavalcata fattasi, conforme al solito, per la sua entrata solenne. Fù Sindico in quest'azzione Pietro Cossa, Duca di Sant'Agata de' Goti, per la Piazza di Nido, e v'intervenne il Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno, che cavalcò in mezo del Duca di Bovino Gran Siniscalco, e di D. Cesare d'Avalos Gran Camerario.

Prese le redini del Governo, applicossi di primo lancio à ridurre à perfezzione l'opere lasciate dal suo predecessore imperfette, quali erano quelle del Mandracchio, e della Marina del Vino, facendo aprire in ciascuno di questi luoghi abbondantissime fonti d'acque alla publica commodità, abbellite dalle seguenti inscrizzioni, che mostrano l'industriosa diligenza, praticata nell'unione di molte acque disperse, per arricchirne la fonte della Marina del Vino.

Nel Mandracchio.

Philippo III Rege.

D. Ferdinando Ruiz de Castro Anderandensium,

Et

Et Lemensium Comite Prorege.
AEdiles Urbis Neap. viam straverunt,
Et aqua è latentibus in proximo clivo fontibus
Adducta, Lacus publico usui adiecerunt.
Anno Domini MDXCIX.

Nella Marina del Vino.

Philippo III. Rege.
D. Ferdinando Ruyz de Castro
Anderandensium, & Lemensium Comite
Prorege.
AEdiles Urbis Neap. dispersam
Aquam collegerunt, & salientem
Sculpto lapide ornarunt.
Anno Dom. MDXCIX.

Mà fù chiamata à cure più seriose l'attenzione del Conte da un'accidente di grandissima conseguenza. Fra Tomaso Campanella, Religioso dell'Ordine de' PP. Predicatori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non dozzinale, dopo una prigionia molto lunga, sofferta in Roma per la sua vita poco esemplare, pe' suoi diformi costumi, e pe' sospetti, che s'hebbero de' sentimenti poco Cattolici della sua dottrina, fù mandato di stanza in un picciol Convento nella Città di Stilo sua Patria. Ma perche la condizione degli ostinati giammai non cede al gastigo, ma sempre più s' imperversa; e la mutazione del clima non cangia la cattiva inclinazione degli huomini, nè puri-

tifica le sozzure dell'anima, costui in vece di ravvedersi, e pensare à menare una vita più moderata, meditò la vendetta. Si pose in testa d'introdurre una nuova Setta, la quale oltre all' ubbidienza, che negava al Capo visibile della Chiesa, ed a' Principi Secolari, conteneva tali ribalderie, che conviene tacerle per Cristiana modestia. Nè furono men' empi i mezi, de' quali cominciò à seruirsi per propagarla; avvegnache comunicato 'l disegno à molti mal contenti della sua medesima tempera, e da questi insinuato ad alcuni Capi di Banditi, ed huomini scellerati, s'acquistò un numero di seguaci cotanto grande, c'haveva stabilita la notte de' 10. di Settēbre dell'anno 1600. per impadronirsi del Castello di Stilo, di Gerace, e di Castelvetere, ed anche di Catanzaro, quali vantava di mantenere col soccorso, ed assistenza de' Turchi. Ma la Providenza Divina toccò il cuore di due Cittadini di Catanzaro, complici della congiura, da' quali fattone consapevole D. Luigi Sirava Avvocato Fiscale della Regia Audienza della Provincia, questi n'avvisò subito il Vicerè. Fù spedito in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di guarnire di soldatesche tutti i luoghi soggetti all' invasione de' Turchi, pensava cogliere i congiurati à man salva. E certamente gli sarebbe riuscito il disegno, se non si fosse propalata la cosa con la fuga dalle carceri d'uno de' rei, seguita non senza taccia di D. Alonso di Rogias Preside della Provincia, che la tenne ce-

la-

lata fino alla sera; e forse l'haverebbe tenuta più lungo tempo nascosta, se 'l cadavero del fuggitivo, che trovossi affogato nel mare, non l'havesse renduta publica. Così 'l timor del gastigo consigliò i congiurati à salvarsi, e lo Spinelli perduta la speranza d'havergli in mano, c'havea fondata sopra la segretezza, cominciò ad operare palesemente. Alcuni, che stavano spensierati, furono presi senza contrasto; nè scamparono i fuggitivi, avvegnache 'l Campanella, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fù colto in una capanna per opera del Principe della Roccella: e Fra Dionigio Ponzio del medesimo Ordine, c'haveva trovata la commodità d'un Vascello per sottrarsi al supplicio, fù arrestato à Monopoli in abito di secolare. Donde si cagionò, che giunto al Capo di Stilo il Bassà rinegato Cicala a' 14. di Settembre del medesimo anno con una Squadra di 30. Galee Ottomane, non havendo trovata quella corrispondenza, ch'i congiurati gli hauean fatta sperare, ma bensì le marine guarnite di soldatesche ben disposte à riceverlo, si ritirò alla Fossa di S.Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante. I prigionieri furono mandati in Napoli sopra quattro Galee, e pervenuti nel Porto, per ordine del Conte furono due di essi squartati vivi dalle Galee medesime, quattro appiccati all'antenne, e gli altri andarono nelle prigioni. Per la punizione di essi nacque qualche contesa di giuridizzione tra l'uno, e l'altro Foro, pretendendosi dal Vicerè, che la cognizione

del delitto di fellonia ſpettaſſe a' Tribunali di S. M. non oſtante 'l Carattere, che portavano molti de' congiurati di perſone Eccleſiaſtiche, e Religioſe. Ma preſoſi l'eſpediente, che la Cauſa de' Sacerdoti, e de' Frati foſſe per delegazione Apoſtolica giudicata dal Nunzio, con l'intervento d'un Chierico Miniſtro del Rè, che fù D. Pietro di Vera; e ch'à riſpetto dell' Ereſia procedeſſe il Vicario Generale della Dioceſi con l'intervento di Benedetto Mandini Veſcovo di Caſerta, ceſſarono immantenente i contraſti. I Frati furono poſti a' tormenti, ne' quali il Ponzio non laſciosſi ſcappar di bocca, nè pur'una ſola parola, e 'l Campanella ora affermando, ora negando con maniere forſennate, ed inette, quãtũque dotto, fù giudicato per pazzo, condannato à perpetuo carcere. De' Laici ſoggetti a' Tribunali del Rè fù Commiſſario il Conſigliere Marc' Antonio di Ponte, ed à miſura, che furono trouati colpeuoli, pagarono con crudeliſſima morte la pena della loro ribalderia; e fra queſti vi fù un tal Maurizio di Rinaldo, perſona di non mediocri ricchezze, ch'avanti la piazza del Caſtel Nuovo laſciò sù le forche ignominioſamente la vita.

Ma ſe in queſta guiſa dileguoſſi quella tempeſta, c'haurebbe ſparſe in Italia le ſemenze del Maomettiſmo, non potè evitarſi l'altra, ch'accadde in Napoli nel ſeguente Novembre, la quale cagionò grandiſſimi danni. Fra queſti non può tacerſi quello, che tollerò la Chieſa di S. Paolo de' Chierici Regolari Teatini, colta nel Campanile, e nel Coro, da una ſaetta caduta

a' 29. del medesimo mese. Pure continuarono le pioggie, e i venti, che nel susseguente Gennajo fecero sommerger nel Porto un Galeone, sei Navi, e molti legni minori, oltre quelli, ch' incontrarono questa stessa disgrazia nel Mar di Salerno. Parve però, che 'l Cielo volesse celebrarne l'anniversario; poiche a' 30. di Novembre di questo nuovo anno, cadde un'altro fulmine sul Convento della Croce de' PP. Riformati di San Francesco, presso 'l Regio Palagio, e ne ruinò 'l Campanile. Di là passò nella Chiesa, ed appunto in una Cappella, nella quale stava celebrando un Frate di quel Convento, ch'essendosi comunicato, dovea solamente sorbire il sangue. Sorpreso dal terrore, cadde tramortito sul suolo; ma poi rizzatosi, per terminare il sagrificio, ed accostatosi al Calice consagrato per consumar quelle specie, le ritrovò livide, e mutate di colore. Così convenne consagrar l'altre, e riporre nel Sagrario le prime, le quali essendosi cominciate à corrompere dopo lo spazio d'un mese, e mezo, furono gittate nel fuoco. Il danno del Campanile, si come quel della Chiesa, fù riparato dalla pietà generosa del Vicerè; il quale vedendo continuare i turbini, le tempeste, e le pioggie, che potevano chiamarsi diluvj, con sommo spavento de' Cittadini, volle, che tutti ricorressero all' Orazioni. Così esposto l' Augustissimo Sagramento dell' Altare, e le Reliquie de' Santi Protettori della Città, osservossi, che al comparir della Testa, e dell' Ampolle del Sangue del

del Glorioso San Gennaro, si vide 'l Cielo rasserenato, e tranquillati gli animi de' Cittadini.

Correva all'ora l'Universal Giubileo dell'āno 1600. quale per cōcession Pontificia erasi aperto in Napoli, conforme al solito, nell'anno 1575. nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, colle medesime cerimonie, che s'accostumano in Roma, dal Cardinal Arcivescovo Mario Carafa, e dall'Abbate di quella Chiesa in abiti Pontificali, con l'assistenza del Capitolo della Catedrale, & intervento del Marchese di Mondejar Vicerè di quel tempo. Questi aprirono la Porta Santa di detta Chiesa, la quale fù poscia chiusa nella fine dell'anno dal Card. d'Arezzo, Arcivescovo successore. Prerogativa singolare della nostra Patria, ragionevolmente dovuta al medesimo Tempio, dove si sà per antichissima tradizione, c'havesse celebrato la prima volta il Principe degli Apostoli, allorche venne in Napoli à convertire alla fede di Cristo la nostra Città, della quale instituì Vescovo Santo Aspremo, che fù il primo dopo Santa Candida battezzato da lui. Il Pontefice Clemente Ottavo non volle parteciparci questo tesoro, quantunque ne fosse stato supplicato in nome della Città; laonde preparatosi il Conte per l'Ambasciata di Roma, accettarono molti Baroni del Regno l'invito d'accompagnarlo, non solamente per godere l'onore di servirlo da Camerate, ma anche per guadagnar l'Indulgenze del medesimo Giubileo: ciò, che mosse la Contessa sua

mo-

moglie à cimentarsi ancor' ella à gl' incommodi del viaggio. Così trovandosi il tutto all' ordine, lasciato D. Francesco suo figlio con titolo di Luogotenente Generale al Governo del Regno, uscì da Napoli il Conte con grandissima pompa nel nono giorno di Marzo del medesimo Anno. Precedevano i Trombetti Reali, e dopo essi una Compagnia di pedoni, seguita da quella d' huomini d'Arme del Vicerè, alla testa della quale cavalcava il di lui Tenēte Mendozza. Poscia marciavano i Carriaggi delle Camerate del Conte, ch' erano il Principe di S. Severo, il Duca di Monteleone, i Principi della Roccella, e di Sulmona, e 'l Duca di Bovino, e finalmente quelli del Vicerè, che tutt' insieme erano novantatrè. Con questo medesimo ordine cavalcavano i mentovati Signori, serviti da buon numero di Cortigiani, Paggi, e Staffieri, riccamente vestiti; e dopo tutti vedevasi il Vicerè sopra una cheta Chinea à lato della lettica, che conduceva la Contessa sua moglie, la quale era seguitata dalla Duchessa di Monteleone in un' altra lettica. In Capova furono sopragiunti dal Principe d'Avellino cō tutta la sua Corte; egiunti in Roma, uscì loro all' incōtro il Duca di Sessa, ch' esercitava la Carica d'Ambasciadore Ordinario al Pontefice, ed uscirono parimente con esso lui molti Baroni, e Cavalieri Romani. Dopo 'l riposo d'alcuni giorni, preceduto da solenissima Cavalcata, portossi 'l Conte nel Concistoro, dove in presenza di tutto 'l Sagro Collegio, diede l' obbedienza al Pontefice in nome del

Rè

Rè Cattolico, recitando Diego Castillo una elegantissima Orazione latina, alla quale rispose brevemente Marcello Vestrio Balbiano Secretario del Papa. E finalmente sodisfatte le visite de' Cardinali, e ricevuto il trattamento di Vicerè di Napoli nel Palagio Pontificio a' 27. di Aprile del medesimo anno ritornossene in Regno à continuare il Governo.

Nè gli mancarono faccende da occuparsi, havendogliene i Turchi somministrate non poche. Nel mese d' Agosto del medesimo anno s'accostò a' lidi della Scalea, Terra grossa della Calabria, Amurat Rais con sei Vascelli; e posta gente in terra, gli uscì generosamente all'incontro D. Francesco Spinelli, Principe di questo luogo. Gl' Infedeli sperimentarono à spese loro le prove del suo valore, con la morte di molti, che ne rimasero distesi al suolo; ma mentre 'l Principe si ritirava dal lido, conducendo un Turco prigione, udì chiamarsi da un de' suoi servidori, che mortalmente ferito, si trovava in man di quei Barbari. La compassione, che n' hebbe, non gli fè temere il pericolo, e tornò in dietro à soccorrerlo: ma soprafatto da' Turchi, e colto nelle reni da un colpo d'archibugio, vi lasciò gloriosamente la vita. Per evitar quest' insulti uscirono sei Galee dal Porto, sotto 'l comando di Don Garzia di Toledo Luogotenente del Generale, le quali scorsi i lidi del Regno, passarono nel Mar di Levante; ma nel ritorno trovarono à Capo Bianco tre Galee di Turchi, ch' andavano in busca di Vascelli

di

di vettovaglie. Queste vedendos' inferiori di forze, si posero vergognosamente a fuggire; ma nol poterono fare con tanta sollecitudine, che perseguitate con fervore straordinario, non convenisse ad una di esse restar preda delle nostre Galee, le quali la strascinarono per trofeo nel Porto di Napoli.

Quì publicossi, ch' all' istanze, ed inviti della Contessa Viceregina, non era molto alieno il pensiero del Rè di fare il viaggio d'Italia, per vedere il Regno di Napoli; nel qual caso non essendo capace il Regio Palagio (ch'è quello, c' hoggi chiamasi Palagio vecchio, edificato sotto 'l Governo di D. Pietro di Toledo) à ricevere tutta la Corte Reale, pensò il Conte, che convenisse innalzarne un' altro più maestoso, e magnifico. Ne diede parte alla Corte, ed ottenutone l' assenso del Rè, ne fece fare il disegno dall'Architetto Fontana. Così principiossi la fabbrica della nuova abitazione de' Vicerè, ch' al presente si chiama Palagio Nuovo, sofficiente à ricevere non uno, ma molti Personaggi Regali.

Venne però in Napoli un solenne impostore in vece di S. M. il quale si spacciava pel Rè D. Sebastiano di Portogallo, ammazzato tant' anni addietro da' Mori. Era questo un Calabrese di Macisano, Casale della Città di Taverna, chiamato Marco Tullio Catizone, che giunto in Padova in abito di pellegrino publicossi per tale. Arrestato per ordine della Republica, fù condotto in Venezia; ed ivi esaminato sopra il tenore della sua vita, rispose, ch'e-

ch'era ſtata falſa la fama della ſua morte, po
che ſcampato dalla battaglia, havea pellegri
nato pe' Luoghi Santi di Paleſtina, dov'era
andato à ſciogliere i voti, fatti alla Divina
Bontà, dalla quale gli era ſtata preſervata in
quel cimento la vita. Per contraſegno dell'
dentità del perſonaggio, che voleva rappres
tare, oltre la ſimiglianza del volto, l'aggu
glianza della ſtatura, e l'idioma Portogheſe
che perfettamente parlava, moſtrò un bracci
ch'era più lungo dell'altro, conforme era ſt
to veduto nella perſona del morto Rè. E qu
che diede maggiore ammirazione al Senato, f
la prontezza, ed il ſenno, col quale diſco
reva di materie politiche; la franchezza col
quale affettava la gravità Portogheſe, e 'l co
tegno di Principe; e la narrazione particola
che faceva delle propoſte, e riſpoſte, e de
minuzie accadute nelle negoziazioni ſegrete
gli Ambaſciadori della Republica con quel R
E come, che ſapevaſi con ſicurezza, che 'l I
D. Sebaſtiano era morto, e che 'l Rè Filip
Secondo havea riſcattato per prezzo di cent
mila ducati il di lui cadavero dalle mani
Mori, per dargli onorevole ſepoltura, du
tando il Senato, che foſſe, com'era in fa
un'infame ſtregone, il tenne per due an
rinchiuſo, dopo de' quali gli diede la liber
con eſpreſſo comando di uſcire fra tre gio
dagli Stati della Republica. Così preſent
tutto logoro, e mal veſtito alla preſenza d
Portogheſi, che trovavanſi in quel tempo i
Venezia, da' quali traveſtito da Frate Don
ni-

nicano, fù incaminato per la strada di Roma; ma capitato in Fiorenza, fù dal Gran Duca fatto arrestare, e condurre prigione in Napoli al Vicerè. Giunto alla presenza del Conte, che stava col capo nudo per cagione del caldo, imperiosamente gli comandò, che si fosse coperto; e richiesto dal Vicerè, con qual autorità s'arrogava tanto ardimento, soggiunse, che dovesse ben ricordarsi de' negozj, che ben due volte era stato à trattar seco in Lisbona, spedito dal Rè Filippo Secondo suo Zio, & additogliene le circonstanze. E come, che non andò lungi dal vero, il Conte rimase alquanto sospeso, benche immantenente sgridollo; e trattandolo da ingannatore, il mandò nel Castello del Vovo.

Quì stette chiuso, parlando sempre con autorità, ed imperio, fino al Gouerno del Conte di Benavente; dal quale rimessa la di lui Causa alla censura de' Tribunali, posti in chiaro i suoi bassi natali, e verificato per conseguenza l'inganno, fù condannato al remo: ma mentre il condussero al Molo sopra un Somaro, vestito di taffettà paonazzo, con le mani ligate, e col capo scoperto, dava mentite al banditore tante volte, quante da quello si publicavano le sue ribalderie. Posto in catena sù la Galea Capitana di Napoli, si faceva riverir dalla ciurma con titolo di Maestà, promettendo premj, ed onori, quando havesse ricuperato lo Scettro. Di là fù transportato ad una delle Galee di Sicilia, sopra la quale havendo voluto vederlo il Duca di Medina

Si-

Sidonia, ch'in tempo del Rè D. Sebaſtiano era ſtato in Lisbona, il trattò arditamente di Voi, ricordandogli il dono fattogli d'una ſchiava Africana. Finalmente fù fatto morire all'Iſola delle Donne, e confeſsò, c'havea tutto operato per arte del Demonio; ed infatti diſparvero dal ſuo corpo tutti quei ſegni, che rendevano credibili le ſue menzogne.

A queſto curioſo accidente ne corſe dietro un'altro più tragico, e doloroſo, che portò il Conte alla tomba, con ſommo diſpiacere della Città. La ſua affabilità naturale, e'l genio gioviale, del quale era impaſtato, il faceva piegare ad accettare corteſemente gl'inviti di molti Nobili, ch'anelavano di banchettarlo nelle lor Ville: ciò, che non potédo praticarſi giammai, ſenza cadere in qualche ſorte d'intemperanza, cominciò à ſentirſene pregiudicata la ſanità. Scoppiò il male in un fluſſo di ſangue, c'havendogli cagionata una piaga nelle parti più delicate di baſſo, quantunque non additava da vicino la morte, toglieva ogni ſperanza di vita. Così tutt'infermo, ch'egli era, non tralaſciò l'applicazione a'negozj, e non ſolamente ſi portò di perſona ne Convento di S. Lorenzo à ricevere il donativo d'un milione, e dugento mila ducati, fatto dal Regno à S. M. oltre il preſente di venticinque mila ducati fattoſi à lui, nel Parlamento Generale, nel quale intervenne per Sindico Alfonſo di Gennaro, Nobile della Piazza di Porto; ma anche diede

il suo beneplacito, acciò si scemasse il peso del pane, per sovvenire alla publica Annona, che ritrovavasi con un debito di quattro milioni di scudi, de' quali pagava ogn'anno gl' interessi a' Creditori. Ben' è vero, che questo mancamento mosse qualche alterazione negli animi della plebe; alla quale pareva cosa assai strana, c'havesse à mangiarsi il pane di così picciolo peso, quando si godeva nel Regno grandissima abbondanza di grani: tanto maggiormente, che 'l Rè, al quale se n'era data notizia, havea rimessa la cosa alla prudenza del Conte. Ma ripartiti dal Vicerè i Capitani di Giustizia per tutti i quartieri, assegnando loro le stanze, nelle quali dovevano assistere giorno, e notte gli Sbirri, e disposte le guardie de' Soldati Spagnuoli dal Palagio fino al Castello, i Cannoni del quale volraronsi verso la parte della Città; cessò immantenente il bisbiglio. Anzi à fin di vietare alcune barusse, ch'erano succedute tra' Soldati Italiani, e Spagnuoli, sollecitò la partenza di quaranta sette Compagnie de' primi, ch' erano state assoldate per servigio dello Stato di Milano, sotto la condotta di Camillo Caracciolo Principe d' Avellino.

Questo debito dell' Annona haveva havuto l'origine dalle carestie precedenti, c'havevano costretti gli Eletti à consumare il Patrimonio della Città nella provisione de' grani, per non lasciar consumare il Popolo dalla fame. E se bene la stravagante quantità de' frumenti, che'l Conte d'Olivares fece venir di Sicilia, havea

ſcacciata la careſtia, non havea ſervito per diminuire, ma per accreſcere il debito; eſſendo convenuto à gli Eletti della Città pagarne il prezzo alla ragione di ventidue carlini il mogio, con grandiſsima mormorazione de' Cittadini, ch'incolpavano l'Olivares d'havervi fatto un groſſo guadagno. Comunque foſse andato l'affare, è coſa certa, ch'eſſendoſi mandato in quel tempo in nome della Città alla Corte Ottavio Tuttavilla, per lamentarſi de' torti, che ricevevanſi dall'Olivares, e della violenza, che praticavaſi contra de' Nobili, che s'opponevano al Banco della Depoſiteria Generale, ch'egli volea fondare nel Regno, come s'è altrove narrato, fù data al medeſimo Tuttavilla la commiſſion di trattare di molti altri negozj della Città, ed'in particolare del debito dell'Annona. Tornò Ottavio ſotto 'l preſente Governo con favorevoli ſpedizioni, fra le quali ve ne furono due d'aſſai grande importanza. L'una fù quella, che riguardava la lite della Piazza del Popolo, la quale pretendeva, che l'altre Nobili non haveſſero facoltà di conchiudere quando contradiceva la Popolare, havendo Sua Maeſtà comandato, ch'ancorche queſta non concorreſſe, poteſſero l'altre determinare ſopra i publici affari, quand'erano quattro voci uniformi, in eſecuzione di quello, che ſin dall'anno 1579. havea diſpoſto la felice memoria del Rè ſuo Padre; e volle, che ſopra queſta materia non doveſſe proſeguirſi in avvenire la lite ne' Tribunali. L'altra guardava il debito dell'Annona,

na, la quale non essendo materia, che potesse ben cernersi in quella Corte, fù rimessa alla prudenza del Vicerè. L'avviso di queste grazie reali, ottenute dal Tuttavilla, gli spinse allegramente all'incontro una comitiva grāde di Nobili, fra' quali vi si trovarono due de' sette Oficj del Regno, cioè'l Grande Ammiraglio, ed il Gran Cancelliere. In mezo à questi entrò Ottavio nella Città, e condotto à dirittura nel Tribunale di San Lorenzo, diede conto a' Deputati, ch' ivi stavano congregati, della sua Ambasciata, e consegnò a' medesimi le lettere, e spedizioni reali. Passò poscia à Palazzo in compagnia de gli Eletti, e consegnò i dispacci di Sua Maestà al Vicerè, & in esecuzione di essi, dopo molte, e molte consulte, fù stabilito di mancar il peso del pane.

Così dava 'l Conte à conoscere, che benche 'l corpo patisse, operava vigorosamente il cervello; e ne diede prove maggiori, allorche ricordevole delle scorrerie, c' haveano fatte i Corsali l'anno antecedente in Calabria, volle prevenirne gl'insulti. La notte de' ventidue d' Aprile del 1601. fè partire diece Galee, guarnite di Fanteria Spagnuola, sotto'l comando di D. Pietro di Toledo lor Generale, sopra le quali volle andare per Venturiere Don Francesco di Castro figliuolo del Vicerè. A queste unironsi cinque Galee di Malta, e tutte insieme si portarono nell' Arcipelago, donde ritornarono a' tre di Luglio con le mani vote nel porto, malcontente di non ha-

ver potuto investire la Carovana d'Alessandria. Ritrovarono in Napoli Don Carlo Doria, che con dodici Galee era precorso al Principe di Melfi suo padre; il quale a' quindici del medesimo mese ve ne portò altre venti, e fra queste ve ne furon cinque del Papa, due di Savoja, sei di Genova, e quattro di Fiorenza. Oltre le persone del Principe Generale, v'era Ranuccio Farnese Duca di Parma, e molti Nobili Venturieri, che calarono à terra sotto la Torre di S. Vincenzo, e furono onorati dal Vicerè, ch'à piedi si portò loro all'incontro per la strada dell'Arsenale. Fè vela il Doria dopo due giorni, e gli andò dietro il Toledo con sedeci Galee di Napoli, e 'l Conte di Buendia con undici della Squadra di Spagna; e fattasi la massa dell'Armata in Messina, si pose questa alla vela per un'impresa non penetrata; benche la voce comune la credesse d'Algieri. Ma soprafatta dalla borasca, le convenne tornare in dietro, e per la stagione troppo inoltrata, rimandar ciascuna Squadra al suo Porto.

Intanto a' sette d'Ottobre si fece la cerimonia dal Cardinal' Arcivescovo della Consagrazion della Chiesa della Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù; e la sera del medesimo giorno con altre susseguenti si festeggiò il parto della Regina, sgravatasi d'una Bambina. Ma durò poco questa allegrezza per l'infermità particolare del Conte, il quale aggravato dal male, ch'andava sempre vie più crescēdo, finalmente a' 19. di Ottobre del medesimo anno

ter-

terminò la sua vita fra le braccia del P. Ferrante Mendozza della Compagnia di Giesù, c'hebbe la cura dell' anima, e di D. Girolama Colonna Duchessa di Monteleone, matrona venerabile, e di talenti sopra 'l comune, c'hebbe quella del corpo. Governò due anni, e tre mesi; Ed in questo spazio di tempo promulgò diciasette Prammatiche, tra le quali, se bene n'habbiamo una, che vedesi publicata à trent' uno del medesimo mese, quãdo egli era già morto, ad ogni modo fù opera del suo senno, ed in vigore d'una lettera Regia venutagli mentr'era infermo, dichiarò Don Francesco suo figlio Luogotenente Generale del Regno, al quale la mattina seguente del sabato, che furono i 20. d'Ottobre, fù data la possessione con l' intervento degli Eletti della Città, ch' erano D. Giovanni della Marra per Capuana, D. Michele Sanfelice, e D. Antonio Carmignano per Montagna, D. Carlo Carafa per Nido, Giuseppe Severino per Porto, Orazio di Liguoro per Portanova, ed Aniello di Martino per la Piazza del Popolo. Il dopo pranso fù transportato il cadavero nella Chiesa della Croce de' Frati Minori presso 'l Palagio, nella quale fù innalzato un Mausoleo famoso, col disegno del Cavalier Domenico Fontana. Fù condotta la bara sù gli omeri del Principe di Conca, del Marchese di Grottola, del Principe di Cariati, e di Carlo Spinelli Consiglieri di Stato, e de' Reggenti di Cancelleria Marco di Gorostiola, D. Pietro Castellet, e D. Pietro Valcalcel, creato Reggente del Supremo Consiglio d'Ita-

lia, non essendovi intervenuto il Marchese di Morcone, che trovavasi infermo. Fù seguitata la bara da tutta la Nobiltà, e Ministri à piedi vestiti à bruno. Il cadavero fù collocato sotto ricchissimo baldacchino di broccato nella medesima Chiesa, dove sul tardi dello stesso giorno, nel quale prese D. Francesco il possesso gli si celebraron l'esequie, e fù recitata l'Orazione dal Vescovo d'Avila. Così cessarono per tre giorni i Tribunali, per dar luogo alle lagrime de' Cittadini, che ragionevolmente sentirono la perdita di questo Principe, il quale con la soavità de' costumi, con la pietà verso i poveri, e con la venerazione verso l'Augustissimo Sagramento dell'Altare, che faceva accompagnar sempre da' suoi paggi, s'havea guadagnato l'affezzione, e la riverenza di tutti.

PRAMMATICHE.

I. CHE le suppliche contenenti accuse criminali, debbiano sottoscriversi da' querelanti, overo da' loro Procuratori, c'habbiano à tal'effetto da essi mandato speciale di procura, altrimente non siano ricevute. E che le lettere delle Comunità del Reame sopra queste materie non debbiano tampoco riceversi, se non saranno sottoscritte di proprio pugno degli Amministratori di esse.

II. Per evitare le differenze, che nascevano tra la Gran Corte della Vicaria, & altri Tribunali ordinarj del Regno, con l'Auditor Generale dell'Esercito, & altri Giudici militari, dichiarò la qualità delle Cause, ch'à questi ultimi s'appartenevano.

III. Che gli atti delle Cause criminali, che s'intro-

troducono per appellazione nel S. C. debbiano farsi dagli Scrivani della Gran Corte della Vicaria, li quali debbiano pagare a' Maestri d'Atti del S. C. la porzione de gli emolumenti ad essi spettanti.

IV. Che le Cause di coloro, c'hanno domandata la remissione al Foro Ecclesiastico, subito che sarãno compilate, debbiano spedirsi da quei Ministri, che ne sono Commissarj, non ostante, che non fosse giornata, ò ora particolare ad essi assegnata, per proporle nel Tribunale.

V. Publicò il perdono generale, conceduto dalla Maestà del Rè Filippo Terzo nella congiuntura delle sue nozze con la Regina Margherita d'Austria.

VI. Comandò, che coloro, che trovano i figliuoli dispersi, dovessero portargli nell' Ospedale degl'Incurabili, acciò i loro parenti n' havessero immantenente notizia.

VII. Rinovò la Prammatica publicata dal Conte di Miranda sopra le sospizioni de' Ministri.

VIII. Comandò, che gli Scrivani del Sacro Consiglio non si mischiassero nell'Officio de gli Esaminatori del medesimo Tribunale.

IX. Che non potesse concedersi la matricola a' servienti della Gran Corte della Vicaria, se non sapessero leggere, e scrivere.

X. Che toltone i Padri, e fratelli germani delle Suore, niuna altra persona potesse andare a' Monisterj di esse per parlare di qualsisia negozio, senza licenza in scriptis *de loro Prelati, e Superiori Ordinarj di detti Monisterj.*

XI. Ch' i contratti de' denari à vita non possano farsi à maggior ragione di quattordici per cẽto l' anno; e ch' i Notai non possano stipularne le

cautele, quando oltre paſsano queſta ſomma.

XII. *Ch'oltre al ſalario ſtabilito pagarſi a' Cōmiſsarj per le loro giornate dalle Regie Prammatiche, non poſsano pretendere altra coſa, ne meno la ſtanza, ſtrame, e letto, ma tutto debbiano pagare, come gli altri viandanti.*

XIII. *Accrebbe il ſalario pe' ſervigi preſtandi tanto alla Regia Corte, come da' Vaſsalli a' Baroni; e dichiarò che la ſoma doveſs' eſser di moggia tre di grano, ò quattro di farina, & eſsendo meno doveſse ſminuirſi il ſalario à proporzione.*

XIV. *Che gli Amminiſtratori delle Univerſità, con l'intervento del Capitano, doveſsero nel principio di ciaſcun meſe por l'aſsiſe, ò ſia la meta à tutte le coſe di Graſcia; ed anche taſsare il prezzo de gli ſtallaggi, e letti, affinche gli Oſti non angariaſsero i Viandanti.*

XV. *Che niuno poteſse fermarſi à vendere nella Piazza dell'Olmo altra ſorte di robba, che commeſtibili; e che tutte l'altre doveſsero portarſi vendendo per la Città.*

XVI. *Che niuna perſona di qualſivoglia condizione, ancorche foſse Orefice, Bancherotto, Zaffaranaro, Tiratore, ò Battitore d'oro, poſsa vendere, comperare, e lavorare argento in piaſtre, ò in verghe, ſenza farne far la prova da' Conſoli.*

XVII. *Che niuno poſsa tenere alloggiamenti, ſenza haverne ottenuta la facoltà dalla Regia Corte; e che tutti li contratti, che ſi fanno da coloro, che non tengono queſta facoltà, ſiano nulli, vietandoſi a' Notai di ſtipulargli ſotto pena di privazione d'Officio.*

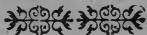
D. FRAN-

D. Francesco de Castro Luog.te
Castro Conte de
de su Hermano
1601, è 1616

T. II. P. 25

D. FRANCESCO

DI CASTRO, E D'ANDRADA,

Cavaliere dell' Abito di San Giacomo, Commendatore di Palomi, del Consiglio Collaterale, e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Gen. nell'anno 1601.

RE volte vide Napoli il Baſton del Comando nelle mani di D. Franceſco di Caſtro, e rimaſe ſempre ammirata, che in età così freſca ſi trovaſſe una ſoprafina prudenza, ed un ſenno canuto. La partenza del Conte di Lemos ſuo Padre, per l' Ambaſciata d'Ubbidienza al Ponte-

tefice, gliel pose in mano la prima volta; ed egli il trattò così bene nel breve corso d'un mese, e mezo, numeratosi fino al ritorno di esso, seguito a' ventisette d'Aprile dell'anno 1600. che tutti rimasero innamorati delle sue belle maniere, e della grandezza dell'animo, col quale dispensò moltissime grazie nella Visita General de' prigioni, da lui fatta nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, con l'intervento de' Reggenti della Reale Cancelleria, e di tutt'i Ministri de' Tribunali. La morte del medesimo Conte, accaduta a' venti d'Ottobre del 1601. gli consegnò la seconda volta le redini del Governo, che maneggiò fino a' cinque d'Aprile del 1603. E la partenza del Vicerè D. Pietro di Castro Conte di Lemos suo fratello maggiore, ch'all'avviso della vicina venuta del Duca d'Ossuna, destinatogli per successore, dipose agli 8. di Luglio del 1616. l'amministrazion della Carica, la fece esercitare à D. Francesco la terza volta; mà per lo spazio di soli dodici giorni, avvegnache, giunto l'Ossuna a' venti del medesimo mese, prima in Pozzuoli, e poscia in Napoli, havendo D. Francesco passeggiato alcuni giorni per la Città col fasto di sei carozze, tirate da altretanti cavalli, ritirossi con tutta la famiglia in Sorrento, donde servito da cinque Galee del Papa, cinque di Sicilia, cinque di Genova, due di Fiorenza, e tre di Malta, andò à governar la Sicilia.

Adũque dopo la morte del Cõte, in esecuzione della disposizione paterna, e volere del Rè appro-

va-

vata poſcia,e confermata da S.M.fù data à Don Franceſco, ch'appena haveva ventitre anni, la poſſeſſione di Luogotenente Generale del Regno, con le ſolennità ſolite praticarſi nel Duomo, e con l'intervento di Gio: Luigi Mormile, che fù eletto per Sindico dalla Piazza di Portanova. Prima d'ogn'altro affare, adempiè gli officj pietoſi, dovuti alla memoria del Padre, con le pompe funerali, che furono celebrate; ma poco dopo, quantunque haveſſe tuttavia bagnati gli occhi di lagrime, per sì gran perdita, gli convenne poſporre l'afflizzione particolare all'univerſale allegrezza, feſteggiando il parto felice della Regina, delle Spagne; ed intervenendo al *Te Deum*, che ne fù cantato nel Duomo, dove portoſſi con belliſſima Cavalcata di Titolati, Baroni, e Cavalieri del Regno, accompagnato da Marzio Colonna Duca di Zagarolo, deſtinato per Sindico dalla Piazza di Capuana.

Quindi applicatoſi in tutto, e per tutto all'occorrenze de'ſudditi, conoſcendo i trattamenti arroganti, che ſopportavano da'Miniſtri, li quali abuſandoſi dell'autorità della Toga, e veſtendola à guiſa di Manto Regio, eſercitavano un potere aſſoluto, con grandiſſimo pregiudizio della Giuſtizia, e della publica tranquillità, gli mortificò tanto bene, che gli riduſſe ne'lor doveri; e fece loro conoſcere la differenza, che v'è, trà la poteſtà indipendente del Principe, e quella, ch'è loro dal medeſimo comunicata, limitata, e riſtretta dal tenor delle leggi. E queſta fù la cagione,

ne, per la quale volle, ch'un Nobile trasgressor d'un publico editto fosse condannato à perdere la testa su'l palco, ch'era la parte, che s'aspettava alla giuridizzione de' Tribunali; quantunque poscia volendo far le parti di Principe, ed esercitare l'autorità assoluta, ch'à lui solo s'apparteneva, havesse donata al Reo la vita, mentre era presso al supplicio.

Volendo intanto il Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, raffrenare le licenze, e gli abusi introdotti ne'Monisteri di Suore, e tor loro l'occasione di consumare inutilmente il danaro con molte spese superflue, ò poco necessarie, comandò, che tutte l'entrate vitalizie, che ciascuna di esse s'haveva riserbato per suo uso particolare, dovessero porsi in comune. Ciò, che se bene pareva una cosa molto conforme al regolare instituto, ridondava in pregiudizio notabile delle migliori Case del Regno, avvegnache molte donzelle, che non potevano collocarsi decentemente, ò per cagione della povertà delle Case, ò della moltitudine de' figliuoli, ricusavano d'entrare ne'Chiostri, per non vedersi esposte à trattamento niente migliore dell'altre, ch'erano forse d'inferiore condizione. Commossa la Città da una novità così grande, procurò di rendere persuaso il Prelato dell'inconveniente, che incontravasi nel praticarla, à fine di ottenere la rivocazione dell'Ordine; mà trovatolo inflessibile nel suo proposito, fù risoluto con l'approvazione del Vicerè, d'haver ricorso al Pontefice, al

qua-

quale fù ſpedito Ceſare Miroballo Marcheſe di Bracigliano con lo ſtipendio di cinquecento ducati il meſe. Giunto in Roma il Marcheſe, trovò nel Pontefice durezza tale, che pareva più toſto inclinato à mantenere l'Ordinazioni del Cardinale, ch'à conſolar la Città, la quale à queſto avviſo gl' impoſe di ritornarſene; ma peſando al Marcheſe, che riuſciſse infruttuoſo alla Patria il ſuo viaggio, confidato alla giuſtizia della richieſta, volle prima della partenza rinovellar le ſuppliche al Papa, dal quale, contro all' aſpettazione comune, ottenne finalmente la rivocazione dell'Ordine.

Così rimaſe la Città ſodisfatta nel tempo ſteſso, che D. Franceſco continuava la fabbrica del Palagio, cominciato dal Padre per l'abitazione de' Vicerè, ne' lati della gran Porta del quale, à fin di rendere eterna la ſua memoria, e quella de' Genitori, fè ſcolpire in due marmi le inſcrizzioni ſeguenti.

Ampliſſimas AEdes,
Quas pro Regia dignitate
Philippus Tertius Rex Maximus,
Pacis, & Iuſtitię Cultor,
Exfaciendas juſsit,
Ferdinandus à Caſtro Lemenſium Comes,
Catherina Zunica, & Sandoval,
Inter Heroinas
Ingenio, & animi magnitudine præclara,
Et Franciſcus filius, in hoc Regno Proreges optimi.
AEdificandas curarunt
Anno Domini 1602.

In-

Inter celeberrimas
Orbis Terrarum Vrbes
Austriarum Imperio,
Terra, Marique
Florentem Neapolim
Regia hęc
Operosa, & Illustris
AEdificiis mole condita
Exornavit.

Finalmente pervenne in Napoli il Co: di Benavente, destinato dal Rè per successore di D. Francesco, il quale a' cinque di Aprile dell'anno 1603 lasciò le redini del Governo, nell'amministrazione del quale publicò diece ben considerate Prammatiche, tra le quali ve ne fù una, che vietò l'uso de' Muli, così maschi, come femine per servigio delle carrozze; nè mancarono begl' ingegni, ch'andarono indagando le cagioni di questa proibizione, (che nel presente non stà in pratica). Alcuni l'attribuirono à considerazioni politiche, come fù quella di poter in ogni caso far capitale in qualche congiuntura di guerra d'un numero molto grande di cavalli, che trovarebbonsi in Napoli per uso de Cocchi. Altri al bisogno, ch'in quel tempo v'era de' Muli per uso delle Vetture. Ed altri à ragioni di minor peso.

Non rimase però lungo tempo ozioso l'esquisito talento di così accorto Ministro; avvegnache riuscite inutili moltissime diligenze, ado-

adoperate dal Rè, per comporre le differenze giuridizzionali, che sotto 'l Pontificato di Paolo Quinto nacquero trà la Sedia Apostolica, e la Republica di Venezia, risolse finalmente Sua Maestà, ch' andasse Don Francesco in qualità d' Ambasciadore al Senato, per acchetarle; ed egli portatosi à questa impresa, accompagnato dal Duca di Vietri, da Don Ferrante d'Avalos, e da molti altri Signori, adempiè così bene le parti sue, che meritò l' applauso delle due Parti, e l'approvazione del Rè, il quale non lasciò di servirsene in molti affari di confidenza, e d'onorarlo dopo alcuni anni del Governo della Sicilia.

S' ammogliò in Napoli D. Francesco con Donna Lucrezia Gattinaria, pronipote di Nicol'Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e dopo la perdita di due figliuoli (il primo de' quali era Duca di Taurisano) morti in Gaeta; e della moglie, che gravida d'un maschio, finì di vivere in Saragozza, chiamato dall'inspirazioni divine à menare un tenore di vita ben più perfetto, vestì l'abito del Patriarca San Benedetto.

PRAMMATICHE.

I. CHE niuno potesse entrare armato d' armi proibite nel Palagio Reale, ò corpo di guardia, se ben' havesse permission di portarle.

II. Ch' in esecuzione del comandamento reale, non si praticasse il tormento della funicella, fuorch' in delitti gravi, ed' atroci.

III. Che

III. Che pe' delitti, pe' quali i Rei sono stati puniti nelle Corti Baronali, non possano farsi composizioni nel Tribunale della Vicaria.

IV. A preghiere del General Parlamento comandò l'osservanza della Prammatica del Conte d'Olivares, che moderava i lussi introdotti nelle vesti.

V. Che si come la mutazione delle case à pigione era stata transportata al principio del mese di Maggio, così ancora il pagamento de' censi, che prima si faceva alla metà d' Agosto.

VI. Che nelle polize de' pagamenti, che si fanno per Banco à complimento di maggior somma, debbiano gli Officiali del Banco, a' quali spetta, far sottoscrivere il creditore, prima di pagargli il danaro.

VII. Che l'obliganze penes acta *debbiano sottoscriversi non solamente dal debitore, ma anche da due testimonj, ch' affermino di conoscerlo, altrimente siano nulle.*

VIII. Ch' i Pistori non debbiano levar la semola dalla farina.

IX. Vietò l'uso de' Muli, ò Mule per uso de Cocchi, e comandò che si fossero usati cavalli.

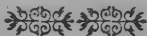
X. Augmentò il salario per li servigi prestandi; tanto alla R.C., quanto da' Vassalli a' Baroni, e dichiarò, che la soma dovesse intendersi di moggia tre di grano, ò quattro di farina, ed essendo meno, dovesse diminuirsi il salario à proporzione.

D. GIO: ALFONZO PIMENTEL DE HERRERA CONTE DI BENAVENTO V.RE LVOG.^{TE} CAP. GEN.^{LE} NEL R.^{O} DI NAP.
1603

T. II. P. 33.

D. GIO: ALFONZO

PIMENTEL D'HERRERA,

Conte di Benavente, Signore della Casa d' Herrera, e nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel l' anno 1603.

NON è poca fortuna di chi governa, d' incontrar l'applauſo de' Popoli nel primo ingreſso della ſua Magiſtratura; poiche naſcendo dalla buona opinione, ch' i ſudditi han conceputa delle qualità del Miniſtro, apre à queſti un campo aſsai largo d' operare à prò dello Stato. L' hebbe ſopra 'l comune il Conte di Benavente, che giunto in Napoli con la Conteſ-

sa Donna Maria di Zunica sua consorte, prese la possessione tra l' acclamazioni universali, nel Duomo, con l' intervento di Francesco Macedonio, Eletto Sindico dalla Piazza di Porto, a' sei d'Aprile 1603. che fù Domenica in *Albis*. Ed egli non lasciando ingannato ne 'l giudizio del Rè, che l' haveva innalzato ad un Posto così sublime, ne 'l buon concetto de' Popoli di questo Regno, che l' havevano ricevuto con tanto giubilo, si portò così bene, che n' è rimasta ne' posteri gradevole la memoria.

Lo scopo suo principale fù un' attenzione più, ch' ordinaria alla retta amministrazione della giustizia; e l' esperimentarono sul bel principio alcuni Ministri delle Galee; avvegnache havendo saputo in Genova, che fossero colpevoli d' haver fraudata à S. M. gli condannò al remo, non ostante, che fossero persone di mediocre condizione. Fè troncar la testa à Lelio Mastrillo Nobile della Città di Nola, e fece parimente morire una tal Marzia, per essere stati amendue accusati, e convinti d' un' homicidio.

Tutt' i processi, che languivano ne' Tribunali delle Provincie, vennero di suo ordine in Napoli, dove furono sollecitamente speditì, ò con la morte, ò col remo, ò con altri castighi, à proporzione del merito degl'inquisiti.

Ma quello, che sopportarono tre ladroni famosi, infami frodatori dell'Annona della Città, fù straordinariamente esemplare. Erano questi Don Francesco Bianco Siciliano, Benedetto

Strup-

Struppa Genovese, e Gio: Domenico di Martino Napolitano. Il primo, stato qualche tempo tra' Monaci Benedettini, lasciato l'abito Religioso, haveva ritenuto il titolo di Don; ed essendo un' huomo assai scaltro, s'era portato avanti à tal segno, che gli era stata confidata la carica di Conservatore de' grani della Città. Questo ricco maneggio gli diede commodità di spendere, e spargere, e di rendersi à tutti grato con doni, giuochi, e banchetti, ch'erano tanto più sontuosi, quanto che uscivano dal publico Patrimonio; oltre che la sua casa era così bene adornata di massarizie, che fù di buona voglia antiposta al Palagio Reale, offerto dal Vicerè al Duca di Nivers, e da lui rifiutato, per godere con maggior libertà le curiosità del Paese. Lo Struppa da un povero, e vil fante di Mugnajo, era divenuto assai ricco, ed oltre al nobile trattamento di schiavi, e servidori, compariva per Napoli cõ molta magnificenza, e manteneva più meretrici; ed ancor'egli fraudava l'Annona della Città. Ed il Martino, quantunque non facesse queste spese disordinate, consentiva, ajutava, e participava de' furti degli altri due. Tutti però trovarono il precipizio nel superbo fasto del Bianco, il quale havendo voluto nell'anno 1607. banchettare il Vicerè nel Palagio di Poggio Reale, il fece così splendidamente, che maravigliatosi il Conte, ch'un'huomo di mediocre fortuna consumasse tanto danaro, quanto ve ne fù necessario, per dar da mangiare ad una Corte così numerosa come la sua, do-

man-

mandò com'erano ſtati trattati gli Alabardieri, la ſervitù, e l'altra gente di baſſa mano? Ed eſſendogli ſtato riſpoſto, che tutti erano ſtati ſerviti d'un'uguale tenore, così, che non v'era ſtata differenza tra la prima, e l'ultima tavola, entrato ragionevolmente in ſoſpetto di quello, ch'era, comandò, che ſi prendeſſero i conti dell'amminiſtrazione del Bianco. Viſitati i granai della Città, e trovatavi pochiſſima quantità di frumento, furono imprigionati il Martino, e lo Struppa, eſsendo ſortito al Biã felicemente lo ſcampo; ma non paſsò lunco tempo, che mentre procurava ſalvarſi nello Stato del Papa, veſtito d'abiti Eccleſiaſtici, fù preſo, e tranſportato in Napoli, dove ſtraſcinato per le publiche piazze, nel tempo ſteſſo, che gli altri due erano condotti ſopra d'un carro al Mercato, pagarono sù le forche la pena de' trecentomila ducati rubati alla Città, e furono poſte le teſte dentro gabbie di ferro alle mura della Conſervazione delle farine.

Nè fù diverſo il rigore praticato dal Conte nell'accidente, che ſegue. Correvano diſguſti graviſsimi tra due Nobili Napolitani, per cagione de' quali furono ſequeſtrati nelle lor caſe da D. Franceſco di Torres Valenziano, all'ora Reggente di Vicaria, e commeſſa la pace di eſſi ad un'altro Nobile di prima riga. In queſto ſtato di coſe, un di loro ſi fece lecito d'andar paſſeggiando per la Città in compagnia d'un Cavaliere di Malta, ſuo camerata; delche avviſato il nemico, ſaltò anch'egli fuor della caſa, non oſtante il divieto. Portò il

ca-

caso, che s' incontrassero; e venuti alle mani, volle la sorte, che rimanesse l'ultimo estinto, salvatosi l'uccisore col Cavaliere di Malta nel Convento di Santa Caterina à Formello de' PP. Predicatori. Ma non giovò loro l'Asilo; avvegnache circondato il Convento da due Compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Modarra, gittate à terra le porte, amendue furono fatti prigioni; e nel mese di Maggio 1610. fù tolta la testa per ordine del Vicerè al principale inquisito, preservatasi quella del Cavaliere in contemplazione dell' abito di S. Giovanni. Gli Ecclesiastici in difesa dell'immunità violata fulminarono le censure; ma composte le cose, fù dato il Cavaliere nelle mani del Giudice competente.

In questa guisa si procurava dal Conte di mantenere la Città in quiete, e pure non mācarono occasioni di continui disturbi. La somministrò scandalosa la Gabella de' frutti, che dispiacendo notabilmente alla plebe, havea commossi i mali umori della gente minuta; la quale non lasciava di mormorare tra' denti, e di maledire l'inventore di questo peso. Or mentre un Gabelliere havea fatto dipignere nella stanza, dove riscuotevasi il Dazio, l'Imagini degli otto Santi Protettori della Città, parendo al Vicario Generale della Diocesi, che ciò fosse assai sconvenevole, mandò un suo Ministro con ordine di cancellarle. Eseguì questi il comando, ma con maniere tanto indiscrete, che servirono di pretesto a'malcontenti, in una contrada piena di popolo, come 'l

Mercato, per lanciarsi addosso alla stanza, e rovinarla da' fondamenti, quasi fosse colpevole delle gravezze, che cagionava loro l'abbominata Gabella. Fù acchetato nelle fasce il tumulto, c'haurebbe potuto certamente degenerare in una aperta rivoluzione; ma nacquero per cagione di esso gravi disgusti tra'l Foro Ecclesiastico, e Secolare, che terminarono col castigo de'capi principali dell'eccesso commesso, e con quello dell'inconsiderato Ministro, che fù mandato in Galea.

Continuarono l'amarezze per cagione d'una nuova imposta sopra del sale, e molto più per una penuria molto grande di grani, che minacciava di affamar la Città; e quel, che dava maggior timore, era la seccaggine straordinaria, che s'osservava nell'aria, non ostante, che fosse stata portata in processione per la Città la Testa di S. Gennaro Protettore di essa, per implorare la pioggia; ciò, che facea dubitare d'una ricolta assai scarsa. Ma quando men si pensava, giunsero inaspettatamente da Inghilterra molte Navi cariche di frumento, fatto colà comperare da Michele Vaaz Conte di Mola; e fù riconosciuto dalla mano di Dio per l'intercessione di detto Santo, avvegnache quãdo nõ aspettavãsi, che fra lo spazio di molti mesi, fecero così lungo camino nel termine di sei giorni, à segno tale, che come dissero i marinari accolti con carezze, e con doni dal Vicerè, parve loro d'haver volato, non navigato.

L'inconveniente più grave fù quello delle monete, tanto impertinentemente tosate da

Mo-

Monetarj, che non potevano più tollerarsi; ed impedivano notabilmente il commercio. Nel 1609. fù comandato, che corressero solamente i mezi carlini, detti comunemente Zannette, ò giusti, ò scarsi, che fossero; e che tutte l'altre qualità di monete si dovessero portar nella Zecca, dove in cambio di esse si sarebbero date à ciascuno le giuste à proporzione del peso, col semplice pagamento della spesa necessaria à coniarle. Ma non potendo quei Ministri supplire al gran concorso delle persone, anche perche mancavano le monete nuove per corrispondere alla quantità delle vecchie, fù creduto buono espediente di porre molti Ministri in tutt'i Banchi di Napoli, li quali ricevevano le monete tosate, dando in cambio non più le giuste, ma le Zannette. Ciò, che non piacque al Popolo; conciosiacosache quantunque queste si facevan correr per buone, ad ogni modo erano di minor peso della moneta scarsa, che da essi si consignava; e parea loro, ch'in vece di migliorare, si piggiorasse la loro condizione, ricevendo una moneta, che nel valore intrinseco era inferiore à quella, che consignavano. Quindi è, che udivansi romori, e lamentazioni per tutto, in guisa tale, che la Città pareva poco meno, che sollevata; quasi, che volessero i Sudditi lasciarsi in questo modo ingannati. Così volendo rimediare il Conte al disordine, comandò, che corresero, e le vecchie, e le nuove; conche le vecchie, ch'erano di giusto peso, si spendessero come le nuove, e quelle, ch'erano

ritagliate à proporzione del peso, eccettuandone le Zannette, che ò giuste, ò scarse doveano correre indifferentemente per buone: ed affinche in avvenire si fosse tolta a' Monetarj la commodità di tagliarle, fù ordinato, che si dovessero da tutti ricevere, e consignare à peso con le bilancie. Espediente, che fù lodato da tutti, ed acchetò i tumulti, come quello, che non solamente pareva il più sopportabile, ma che non fraudava alcuno del suo.

Questi disturbi dimestici andarono accompagnati con quelli, che nel 1605. nacquero tra 'l Sommo Pontefice, e la Republica di Venezia, ch'attizzati, e fomentati da coloro, a' quali tornava conto di vedere acceso il fuoco in Italia, pareva, che dovessero finalmente partorire la guerra; avvegnache la Republica, gelosa delle sue prerogative, non volea cedere al Papa ciò, che questi giudicava dovuto all'immunità delle persone Ecclesiastiche, e della Chiesa, e stimavasi dal Senato pregiudiciale alle ragioni dello Stato. Ma'l Rè Cattolico, amatore della quiete, spedì D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore in Venezia per trattare l'accordo, e comandò al Conte di Fuentes Governator di Milano, ch' assistesse in ogni caso alla difesa della Sedia Apostolica. A questo effetto mandò il Vicerè in Lombardia ventidue insegne di Fanteria sotto 'l comando di Gio: Tomaso Spina, ed altre ventitre sotto 'l Marchese di Sant' Agata; ma la bontà del Pontefice, e la prudenza sem-

ſempre commendabile del Senato, abbominando d'involgere tra le calamità dell'armi la Patria, concorſero ſcambievolmente alla pace, e diedero vicendevolmente la mano à quella concordia, ch'era l'oggetto tanto ſoſpirato da' buoni.

Ma per tornare alle faccende del Regno, non erano leggieri gl'incommodi, ch'apportavano i legni Corſali alle marine di Puglia, dove predavano, ſaccheggiavano, e conducevano ſchiave non picciol numero di perſone. Il nido di queſti ladri era la Città di Durazzo, poſta nell'Albania, cento miglia lontano dal Capo d'Otranto; e queſta fù riſoluto di ſterminare, per liberare il Regno da ſimili invaſioni con la diſtruzzione di eſſa. Portovviſi nel 1606. il Marcheſe di Santa Croce con la ſquadra delle Galee, ſopra le quali imbarcaronſi molti Nobili volontarj, e fra queſti D. Diego, e D. Girolamo Pimentel, figliuoli del Vicerè. L'Armata giunſe a' 4. d'Agoſto ne' lidi dell'Albania, e poſte à terra le ſoldateſche, e l'artiglierie, fù ſuperato à viva forza il Caſtello, con l'eccidio de' difenſori. Saccheggiataſi la Città, ed imbarcati 22. pezzi di cannone, che in eſſa furono ritrovati, con gli altri 21. che trovaronſi nel Caſtello, e con tutte l'armi minori, e quanto v'era di buono, fù dato il reſto alle fiamme, e tornoſſene in Napoli trionfante il Marcheſe con la perdita di due ſoli ſoldati.

I Banditi dall'altra parte non laſciarono d'infeſtar la Calabria, dove trovandoſi D. Lelio

Or-

Orſini nello Stato del Principe di Biſignano, diede loro adoſſo in tal guiſa, che purgollo da quei ribaldi: ciò, che moſſe l'attenzione del Vicerè, à confidargli il Governo della Provincia con ampliſsima poteſtà di caſtigare, e punire i malfattori. L'avviſo di così ottima elezzione cagionò tãta allegrezza negli animi di quei Popoli, da' quali era aſſai ben veduto che l'aſpettavano come loro liberatore; ed all'incontro i Banditi, e gli huomini di mal'affare, ch'erano notabilmente creſciuti, giudicarono di provedere alla loro ſalvezza, abbandonando il paeſe: dove giunto D. Lelio nel meſe di Giugno del 1603. ed aſſalito nel Settembre ſeguente in Coſenza dalla podagra, dopo pochi giorni morì, non ſenza qualche ſoſpetto d'eſſervi ſtato ajutato, laſciando non meno afflitti quei Popoli, che 'l Vicerè, c'haveva cõceputo grandi ſperanze della condotta di così zelante Miniſtro. La ſua morte fù accompagnata da quella di molte altre perſone qualificate, come Donna Sveva Geſualdo Principeſsa di Monteſarchio, Donna Vittoria della Tolfa, Marcheſana di Lauro, Donna Giovanna Pacecco Zunica Principeſsa di Conca, il Marche- di Fuſcaldo, e 'l Duca di Seminara; e ſopra tutto fù molto grande la perdita del Cardinal Geſualdo Arciveſcovo di Napoli, quantunque poſcia foſſe ſtata ricompenſata con l'acquiſto d'un degniſſimo ſucceſſore, che fù il Cardinal Acquaviva, Prelato di gran prudenza, e valore, ch'a' ventiſette di Novembre del 1605. fece la ſua entrata ſolenne. Intanto dall'Iſola di Si-

Sicilia, dov' haveva ſoſtenuta la carica di Vicerè, pervenne in Napoli il Duca di Feria, ricevuto, e trattato ſplendidamente dal Conte; ma eſſendo paſſato in Roma per Ambaſciadore ſtraordinario al Pontefice, convenne piangerne indi à poco la morte, ſeguita nel Gennajo 1607. I medeſimi trattamenti corteſi furono praticati dal Conte col Duca d'Eſcalona, che dall' Ambaſciata di Roma paſſava Vicerè di Sicilia; ma aſſalito da una febre maligna, perdè in Napoli in pochi giorni la vita, e fù ſepolto con la pompa dovuta all' altezza del Perſonaggio.

La medeſima ſorte incontrò Carlo Emanuel di Lorena Contè di Sommariva, con molto ſentimento del Vicerè, ſepolto nella Sagreſtia di Santa Maria della Nuova, dove ſi legge in un marmo il ſeguente Epitafio.

D. O. M.

Carolo Emanueli, Magni illius Caroli Menei Ducis filio, Lotharingio, Somarivę Comiti, Regio Auſtraſię, & Subaudię Principum genere claro. Peragrata Italia, & Africę lictoribus, ad ſuorum gloriam emulandam, Neapoli immaturè defuncto, Maximi Philippi Regis magnificentia decorato, & Io: Alphonſi Pimentelli Beneventanorum Comitis, Regnique Vicarii, pientiſsimi Principis, hoſpitali humanitate honeſtato, Principes parentes, licet in externo ſolo, inter avita tamen Siculorum Regum monnmenta mœſtiſsimi poſuere. Obiit Anno 1609.

Ma laſciamo da parte tanti oggetti di lutto, per

per inoltrarci à discorrere de gli spettacoli d' allegrezza, che si videro sotto questo Governo. Sgravossi primieramente la Regina d'una secōda Bābina, e se ne celebrarono nel Marzo 1603. sōtuosissime feste. Queste furono replicate nel Maggio del 1605. pel nascimēto di Filippo Principe delle Spagne, per cagione del quale si cātò nel Duomo il *Te Deum*, dove portossi il Conte in ordinanza di Cavalcata, accompagnato da Giovanni Villano Marchese della Pollá, Nobile di Montagna, che v' intervenne per Sindico, dal giovine Principe di Conca Grand' Ammiraglio, da gli Eletti della Città in abito di cerimonia, e da' Titolati, Cavalieri, e Baroni del Regno. Cioche parimente fù praticato nell'Ottobre del 1607. che nacque al Rè l'Infante D. Ferdinando, quello, che sotto il nome di Cardinal' Infante è tanto celebre al Mōdo per la vittoria ottenuta cōtro agli Svezzesi presso Norlinghen; ed in questa solennità, celebratasi nella Real Chiesa di Santa Chiara per alcuni punti di precedenza, ch' impedirono si facesse nel Duomo, intervennero il Principe di Conca Grand' Ammiraglio, Tiberio Pignatelli Gran Cancelliere, e fù Sindico D. Ferrante Pagano Nobile della Piazza di Porto. E finalmente l'anno seguente nacque à S. M. l'Infante D. Carlo; ma non si trova registrata ne' libri del Tribunale di S. Lorenzo la cagione, per la quale non se ne fece alcuna dimostrazione di Giubilo.

Se ne celebrarono però solennissime nel 1604. per l'elezzione, che per opera di Claudio Milano Nobile della Piazza di Nido fecesi

cesi dalla Città, e dal Capitolo della Catedrale di essa, con l'approvazione del Papa, dell'Ottavo Protettore, che fù San Tomaso d'Aquino, Cittadino Napolitano. Si fecero luminarie per tutta la Città per tre sere al rimbōbo del cannone delle Fortezze, e si fece una bellissima processione, alla quale intervennero i Cardinali Bellarmino, e Spinelli, che girò per tutti i Seggi di Napoli, portandosi i bastoni del Palio all'uscir dalla Chiesa dal Vicerè, da' Deputati della Piazza di Capuana, e da quello del Popolo, e sottentrando i Nobili dell'altre Piazze, conforme andava la processione passando per la giuridizzione di ciascuna di esse. Nel Duomo fù consegnata da' Deputati del Tesoro per publico strumento la Statua d'argento del Santo, contenente la Sagra Reliquia del braccio del nuovo Protettore, per conservarsi con quelle degli altri sette nella Cappella del Tesoro, e stette esposta sopra l'Altare per otto giorni continui all'orazioni del Popolo. E perche pareva troppo angusta questa Cappella, e sopra tutto poco magnifica, deliberò la Città in adempimento del voto solenne, fin dall'anno 1527. da essa fatto tra le calamità della peste, ergerne un' altra più sontuosa, ch'è quella, c'hoggi si vede dentro la Catedrale, e s'ammira come un miracolo dell'arte, per la bellezza dell'architettura, delle pitture, e delle statue, che vi si veggono, alla quale precedente indulgenza plenaria publicatasi per tre giorni a' sette di Gennajo del 1608. fù gittata la prima pietra con le solite

ce-

cerimonie agli 8. del medeſimo meſe da Monſignor Maranta Veſcovo di Calvi. E nel giorno della Purificazione della Beatiſsima Vergine dell'anno ſteſso, fù tranſportata l'Imagine di Noſtra Signora di Coſtantinopoli dall'antico luogo, dove ſi venerava, all'Altar Maggiore della nuova Chieſa, allora compiuta, nella quale al preſente ſi vede. La Chieſa però della Croce di Palagio paſsò cattivi influſſi ſotto queſto Governo, poiche a' venti di Novembre dell'anno 1605. attaccatoſi fuoco accidentalmente al Convento, ne riduſſe in cenere buona parte, rifatta dalla mano liberale della Conteſsa di Lemos, che vi concorſe con abbondanti elemoſine.

Intanto continuando la guerra in Fiandra, vi furono ſpediti dal Vicerè due Reggimenti di Fanteria Italiana, l'uno ſotto'l comando del Principe d'Avellino, l'altro ſotto quello d'Aleſſandro de' Monti. E nel meſe di Agoſto del 1607. ſi videro in queſto porto ſei Galee di Francia, il di cui Generale quantunque haveſse preteſo d'eſsere ſalutato prima dalla Fortezza del Caſtel Nuovo, ad ogni modo dopo lunghe propoſte, e riſpoſte, arrendutoſi alla ragione, fù 'l primo à dare il ſaluto, al quale corteſemente fù corriſpoſto dall'artiglieria del Caſtello. Giunte nel porto, la Galea Capitana della Squadra di Napoli prevenne nel ſalutarle, cedendo alla Franceſe anche il luogo; e'l Marcheſe di Santa Croce co' due figliuoli del Vicerè andarono fino al Molo à ricevere il Generale per condurlo in Palagio.

Ma

Ma giache habbiamo diſtintamente narrato tutte l'operazioni del Conte, per quel che tocca al Governo, non deve defraudarſi il Lettore delle magnifiche, e curioſe memorie, che ne laſciò; e che mantengono viva la rimembranza del ſuo buon genio. Egli fù quello, ch'abbellì la ſtrada, che conduce à Poggio Reale, e l'arricchì di belliſsimi alberi, ed ameniſsimi Fonti, ſempremai frequentati dal concorſo di Cavalieri, e di Dame, come ſi legge ne' ſeguenti Epitafi.

Hoſpes
Quas cernis delitias,
Beneventanorum Comitis humanitati:
Quam in Urbe videbis Annonę cópiam,
Ejuſdem providentiæ debes.
Anno Dom. 1604.

Philippo III. Rege
Io: Alphonſo Pimentellio Optimo Principe, ejus in hoc Regno vicem implente, in hos ęre publico extructos fontes ſubterraneis è cuniculis immiſſę ſunt ſalientes aquæ, pretereuntium oblectationi, & uſui, ac luci ameniſsimi ornamento. An. Dom. 1605.

Nella ſtrada, che dal Regio Palagio conduce à Santa Lucia, fece innalzare un vago, e magnifico fonte, adornato di Statue d'eſquiſita ſcoltura, dove ſi vede l'inſcrizzione ſeguente.

Ne

Ne quid publicæ oblectationi deesset,
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam
Duci jussit
Io: Alphonsus Pimentel Benevent. Comes
Prorex.
AEdiles locavere . Anno CIↃIↃCVI.

Nell' Isola dell' Elba posta ne' mari della Toscana, distante diece miglia da Piombino, giace un capacissimo porto, che non havendo all' ora alcuna Fortezza per sua difesa, dava in un tempo stesso a' Corsali lo scampo nelle tempeste, e la commodità di saccheggiar tutta l' Isola. Vi fù spedito dal Conte, D. Garsia di Toledo con l' Ingegniere Pietro Castiglione, che riconosciuto il sito, & il luogo, fecero il disegno d' una Fortezza, ivi poscia innalzata per ordine di S. M. con l' assistenza del medesimo D. Garsia, e d' alcune Compagnie di Fanti Spagnuoli; la quale fù benedetta solennemente a' due d' Aprile del 1606. da Monsignore Alessandro Petrucci Vescovo di Massa di Carrara, e fù chiamato il Forte Pimentel.

Fece parimente innalzare, ed abbellire la Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, ed alla deliziosa riviera di Mergellina, e Posilipo, alla quale fù posto il nome di Pimentella, ed hoggi è chiamata comunemente di Chiaja, dove si vede l' inscrizzione seguente.

Philippo III. Catholico Rege semper Augusto
Falicissimo.

Nea-

Neapolitana Civitas Portam ad Littoralem oram, & Pausilippum extruxit, exornavitque, & Pimentellam Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitis de nomine vocavit, quod eo Prorege, felix summa rerum, animique moderatione consilium, præsidiumque semper esset experta. Anno CIↃIↃCVIII.

Sotto de'suoi auspicj fù fabbricato quel bel Palagio, c'hoggi si vede nelle fosse del grano, per uso, & abitazione de' Ministri, ch'assistono alla Conservazione de' frumenti, che stanno ne' publici granai per la grascia della Città; gli Eletti della quale vi si sogliono spesse volte assembrare in una stanza assai commoda, per trattar de' publici affari, e delle materie appartenenti all'Annona, e sù la porta di esso si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Horreum
Ad publicam uberiorem Annonam servandam
D. Alphonsi Pimentel
Beneventanorum Comitis Proregis
Auspiciis
Neapolitana Civitas
Exædificandum curavit. Anno CIↃIↃCVIIII.

Prima d'entrare nella Città della Cava, giace un bellissimo Ponte, detto volgarmente Resicco, che fù fatto innalzare parimente dal Conte, come si vede dalla seguente inscrizione.

PRAMMATICHE.

I. II. R*Inovò con due Prammatiche gli Ordini antichi, che proibivano i giuochi publici, e case di baratterie.*

III. Comandò, che la mutazione delle Case à pigione non si facesse nel primo giorno di Maggio, dedicato alla solennità de SS. Apostoli Filippo, e Giacomo, ma nel quarto giorno del medesimo mese.

IV. Che nelle obliganze penes acta, *basti la sottoscrizzione del principal debitore, ò del Maestro d'Atti, se 'l principale non saprà scrivere, senz'altra sottoscrizzione di testimonj, quando non eccedono la somma di cinquanta ducati.*

V. Ch'i libri, impressi fuori del Regno, non possano vendersi in esso, senza licenza del Vicerè.

VI. VII. Che niuno havesse comperato grani, & altre vittuaglie per trenta miglia attorno la Città di Napoli per farne mercanzia, ma solamente per uso proprio. E che niuno havesse quelle riposte in luoghi immuni per venderle à più caro prezzo.

VIII. Che le stime de' Feudi, Possessioni, Territorj, Fabbriche, & altre cose simili, dovessero farsi da' Tavolarj eletti dalla Città, rivedersi dal Primario, e finalmente dal Commissario della causa.

IX. X. Vietò la fabbrica, detenzione, & asportazione de gli stili, & archibugi piccioli sotto diverse pene, anche di morte naturale, rivocando qualsivoglia licenza, privilegio, ò permissione incontrario.

XI. Fece diverse Ordinazioni pel mantenimento dell'acquidotto, e formale reale.

XII.

XII. Comandò, che le Università del Reame non havessero potuto prender danari à cambio.

XIII. Che incorrino nella pena di morte naturale non solamente quelli, che presentano in banco polise false, ma anche coloro, che presentano polise vere con girate false.

XIV. Regolò diversi disordini nati nelle negoziazioni de' cambj.

XV. Et anche nell' amministrazione de' sali, e saline della Regia Corte per evitar le frodi.

XVI. Fece diverse Ordinazioni circa la giuridizzione spettante al Tribunale dell' Audienza General dell' Esercito.

XVII. Regolò le Fiere del Regno, e comandò, che si fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' lor privilegj, e non altrimente.

XVIII. Comandò, ch' i Capitani, & Officiali delle Terre del Regno in tutte le Cause così civili, come criminali non dovessero procedere via facti, *ma* in scriptis, *e col voto dell' Ordinario Consultore.*

XIX. Ch' i Notai, che dimorano in Napoli, non possano portar le loro scritture fuori della Città.

XX. Che non si possano spedir provisioni, per l' osservanza d' altre precedenti, se non saranno ritornate le prime con la replica della parte, ò con la relazione della notificazione, fatta per mano di Notajo.

XXI. Che niuno schiavo, quantunque battezato, possa portar alcuna sorte d' armi, così in Napoli, come pel Regno, sotto pena di Galea.

XXII. Impose la pena d' anni diece di Galea à' Magnani, che fabbricassero chiavi false; e comandò, che

che la sola invenzione di esse addosso a' ladri bastasse per condannargli à remare, quantunque non fussero convinti del furto.

XXIII. *Vietò i giuochi di palle, palloni, e pilotta davanti la Chiesa dello Spedale di S. Nicola del Molo.*

XXIV. *Che niuno padrone di Massaria per trenta miglia attorno Napoli comperasse, ò facesse comperar vini per rivendere, ma solamente per uso proprio.*

XXV. *Fece molte Ordinazioni per rimediare al danno delle monete, che si falsificavano.*

Con diverse altre Prammatiche così alla Politica, come all' Economia profittevoli.

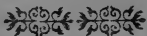
D. PIE-

D. Pietro Fernando di Castro Conte di Lemos.
V. Re. Logot.e Cap. Gente nel
Regno di Napoli. 1610.
Pesche.

T. II P. 55.

DON PIETRO

FERNANDEZ DI CASTRO,

Conte di Lemos, Marchese di Sarria, Conte di Andrada, e di Villalva, dell' Ordine di Alcantara, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel Regno di Napoli nell'anno 1610.

IL desiderio, che lasciò di se stesso ne'Popoli di questo Regno il Conte di Lemos, morto, come s'è detto, in Napoli nel 1601. quantunque fosse stato in qualche parte sodisfatto da Don Francesco suo figlio, che dopo la di lui morte continuò nel Governo, ad ogni modo pareva, che richiedesse la persona del primogenito della Casa, per adempire perfettamente i voti di

questi sudditi. Così volle la buona sorte, che al Conte di Benavente succedesse il Conte di Lemos, del quale cominciamo à parlare, che fù figliuolo del primo, e fratello dell'altro; e nella persona del quale avverossi con l'esperienza, che la bontà, la prudenza, il valore, ed il senno, sogliono spesse volte esser pregi ereditarj delle Famiglie. Mentr'egli adunque veniva in Napoli servito da quindici Galee, incontrossi nella spiaggia Romana con alcuni Vascelli, che portavano D. Francesco suo fratello, ch'erasi mosso da Roma per venire à vederlo; ed abbracciatisi con quella tenerezza d'affetto, che richiedeva un' incôtro così felice, che pareva fosse stato procurato à bella posta da' venti, proseguendo unitamente il viaggio, giunsero nell'Isola di Procida nel mese di Giugno del 1610. V'accorse subito il Conte di Benavente, il quale quantunque havesse voluto portargli à stanziare in Palagio, non volle ad ogni modo quello di Lemos abbandonare quell'Isola, per dar luogo al predecessore di disponersi alla partenza; laonde depostosi da questo il Governo, e partito dal Regno, come fece D. Francesco di ritorno alla sua Ambasciata di Roma, entrò in Napoli il nuovo Vicerè ad esercitar la sua Carica.

Trovò involto il Patrimonio Reale, e la publica Annona in molti milioni di debito, in modo tale, che non sapea la Città, come provedere di frumenti i granai; e la Cassa Militare, come pagare le soldatesche. Ma applicatosi il Conte à favorire le Comunità del Reame,

me, acciò fossero più pronte à pagare i tributi dovuti al Rè: à far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come di quelle della Città: à riparar le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse: à porre i libri in registro; e sopra tutto à vegliare, che si spendesse fruttuosamente il danaro, accrebbe talmente la rendita dell' Annona, e del Principe, che mutando faccia le cose, fù goduta in tutto il corso del suo Governo una compiuta abbondanza. Egli valse per ottener questo intento, il consiglio, ed il braccio di D. Michele Vaaz Nobile Portoghese, huomo praticchissimo in simiglianti faccende, e che forsi non havea pari l'Europa, il quale pel buon servigio prestato alla Corona in molte congiunture, oltre al titolo di Conte, e la Carica di Consigliere di Stato, da lui esercitata con somma lode nel Collaterale di Napoli, fù onorato dal Rè con la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria nella persona di Simon Vaaz suo Nipote.

E come, che per conseguire la felicità dello Stato, è necessario, ch'a' Popoli s'amministri una buona, e retta giustizia, vegliando il Conte alla presta spedizione delle Cause, introdusse nel Tribunal del Sacro Consiglio i Relatori all'uso di Spagna; quantunque poscia conosciutosi infruttuoso questo espediente si ridusse la cosa al costume primiero, di farsene le relazioni nel Tribunale da quei medesimi Consiglieri, che ne son Commissarj. In oltre havendo il Conte odorato, che alcuni Mini-

stri

ſtri s'abuſavano della loro autorità, ſtrapazzando temerariamente le leggi, e con eſſe i Vaſſalli del Rè, gli fece ſoſpendere dall'eſercizio, e formar loro i proceſſi: quantunque poſcia, dichiarati innocenti, ò per mancamento di prove valevoli à condennargli, ò perche veramente fuſſero tali, furono fra lo ſpazio di un anno reintegrati nelle lor cariche, fuorche 'l Reggente D. Alfonſo Suares Luogotenente della Regia Camera, ch'eſſendo ſtato ſoſpeſo, e mandato in Pozzuoli, prima d'eſſer reintegrato ſe ne morì. Così impararono tutti à cõtenerſi ne' lor doveri; giacche contro a' colpevoli era coſtantemente ſevero.

L'eſperimentarono à loro ſpeſe alcuni marinari ribaldi, ch'adeſcando i fanciulli con luſinghe, e con doni, conducevangli ſopra le Navi, ed eſtraendogli furtivamente dal Regno gli vendevano come ſchiavi; concioſiacoſache ſcopertaſi queſta inhumana barbarie, tutti quelli, che caddero nelle mani della giuſtizia, incontrarono colla morte il condegno caſtigo. Ma fù eſtraordinariamente eſemplare quello, che ſopportò Gio: Leonardo di Felice Dottor di leggi, ch'ammogliato con una onoratiſſima giovine, viveva obligato all'amore d'una vil meretrice; e quel, ch'è peggio, ammonito teneramente dal padre dell'errore, che cõmetteva, annojatoſi di queſti ſalutari ricordi, s'accoppiò col fratello della ſua Circe, ed ucciſero di meza notte il povero Genitore, mentre dormiva nel letto, à colpi di pugnale. Era incognito il reo di così enorme delitto, non haven-

havendosi alcuno indizio dell'uccisore, allorche Gio: Leonardo, guidato dal proprio fallo, portossi in casa del Giudice Battaglino, ed offerse al medesimo di palesargli il delinquente purche gli si fosse conceduto l'indulto. Entrato questo Ministro in sospetto di quello, ch'era, il fece immantenente arrestare; e consignato a' tormenti per alcuni piccioli indizj, confessò la colpa, ed il complice, che morì sù le forche, essendo à lui stata tolta la testa pel carattere, c'haveva di Nobiltà: ma 'l suo cadavero chiuso in un sacco con la compagnia d'una serpe, ed un rospo, fù gittato nel mare per sodisfare alle leggi.

Fù però curiosissima la giustizia, fattasi d'undici monetarj, Capo de' quali era Francesco Antonio del Porto, c'havendo confessato ne' tormenti il misfatto, fù condennato alle forche; e gli altri, che non aprirono bocca nella tortura, furono condennati à servire nelle Galee. Comandò 'l Vicerè, che l'esecuzione della sentenza si facesse nel medesimo tempo contra dell'uno, e degli altri; laonde i sentenziati à remare andarono tutti avvinti in una medesima fune, davanti à quello, che dovea morir sù le forche. In questa guisa cōdotti pe' luoghi soliti della Città al Mercato, s'inginocchiarono i diece attorno al patibolo, per osservar lo spettacolo della morte dell'altro, il quale essendo stato sempre ostinato à non voler convertirsi, se non partivano da quel luogo i compagni, condotti questi in Galea, morì umiliato, e contrito.

Non

Non dissimile à questa fù l' esecuzione, fattasi contra un ladrone di strada publica, che condannato al capestro, si volle dal Vicerè, che gli facessero compagnia tutti quelli, che stavano nelle prigioni per simigliante delitto. Quindi è, che si videro per la Città 25. somari, sopravi altretanti ladroni, che portavano mitre di carta in testa, e pendenti dal collo gli ordigni, co'quali havevano commesso il furto. In questa foggia di Cavalcata, giunsero al luogo, dove stavano piantate le forche, sù le quali lasciò il primo la vita, e gli altri andarono à popolar le Galee.

Ma più d'ogni altra fù esacrabile la scelleraggine di Suor Giulia di Marco, Bizocca del Terzo Ordine di S. Francesco, Donna la più infame, che fosse stata sopra la Terra, la quale collegatasi col Padre Agnello Arciero suo Confessore, Religioso de' Ministri degl' Infermi di nazione Siciliano, e col Dottor Giuseppe de Vicariis della Terra d' Arienzo, commetteva, ed induceva altri à commettere le più sozze laidezze del senso, sotto maschera di santità. Cominciò ella à smaltirsi per fèmina di buona vita, e d' innocenti costumi, c' havesse meritata una grazia sopranaturale da Dio, con lo spirito di profezia; e fù tale il concetto, che divolgossi della sua perfezzione, che molti ricorrevano à lei per ajuto, così nelle bisogne dell' anima, come in quelle del corpo: in guisa tale, che si facevano radunanze di donne nella sua casa, nella maniera medesima, che si fanno le Congregazioni degli huomini per l'eser-

ſercizj divoti, ed atti ſoliti di pietà. Quelli però, che facevanſi in queſta empia aſſemblea; erano i più ribaldi, che poteſſe ordire l'inferno; concioſiacoſache ubbidienti coſtoro à gli ordini di Suor Giulia, andavano à paleſar le lor colpe à piedi del P. Agnello, per riceverne l'aſſoluzione ſagramentale; e queſt'huomo perverſo abuſandoſi di quella poteſtà, che porta ſeco congiunta l'obligazion del ſegreto, manifeſtava à Suor Giulia tutto il cuore del penitente. Quindi è, ch'ella ſervendoſi opportunamente della notizia, paleſava à ciaſcuno le ritirate più ſegrete dell'anima, le tentazioni diaboliche, le cadute, le paſſioni, l'inclinazioni, e quanto baſtava à far credere, ch'ella foſſe una Santa, e che tutto ciò riſapeſſe per rivelazione divina; donde avveniva, che le perſone, le quali reſtavano con queſti mezi ingannate, cadevano à perſuaſione di eſſa in quelle laſcivie, che ſpiacciono tanto à Dio, ed erano da lei chiamate martirj. Non potevano però farſi con tanta ſegretezza le coſe, che non ne haveſſe preſo ſoſpetto Frà Diodato Gentile Veſcovo di Caſerta, Miniſtro del Sant'Officio, c'havendone dato parte alla Sagra Congregazione di Roma, fù chiamato colà per ordine della medeſima il P. Arciero, e Suor Giulia rinchiuſa nel Moniſtero di Suore di Sant'Antonio di Padova di queſta Città. Quivi dimorò per tre anni, e poſcia fù tranſportata nella Terra di Cerreto, e chiuſa parimente in un Moniſtero di Suore. Ma promoſſo il medeſimo Veſcovo alla Nunziatura

del

del Regno, e sostituitogli nel Ministerio dell' Inquisizione Stefano de Vicariis Vescovo di Nocera de' Pagani, questi con licenza di Roma trāsportolla in un Monistero di Suore della Città di Nocera, dove dimorò quattordici mesi. Finalmente per opera di alcuni suoi partiggiani, fra quali annoveravansi molte persone, per nascimento, per dottrina, e per dignità potentissime, tornò Suor Giulia in Napoli, & andò ad abitare nella casa di un Ministro di prima riga, che le assegnò un appartamento del suo Palagio. Quì ricominciaronsi ad esercitare le mentovate scelleratezze, alle quali mancò poco, che non fosse inciampata una Dama qualificata, e di condizione sopra 'l comune, ch'era ricorsa à Suor Giulia per impetrare con l'Orazioni dal Cielo la bramata fecondità. E vi sarebbe senza dubbio caduta, se stracca la divina pazienza di tollerar maggiormente questo prostibolo, tanto più empio, quanto, che vi si esercitava l'impudicizia per opera virtuosa, non havesse palesato tante disonestà. Trè furono su'l principio i Ministri del discoprimento di queste ribalderie, D. Roberto Roberti, e D. Vincenzo Negro Sacerdoti, e Francesca Iencara Pinzocchera, donna molto da bene. Andarono à confessarsi costoro col Padre D. Benedetto Mandina de' Chierici Regolari Teatini, ch'udita così fatta notizia, ne tremò di spavento, e costrinse i penitenti à dinunziarla al Ministro del Sant'Officio; sicome fecero parimente i PP. Andrea Pescara Castaldo, e D. Marco Para-

ra-

rascandolo della medesima Religione, e'l Padre Giacomo Graffio Religioso Benedettino nel Monistero de' Santi Severino, e Sossio. Non osservossi dal Vescovo di Nocera tutta la segretezza. che richiedeva un'affare sì grande, e però fù delegata la causa à Monsignor Maranta, Vescovo di Calvi, ch'inciampò in un' errore più grave. Conciosiacosache essendo stato chiamato dal Vicerè, che sinistramente informato, difendeva per innocenti i colpevoli, gli mostrò il processo; donde si cagionò, che pervenuto alla notizia de' rei quanto in quello si conteneva, si posero gagliardamente in difesa, havendo ottenuto Scipione Rovito per Avvocato. Ciò, che essendo stato imputato al Vescovo di Calvi per una colpa gravissima, fù subito chiamato in Roma, dove essendosi conosciuto, che non haveva peccato per malizia, ma per timore, e sopra tutto per torre a' rei la potente protezzione, c'havevano, fù ripreso severamente, non castigato. Così fù delegata la causa al Nunzio, dal quale compilato il processo, e transportati i Rei dalle Carceri dell'Arcivescovato à quelle della Nunziatura, furono poscia mandati in Roma. Corsero loro dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni di Salamáca per assistere alla loro difesa; ma giunti in Roma, furono subito imprigionati: quantunque poscia, essendosi conosciuto, che ciò facevano per pura semplicità, furono, terminata la causa, mandati liberi alle lor case. Il Padre Arciero, Suor Giulia, e'l Dottor de Vicariis, havendo confessato

to

vinti, ed havendo abiurato publicamente nella Chiesa di Santa Maria della Minerva de' PP. Predicatori a' 12. di Luglio 1615. furono condennati à finir nelle carceri la lor vita, e per compimento della Tragedia, furono letti nella Catedrale di Napoli, per ordine di Paolo V. i Sommarj de' lor processi a' 9. di Agosto del medesimo anno.

Hor lasciamo da parte questi nojosi discorsi, per inoltrarci al racconto di più gioconde faccende. Nel 1611. nacque un'altro maschio à S. M. e ne furono celebrate dal Conte pomposissime feste, ch' indi à poco si cambiarono in lutto per la morte della Regina, alla quale si celebrarono i funerali nel Duomo nel mese di Febrajo del 1612. Et a' 29. del medesimo mese si ripigliarono l' allegrezze, per la publicazione de' matrimonj tra 'l Principe delle Spagne con Isabella Borbone, e tra 'l Rè Ludovico Decimoterzo di Francia con Anna d' Austria figliuola del Rè Cattolico; nella qual congiuntura, quantunque havesse S. M. inviato un' indulto generale a' suoi Regni, ad ogni modo dal Conte non fù mai publicato per ben degni rispetti. Trovossi à godere la magnificēza di queste feste il Duca d' Osuna, che con la Duchessa Donna Caterina di Ribera sua moglie passava à governar la Sicilia, essendosi trattenuti in Palagio, trattati splendidamente dal Vicerè.

Intanto giunto in Napoli il Principe Filiberto di Savoja Generalissimo del Mare, e nipote del Rè, figliuolo dell' Infanta Caterina d'

Au-

pote del Rè, figliuolo dell'Infanta Caterina d' Austria Duchessa di Savoja, figliuola di Filippo Secondo, Principessa la più illustre, che fosse nata nelle Case Reali da molti secoli in quà. Gli si preparò un Ponte su'l Molo, che si stendeva in lunghezza ducento, e tredici palmi, e si dilatava ventiquattro palmi in larghezza. Oltre gli ornamenti di rilievo, che v'erano inargentati, e dorati, vi si vedevano trentasei festoni di color verde, fregiati dell'uno, e l'altro metallo, con vēti porte quadre, diciotto archi magnifici, ed un bellissimo ordine di balaustri, sopra de'quali sventolavano cinquanta bandiere d'ormesino bianco, e rosso, che sono i colori, c'hanno per divisa le Case d'Austria, e di Savoja. Era del drappo stesso, e de'colori medesimi la tenda, che copriva questo bel Ponte, da'di cui lati, come anche dalle porte sopra accennate, pendevano eruditissime iscrizzioni. Quì corsero à riceverlo il Vicerè co'Deputati della Città, che furono Francesco Pignatelli, e Francesco Carafa per la Piazza di Nido: Andrea Villani, e Marc' Antonio Muscettola per Montagna: Ottavio Loffredo, e Gio: Battista Caracciolo per Capuana: Pietro Mele, e Bartolomeo Griffo per Porto: Alfonzo di Ligoro, e Vincenzo Capuano per Portanova; e per quella del Popolo Francesco Imparato, Ottavio di Martino, Francesco, e Giacomo Pinto, Orazio Rosso, Gio: Giacomo Conte, Vincenzo Fenice, e Riccardo Bianco. Andò à stanziare nel Palagio Reale, dove si trattenne per molti giorni, servito

con grandiſsimo faſto, e ſplendidezza dal Vicerè. Videſi poſcia in Napoli nel 1615. l'Eminentiſſimo Aldobrandini, incontrato dal Conte nel Borgo di Sant'Antonio, dove ſi conduſſe à riceverlo, accompagnato da tutta la Nobiltà; eſſendo ſtato trattato dal medeſimo Vicerè con quella pompa, che meritava così gran Perſonaggio, ch'oltre al carattere di Principe di Santa Chieſa, portava quello di Nipote digniſſimo del già morto Pontefice Clemente Ottavo.

E veramente la magnificenza del Conte fù per ogni capo ammirabile, come lo moſtrano molte belle memorie, che ſe ne vedono in Napoli. La principale è quel ſontuoſo edificio delle publiche Scuole, fatto innalzare fuori la Porta di Coſtantinopoli, nel medeſimo luogo, dov'era ſtata molti anni prima la Reale Cavallerizza. Queſte furono riſtorate per opera di Tito Veſpaſiano, dopo le rovine del Monte Veſuvio, come ſi raccoglie da un'Epitafio, che giace in un muro preſſo la Chieſa della Santiſſima Annunziata, del ſeguente tenore.

Titus Veſpaſianus Venerandus
Ex nona poteſtate,
Qui eximius ſepties
Honoratus ſederat,
Cum ter gymnaſia inchoaverat,
Collapſa reſtituit.

Da Sant'Andrea à Nido, dove ſtavano anticamente, furono tranſportate nel Chioſtro del

del Convento Reale di S. Domenico Maggiore, donde passarono in questo nuovo edificio, fatto rizzare à tale effetto dal Conte con una spesa di cento cinquantamila ducati, e con la direzzione del Cavalier Fontana, Architetto di prima riga. L'opera quantunque non sia finita, è quanto dir si può maestosa, vedendosi in essa una bellissima prospettiva, animata di Statue: un Teatro famoso per uso delle contese scolastiche: stanze capaci per un gran numero di Studenti; e portici commodissimi; leggendosi sù le porte queste bellissime inscrizzioni.

Philippo III. Rege.
D. Petro Fernandez de Castro Lemens. Com. Proreg.
Descriptam olim alendis equis aream
Grandiore musarum fato
Erudiendis destinatur ingeniis.
Vera jam fabula:
Equinæ effossum ungula sapientiæ fontem.

Altri due Epitafi adornano i lati della Porta Maggiore, e quello del lato destro dice così.

Philippo III. Rege Catholico.
D. Petr. Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.
Composita pro voto re omni publica,
Legum opportunitate, delectu Magistratuum,
Fori, ac judiciorum emendatione,
Ærariorum, ac Fisci
Præter spem, preterque vocationem
Incremento,

Alta omnium ordinum quiete ,
Ubertate maxima , exhaustis ad annonam paludibus ,
Importata multiplicem ad usum , oblectationemque
Acqua castria , quasi operum coronidem .

E segue alla sinistra .

Gymnasium cum Urbe natum ,
Ulysse auditore inclytum ,
A Tito restitutum , à Frider. II.
Legibus munitum , & honorariis auctum ,
A Carolo II. Andegavensi intra męnia positum ,
Ferdinandi Catholici tumultibus penè obrutum ,
Ex humili, angustoq; loco in amplissimũ, augustissimumq;
Iuxta Urbem , veteri sapientum instituto
Regio sumptu excitatum transtulit An. Sal. Hum.
CIƆIƆCXVI.

Nell' Architrave della Porta .

Eruditioni publicę hominum complectrici
Gymnasia Regia .

In questa traslazione si fece una bellissima cerimonia , nella quale intervenne il Vicerè, con l' assistenza de' Tribunali ; è fù una curiosissima Cavalcata , composta de' Dottori del Collegio , e Professori di tutte le scienze , che s' insegnano in questa Università . Andavano vestiti all'uso di Spagna, con l' insegne del Dottorato . Gli abiti di Teologi erano bianchi , e neri : quelli de' Filosofi azurri , e gialli : i Giuristi gli portavano di color verde , e rosso ; e tut-

tutti havevano le berette co' fiocchi de' medesimi colori. In tal guisa si fece l'apertura degli studj, in questo nuovo edificio commodamente adunati, per accrescimento de' quali si meditava dal Conte non solamente d'aprire una copiosa Libraria, dove ogn'uno potesse à suo bell'agio studiare, ma anche d'introdurre i più famosi Professori di tutte le buone lettere, come haverebbe senza fallo eseguito, se la sua partenza dal Regno non havesse lasciato imperfetto il disegno.

Ed in vero era egli tãto affezzionato à gli studj, c'haveva fatto nell'Università di Salamanca in tempo della sua gioventù, che non lasciò giammai di favorire le Muse, e di farsi aggregare nella famosa Accademia degli Oziosi, che radunavasi dentro al Chiostro del Convento di Santa Maria delle Grazie, presso la Chiesa di Sant'Agnello, della quale era Principe Giovan Battista Manso Marchese di Villa.

Era questa composta de' più begli ingegni d'Italia; e per far concetto degli altri, bastarebbe accennare, che fù uno di essi il Cavaliere Gio: Battista Marini, e che si pregiarono di questo onore D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capova Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, Carlo Spinelli Principe di Cariati, Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, Gio: Tomaso di Capova Principe di Rocca Romana, Don Giovanni di Capova, Francesco Brancaccio, D. Gio: Battista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Frà Tomaso Carafa dell'Ordine de' Pre-

dicatori, D. Ettore Pignatelli, Fabbrizio Carafa, Tiberio del Pozzo, D. Diego Mendozza, Gio: Battista della Porta, Scipione Teodoro, che fù Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Antonio Maria Palomba, Gio: Andrea di Paolo, Paolo Marchesi, Gio: Camillo Cacace Giurista famoso, poi Reggente della Real Cancelleria, Col'Antonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri. Tra le composizioni lette in questa Accademia, se n'udirono bellissime del Vicerè; ed una Comedia da lui composta, fù ricevuta con grandissimo applauso. Nel Chiostro di S. Pietro à Majella ne fioriva un'altra degnissima, della quale era Principe D. Francesco Carafa Marchese d'Anzi, e vi si annoveravano D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, Monsignor Pier Luigi Carafa, Gio: Matteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed altri Nobili.

Queste applicazioni studiose del Conte nol tennero giammai lontano da'militari esercizj; avvegnache diede la mostra generale alla Cavalleria del Regno in quell'ampia pianura, che giace fuori 'l Ponte della Maddalena, dove comparvero presso à duemila cavalli co'loro Capitani pomposamente abbigliati; oltre à cinquecento cavalli di Baroni, e Cavalieri, che serviti da buon numero di Staffieri, leggiadramente vestiti, accompagnarono il Vicerè; dal quale furono mandate nello Stato di Milano venti compagnie di fanti sotto 'l comando del Maestro di Campo D. Carlo Spinelli, per le dif-

differenze, che nacquero tra' Duchi di Savoja, e di Mantova, e poco dopò furono fatti assoldare per l'effetto medesimo due altri Reggimenti di fanteria da' Maestri di Campo D. Tomaso Caracciolo, e D. Alessandro di Sangro.

La Cassa militare, per pagare le Soldatesche, fù da lui collocata in alcune stanze del Palagio Vecchio, dove parimente fù posta la Scrivania di razione, nella quale si conservano i ruoli di tutti quelli, che sono stipendiati dal Rè, e spedisconsi le liberanze de' lor salarj, come si vede dalle seguenti Inscrizzioni, che leggonsi sù le porte di dette stanze.

Philippo III. Regnante.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos
Prorex
Hic statuit AErarium stipendiorum militarium
In premium bellici laboris. An. CIↃIↃCXIII.

Philippo III. Regnante.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorege
Ut facultates Regiæ, ex fide distribuantur, Officium
Rationum huc transtulit. An. CIↃIↃCXIII.

Nel muro del Castel nuovo dalla parte, che guarda la Piazza d'armi, ch'è quella appunto dove al presente è la Darsena, v'aprì 'l Conte una porta per maggior commodo della Fortezza nelle militari occorrenze, sù la quale si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorex,
Muro Arcem ambienti fastigio imposito, semitam
Vigilibus aperuit. Anno CIƆIƆCXIII.

Sotto questo Governo si fece la convenzione tra la Regia Corte, e la Generalità de' Locati della Regia Dogana delle pecore di Puglia sopra 'l nuovo reggimento di essa, come si vede dall'inscrizzione seguente, che stà in Foggia nella sala del Palagio di detta Dogana.

Anno Nativitatis Domini Nostri 1615.
Regnante Philippo III. Invictissimo Hyspaniarum,
Novi Orbis, Indiarum, & utriusque Siciliæ
Rege nostro Catholico.
Prorege
Illustris. & Excellentiss. Domino Comite de Lemos,
Marchione
Sarriæ, de Camera SuæMajestatis, Supremi Italiæ Consilii
Preside.
Gubernante Regiam Dohanam
Regente Don Bernardino Ramirez de Montalto
Marchione Sancti Iuliani, milite Sancti Iacobi,
CollateralisConsiliario, & Locumtenente Regiæ Cameræ.
Facta est conventio inter Regiã Curiã, & Generalitatẽ
Dohanæ super ejus novo Regimine. Gratia Dei, & Beatæ
Virginis Mariæ.

Dovendosi aprire una porta nella Città di Bari per commodità dell' introduzion delle merci, che si portano à vendere nella maggior

piaz-

piazza di essa, mentre se ne cavavano i fondamenti, s'abbatterono gli operarj in un tumulo antico, nel quale furono ritrovate le ossa d'un cadavero non men grande, che smisurato, con tutti gli abbigliamenti convenevoli à militar personaggio, e con medaglie di bronzo, alcune delle quali portavano l'impronta d'una Nave, sopra la quale stava un Cupido bendato in atto di saettare, antiche divise della Città, ed'altre cō una bilancia ugualmente pendente. In questo luogo fù aperta la porta, sopra la quale si legge il seguente Epitafio.

Philippo III. Regnante.
Petro Fernandez de Castro, Comite de Lemos
Prorege.
Ferdinando de Soria Alvarez Prefecto.
Senatus, populusque Barensis Australem
Portam patefieri, viamque mercimoniis
Commodè vendendis, emendisque
Explanari curavit. Anno MDCXII.

Nella Città di Reggio sù la Porta del Mare stà scolpito il seguente Epitafio.

D. O. M.
Philippo III. Catholico, & Invictissimo Rege.
D. Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos,
Prorege Neapolis moderante.
D. Ioanne Quiroga, & Urbis, & Pacis Prefecto.
Scipio Bolanus, Ioannes Baptista Monsolinus,
Et Angelus Schimizzi Sindici, Regio jussu portam
Hanc hostibus ab infestis sumptu publico muniere.
Anno Domini 1613.

Nel

Nel Ponte à Carbonara, posto nella strada, che da Napoli conduce à Caserta, ve n'è un altro del seguente tenore.

Philippo III. Rege.
Don Petr. Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.
Pigras aquas, exuberantesque, perque agros, & sata stagnantes, altius effossa humo, directoque sulco Mille passus xxx. devexitas loci pronas agit aquarum decursu. Pulsa fame, statuta saturitas, ac præstita Neapoli perennitas, cui post hac Annonam, modo aquis iter servet expeditum, Campania abbundè sufficiet Anno 1616.

Un' altra inscrizzione si legge nel Territorio d'Aversa à Ponte à Selce.

Philippo III. Rege.
D. Petr. Fernand. de Castro Lemens. Com. Pror.
Veteres aquarum euripos tortuosos, implicitosque,
Et illuvie obstructos,
Spemque omnem messis aquis innatantibus obruentes,
Altius excavatos, ac directos connexosque cum novis
Ad quamtamlibet aquam egerendam
Frugi solertia explicuit;
Alveumque nuper cum labore effossum audaci,
In Mediterraneum victor intulit,
Ut vasta palus frugibus nitescat,
Sentiatque Parthenope copiæ auctorem suę. An. 1616.

Nel territorio della Città dell'Acerra, ed appũto là dove giace l'Osteria, e passo del Gaudo, sopra'l Pon-

Ponte delle Mofete si vede un marmo col seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.

Noli nocere: Noli nocere.

D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes Pror,
Paludes has aquarum, Mofetam, & Gorgonem,
Fabulosa Gorgone nocentiores,
Quę duplici capite bicipitis instar hydrę
Immensis voluminibus
Universam hanc Regionem,
Alluvione, Tabe, Sterilitate vastaverant:
Herculea vi, ac fœlicitate,
Compendiariis emissis in mare lacunis
Exsiccavit,
Camposque diu emortuos,
Vitali salubritate Cęli, soli ubertate
Donavit,
Ut hic etiam rideat Campanię Fœlicis
Amęnitas.
Anno CIƆIƆCXVI.

In Napoli nel sobborgo di Chiaja, prima di giungere al Tempio di Nostra Signora à piè della Grotta, si legge l'inscrizzione seguente in una fonte ivi aperta dal Conte.

Philippo III. Rege.
Maris oram Cęlo, ac situ fœlicem,
Ducta aqua perenni
Amęnissimam reddidit
Petrus Fernandez de Castro
Lemensium Comes Prorex,

Pu-

Publicæ fælicitatis studiosissimus,
Curantibus Aedilibus. MDCXIIII.

Nella Contrada di Santa Lucia nel luogo, dove giacciono i forni per uso della fabbrica de' biscotti per servigio delle Galee, comunemente chiamato la Panatica, si vede il seguente Epitafio.

Philippo III. Rege.
Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes
Prorex,
Nè Classis
Ob accersendum Commeatum
In Portu hereat
Cum gerenda res est:
Nautici panis officinas hic extruxit.
Quo
Et rem bellicam expedivit,
Et magnis sumptibus, fraudibusque
Cautum est.
Anno Domini MDCXVI.

Le due Cappelle magnifiche, l'una posta nel Duomo della Città di Salerno sotto l'Altar Maggiore, nella quale divotamente si venera il corpo miracoloso dell'Apostolo San Matteo: l'altra nel Duomo della Città di Amalfi, dove si adora il corpo di Sant' Andrea, furono cominciate sotto 'l Governo del padre di questo Conte, e da lui terminate, e compiute, come dimostrano l'inscrizzioni seguenti.

Apo-

Apostolo, & Evangelistę Matthęo
Victori Idolorum, victori superstitionum,
Ossibusqve ejus saluberrimum humorem manantibus,
Aram bifrontem, Statuamque æneam,
Totamq; Cryptoporticum maculoso marmore splendidam
A Regibus Hyspaniarum Phil. II. ac III.
Largitione piissima devotam
Ferdinandus Ruiz de Castro Lemens. Prorex,
Adnitente Catharina Zunica magnæ mentis fœminæ
Pietate in Divos, obsequio in Principes, amore in Coniugē
Protinus inchoat, evehitque,
Parilique studio Ioannes Alphonsus Pimentellus Benev.
Comes Prorex
Prosequitur,
Donec D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.
Acri aggressus impetu Divum, Religionē, jussa Principum,
Orsa Parentis:
Absolvit ac Religiosissimè
D. D. An. CIↃIↃCXVI.

D. Andreæ Apostolo.
Christi per vestigia, Crucemque Cælum invecto,
Ossibusque ejus juvandi studio rorem sudantibus;
Hyspani Reges Phil. II. & III. pietatis ejus dicatissimi
Rudem Chryptam, Aramque
Nitidam in faciem, splendoremque conformari imperant:
Captumque, & evectum opus
A Ferdinādo Ruiz de Castro, urgente Catharina Zunica
Lemens. Comitibus Proregibus,
Et Io: Alphonso Pimentello Benevent. Comite Prorege
Adul-

Adultum ,
D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Prorex
Toto amplexus animo , Parentum , Regum , Cælicolum,
Gloriam , Decusque
Perficit, ac præsens veneratus D. D. Anno CIϽIϽCXVI

Nè solamente sperimentò questo Regno il buon genio di questo Principe, mà anche quello della Contessa Donna Caterina della Cerda, e Sandoval sua moglie; alla quale essendo stati donati dal Baronaggio trentamila ducati; determinò questa religiosissima Dama di volergli spendere in usi pij, con utilità, e decoro del medesimo Regno. Gli offerse con questa mira a' Deputati della fabbrica del Tesoro delle Reliquie di S. Gennaro, ed altri Protettori di Napoli; ma non volendo la Città haver' altri compagni in un'opera sì maestosa, fù ricusata l'offerta. Così dopo molti anni, quanti furono quelli, che si contarono fino al 1624. trovandosi la Contessa in Madrid, ne fece dono a' PP. della Compagnia di Giesù, per la fondazion del Collegio di S. Francesco Saverio con le condizioni seguenti: Che tanto ella, quanto il già morto Conte suo marito, dovessero perpetuamente chiamarsi fondatori di esso, e che 'l jus patronato del medesimo Collegio dovess' esser perpetuo de' Signori della Casa, e Stato di Lemos, e de' possessori di quello, con obligazione di apporvi l'Armi, e l'insegne di questa Casa: Ch' i suffragj de' sagrificj, che si sarebbero celebrati in detta Chiesa, dovessero esser comuni all'anime de' medesimi

ſimi coniugi: Che 'l Collegio doveſſe havere non ſolamente il titolo di S. Franceſco Saverio, ma anche quello di S. Franceſco Borgia Duca di Gandia Abavolo della Conteſſa: Ch'i Padri doveſsero celebrare in ogni anno gli anniverſarj con meſſe per l'anime di tutti i morti della Caſa, e Stato di Lemos, e gli anniverſarj particolari per l'anime di detti Coniugi nelle giornate della lor morte: Che doveſſero i Padri andar ne' Regj Caſtelli, Galee, e nello Spedal di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, per amminiſtrarvi le confeſsioni, ed altri Sagramenti; e ch'in queſto Collegio doveſſero tener le ſcuole di lettere humane, e Teologia morale, per publica commodità, ed in particolare per l'educazione de' figliuoli degli Spagnuoli, ch'abitano in quella contrada della Città, molto diſtante dal Collegio Maggiore di detti Padri. Così fù principiata la machina di quel Collegio, la quale quantunque fuſſe ſtato vietato di proſeguirſi per la geloſia, che dava al Palagio reale; ad ogni modo tolto il divieto in tempo del Governo del Conte di Peñaranda, fù ridotta alla perfezzione, c'oggi ſi vede, e vi fù poſta l'inſcrizzione ſeguente.

Sancto Franciſco Xaverio Orientis Apoſtolo
Templum hoc
A. D. Petro Fernandez de Castro Lemenſium Comite
Neap. Regni Prorege,
Et Donna Catharina de la Cerda, & Sandoval Coniuge
Piè, munificeque fundatum,

D. Gaſ-

D. Gasparis de Bragamonte, & Gusman
Peñar. Com. & Pror. Neap.
Singulari prudentia impedimentis feliciter explicatis
P. P. Societatis Iesu ad culmen erexere.
Anno salut. hum. M.D.C.LXIII.

Un'altra se ne legge sù la porta del Chiostro del tenore seguente.

Excellentissimis Lemensium Comitibus
Catherinę de Cerda Sandoval, & Petro Fernandez de Castro,
Ob excitatum D.D. Francisco Xaverio, & Francisco De Borgia
Templum, ob constructam, & dotatam egregiè Societati domum, amplissimis AEdis utriusque Fundatoribus, aeternum pietatis, ac liberalitatis Monumentum.
Anno salutis humanę M.D.CL.

S'aggiunge quella grand'opera de'mulini aperti fuori le mura della Città presso la Porta Nolana, dove da' Carmignani, e Ciminelli fù fatta condurre l'acqua dal luogo detto la Preziosa; in guisa tale, che non solamente ne godono i Cittadini una grandissima commodità, ma la Città ne cava una rendita considerabile, appartenendole la metà della mercede, che pagasi per la macinatura, giacche fù conceduta l'altra metà a' medesimi Carmignani, e Ciminelli, che fecero tutta la spesa.

Ne

Ne riesce solamente lodevole la magnificenza del Conte per tante belle memorie, e sontuosi edificj, mà anche per haver rinovellati i divieti di fabbricare nel Monte Antiniano, detto di S. Martino, dove giace il Castello di Sant'Erasmo. Erano state proibite primieramente le fabbriche nelle falde del detto Monte fino al luogo, dove giacevano i Palagi della Duchessa di Castrovillari, del Baron dell' Acaja, e d' Angiolo Bifoli, il cui luogo è appunto quello, dove al presente giace il Palagio de' Conti Magnocavalli, ch' era in quel tempo adornato da uno spazioso Giardino, posseduto, anche prima d'allora, ed altresì oggi da questa Nobil Famiglia, e pel danno ricevuto dal Terremoto dell'anno 1688. vien riparato, ed abbellito dal Conte Francesco Magnocavallo, rendendolo uno de' riguardevoli Palagi di questa Città. Poscia fù allargato il divieto fino alla prima strada, che giace sopra la grande, e magnifica, che chiamasi di Toledo; mà perche veniva malamente osservato, fù rinovato dal Conte sotto rigorosissime pene. Anzi ad istanza de' PP. della Certosa di San Martino, precedente relazione dell'Ingegniero Fontana, comandò, che niuno potesse cavar terra dal detto Monte, affinche non si danneggiasse la strada, che conduce da Napoli al Monistero.

Mà la partenza del Conte, che tolse alla Città, ed al Regno, la speranza di riscuoter dalla sua mano beneficj maggiori, toglie anco à noi la materia di continuare il discorso. All'avviso, che il Duca d' Osuna Vicerè di Sicilia, statogli destinato per successore, s'e-

ra già partito da quell' Isola per venirne al possesso, il Conte abbandonò il Governo, nel quale havea publicato molte Prammatiche ascendenti al numero di quarant'uno; e lasciato D. Francesco suo Fratello in sua vece fino all'arrivo di esso, si partì agli 8. di Luglio del 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

La Famiglia di Castro, conforme scrive Frà Filippo Gandava, discende da Lain Calvo, Giudice di Castiglia, e da Donna Teresa Nuñez, Bella, figliuola di Nuño Rasura, parimente Giudice di Castiglia, eletti l'uno, e l'altro nell' anno 624. Questi Giudici erano quelli, che governavano in quel tempo lo Stato, e che furono sostituiti à gli antichi Conti di Castiglia. Divenuta poscia Reame questa Prouincia, & essendone Rè D. Ferrante Primo nell' anno 1023. la Famiglia di Castro era una delle cinque, c'havevano Voce nella Castiglia, cõforme afferma D. Giuseppe Pellicier Cronista Reale nell'origine della Casa Sarmiento. Poscia nell'anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia. D. Pietro Fernandez di Castro, del quale habbiamo parlato, fù settimo Conte di Lemos, d'Andrada, e Villalva, e quinto Marchese di Sarria, il cui accennato fratello D. Francesco, che trè volte governò questo Regno, morì poscia in Burgos nel 1637. Religioso di S. Benedetto, come si disse. Questa Casa gode non solamente la Primogenitura della Famiglia di Castro, ma

ma anche di quella d'Ulloa, e possiede gli Stati ne' Regni di Galizia, e di Napoli, con una rendita di centomila ducati. Oggi si rappresenta da D. Gines Fernandez di Castro, il quale stà ammogliato con una figliuola del Duca dell'Infantado, e di Pastrana.

PRAMMATICHE.

I. II. F*E publicare un comandamento Reale, col quale si dichiarava, che non fossero schiavi i figliuoli de' Mori di Valenza, ma dovessero allevarsi, & ammaestrarsi dalle persone, che gli tenevano fino all'età di dedici anni, dopo de' quali dovessero servire altretanti anni alle medesime persone, in ricompensa del travaglio dell'educazione.*

III. Comandò, che tutti coloro, che tenessero schiavi, dovessero denunziarli.

IV. Che niuno havesse tenuto Case di giuoco.

V. Che niuna meretrice fosse andata per Napoli in carozza, nè in sedia; nè tampoco in filuca nella riviera di Posilipo.

VI. VII. VIII. IX. Proibì con quattro Prammatiche l'asportazione d'armi da fuoco, e del solo pugnale; additando le persone, alle quali si permettevano.

X. XI. Con due altre Prammatiche diede diversi Ordini per l'Annona, & abbondanza della Città.

XII. Fece diverse Ordinazioni pel mantenimento de gli acquidotti, acciò non solamente l'acqua non venisse à mancare, ma si conservasse limpida, e pura.

XIII. XIV. Rinovellò i Bandi publicati da' suoi predecessori contra de' Vagabondi; e comandò, che quei, che finito il tempo della loro condannagione

uscissero dalle Galee, dovessero fra otto giorni applicarsi à qualche esercizio, altrimente fossero puniti per tali.

XV. Che la mutazione delle Case à pigione ordinata farsi al primo di Maggio, si fosse fatta a' quattro del medesimo mese, & essendo festa di precetto, si facesse 'l giorno seguente.

XVI. Che tutte le vendite d' annue entrade, col patto di ricomprare, che si facessero dall' Università del Reame, ò dalla Regia Corte, non si fossero fatte à maggior ragione di sette per cento, e le vitalizie à diece; e che tutte quelle, che si trovassero fatte à maggior prezzo, si riducessero à queste somme.

XVII. XVIII. Rimediò diversi disordini, che s' erano introdotti nelle Cause di sospizioni d' Officiali, e ne prescrisse la forma, col modo da tenersi nell' esecuzioni contro alle Comunità del Regno per debiti fiscali.

XIX. Ch' i Cerusici, li quali servono gli Ospedali, dovessero dinunziare al Reggente della Vicaria i feriti, ch' in essi vengono, e la qualità delle ferite.

XX. Che 'l Guidatico, che si concede a' Delinquenti per fare i servigj promessi al Regio Fisco, non impedisca il corso delle Cause dellla loro inquisizione, ma possano, non ostante detto Guidatico, citarsi, farsi contumaci, e dichiararsi forgiudicati.

XXI. XXII. Che la pena di morte naturale imposta contra coloro, che commettono qualche delitto con armi da fuoco, ancorche non seguisse l' effetto, dovesse praticarsi anche ne' delitti rissosi; e che simili delinquenti dovessero castigarsi come publi-

ci

ci proditori, e procederſi contra di eſſi alla ſentenza della forgiudica, accorciando à quindici giorni il termine dell'anno, contenuto nelle Coſtituzioni del Regno.

XXIII. *Publicò la Prammatica, detta comunemente de' 28. Capi, nella quale fece molte Ordinazioni pel buon governo de' Tribunali.*

XXIV. *Comandò, ch'i Baroni non haveſſero venduto gli Officj di Capitani delle loro Terre, e che non poteſſero dare l'Officio di Maeſtro d'Atti, unito à quello di Capitano.*

XXV. *Che niuno ſotto pena di morte naturale haveſſe portato qualunque ſorte d'armi fuori del Regno, ſenza licenza de' Vicerè.*

XXVI. XXVII. *Con due Prammatiche riformò molti abuſi della milizia del Regno, e diede molti ordini per la buona diſciplina di eſsa.*

XXVIII. *Che tutti gli Scolari, e Studenti del Regno non fuſſero ammeſsi ad onore, ò Officio di ſorte alcuna, ſe non haveſſero preſo il grado del Dottorato nell'Almo Collegio Napolitano.*

XXIX. *Rinovò la proibizion delle fabbriche ne' Borghi della Città, e Montagna di S. Martino.*

XXX. *Che niuna perſona haveſſe praticato, nè preſo alcuna ſorte di mercanzia da' Vaſcelli, che vengono così da Levante, come da Ponente, prima di darſi loro la pratica da' Deputati della Sanità.*

XXXI. *Che niuno Tutore poſſa ſenza licenza di Giudice contrarre matrimonio con le perſone, che ſtanno ſotto la loro tutela.*

XXXII. *Per riformare diverſi abuſi de' Tribunali publicò una degniſsima Prammatica, contenente ottantatre Capi.*

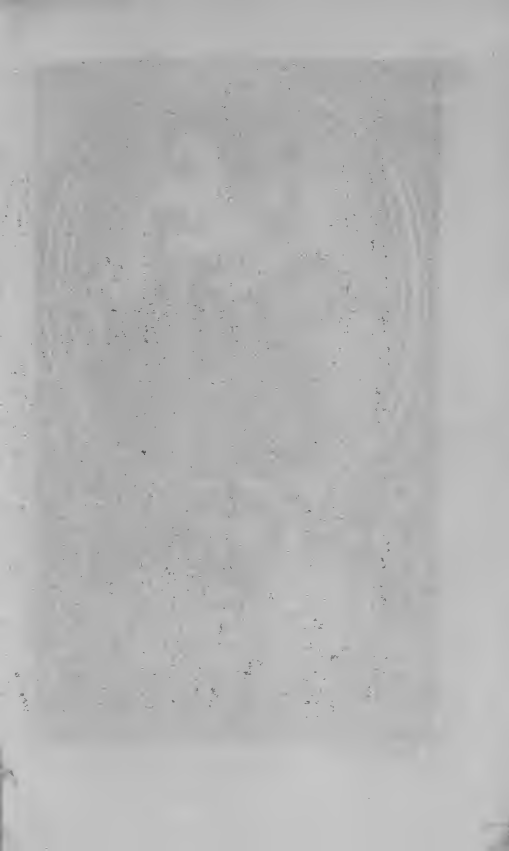
XXXIII. Che tanto quelli, ch' offendessero i lor nemici sotto la parola data sub fide, & verbo Regis, *quanto i loro fautori, fussero puniti con pena capitale, ancorche non ne fosse seguita la morte.*

XXXIV. Ch' i litiganti non eleggessero per loro Avvocati parenti de' Ministri nel grado vietato dalle Regie Prammatiche.

Et diverse altre buone Ordinazioni per lo bene del publico.

D. PIE-

D. Pietro Giron Duca
d. Ossuna Juniore Vicere luog.re
e Captn. Gente, nel Regno di Nap.
anno 1616

T. II. P. 87.

D. PIETRO GIRON,

Duca d' Oſſuna, Conte d'Ureña, Marcheſe di Peñafiel, Cameriere Maggiore di S. M. ſuo Notajo Maggiore ne' Regni di Caſtiglia, e nel preſente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1616.

RA conoſciuto in Napoli Duca d 'Oſſuna, non ſolamẽte per la buona opinione de' ſuoi talenti, che laſciò impreſſa negli animi di queſti Popoli ne'pochi giorni, che ſi trattenne iń Palagio, oſpite del Conte di Lemos, allorche andò à governar la Sicilia; ma anche

per la fama precorsa delle belle azzioni fatte in quell'Isola; donde all'arrivo di esso sgombrarono tutti gli huomini di mala vita, li quali attribuirono à gran fortuna lo scampo, per sottrarsi dagli urti della sua spada vendicatrice. E quel, che gli cagionò applauso maggiore, fù da una parte la mortificazione data a' Giurati della Città di Messina, che portò seco carcerati in Palermo, perc'havevano in una supplica domandata con soverchia arroganza l'osservanza de' Privilegj; e dall'altra il terrore, c'havevano del suo nome i Turchi dell'Oriente, per la preda di sette Galee Ottomane fatta in un Porto dell'Arcipelago da D. Ottavio d'Aragona, che comandava due Galee proprie del Duca, quali con la divisa de' colori verde, e nero haveva aggiunto alla Squadra di quell'Isola.

Quindi è, ch'essendo pervenuto l'avviso d'esser egli destinato dal Rè al Governo di questo Regno, perche se ne vedeva dilatato l'effetto, fù più volte sollecitato à venire; ed alla fine per sodisfare all'istanze, ch'ogni giorno ne riceveva, tutt'infermo, ch'egli era, per cagione dell'antica ferita, c'haveva in una gamba, per l'archibugiata ricevuta nelle guerre di Fiandra, si fece da una moltitudine di schiavi imbarcar giacente nel letto sù le Galee di quella Squadra, con le quali giunto in Pozzuoli la sera de' 19. di Luglio del 1616. si fece portare in terra nella medesima forma. Di quà passò à stanziare in Posilipo, dove dal Consiglio Collaterale gli fù dato il possesso con l'in-

l' intervento degli Eletti della Città; ed è publica fama, che nell'atto di esso gli si fosse scoppiata à sangue la mentovata ferita; donde i superstiziosi presero argomento di pronosticare un Governo sanguinolento, e severo. Preparatosi poscia il Ponte consueto sul Molo, fece con le solite cerimonie la sua entrata solenne in ordinanza di Cavalcata, nella quale intervenne per Sindico Annibale Macedonio, Nobile della Piazza di Porto, portandosi in questa guisa ad abitare nel Palagio Reale a' 21. d' Agosto del medesimo anno.

Prese le bilancie d' Astrea, applicossi à procurare la retta amministrazione della Giustizia; empiendo le Cariche vacanti di persone non men dotte, che zelanti del servigio del Rè, ed ammonendo tutti, che sodisfacessero con la dovuta attenzione all' obligazion dell' officio. Anzi per contenere in un medesimo tempo i Ministri, ed i sudditi ne' lor doveri, caminava privatamente, e di giorno, e di notte per la Città, à segno tale, che trovandosi i malfattori esposti al castigo, che veniva spesse volte, quando men se'l pensavano, dato loro, senza processo dal Principe, giovò la punizione di pochi all' emendazione di molti, con somma consolazione de' buoni, e quiete del publico. Ed in vero la sollecitudine, con la quale voleva veder puniti i delitti, era molto straordinaria; avvegnache un certo Dottore, ch' ammazzò la notte d' un sabato una povera meretrice, con la quale dormiva, fù la mattina seguente decapitato. Un Frate, ch' uc-

ch'uccise un Nobile dentro una Chiesa; digradato con le solite cerimonie, e consegnato alla Corte secolare, fù impiccato, come seguì parimente d'un Chierico, c'haveva ucciso il Capitan dell'Isola d'Ischia; ed all'incontro fù immantenente liberato un tal Pensio, ch'era stato ventiquattro anni nelle prigioni, nelle quali trovollo il Duca, quando portossi à visitare personalmente le carceri, affermando, che cinque lustri di prigionia havevano purgato qualunque grave delitto.

Accoppiava à questi giusti rigori una grandissima applicazione al Governo, ed una assiduità indefessa nell'ascoltare, e provedere alle bisogne de' sudditi; ed era cosa degna d'ammirazione il vederlo spesse volte passeggiare in un cocchio, senz'altra compagnia, che del solo suo Segretario, ed udire, e provedere con tanta facilità, e tanto bene à proposito ad una moltitudine di suppliche, che gli venivano presentate, che pareva, che la Providenza Divina l'havesse fatto nascere propriamente per comandare. Qualità, ch'unita alla sua naturale accortezza, alla prontezza nelle risoluzioni, alla severità, e clemenza, che praticava, conforme richiedeva la congiuntura, alla liberalità nello spendere, ed alla pietà verso i poveri, il rendeva ugualmente amato, e temuto da ogni qualità di persone.

E certamente gli era l'applauso de' Popoli ragionevolmente dovuto, pe' vantaggi cōtinui, che riscuotevano dalla sua benefica mano; conciosiacosache, oltre alle forche, che fè provare

re a' tonditori delle monete, affine di svellere dalle radici la semenza di questo male, dal quale trovavasi angustiato miseramente il commercio: oltre la nuova moneta, che fè coniare, del valore di grana quindici, che portava da una parte l'impronta del Rè, e dall'altra quella del Sole: oltre, dico, questi, e tanti, e tanti altri beneficj, che venivano à pro del publico dalla sua attenzione promossi, fè togliere due Gabelle, ch'erano state imposte per certo determinato spazio di tempo. Ciò, che quantunque havesse somministrato a' suoi emuli la materia di calunniarlo in Corte del Rè con le reflessioni politiche, che non mancano i detrattori di fare in simili congiunture; ad ogni modo'l Duca bastantemente giustificossene, rappresentando à S. M. d'havere esercitato in questo particolare un'atto di pura giustizia col parere de' più gravi Teologi, e col consiglio de' principali Ministri, ch'erano stati tutti concordemente d'opinione, doversi torre le mentovate Gabelle, per mettere in sicuro la coscienza del Rè, ed aumentare alla Maestà Sua l'amore, e la benivolenza de' sudditi. Soggiunse, c'haveva ciò notabilmente giovato al Patrimonio Reale, giache alleggeriti i vassalli da quelle straordinarie gravezze, s'erano renduti più abili à pagar l'imposte ordinarie, donde gli s'era aperta la strada di torre un debito di 454367. scudi alla Corte, con l'aumento d'una rendita di quindicimila ducati l'anno, oltre al donativo d'un milione, e ducentomila ducati, ch'erasi ottenuto dal Re-

gno

gno pe' biſogni della Corona, ch'era ſtato mãdato à preſentare à S. M. con D. Franceſco di Quevedo Favorito del Duca: e con queſto chiuſe la bocca a' malevoli.

Crebbe verſo del Vicerè l'univerſale benivolenza, per la moltitudine delle feſte, conviti, gioſtre, danze, tornei, ed altri eſercizj cavallereſchi, che continuamente promoveva, ed ordinava, anche à ſue proprie ſpeſe, con tanta magnificenza, ch'agguagliava per nõ dire, che ſuperava quella degli antichi Romani. Ciò, che non ſolamente ſerviva per mantenere i Popoli in allegrezza, ma anche giovava notabilmente a' mercanti, alla plebe, ed à tutte quelle perſone, dell'opera delle quali facea biſogno in ſimiglianti azzioni; avvegnache nella vendita delle drapperie, ed altre manifatture, che cõſumavanſi per queſto effetto, ciaſcuno trovava da guadagnare. E la Nobiltà, alla quale toccava l'onore d'impiegarſi in queſti eſercizj, ne riceveva il profitto di coltivare l'inclinazione, che profeſſano tutt' i Nobili all'armi.

Nè queſta magnificenza praticavaſi ſolamente dal Duca nelle feſte profane, ma anche nelle ſagre, e ſpirituali, e particolarmente in quella dell'Immacolata Concezzion della Vergine, ſempre difeſa dalla pietà della Nazione Spagnuola; della quale eſſendo divotiſſimo il Vicerè, ſolennizzolla nella Chieſa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di San Franceſco, e poſcia in quella della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gieſù, con pompa ſtraordinaria di Cappelle Reali da lui tenute nelle mede-

de-

desime Chiese, e di squadroni di fanteria, e cavalleria, d'apparati sontuosi per tutta la Città, e d'una bellissima processione del Clero Secolare, e Regolare, per la quale somministrò diecemila libre di cera, ed altre tanta migliaja di scudi dalla sua propria borsa, per supplire alla grandezza di questa spesa. E per sugellare con atto autentico questo trionfo della Regina del Cielo, giurò publicamente fra le solennità della Messa, sicome fecero tutti i Ministrj, Titolati, Cavalieri, e Professori publici delle Scienze di questa Università, di tener per fermo, essere stata la Gran Madre di Dio conceputa senza macchia di peccato originale. Gli elogj, che si videro in detta Chiesa de' Giesuiti in lode della Protettrice di tutto 'l genere humano, ed in commendazione della divozione del Duca, furono molto ingegnosi; nè sarà fuor di proposito registrarne i seguenti.

D. Petrus Gironus Oxunensium Dux
Virgini Conceptę
Primigenię labis immuni,
Ob exactam luce illibata noxam, publicamque pestem,
Inventamque primo ab albore vitæ innocentiam,
Publicamque salutem:
Decretus Terris, Celoque acclamante Triumphus
Capitolio in hoc,
Ducum Oxunensium pietate,
Mariæ victrici pridem dicato,
Eorumdem hodie munificentia agitur.

Mar-

Mariæ Iesseidi
Tracto ante congressum Pellaci Ditæ,
Hoste nostri generis, ac nominis,
Æquè infenso, Æquè infracto.
Triumphata fraude, subacta impietate,
Victrici, incruentæ, semper augustæ,
Semper invictæ,
Imperatrici Terrigenum, Imperatrici Cœlitum,
Ante triumphali, quam militi,
Manubiis in alvo materna sine damno relatis,
Petrus Giron Oxunensium Dux,
Pietati ejus
Prisca Majorum Religione dicatissimus.

Ma le guerre d'Italia per le differenze vertenti tra' Duchi di Savoja, e di Mantova, e quelle della Republica di Venezia con l'Arciduca Ferdinando per cagion degli Uscocchi, furono l'oggetto principale dell'applicazione del Duca, e 'l centro dove andarono à terminare quelle famose azzioni, c'hanno renduto memorabile il suo Governo, e data la materia di parlarne à gli Storici. E come, che non può farsene perfetto giudizio senza la distinta notizia degli accidenti, che servirono di sprone al suo zelo, sempre indefesso à sostenere gl'interessi, e 'l decoro di tutta l'Augustissima Casa, è necessario ripigliarne il racconto da più alti principj.

Sono antichissime le ragioni, che pretende tenere la Casa di Savoja sul Marchesato di Monferrato, del quale se bene dall'Imperador

Carlo

Carlò V. come Sovrano del Feudo fosse stato aggiudicato il possesso al Duca di Mantova, furono ad ogni modo lasciati vivi i dritti appartenenti à Savoja, per le donazioni d'alcune Terre, e per la dote di Bianca, moglie di Carlo Primo Duca di Savoja, la quale da 80.m.ducati si faceva ascendere con gl' interessi ad un milione di scudi. Erano rimase queste sopite col matrimonio di Margherita figliuola di Carlo Emanuele, e dell'Infanta Caterina di Spagna Duchi di Savoja, con Francesco Gonzaga Duca di Mantova, per cagione del quale, oltre la dote in contanti, furono dal padre cedute à Margherita, e suoi posteri le ragioni sul Monferrato. Mà la morte sopravenuta allo sposo verso la fine dell'anno 1612. le raccese di nuovo; avvegnache il Duca di Savoja pretese, che Margherita insieme con Maria ancora lattante, la quale era l'unica prole, da questo matrimonio sopravanzata, dovesse ritornare al tetto paterno, ò pure andarsene in luogo terzo, com'era per essempio, Milano; e quando non si giudicasse espediente, ch' uscisse dagli Stati del già morto consorte, si voleva, ch'andasse à risiedere nel Monferrato. Ciò, che non piaceva al Cardinal Ferdinando Gonzaga fratello del defunto Duca di Mantova, conciosiacosache dubitandosi, che fosse gravida la cognata, non conveniva, che s'allontanasse da Mantova infino à tanto, che non fosse già sgravata dal parto, che poteva portare la successione, e la felicità dello Stato. E molto meno ciò doversi permettere alla

la bambina, che se bene non era erede del Mantovano, avvegnache questo Feudo non ammette, ch' i maschi, ad ogni modo succedeva nel Monferrato, dal quale non sono escluse le femmine; nè conveniva, che disponesse di lei altri, che 'l Zio, il quale in mancanza di maschi doveva succedere nel Mantovano; poiche se fosse toccato al Duca di Savoja disporne, haverebbe all' antiche pretenzioni aggiunte le ragioni della Nipote. Entrò per terzo nella contesa D. Giovanni Mendozza Marchese dell' Inojosa Governator di Milano, il quale per evitare le novità, ch' i torbidi pensieri del Duca di Savoja potevano sotto questo pretesto cagionare in Italia, e considerando il pregiudizio, c'haverebbero ricevuto gl'interessi della Corona, se la fanciulla, ch'era parimente Nipote del Rè Cattolico, havesse col progresso del tempo portato in dote à qualche Principe ambizioso lo Stato di Monferrato, al Milanese così vicino, mandò il Principe d'Ascoli al Cardinal Ferdinando à chiedergli la bambina, che diceva non potersi educare con maggior sicurezzá, che sotto l' ombra della protezzione Reale. Smarrito Ferdinando all' inaspettata richiesta, non sapeva à qual partito appigliarsi: pure preso animo dal pericolo, francamente rispose, non appartenersi à lui solo disporre della picciola Principessa, ch'era parimente Nipote di Cesare, e della Regina di Francia, così, che dovevasi aspettare dal primo la decisione dell' articolo della tutela, che pretendevasi ugualmente dalla cognata, e da lui

lui. Intanto l'Imperador dichiarò, doversi à Ferdinando la tutela della nipote, la quale dovendosi separar dalla Madre, per esser già svanito il sospetto della sua gravidezza, furono tante le lagrime, e gli artificj, che adoperaronsi col Cardinale, già divenuto Duca di Mantova, all'orche 'l Principe di Savoja portossi à pigliar la Sorella, che finalmente si contentò, che questa con la figliuola si ritirasse à Modona, donde dovesse rimandarsi à Mantova la Principina, ogni volta, che Margherita volesse far ritorno in Piemonte. Mà svanì parimente questo trattato, per essere stato ricusato da Cesare Duca di Modona così pregiato deposito, da lui stimato di non picciolo peso, come quello, che portava seco congiunta l'obbligazione di sodisfare agl'interessi contrarj d'amendue le Corone. Così perduta la speranza della concordia, il Governator di Milano raddoppiò l'istanze per la bambina, e'l Duca di Savoja aggiungendo nuove pretenzioni all'antiche, domandava la restituzione delle doti di sua figliuola, e delle gioje da lei portate, come anche di quelle, che le erano state donate in onore del matrimonio. Ciò, che negandosi costantemente da Ferdinando, l'altro, che cercava l'occasioni d'allargare i confini del suo Dominio, gittossi all'improviso sul Monferrato. A questo avviso procurò 'l Innojosa con ammonizioni, e minaccie d'indurre il Duca di Savoja à lasciar l'occupato: mà questi ora apportando scuse, ora promettendo di

rendere, e tal volta proponendo nuovi partiti, andava con tal destrezza prolugando il negozio, che si vide costretto finalmente il Mendozza di venire all' esperimento dell' armi, con le quali assalito il Piemonte, ridusse il Duca à sottoscrivere il Trattato d' Asti. Oltre gl' interessi de' Duchi, ch' erano stati regolati con questo accordo, s' era quel di Savoja obligato à licenziare l' Esercito: ciò, che non havendo con buona fede adempito, convenne à D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, succeduto nel Governo dello Stato di Milano al Mendozza, di ritornare al rigore dell' armi; nè prima si risolse di licenziar da dovero le soldatesche, in virtù d' un nuovo Trattato, che se ne fece in Parigi, se non all' ora quando espugnato dal Toledo Vercelli, vide esposto il suo Stato alla discrezzione delle Milizie Spagnuole.

Dispiacquero alla Corte Cattolica i passi, che si fecero dalla Republica di Venezia nel corso di questa lite, avvegnacche sul cominciamento di essa, all' orche dal Governator di Milano richiedevasi la Principina, affaticossi sommamente il Senato à sostenere il Duca di Mantova col consiglio, confortandolo à non lasciar partire la Nipote dalla sua Casa, e somministrandogli soldatesche, e danari, affinche non cercasse più potenti soccorsi. E quando per l' invasione fattasi dal Duca di Savoja nel Monferrato, convenne adoperare contra di lui la forza, per costringerlo à rendere l'occupato, ed à diporre le armi, pareva,

va, che la Republica havesse alimentato la contumacia di esso, somministrandogl' i mezi di mantenere la guerra co' settanta due mila ducati il mese, e con gli altri sussidj straordinarj pagatigli dal Senato, al quale era costata la spesa di due milioni di scudi.

S' aggiunsero l'amarezze, che passarono trà l'Arciduca Ferdinando, e'l Senato per cagion degli Uscocchi, gente ribalda, atta alla navigazione, ed all' armi, mà molto più applicata alle rapine, ed a' furti. Abitavano quelle asprissime rupi, che giacciono sotto'l Dominio di Casa d'Austria a' lidi dell' Adriatico, dove sono Fiume, Buccari, e Segna; e divenuti insolenti, non meno per la fortezza del sito, che rendesi inaccessibile in quei vasti dirupi, che per gli angusti Canali, e seni di Mare, che formano l' Isole, poste loro all' incontro, signoreggiate dalla Republica, si facevano lecito d' infestare gl' inimici, e gli amici. Dalle prede marittime passarono alle terrestri, prima portandosi per le Terre Venete à saccheggiar l' Ottomane, poscia prorompendo dalla parte dell'Istria sopra lo Stato della Republica, e finalmente trucidando il Baron di Rabatta, ch' alle querele de' Veneti era stato destinato Commissario dall' Arciduca per frenargli, e punirgli. Vi fù poscia mandato il General di Croazia, e di mano in mano altri Ministri Austriaci, c' havendo condannato alle fiamme le di lor barche, le tolsero gli Uscocchi à viva forza dal fuoco; e continuando i soliti latrocinj, de-

terminò il Senato di farsi da se stesso giustizia, ponendo dalla parte del Mare à Segna, ed à gli altri loro nidi l' assedio, continuato insino à tanto, che fù dall' Imperadore promesso di guardar quella Piazza con milizie Alamanne, scacciarne gl' inquieti, e castigare i colpevoli. Mà sminuito il presidio di Segna, e ritornati gli Uscocchi all' antico esercizio, la Republica rinovellò le doglianze, e ripigliò la strada dell' armi. Assediò di nuovo le Piazze poste sul Mare, assaltando dalla parte di Terra gli Stati dell' Arciduca; dal quale speditesi soldatesche a' confini per conservare il proprio paese, si passò dalle scorrerie alle semplici scaramuccie, da queste a' combattimenti più ordinati, e finalmente ad vna molestissima guerra. Le minuzie di essa, trovandosi registrate da altra penna, non è quì necessario trascriverle: basta dire, che la Republica fece passare il Mare à quattro mila Olandesi, che vennero à rinforzare il suo Esercito: che tutti i luoghi, che giacciono dall' una parte, e dall' altra del Fiume Lisonzo, quantunque per altro ignobili, e di niuno momento, divennero tante Fortezze, che consumarono le soldatesche; e che l' Esercito Veneto ridusse all' ultime estremità la Città di Gradisca, liberata dalle calamità dell' assedio per mezo del Trattato di pace, che fù conchiuso trà l' Arciduca, e la Republica nella Città di Parigi.

Ad amendue queste guerre fù necessario, c'havesse, l' occhio l' Ossuna, e ch' accorresse

col consiglio, e coll' opere. Per quella del Monferrato spedì al Governator di Milano replicati soccorsi sotto Capi di conosciuto valore, fra' quali si trovò Camillo Caracciolo Principe di Avellino, che condusse quattro Compagnie di Cavalli leggieri, e sedeci d' huomini d'arme, e D. Marzio Carafa Duca di Madaloni, che portò seicento Corazze. Mà per l' altra, che per cagion degli Uscocchi facevasi dalla Republica di Venezia agli Stati dell' Arciduca, dichiararonsi altamente i Ministri di S. M. in Italia, ch' essendo quello cognato del Rè, non potevano tralasciar di soccorrerlo. Il Governator di Milano fece alloggiar nella Ghiara d' Adda milizie, che circondando il Cremasco, ingelosivano da quella parte il Senato; e l' Ossuna armando Vascelli, publicava di mandargli nell' Adriatico, quando non si fosse cessato di molestar l' Arciduca. Mà continuandosi dalla Republica le ostilità, conobbe chiaramente l' Ossuna, ch' era necessario passare dalle minaccie all' offese. Quindi è, che fatta primieramente arrestare la Nave di Pellegrino de' Rossi, spinse nell' Adriatico dodici ben armati Vascelli, che portando le sue proprie bandiere, erano comandati da Francesco Rivera. A questi andò poscia à congiungersi D. Pietro di Leyva con dicianove Galee; e questi due Generali havendo à Lesina i Veneti inferiori di forze, fortificati in quel Porto, ed applicati alla sola difesa per mezo dell' Artiglierie, c' havevano piantato in terra in siti opportuni, quantunque havessero

procurato di trargli fuori à combattere , non poterono conseguirlo ; laonde sopragiunta la notte , predato un Vascello di Sali , ed un altro carico di soldatesche Olandesi , ritornarono à Brindisi . Simili avvisi , aggiunti alle solite scorrerie degli Uscocchi , posero la Republica col cervello à partito , e fecero pensare il Senato à disporre Galee alla guardia de' Porti , ed à scieglicre qualche numero d'abitanti atti all'armi : cosa , ch' essendo nuova , nè giammai veduta in Venezia , introdusse negli animi non volgare spavento . E maggiormente s' accrebbe , allorche dall' Ossuna accresciuta l' Armata à trentatrè Galee , e diciotto Vascelli , la spinse di nuovo nell' Adriatico , con ordine di occupar qualche posto capace , da potervisi commodamente fermare ; avvegnacche ricondottasi à Lesina , e sfidata à battaglia l'Armata Veneta, mentre questa si contenne sù la difesa del Porto , l' altra gittate l' ancore à Trau vecchio , acquistò molte prede , e danneggiò 'l territorio . Donde passata à Zara , ed abbattutasi in due Galee di mercanzia , che con la scorta di sette Galee sottili portavano un ricco carico di merci di Turchia , e di Persia , fuggitasi la gente in terra , occupolle senza contrasto , insieme con una delle sette , e molti Legni minori , che conducevano provisioni all' Armata Veneziana , ridottesi l' altre in salvo col beneficio de' remi .

Udironsi esclamare nelle Corti de' Principi i Ministri della Republica , la quale colpita nella par-

parte più delicata, quanto è quella del Dominio assoluto, che vanta di tenere nel Golfo, faceva loro rappresentare per mezo de' suoi Ambasciadori la giuridizzione violata dall'Ossuna sotto la buona fede della pace col Rè Cattolico, l' ostilità commesse, le prede fatte, e sopra tutto l'occasioni, che somministravansi a' Turchi d'assaltare i suoi Stati, che sono il propugnacolo di tutto 'l Cristianesimo: giacch' appartenendo le merci tolte a' principali Ministri della Porta Ottomana, pretendevano dal Senato il rifacimento del danno, e minacciavano di prenderne ragione con l'armi. Mà replicava l'Ossuna, che concedendosi dalla Ragion delle genti libera à ciascheduno la navigazione del Mare, non potevano i Veneziani pretendere di vietarla all'Armate del Rè Cattolico, che non conosce superiore nel Mondo; & in vna lettera da lui scritta al Pontefice sopra questo proposito, dopò haver dimostrato la necessità, nella quale era stato ridotto da' portamenti della Republica, di passare alle spedizioni accennate, soggiunse: *Yo suplico Vuestra Santidad crea, que esta guerra no es contra Cristianos, si no en el nombre, pues haviendo negado la obediençia à Vuestra Santidad, que sin ella ninguno puede ser Catholico, si no fuere assi, perdiendole el respecto, y echando de sus Tierras una Religion de tanto exemplo, doctrina, y servicio en la Yglesia de Dios, como la Compañia de Iesus; y trayendo, y pagando à Herexes de Francia al serviçio del Duque de Saboya, y de Olanda al sujo, profanando las Yglesias de las*

 Tier-

Tierras de l' Arciduque, no se que se deve aguardar: Y lo que deseo es averiguar de que Religion son, con liçencia de Vuestra Santidad, o que se me mande declarar, si estos son Christianos, quales son Moros, y Herexes.

E ben vero, ch'alle doglianze, che l' Ambasciadore della Republica ne fece alla Corte del Rè, comandò S. M. all' Ossuna, che restituisse al Ministro di essa residente in Napoli i Vascelli, e le Merci; ed è parimente verissimo, ch' offertasi dal Duca la restituzione de' Legni, fù ricusata quella delle Mercanzie, ch' affermavansi acquistate al Regio Fisco, come quelle, ch' appartenevano ad Ebrei, ed à Turchi nemici della Corona. Mà quando per le paci conchiuse, come s' è detto, in Parigi, fù data parola al Senato da Alfonzo della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore di S. M. in Venezia, che tutto sarebbesi restituito, nacquero nell' esecuzione nuove difficultà; avvegnacche trovandosi Gradisca languente nelle calamità dell' assedio, e publicandosi, che l' Armata Veneziana meditasse d' innalzare una Fortezza nel Porto di Santa Croce appartenente alla Republica di Ragusi, fù costretto il Governator di Milano d' entrar con mano armata dalla parte del Bergamasco, e Cremasco, e'l Rivera per ordine dell' Ossuna tornò di nuovo nell' Adriatico con dicianove Vascelli: donde intimidito il Senato, collegossi col Duca di Savoja più strettamente, promettendogli un' assistenza di 90. m. ducati il mese, e ricevendo da lui una scambie-

bievol promessa di soccorrere la Republica con ventimila soldati, quando così chiedesse il bisogno. Nè credendosi di vivere in sicurezza con questa sola amicizia, stipulò una Lega con gli Stati d' Olanda à comune difesa. Mà preservata Gradisca con la sospensione dell' armi, e datasi in Piemonte, & in Istria esecuzione alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi con l' Armata; & il negozio della restituzione delle merci, e de' Legni predati, toltone da mezo l' Ossuna, fù dalla Corte commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che 'l componesse con l' Ambasciadore della Republica in Roma.

Or mentre dimoravano in Brindisi le Navi, che comandava il Rivera, si scoperse una conspirazione in Venezia, ed un'altra in Crema, delle quali furono imputati il Toledo Governator di Milano, la Queva, e l' Ossuna. Consisteva quella di Crema, come fù publicato, nella corrispondenza, che passava il Toledo con Giovanni Berardo, Tenente d'una Compagnia di soldati Francesi, per sorprender la Piazza; mà era molto più terribile l' altra indirizzata all'eccidio totale della Reggia della Republica. Direttore di questa era un tal Capitan Giacomo Piere, di nascimento Normando, e di professione Corsalo, c'havendo servito l' Ossuna ne' Regni di Sicilia, e di Napoli, sen' andò in Piemonte; e raccomandato dal Duca di Savoja al Senato, era entrato al servigio della Republica nell' Arsenale, insieme con un altro compagno, nominato Langland

gland, pratico nella fabbrica de' fuochi d'artificio. Havevano costoro preso le misure, ed il fondo de' Porti, e Canali della Città, dove pensavano d' introdurre barche di gente armata, e nella confusione del Popolo por fuoco nell' Arsenale, dare addosso alla Zecca, disfarsi de' Principali Patrizj, e saccheggiar la Città: impresa, che non potendosi ridurre ad effetto, senza l' opera di molti malvagi, erasi con esso loro aggregato un buon numero di costoro, parte Borgognoni, parte Francesi. Mà comandati il Piere, e'l Langland à montare sopra l'Armata, gli altri, ch'erano restati in Venezia, mentre andavano cercando compagni, furono da Gabriele Montecasino, e Baldassar Iuven, l'uno Gentil'huomo di Normandia, l'altro del Delfinato, rivelati al Consiglio de' Diece, che poste loro le mani adosso, e provata da scritture, e confessioni la trama, fece loro pagare per mano del Carnefice la pena del tradimento, per cagione del quale il Piere, ed il Langland furono affogati nel Mare, ed il Berardo in Crema lasciò vergognosamente la vita. Negò però sempre l' Ossuna d'havere havuto parte in simili scelleratezze; e se dall'opere esterne è lecito far giudizio dell'interno del cuore, non è credibile, che'l Vicerè vi fosse in conto alcuno concorso, quando pe' disgusti ricevuti dal Piere faceva custodire diligentemente la moglie.

Ed in vero non può stimarsi, c' havesse participato l' Ossuna in così abbominevole eccesso, quando era tutto intento alla gloria.

Ne

Ne sono testimonj solenni l' imprese contra de' Turchi, che non istettero giammai sicuri dentro le proprie Fortezze da' fulmini delle sue armi, dalle quali gli vide più volte Napoli condurre pomposamente in trionfo. Frà le più memorabili, che si fecero contro al comune inimico sotto gli auspicj del Duca, non merita l'ultima lode la preda d' otto Vascelli, che fecero nel Golfo di Costantinopoli trè Galee Napolitane, alle quali toccò in sorte di farne un' altra molto più ricca, e di maggiore importanza. Pervenuto al Comandante l'avviso, che trovavasi nel Porto del Tenedo sequestrata dal vento una Nave Sultana, la quale conduceva un Basà con tutta la sua famiglia, e tesoro accumulato nel Governo del Cairo, donde tornava alla Porta, invogliato di una preda sì bella, che per la qualità del Vascello, non era facile d'ottener con la forza, si voltò all'inganno. Fatta vestire la ciurma con abiti all'uso di Turchi, ed inarborate le bandiere Ottomane, strascinando due Bergantini con lo stendardo di Malta, quasi gli havesse poco prima predati; si lasciò vedere in quell' acque. Giudicando il Basà, che fossero, come l'apparenza mostrava, Galee della sua Nazione, fè dire al Comandante, che'l cavasse di là, per andare à trovare il vento favorevole al suo viaggio. Ciò, ch'essendogli stato cortesemente accordato, il rimorchiò fuor del Porto, e quando furono in alto Mare, fè sentire al Basà, che desiderava vederlo. Così avvicinatosi a' fianchi del rimorchiato Vascello

in

in guisa da non poter' essere offeso dal Cannone di esso, mentre dal Basà aspettauasi il complimento, vide assalita furiosamente la Nave, e sottomessa senza fatica. All' arrivo di essa in Napoli se ne compiacque sommamente l'Ossuna, e ne gioirono i Popoli, che vedendo abbassata la baldanza de'Turchi con acquisti sì belli, benedicevano il Vicerè, che tenendo libero il Mare dalle ruberie de' Corsari, preservava le vite, ed i beni de' sudditi, con accrescimento non ordinario del traffico.

Mà come, che dell' azzioni de' Grandi non mancano accusatori, e fiscali calunniosi, così ne comparvero molti contro alla persona del Duca, imputato nella Corte del Rè, d' havere sprovedute d' artiglierie le Fortezze principali del Regno, e di quello della Sicilia, per armarne i proprj Vascelli. Aggiunsero, ch'al servigio di essi era stata impiegata la gente stipendiata dal Rè, c' havea sofferta la spesa, senza goder delle prede, le quali non s'erano applicate à beneficio del Fisco. Dissero ch'erasi da lui consumato il Patrimonio Reale nel mantenimento di questa Armata, ed in molti altri dispendj infruttuosi, ed inutili; una parte de' quali era stata occultata col titolo di spese segrete, delle quali si vedeva ne'conti una somma di 380. m. ducati. Facilmente però giustificossene il Vicerè, rappresentando à S. M. che se haveva tolta l' Artiglieria de' due Regni, havea nell' uno, e l' altro mantenuta la tranquillità, e la pace, e scacciando i Corsali, coltivata la liber-

bertà del commercio ; nè poterſi condannare quel Principe, che ſi ſerve dell' armi del Principato, per impiegarle nella difeſa de' ſudditi, nella quale conſiſte la felicità dello Stato. Ricordò l' aſſiſtenze, date al Governator di Milano per la guerra del Monferrato : il decoro acquiſtato all' armi Cattoliche, ſpingendole nell' Adriatico : la diverſione, apportata con queſto mezo alle forze della Republica di Venezia, che travagliava gli Stati dell' Arciduca : i ſoccorſi da lui ſpediti al medeſimo per la guerra dell' Iſtria, ed all' Imperadore per quella della Boemia ; e finalmente ſoggiunſe, che non eſſendo i Vicerè obbligati à dar conto delle ſpeſe ſegrete, ciò baſtava per ſua difeſa: così, che facendoſi buona refleſſione à quelle, ch' eragli convenuto di fare per ſervigio della Corona in tutte le mentovate ſpedizioni, era neceſſario di confeſſare, eſſere ſtate tali, ch' haverebbbero ſenza fallo aſſorbite l' entrade di tutta la Monarchia, non che del Regno di Napoli.

Et in fatti la ſola ſpeſa di venti Navi, ed altretante Galee con un Corpo di 16. m. ſoldati alimentati dal Duca, era baſtante à divorar più Teſori. Sperimentollo il Regno di Napoli, che ſomminiſtrò molte volte i Quartieri del Verno à tanto numero di milizie, ſempre indiſcrete, e moleſte, così agli amici, come a' nemici. Mà quando, terminata la guerra, ſi vide loro aſſignare gli alloggiamenti nel Regno, in vece di dar loro licenza, ò altrove occuparle, cominciarono

ad

ad udirsi generalmente querele . I Deputati delle Piazze di Napoli ne parlarono al Duca; ed egli, ò perche non credeva, che s'abbracciasse il partito, ò perche mutò di proposito; benc' havesse risposto loro, che dipendendo questa materia da' comandi del Rè, bisognava portarne alla Corte le suppliche, ad ogni modo udita l' elezzione fattasi dalla Città della persona di Frà Lorenzo da Brindisi Cappuccino, huomo d' innocenti costumi, conosciuto dal Rè; e ben veduto dal publico, destinato Ambasciadore à S. M. per così grave negozio, cominciò à muovere difficoltà. Disse, che non pareva conveniente, ch' una persona Religiosa rappresentasse un personaggio politico, e comparisse alla Corte à trattar materie, così lontane dal regolare instituto, quando tra 'l numero di tanti Nobili, che contavansi nelle Piazze, non mancavano huomini d' esquisiti talenti, di purgato giudizio, e di zelo migliore, che potevano adempiere la medesima commissione. Sospettarono i Deputati, che l' Ossuna volesse mandar in lungo la cosa, sù la speranza, che col tempo svanisse; overo, che meditasse di far cadere l' elezzione in qualche Nobile suo dipendente. Quindi è, che rappresentati al Duca gli esempi di Paolo Siripando Frate Agostiniano, e di Paolo d' Arezzo Chierico Teatino, amendue poscia Cardinali di Santa Chiesa, c' havevano in altri tempi occupato la medesima Carica, sollecitarono la partenza di Frà Lorenzo. Mà pervenuto in Genova, gli fù vietato di passar' oltre da-

gli

gli ordini del Cardinal Montalto, Protettore della sua Religione. Finalmente ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, si condusse alla Corte, donde trovato partito il Rè per Lisbona, passò à quella Reggia; ed ivi rappresentate à S. M. l'opere dell'Ossuna, poco dopò ammalossi, e santamente morì.

Era in tanto dal Duca stato spedito D. Ottavio d' Aragona alla Corte per contraporsi all'istanze della Città; il quale diede supplica al Rè con un lungo Catalogo de' servigi del Duca, autenticati dal sangue, ch' ancor versava dalle ferite, ricevute nelle guerre di Fiandra, e confermati dallo zelo, ed ardore, col quale havea promossi i vantaggi della Corona ne' Governi di Sicilia, e di Napoli. Donde conchiudeva potersi facilmente comprendere, che le imputazioni, che gli si davano, erano tutte calunnie de' suoi malevoli. Mà sostituitosi al Padre Brindisi dalla Città, prima Francesco Spinelli, e poi Frà Lelio Brancaccio, rinovellaronsi contra di lui le doglianze, ch' in sostanza si riducevano nella relazione dello stato lagrimevole delle Fortezze del Regno, sfornite d'Artiglierie, e d'ogni militare stormento: nella narrazione dell'angarie, che sopportavansi pe' quartieri delle soldatesche, le quali disolavano crudelmente il paese, non ostante, che molte Terre havessero contribuito somme grossissime di danaro per liberarsene; & in un compiuto modello della vita scandalosa del Duca, il quale ad onta della Duchessa sua mo-

moglie, non contento delle publiche meretrici, si facea lecito di conversare con troppo libertà con le Dame più principali, dando motivo al Volgo di lacerare l' onore delle migliori Case del Regno, con somma indignazione de' mariti, e parenti di esse, e con tanto sentimento de' Popoli in questo punto troppo gelosi, che potea ben dubitarsi di qualche strano accidente, pregiudiciale à gl' interessi della Corona, se non vi si fosse apportato opportunamente il rimedio.

Per tutte queste ragioni, e forse anche per altre reflessioni politiche, fù risoluto alla Corte di rimuovere dal Governo l'Ossuna, al qual' effetto gli fù destinato il Cardinal Borgia per successore; e questi, che trovavasi in Roma, pregato à trattenere fino al mese di Maggio la sua venuta nel Regno, cortesemente v'acconsentì: mà pretendendosi poscia dal Vicerè, che la prorogasse fino all'Ottobre, sotto pretesto, che gli bisognasse questa dilazione, per adempire molte commissioni ricevute dal Rè, non parendo al Cardinale à proposito questa dimora, venne à picciole giornate in Gaeta. Montò in quel Porto sopra alcune Galee, che gli furono spedite dal Duca, ed in vece di condursi in Pozzuoli, dove gli era stata preparata l' abitazione, per isfuggire, come fù fama, l'insidie, che in questo luogo gli havea teso l'Ossuna, andò nell' Isola di Procida à trattenersi. Quì gli pervennero le notizie delle confusioni, che passavano in Napoli per opera di Giulio Genovino Eletto del Popolo, e Giu-

e Giudice Criminale di Vicaria, huomo di mente torbida, e di pensieri tvmultuosi, che trovato il pretesto di far dividere il Governo de' Nobili da quello del Popolo, e di fare à suon di trombe publicare solennemente questa divisione, cercava di condurre à qualche strana risoluzione la plebe, affine d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottenere per questo verso all' Ossuna la continuazione di quel Governo, che non havea potuto ottenere dal Rè: non senza grave sospizione, che 'l Genovino caminasse in ciò d' accordo col Duca.

Et in fatti credeva 'l Genovino di riuscir nell' impresa col presupposto, che dovesse trovare non solamente la plebe disposta à favorire i suoi ribaldi pensieri, mà anche le persone più qualificate del Popolo, ch' erano state favorite dal Duca in tutte l' occasioni. Erano freschissime le memorie così del rinteramento della giuridizzione, che sotto 'l precedente Governo era stata sospesa all' Almo Collegio de' Dottori della nostra Città, come delle Gabelle tolte dal Duca, frà le quali vi fù quella de' frutti, tanto abbominata dal Popolo, e da lui abolita col taglio delle corde, che sostenevano la bilancia destinata all' esazzion dell' imposta, recise publicamente dal Duca con la sua spada. Rimase ad ogni modo il Genovino ingannato, non havendo trovato persona alcuna di conto, che si fosse lasciata abbacinare da questi suoi artifici, fuorche la plebe minuta, ch' essendo amica di no-

uità , è molto facile ad ingannarsi , gli fù ageuole d'eccitarlà à tumulto.

E veramente i romori, che suscitaronsi in Napoli , furono di non poco momento , e tali , che più volte si chiusero le botteghe , e si videro le milizie sotto le armi ; laonde il Cardinale per accorrere all'imminente pericolo , così consigliato da' Ministri del Collaterale , che segretamente ragunaronsi in Procida, prese la possessione del Governo del Regno nel terzo giorno di Giugno del 1620. con l'intervento degli Eletti della Città . Mà perche per acchetare la plebe , bisognava , che succedesse à questa solennità l' esercizio , che non poteva ottenersi , se non entrava in Napoli il Cardinale , cosa difficilissima ad eseguirsi , senza arrischiare ad evidente pericolo la sua persona , pe' furori , c' haveva concitato il Genovino nel Popolo , affinch' acclamasse l'Ossuna , pe' Legni , ch' ingombravano il passaggio del Mare , e pe' corpi di guardia , che vietavano quello di Terra , essendo il tutto occupato dalle milizie , particolarmente davanti al Palagio Reale , vicino al quale dovevasi necessariamente passare , non potendosi ciò fare palesemente , fù di mestieri , che si tentasse furtivamente la sorte . Adunque postosi il Cardinale in un picciolo battello, e smontato in terra presso Pozzuoli , entrò in una carozza di vettura , dalla quale condotto in Napoli senz' alcun' incontro cattivo , s' introdusse nel Castel Nuovo , il di cui Castellano era stato prevenuto opportunamente

di

di quanto dovea ſeguire . Nel mattino ſeguente il rimbombo del Cannone delle Fortezze ne diede alla Città la notizia , che fù portata particolarmente all' Oſſuna da D.Pietro Sarmiento,il quale gli recò una lettera del Cardinale . Così ceſsò il tumulto , e'l Duca confortate le ſoldateſche ad obbedire al nuovo Capitan Generale , ſi diſpoſe al viaggio , havendo prima mandato in Piombino il Genovino traveſtito da Marinajo , per ſottrarlo al caſtigo , che meritavano i di lui portamenti ; donde preſolo nel ſuo paſſaggio , il conduſſe in Iſpagna .

Prima però di partirſi ſcriſſe una lettera al Rè ſotto la data del quarto giorno di Giugno del medeſimo Anno , nella quale rappreſentò à S. M i diſguſti , per la ſua vicina partenza conceputi dal Popolo : i moti , che per tal cagione nacquero nella Città : la fretta indiſcreta del Cardinale , per introdurſi nell' amminiſtrazion del Governo : la notizia pervenutagli di quanto trattavaſi , e machinavaſi in Procida : il conſiglio ricevuto di guernire di ſoldateſche le Fortezze per impedirglielo ; e la maniera cotanto inſolita , con la quale era entrato nel Caſtel Nuovo , favorito dall'oſcurità della notte . Diſſe le diligenze da lui fatte per ſedare i tumulti ; la prontezza , con la quale havea dato gli ordini , acciò s'alleſtiſſero le Galee , che dovevano ſervirlo nel ſuo viaggio ; e la facilità , con la quale havrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli al Cardinale , e dopo l'ingreſſo ſcacciarnelo con le forze

dell'Armata marittima, e della gente di terra, ch'erano sei mila Spagnuoli tutte sue creature. Soggiunse le ragioni, e motivi, che haveva havuto di farlo, pel possesso illegitimo, e clandestino preso dal Cardinale in luogo insolito, e senza l'intervento del Sindico, dal quale rappresentasi il Baronaggio, ed il Regno: pel delitto commesso dal Castellano del Castel Nuovo, aprendo di meza notte le porte della Fortezza: per la potestà arrogatasi da' Ministri del Collaterale, e dagli Eletti della Città, di levare, e porre à loro bell'agio i Vicerè, e Capitani Generali del Regno; e per l'offesa, che nella sua persona s'era fatta à S. M. trattando un suo Ministro in così strana maniera, e togliendogli à viva forza il Governo, come se fosse stato nelle mani di un traditore. E finalmente conchiuse, che quantunque la difesa del proprio onore gli havesse dato giusto incentivo di risentirsene; ad ogni modo haveva sagrificato ogni cosa al servigio della Corona, sperando, che l'incorrotta giustizia della Maestà Sua l'havrebbe giustificato agli occhi del Mondo, e col castigo degli autori di sì fatto attentato conservato à lui 'l carattere di suo fedele vassallo, ch'i suoi servigi gli facevano meritare, e ch'i suoi emuli havevano voluto rubargli.

Intanto lasciata in Napoli, co' suoi figliuoli la Moglie, partì l'Ossuna nel giorno decimoquarto di Giugno alla volta di Spagna, accompagnato da sei Galee, che sotto le bandiere del Duca erano comandate da D. Otta-

vio

vio d' Aragona suo confidente ; e proseguendo à passi lenti il camino , giunse quasi dopo due mesi in Marsiglia , dove mentre trattenevasi in feste , e balli con poca volontà di seguitare il viaggio , mancando le prouisioni alla Squadra , convenne à D. Ottavio lasciarlo . Così inarborato lo Stendardo Reale , voltò la prora verso le marine di Spagna ; e giunto in Catachè , consegnate al Castellano della Fortezza tutte le robbe del Duca , e data parte del successo alla Corte , ridusse in Napoli à salvamento la Squadra delle Galee . E'l Duca portatosi per terra à Madrid , appoggiato dal favore del Duca d'Uzeda , ed à quello di altri amici , e parenti , fù ben veduto dal Rè. Mà succeduta indi à poco la morte di S. Maestà , mutossi immantenente la scena , avvegnache pervenuto alla Corona il figliuolo Filippo Quarto , e caduta l' autorità della Privanza nella persona del Co: d' Olivares poco amorevole dell' Ossuna , fù ordinata dal nuovo Rè una Giunta di Ministri , per esaminare co' termini giudiciali l' imputazioni, che si davano al Duca , contenute ne' processi, ch'erano stati fabbricati dal Consigliere Scipione Rovito per ordine del Cardinale , e mandati alla Corte . Così essendo stato per tal cagione incarcerato l' Ossuna , e custodito con buone guardie nel Castello di Almeda , afflitto dalle passioni dell'animo , e molto più da quelle del corpo , con una infermità , che gli cagionava una dimenticanza di tutte le cose ; mà non già delle spirituali,ed eterne , dopo una

lunga prigionia, con sentimento di buon Cristiano a' 24. di Settembre del 1624. morì.

In questa guisa finì di vivere D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, Capo d'una delle più illustri Famiglie di Spagna, il quale havendo passata la sua gioventù nelle guerre di Fiandra, ritornato alla Corte per participar degli onori, che quella distribuisce agli huomini del suo nascimento, fù mandato Vicerè in Sicilia, e dopò in Napoli, dove si portò così bene, ch' amendue questi Popoli tuttavia ne conservano un'affettuosa memoria. I travagli, che diede a' Turchi, la guerra continua, che loro fece, e' frequenti vantaggi, che ne ritrasse, furono tanti, e tali, che se 'l Cristianesimo havesse opposto alla loro tirannide molti huomini di questa fatta, havrebbe preso con molta usura ragione di tanti affronti, c' hà ricevuti da questa barbara Nazione. Possedeva tutte le parti, che sono necessarie à comporre un'animo coraggioso, accompagnate da una prontezza così grande di spirito, e da una chiarezza di giudicio tanto perfetta, come ne sono buon testimonio le belle ordinazioni contenute in venti Prammatiche, da lui emanate nel Regno, che pareva, che la Natura havesse impoverito se stessa, per arricchire di pregi questo gran Personaggio. Era quanto dir si può generoso, e liberale al pari d'ogni altro huomo di quell' età; & oltre le pruove datene nel corso de' suoi Governi, ne diede tante per lo camino quando tornossene nelle Spagne, ch'ogni uno

ne parlava con meraviglia. Raccontasi, che passando per Montpellier, fù convitato ad una conversazione di ballo, nella quale havendo ottenuto un picciolo spadino d'oro, che portava in testa una Dama, e postoselo nel cappello, ne mandò alla medesima indi à poche ore un'altro di diamanti di molto prezzo, pregandola à servirsene per amor suo. In somma fù un grand' huomo del suo secolo, che di picciolo non havea altro, che la statura; e fù uno de' più grandi Ministri, c'havesse havuto la Monarchia: anzi può dirsi senza adulazione, che non n'havrebbe havuto à lui pari, se al valor militare, alla prudenza politica, ed all' abilità singolare, che possedeva per comandare, havesse accoppiata la continenza ne' piaceri del senso, e la moderazione nell' ambizione, c'haveva di dominare.

Questa è quella, che diede a' suoi nemici l' occasione d' incolparlo di poca fede; e c' hà servito di specioso pretesto à Lodovico Videl, segretario di Francesco Bona Duca di Dighieres Contestabil di Francia nella Storia, c' hà scritto della vita del suo Padrone, ed à Battista Nani, c' hà scritto l'Istoria della Republica Veneta di quei tempi, d'interpretar le sue azzioni sinistramente; quasi si fusse dal medesimo meditato di mutare il Ministerio in Principato, e c' havesse segretamente tentati gli animi del Duca di Savoja, e del Senato per conseguirlo. L'uno, e l'altro però sopra questa materia sono di fede sospetta, essendo il primo di Nazione emul-

per antipatia naturale alla Nazione Spagnuola, e l'ultimo figliuolo d'una Republica, c'haveua dall'Offuna riceuvti tanti disgusti: e per chiuder loro affatto la bocca, bastarà d'affermare, che riconosciutasi la di lui innocenza nella Corte di Spagna, fù per sentenza Reale pienamente assoluto, come narra Tassone nel suo Trattato *de Antephato*.

E può ben credersi, che se la giustizia della sua Causa fù valevole à muovere la mente del Rè à dichiararlo innocente, ed à restituirgli l'onore, ch' i suoi nemici gli havevano così iniquamente rapito, il pentimento, ch'egli hebbe delle colpe della sua vita, gl' impetrò di queste il perdono dalla Divina Misericordia. In una infermità sì penosa, come fù quella, ch'egli sofferse, hebbe lume di riconoscere le correzzioni piacevoli della pietosa mano di Dio, e di ricorrere per consolazione, e conforto alla lettura della Sagra Scrittura, e dell'Epistole di San Paolo. L'Imagine del Crocifisso dipinta in una Croce di legno, datagli da un Religioso di gran bontà, fù l'unguento più prezioso, ch'applicasse al suo cuore, per ristorarlo da' parosismi delle tentazioni, che l'affliggevano; e quella dell'Immacolata Concezzione, donatagli dal Sommo Pontefice, in premio della divozione, che professava à questa gran prerogativa della Regina del Cielo, fù l'alessifarmaco più perfetto, ch'adoperasse contro al veleno delle sue passioni. Tutto'l suo passatempo si riduceva a'discorsi spirituali, che faceva col Confes-

fessore, e con un'altro Religioso, li quali furono l'unica compagnia, ch'egli hebbe nel corso della sua prigionia; e furono tanti i sospiri, i singhiozzi, e le lagrime, che la rimembranza delle colpe passate gli cavava dagli occhi, ch'i soldati, che gli stavan di guardia ne tremavano di spavento. Havea proposto di finire nel Chiostro i suoi giorni, vestendo l'abito dell'Ordine di Sant' Agostino, se gli fusse stata conceduta più lunga vita da Dio; mà non potè eseguirlo, avvegnache la Divina Misericordia innamorata forse d'una sì bella rassegnazione d'affetti, colse l'occasione di chiamarlo à vita migliore.

Nella Città di Reggio in Calabria v'è una sua memoria nella Fontana Nuova, dove si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

Philippo III. Hispaniarum, & Regni Neapolis Rege.
D. Petro Giron Ossuna Duce in Regno Prorege.
Hernando de Aledo Pretore, ac Opp. Rhegini Prefecto.
Alessandro Geria, Ioanne Antonio Genovese,
Io: Andrea Cama Sindicis. Anno Dom. 1617.

Di questa Famiglia, e di chi oggi la rappresenta si è detto à bastanza nel Primo Tomo nel Governo dell'altro Duca di Osuna.

PRAMMATICHE.

I. PER *purgare il Regno da' ladri, che sogliono essere per ordinario stranieri, comandò, ch' i forestieri inquisiti di furto sgombrassero frà quindici giorni dal Regno.*

II. Il medesimo ordinò per gl' inquisiti d' haver tosato, ò falsificato monete, per le quali confirmò

gli

gli antichi divieti di cavarle dal Regno; & havendo tassato il giusto valore alle monete forestiere, vietò la compra di esse à prezzo maggiore.

III. Proibì le disfide à colpi di sassi, ch' erano solite farsi ne' Borghi della Città con le frombe.

IV. Confermò i divieti delle Case di giuoco.

V. Diede diversi Ordini pel regolamento de' cambj.

VI. Publicò un comandamento Reale, che proibiva a' Baroni di far donativi a' Vicerè, come ad altro qualsivoglia Ministro ne' Parlamēti Generali del Regno.

VII. Tasò le somme de gli antefati, e donativi, ch' erano giunti ad un segno straordinario nel Regno; e comandò, che di essi ne fossero solamente usufruttuarie le Vedove.

VIII. Vietò à gli Speziali la vendita de' medicamenti, senza le ricette sottoscritte da' Medici.

IX. Comandò, che coloro, che con intercessioni, ò favori procurassero Officj di giustizia da proveder si da' Vicerè, fossero inabili ad ottenergli; e che fosse solamente loro permesso di rappresentare à bocca, ò in iscritto le loro pretensioni.

X. Che gli Stampatori dovessero per servigio de' Ministri, a' quali spettano, ritenersi venti Volumi di tutt' i libri, ch' imprimono, e quelli consegnare al Cancelliere deputato.

XI. Comandò l' osservanza degli Ordini del Conte di Lemos pel Governo de' publici Studj.

XII. Ch' i Napoletani, e Regnicoli, che pretendono Officj da S. M. non andassero à domandarli alla Corte, mà bensì producessero i loro meriti al Vicerè, per farsi nominare.

Il rimanente degli Ordini promulgati dal Duca furono tutti indirizzati all' utilità, ed al bene della Città, e del Regno.

D.GAS-

Il Card.^l D. Gasparo Borgia Luog.^te e Cap.^o
Gente nel Regno di Nap. 1620.

T. II, P. 123.

D. GASPARO

Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Croce in Gierusalem Prete Cardinal di Borgia, e Velasco, e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno

1620.

SI ritrovava in Roma il Cardinal D. Gasparo Borgia, allorche gli pervenne il comandamento del Rè di portarsi à Governare il Regno di Napoli, e praticando quei tratti d' urbanità, che sono stati introdotti dall' uso nella vita civile, ne diede immantenente all' Osuna l'avviso. L' udì questi di mala voglia; ad ogni modo rispose, che doven-

vendosi servire nel suo viaggio delle Galee medesime, che dovevano portare in Genova le soldatesche, destinate al soccorso dell' Imperadore, travagliato dalla ribellione della Boemia, non poteva ciò eseguirsi fino al mese di Maggio. Fù un pretesto veramente plausibile, e 'l Cardinale v' acconsentì: nondimeno scrisse all' Osuna, che nel mese d' Aprile sarebbe andato in Monte Casino, e di là passato in Pozzuoli, per assuefarsi all' aria del Paese prima, che sopragiungessero i caldi, che vietano simili mutazioni. Mà da Monte Casino tornato in Roma, per assistere à gli officj della Settimana Santa, che celebraronsi dal Pontefice, mentre voleva l'Osuna, che si fosse trattenuto fino all' Ottobre, venne in Gaeta, e poi in Procida, dove presa la possessione del Governo nella forma già raccontata, s' introdusse nel Castel Nuovo a' trè di Giugno del 1620.

Ad ogni modo per non omettere quegli atti di civiltà, ch' erano indispensabilmente dovuti alla condizione del personaggio, spedì la mattina seguente D. Pietro Sarmiento all' Osuna con una lettera di questo tenore.

Yo entiendo, aunque V. E. no me lo hà avisado, que V. E. havia mandado disponer las Galeras para partirse mañana, ò otro dia despues deste Reyno, que huviera quedado sin Lugarteniente, y Capitan General. Por esta causa hize juntar ayer en Procida los Electos dela Ciudad, y los Ministros de Su Magestad, que devian tener parte en lo que yo devia hazer. Propusele el estado de

las

las cosas , y me dixieron , que para la seguridad dellas combenia al serviçio de Su Magestad , que yo tomase la possession del Cargo , assi se esecutò , y venido en esto Castillo luego he querido , che V. E. lo sepa , pues nadie me a de ayudar mejor a que Su Magestad este servida , y V. E. no ha de tener persona , que con mas gusto , que yo encamine lo que fuera gusto , y serviçio de V. E.

A questo complimento rispose il Duca con la medesima cortesia del seguente tenore: *He reçivido su carta de V. S. Illustriss. y assi es verdad , como V. S. Illustriss. dize , que mandè disponer Galeras para mi viaje , y que al mismo punto , que lo estulieren , avisarè V. S. Illustriss. La possession que à V. S. Illustriss. se hà dado , y la resoluçion que V. S. Illustriss. à tomado , serà que combiene al serviçio de Su Magestad , y pormi no se à de perder en este punto: y assi partire luego , que V. S. Illustriss. me dire en que Galeras , Baxeles , Falucas , ò por tierra , si todo esto fuera menester para el serviçio de Su Magestad , y à la Infanteria dire lo proprio , y estoy cierto de todo lo que V. S. Illustriss. me diçe en su Carta .*

Con termini così modesti trattarono frà di loro questi due Personaggi ; e mentre il Duca montato sù le Galee partì pel suo viaggio di Spagna , uscito dal Castello il Cardinale , e cavalcando per la Città con accompagnamento solenne , portossi à S. Lorenzo , e poscia nel Duomo , dove gli venne all'incontro il Cardinal Decio Carafa . Di là tralasciato il Castello, e'l Palagio Reale , per non recare incommodo alla Duchessa d' Ossuna , lasciatavi dal marito, an-

andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio di Don Garzia di Toledo, ch'era stato superbamente adornato di ricchissime suppellettili; dove appena adagiatosi, delegò al Consigliere Scipione Rovito le Cause de' colpevoli de' passati tumulti. Furono dal mentovato Ministro fabbricati contro di loro i processi, e posti nelle carceri non solamente tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia, mà anche un Titolato di prima riga, ch' in una conversazione di molti Nobili havea pigliato publicamente le parti del Duca d'Ossuna; e Giulio Genovino, Francesco Antonio Arpaja, e Gio: Vincenzo Fabbricatore, che salvaronsi con la fuga, furono dichiarati pria contumaci, poscia banditi di pena capitale, essendo stati confiscati i beni del Genovino, e venduti molti de' di lui mobili, non ostante, che per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi parenti, ch'egli era Chierico.

Accompagnossi à questi rigori l'imposizione di quelle stesse Gabelle, ch'erano state tolte dal Duca; ciò, che gli cagionò un'odio particolare della gente minuta, la quale essendo dominata assai più dalla parte sensitiva, che dalla ragionevole, e guidata più dal commodo, che dal dovere, è sempre nemica delle gravezze. S'aggiunse la disgrazia di Manfredonia, assalita, presa, e saccheggiata da' Turchi, senza che 'l Governatore della Provincia havesse potuto darle soccorso; e quantunque si fosse posto all' ordine il Cardinale per accorrervi con l'Esercito, gli convenne fermarsi all'avviso, ch'egli
heb-

hebbe della partenza degli aggressori, li quali vi lasciarono talmente impressi i caratteri della loro barbarie, che tuttavia n'appajono le dolenti memorie, vedendosi una Città così bella poco men, che vota d'abitatori.

Mà mentre il Cardinal si accingeva à proseguire il Governo, giunto alla Corte l'Ossuna, seppe tanto ben difendere la sua Causa, e far valere le sue ragioni, che quantunque nel Cõsiglio di Stato non si ardisse palesemente di condennare, non fù ad ogni modo approvata la maniera usata dal Cardinale per introdursi nel Regno. Pure insistendo caldamente l'Ossuna, acciò gli fosse permesso di ritornare à cõtinuare l'esercizio della sua Carica, benche non gli fosse riuscito di conseguirlo per l'instanze contrarie, che ne faceva l'Ambasciadore della Città, ottenne ad ogni modo, che 'l Cardinale si rimovesse, non ostante le lamentazioni, che ne fece la Duchessa di Gandia sua Madre, la quale si dolse altamente col Rè del pessimo trattamento, che si faceva al figliuolo in ricompensa del buon servigio fatto à S.M. Così gli fù destinato il Cardinale Antonio Zapatta per successore, il quale venuto in Napoli à 12. di Dicembre del 1620. ne partì 'l Borgia à 14. del medesimo mese, accompagnato alla volta di Roma da un gran numero di Ministri, e Nobiltà.

Fù questo Principe di Santa Chiesa secondo genito della Casa de'Duchi di Gandia, e Marchesi di Lonuay Capi della Famiglia Borgia, nella quale per linea maschile tuttavia si conser-

ſerva la Caſa, e lo Stato, poſto nella Città, e Regno di Valenza, con una rendita di trentamila ducati. Le parti, che l'adornarono, furono amabiliſſime, e tali, quali ſi convenivano ad un Principe Eccleſiaſtico. Integrità di vita, applicazione al culto divino, candidezza di coſtumi, corteſia nel trattare, ed una certa abbominazione verſo quelle materie, che potevano nuocere alla tenerezza della ſua buona conſcienza. Quindi è, che rimetteva ogni coſa al giudicio de' Tribunali; ciò, che diede occaſione a' critici di motteggiare, e dire, ch' era partito il *Fate voi*, e venuto il *Farem noi*. Queſta è la miſera condizione di chi Governa, ch' è ſtimato per debole, quando laſcia operare a' Miniſtri, ed è tenuto per violento, quãdo opera da ſe ſteſſo. Comunque ſia, non vi voleva nella congiuntura d' allora Principe di temperamento diverſo, per acchetare con bõtà, prudenza, e dolcezza i mali umori, e le cattive impreſſioni de' Popoli contro al governo capricciosſo del Duca; e ſe quello del Cardinale foſſe ſtato di più lungo periodo, sicome fù efimero, e breve, non mancarebbero alla preſente narrazione più abbondanti materie, e più prezioſe memorie. Pure, oltre quella di trè prudenti Prammatiche da lui publicate, ne laſciò una nella ſtrada di Santa Lucia, ch' aperta, come habbiam detto à ſuo luogo, dal Conte d' Olivares, fù da lui abbellita, e fatta più ſpazioſa, come ſi legge nella ſeguente inſcrizzione, che fù ſcolpita in un marmo.

Phi-

Philippo III. Rege.
Gaspar Cardinalis Borgia Prorex
Viam hanc ambulatione, ac gestatione
Toto anno Celeberrimam
Angusta tamen, & laboriosa Pervia
Extruso mari
Nullo Fisci, nullo Populi ære
Vestigio tempori explicuit
Laxavitque A. MDCXX.

PRAMMATICHE.

I. Rinovò le Prammatiche fatte da' suoi predecessori per le prohibizioni delle case de' giuochi.

II. Comandò, che le nuove monete allora coniate si fossero prese à peso; e che si fossero tagliate le monete tosate.

III. Che le nullità, che si propongono contra le sentenze, e decreti de' Tribunali, non fossero ricevute, se non erano contro ad espresso caso di legge comune, ò Municipale, ò contro à publiche scritture. Così, che dovessero sottoscriversi dall' Avvocato della causa, e presentarsi insieme col deposito della pena da pagarsi al Regio Fisco, in caso, che fosse giudicato non haver luogo la nullità.

D. ANTONIO

Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Balbina, Prete Cardinal Zapatta, Protettore delle Spagne, Consigliere di Stato di S. M. e nel Regno di Napoli Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1620.

Lle grida, che faceva nella Corte l' Ossuna, della violenza, con la quale era stato scacciato dal Governo del Regno, fù risoluto di rimuoverne il Borgia; e trà l'istanze, che faceva il Duca per ritornarvi, e quelle, che facevano gli Ambasciadori della Città per impedirgliele, mentre contendeva il favore con la giustizia, fù sospesa l' elezzione del Vicerè pro-

Il Cardinal D. Ant.o Zapata Luog.te
e Cap. Generale nel Regno di Nap.
1620
T II P. 130

proprietario, e commessa la Luogotenenza del Governo del Regno al Cardinal' Antonio Zapatta, che ritrovavasi in Roma. Giunto egli adunque a' 30. di Novembre del 1620. in Pozzuoli, fù visitato dal Borgia, dal Cardinal Decio Carafa Arcivescovo, e da tutt' i Ministri, e Nobili, ch' accorsero à complir seco; e finalmente depostosi dal predecessore l'Officio, pervenne in Napoli a' 12. di Dicembre del medesimo anno. Smontò nell' Arsenale, dove fù ricevuto da Francesco di Ponte Marchese di S. Angiolo figliuolo di Marc' Antonio Presidente del S. Consiglio di Santa Chiara, eletto Sindico dalla Piazza di Portanova; e presa la possessione con grandissimo applauso nella forma consueta nel Duomo, andò ad albergare nel Palagio del Reggente Castellet, già che l'abitazione de' Vicerè stava ancora occupata dalla Duchessa d'Ossuna.

Le prime voci, ch' udì, furono quelle di *Grascia*, *Grascia*, che replicaronsi più volte dal Popolo, allor, che fece l'entrata publica nella Città; ed egli per corrispondere, e cooperare all'adempimento de' desiderj comuni, volle, che i venditori de' commestibili non alterassero i prezzi, ch' imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravenendo all' assise, tiranneggiavano i poveri. Si portò poscia à visitare le Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove dispensò molte grazie; e non pochi meritevoli della morte furono mandati dalla sua Clemenza à remare. S' aggiunse la prontezza, con la

quale aſcoltava ogni qualità di perſone ; e la volontà, ch' egli haveva di ſentir tutti, il conduceva ſovente nell' Anticamera à domandare, ſe v'era alcuno, che voleſſe parlargli. Così ſodisfacendo alle biſogne de' ſudditi, riſcuoteva le benedizzioni, e gli applauſi, allorche per la morte accaduta al Pontefice, fù chiamato in Roma al Conclave. In queſta ſua aſſenzia laſciò ſuo Luogotenente nel Regno D. Pietro di Leyva Generale della Squadra Navale di Napoli, donde a' 21. di Gennajo del 1621. partì alla volta di Roma, per concorrere col ſuo ſuffragio all' elezzione del nuovo Capo della Chieſa Cattolica ; la quale eſſendo caduta nella perſona del Cardinal Lodoviſio, chiamato poſcia Gregorio Decimoquinto, dopo 'l corſo di circa un meſe tornò in Napoli à continuare il Governo. Ed in vero l'applicazione, con la quale vegliava tutt' ad un tempo à gl' intereſſi del Rè, ed alla ſodisfazzione de' Popoli, giunſe ad un ſegno ſtraordinario ; avvegnache peſandogli ſommamente, che le Calunnie de' Litiganti, accoppiate alla picciola aſſiduità de' Miniſtri, rendeſſero poco men, ch' eterne le liti, comandò, che nel Palagio della Gran Corte della Vicaria ſi poneſſe una Campana, la quale nell' ora determinata invitando col ſuono i Miniſtri ad andarvi, toglieſſe à tutti il preteſto della tardanza : coſtume da indi in poi non mai più tralaſciato. Alleggerì da molte ſpeſe l' Erario Reale, togliendo à quei ſoldati, che chiamanſi Continui, e Piazze morte

il

il salario, , con risparmio annuale di presso à 40. m. Ducati . E finalmente portandosi personalmente per le Piazze della Città col Prefetto dell'Annona in carozza , pesando il pane , faceva à tutti conoscere quanto fosse grande la vigilanza, con la quale mirava l'abbondanza , e la grascia .

In questa guisa riscuotevansi dal Cardinale l'acclamazioni comuni, allorche venne in Napoli l' avviso della morte del Rè , seguita l' ultimo giorno di Marzo del medesimo Anno, cagionata da una febre , che gli tolse intempestivamente la vita . Fù immantenente ordinata la Cavalcata solenne per l' acclamazione del nuovo Rè ; nella quale intervennero tutti i Signori del Regno , che ritrovavansi in Napoli,superbamente vestiti,e i Ministri de' Tribunali.Frà la calca del Popolo spargevansi dal Cardinale quantità di monete, e trà le comuni allegrezze udivansi risonare da ogni parte le voci giulive , che niuno saziavasi di proferire, gridando *Viva la Maestà di Filippo Quarto nostro Rè* . Presero poscia tutti gli abiti di scorruccio ; e chiusi i Tribunali , consumaronsi molti giorni nella celebrazion dell' esequie del defunto Monarca nel Duomo , ove recitò l' Orazione funebre Frà Pietro d' Oña Vescovo di Gaeta.

Terminata la cerimonia , furono ripigliati i negozj , tra' quali se n' offersero due , quanto importanti , tanto scabrosi . L' uno, e forse il più grave , fù quello della scarsa ricolta , ch' unita all'antecedenti poco abbondanti , mi-

nacciava una fieriſſima careſtia. L' altro, e difficile à ripararſi, fù quello delle monete, chiamate comunemente Zannette, ridotte ormai à ſtato sì miſerabile, che non havevano la quarta parte della valuta di 5. grana, per la quale facevano ſpendere. L'uno, e l'altro componevano un miſto sì velenoſo, ch' inſidiando la tranquillità dello Stato, facevano ragionevolmente temere qualche univerſale ſcompiglio; avvegnache nella mancanza de' viveri fatti i venditori inſolenti, ſi facevano lecito di pretendere ſtravagantiſſimi prezzi, e ricuſar le Zannette, à ſegno tale, che i poveri ſi vedevano quaſi ridotti alla diſperazione, mancando loro nel tempo ſteſſo le vettovaglie, e l'uſo del danaro, per provederſene.

Nacque 'l rifiuto delle Zannette dal timore conceputoſi della perdita, pel trattato, che v'era di fabbricar la nuova moneta, e con eſſa abolirle. Laonde il Cardinale deſideroſo di togliere gl' impedimenti, che trà le calamità della fame apportavano le Zannette al commercio, comandò ſotto graviſſime pene, che non poteſſero ricuſarſi, promettendo ſotto la fede, e parola Reale (parole aggiunte nel bando publicato per queſto effetto a' 21. di Luglio 1621. dal Reggente Fulvio di Coſtanzo, Marcheſe di Corleto) che nell' abolizione di eſſe niuno haverebbe perduto: Coſa, ch' eſſendo impoſſibile ad oſſervarſi per la gran quantità, che ve n' era nella Città, e nel Regno, fù riprovata dal Rè, che fattane al Cardinale una ſevera riprenſione, comandogli la ri-

rivocazione della Prammatica. Egli però bastantemente giustificossene, rappresentando à S.M. la matura reflessione, con la quale s'era ciò risoluto per pura necessità, in una congiuntura, che 'l Regno pativa di danaro, e di biade; ed era angustiato il paese non solamente dal flagello delle Zannette, mà dalla pessima condizione di tutte l'altre qualità di monete falsificate, e quasi ridotte al nulla dall'humana malignità. Soggiunse, che l'espediente non era nuovo, mà praticato altre volte, apportando l'essempio del Conte di Benavente, che nel 1609. publicò l'Editto medesimo, benche in quel tempo, eccettuatone le Zannette, tutte l'altre monete fussero buone. E finalmente conchiuse, che senza questo rimedio sarebbe il Regno infallibilmente perito trà le fauci d'una crudelissima carestia, con sommo pregiudizio della Corona.

E veramente l'ordinazione accennata, quantunque fatta con sofficienti ragioni, & urgenti motivi, non può negarsi, che fù la ruina del Regno, essendo stata la calamita, che trasse nelle viscere del Reame da paesi stranieri somme grandissime di monete adulterine di pochissimo peso; e l'esca, ch'invogliò molti ribaldi à sottoporre alle forbici le poche, che vi restavano di mediocre bontà. Questo fù 'l morbo, che ridusse lo Stato ad una estrema agonia; avvegnache per fermar la cancrena, fù di mestiere venire al taglio della mutazione della moneta, che se restituisce la sanità, nol fà giammai, senza sconvolgere tutti gli umori del Corpo misti-

ſtico del Principato. Maſsima tanto vera, tanto ben conoſciuta, e praticata nel Regno di Valenza dal Rè D. Giacomo il Conquiſtatore, che giurò ſul Vangelo di non mutarla giammai; ed eſſendo ſtata di nuovo contaminata, non oſtante la ſeverità de' ſupplicj, che praticava contra de'malfattori, fino à fargli affogar nel Mare, non ſeppe mai riſolverſi ad interdirla, nè l'haverebbe abolita, ſe non vi foſſe ſtato eſortato dal Pontefice Innocenzio Terzo.

E lo moſtrò l'eſperienza, concioſiacoſache eſſendoſi ſtipulato a' 13. di Settembre 1621. il partito con Paolo Battiſta Graffoglietti, Gio: Agoſtino, e Nicolò Caſtelli, ed altri Mercatanti participanti, che s'obligarono di far venire in Napoli trè milioni d'argento da coniarſi in tanti Tarì, ch'era la moneta da ſorrogarſi in luogo delle Zannette, fallirono immantenente tutti i ſette publici Banchi. Contuttociò fù aperta la Zecca nel Caſale della Torre del Greco, dove à perſuaſione del Reggente Don Mattia Caſanatte, allora Preſidente della Regia Camera, fù giudicato dal Cardinale, che poteſſe batterſi la nuova moneta con maggior commodo. Mà poſcia conſideratoſi, che potevano i Partitarj commettere qualche frode in un luogo diſtante dalla Città, con maggior facilità di quella, che haverebbero havuto in Napoli ſotto l'occhio del Principe, fù di nuovo ridotta nel Palagio à ciò deputato fin da' tempi de' Rè Angioini, preſſo 'l Convento di Sant'Agoſtino.

In-

Intanto in vece di cessare, cresceva di giorno in giorno la fame, per rimediare alla quale, non solamente fù conchiuso un partito di moggia 100. m. di grano, ch' i mercatanti Castelli dovevano far venir da Sicilia, mà furono parimente spediti molti Ministri à sequestrare i frumenti nelle Provincie del Regno, con ordine di cavargli anche da' luoghi immuni, e con ogni sollecitudine mandargli in Napoli. Ed in fatti il Dottor Giulio Mastrillo, poscia Avvocato Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e Regio Consigliere, andò per questo effetto in Puglia: nella Provincia di Terra d'Otranto ne fù data la cura à Rinaldo Brancaccio Avvocato Fiscale di quella Regia Audienza; e negli Apruzzi al Capitan Domenico Antonio di Santis Barone di Rocca Casale. Furono similmente esortati dal Cardinale i Consoli di Benevento per mezo di D. Antonio Carafa Marchese d' Anzi, à soccorrere la Metropoli del Reame in così grave necessità, sicome fecero cortesemente; mà tutto in vano, mercè la contumacia del male, che non cedeva a' medicamenti leggieri. S' aggiunsero le pioggie, che per lo spazio di quattro mesi continui caddero incessantemente dal Cielo in una copia cotanto grande, che rendettero impraticabili alla condotta delle vettovaglie le strade delle Provincie; ed i venti Scirocchi cagionarono tempeste tali nel Mare, ch' oltre agl' impedimenti, ch' alla navigazione apportavano, divorarono molte Navi cariche di frumenti. I Turchi ancora fecero la

par-

parte loro, poiche abbattutisi in due Vascelli, che venivano con grani da Puglia, gli predarono nel Capo di Spartivento. Così pareva, che la Terra, ed il Cielo congiurassero à danni dell' affamata Città; e che tutte le sciagure s' unissero all' esterminio di essa.

Quindi è, che mancando i viveri da ogni parte, giunse la valuta di essi ad un prezzo eccessiuo. Non trovavasi lardo. Valeva un moggio di grano ducati sei, un rotolo di carne carlini due, un quarto d' oglio grana venticinque, quattro carlini il rotolo del formaggio, venti il cantaro de' carboni, diece una soma di legne, quella di paglia carlini quindici, e l'altre cose à proporzione. Laonde conosciutisi inutili gli ajuti humani, s' hebbe ricorso a' Divini. Fù esposto in tutte le Chiese il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia. La Statua, nella quale stà la reliquia della Testa di S. Gennaro, e l' ampolle del suo Sangue miracoloso furono esposte nell' Altar Maggiore del Duomo. Si condussero in processione le figure più antiche del Redentor Crocifisso, come sono quelle, che si conservano nelle Chiese di Santa Maria à Piazza, di S. Eligio, di S. Giorgio, e di S. Gennarello. Il medesimo praticossi di molte Imagini della Regina del Cielo, e particolarmente portossi per la Città quella del Santissimo Rosario vestita à bruno, e l' altra della Vergine gloriosa, che fuggiva con S. Giuseppe in Egitto, con l' intervento de' Cardinali Arcivescovo, e Vicerè, li quali alle grida del Popolo, che chiedeua

mi-

misericordia, non potevano contenersi di piangere. I Padri scalzi di S. Agostino andarono in processione à buttare nel Mare il pane benedetto di S. Nicola di Tolentino; ed i Predicatori da'pulpiti esortavano il Popolo à placar l'ira di Dio con opere di pietà, facendo penitenza delle colpe commesse. Ad ogni modo continuauano le tempeste, e le pioggie, tra 'l furor delle quali parve cosa miracolosa, ch'un Vascel Raguseo, che carico di grani veniva dalla Sicilia, mentre perduto il timone andò à correre nelle riviere di Spagna, fù condotto senza guida d'alcun nocchiero dalla furia del vento nello scoglio di Nisida, poche miglia distante dalla Città; e gli Eletti di essa anche per ordine del Cardinal Vicerè, andarono à renderne al glorioso Protettore S. Gennaro le grazie.

Ciò non bastava à mantener la plebe in officio, poiche vedendosi mancare il pane, succedevano frequentemente disturbi. Cercava di riparargli il Reggente di Costanzo, che sopraintendeva all'Annona; mà il bisogno era tale, che se la sua vigilanza giovava molto, non poteva rimediare ogni cosa. Occorse un giorno del mese di Ottobre 1621. che mentre andava facendo la visita per tutt'i forni, presentoglisi avanti nel Rione della Duchesca un povero huomo carico di famiglia, e gli disse: *come comportate Signor Reggente, che 'l Popolo si muoja di fame, già che non si trova pane la sera? che Governo è questo?* si sdegnò egli dell'ardimento della proposta, e comandò,

che

che gli ſi daſſero quattro tratti di corda : mà accorſa alle lagrime, ed allo ſtrepito di queſt' huomo una moltitudine di perſone, che rappreſentarono al mentovato Miniſtro, non eſſer convenevole trattare in queſta forma colui, che l' haveva ſupplicato, che non faceſſe mancare il pane, dubitando il Reggente di cagionare qualche tumulto, ſtimò bene di liberarlo. Di là continuando la viſita, giunſe nella contrada di Porto, dove accadutagli la medeſima coſa, andò immantenente à Palagio à rinunziare nelle mani del Cardinale l' Officio, come havea fatto Carlo Grimaldo, ch' era Eletto del Popolo. Queſti fù fatto Giudice di Vicaria, e creato in ſuo luogo Paolo Veſpolo; e 'l Conſigliere Ceſare Alderiſio Prefetto della publica Annona.

Perſuadette coſtui al Cardinal Vicerè di laſciarſi vedere per la Città, ed in una calamità così grande conſolare il Popolo con la ſua viſta. Ed in fatti uſciti amendue in carozza, quando furono à Pozzo Bianco, udironſi con poco riſpetto rinfacciar dalla plebe la peſſima condizione del pane, che ſi mangiava. I ſoldati della Guardia Alamanna vi ſi vollero opporre: mà in vece di frenare l' inſulto, videro lanciar pietre nel cocchio; e fù ſtimato più ſicuro partito ricoverarſi nel Palagio quivi vicino dell' Arciveſcovo, del quale ſi tennero ſerrate le porte, inſieme con quelle della Chieſa, infino à tanto, che accorſi molti Signori ad aſſiſtere al Cardinale, l' accompagnarono ſano, e ſalvo in Palagio; Accidente, del qua-

quale quantunque fosse stata pigliata informazione giudiciaria, ad ogni modo fù stimato sano consiglio soprasederne per all'ora il castigo. Avvenne ciò nel Gennajo 1622. mà nel mese di Febrajo seguente havendo voluto alcuni soldati Spagnuoli togliere il pane a' Cittadini, nacque un romor così grande, che si gridò *serra serra*, e si stette in procinto di prender l'armi.

Frà tante angustie ciascuno discorreva, e parlava secondo il proprio capriccio; ed era voce comune, che non sarebbe mai cessata la carestia, se non si proibivano le Zannette: ciò, che fece risolvere il Cardinale à publicar la nuova moneta, e con essa interdirle. Risoluzione, à dire il vero, immatura, avvegnacche non essendo interamente coniati i tre milioni d'argento, la poca moneta nuova, che si trovava battuta, non fù sofficiente à permutar l'abolita, che ascendeva à sei milioni; e la publicazione intempestiva di essa, diede cõmodità a' medesimi Partitarj di poterla raccogliere, ridurla in pani, e coniarla di nuovo, per supplire all'obligazion del partito: giache l'alterazione seguita del prezzo dell'argento, e del cambio per Roma à ducati 140. di Regno per cento scudi Romani, & à proporzione per l'altre Piazze, non permetteva loro di cõperarlo fuori del Regno. E se bene ne fù formato processo contra del Graffoglietti, Castelli, Gio: Filippo Saluzzo, Giovanni Fossa, e Giacomo Fornaro, c'havevano commessa la frode, la verità si fù, che di tre milioni, ch' erano tenuti introdurre, non ne

por-

portarono, che la metà; e che questa fù coniata, poscia ridotta in pani, e tornata à coniare con tanto danno del Regno, che ne vide in apparenza tre milioni, ed in sostanza uno, e mezo.

Adunque a' due di Marzo si proibirono le Zannette, e publicossi la moneta nuovamente coniata. Per evitare gl' inconvenienti, che potevano nascere nella distribuizione di essa, furono in ciascuno Rione deputate persone, le quali consegnarono à tutti i capi di famiglia carlini quindici di moneta nuova, riscuotendo da essi altretanta somma dell'abolita. Ed affine di preservarla dalla falsificazione, e dal taglio, procurossi di sterminare tutti coloro, che facevano questa infame professione, altri condannandone al laccio, ed altri al remo: supplicj continuati per molti anni, avvegnache pervenuta l'ostinazione di essi fino à falsificare la moneta di rame, quattro ne morirono sù le forche; ed un Titolato Pugliese, c'hebbe fortuna di salvarsi nell' Isola, chiamata anticamente Diomedea, oggi detta di Tremiti, fù come reo di pena capitale bandito. Se però scampò dalla morte, menò miseramente la vita, imperciochè per vivere fù costretto servir l'Abbate da Alabardiere; e la moglie, ch'era figliuola d'un Presidente di Camera, già defunto, dopo essere stata lungo tempo prigione fù liberata, e se bene visse molti anni, cadde in estrema miseria, e si vide povera, senza Padre, e senza marito, e col peso de' figli.

Allo splendore della nuova moneta parve
che

che 'l Popolo s'acchetasse, perche pareva una bella cosa, che per carlini quindici di Zannette, ch'in sostanza non havevano l'intiero valore di quattro, si riceveva altretanta moneta nuova di giusto peso, senz'alcun danno. Mà quando poi si vide, che 'l Patrimonio della Regia Zecca non poteva tollerare una perdita così eccessiva; e che sì per questa ragione, come per la poca quantità, che vi era di moneta coniata, coloro, c'havevano le Zannette, non trovavano à permutarle, rinovellaronsi contra del Vicerè le querele. Lamentavansi del mancamento della publica fede, giacche 'l traffico delle Zannette era stato continuato sotto la parola Reale, e sotto la promessa, che niuno haurebbe perduto. Dicevano, ch'era stato un'inganno fatto a' Popoli di questo Regno, coltivato dal Cardinale fino al giorno precedente alla mutazione della moneta, nel quale havea pagata la Fāteria di Zānette E soggiungevano, che non havea fatto così l'Imperadore Federigo Secondo, all'orche nell'anno 1240. stando all'assedio di Parma, fè fare una moneta di Cuojo con la sua effigie da una parte, e l'Aquila Imperiale dall'altra, per supplire alla mancanza, che provavasi di danaro: poiche finita la guerra, coloro, che l'havevano, rimasero sodisfatti con tante monete vere, conforme havea promesso quel Principe.

Così nella penuria di vettovaglie non servendo la moneta abolita, nè vedendosi moneta nuova, crebbero le confusioni nel Popolo à segno tale, ch'à' 24. di Aprile essendo uscito

il

il Cardinale in carozza fuori le porte della Città, quando fù fuori la Capuana, si vide dietro una moltitudine di plebei, uno de' quali, chiamato Gio: Antonio Onesta, avvicinatosi al cocchio con un pane alle mani, arrogantemente gli disse: *Veda V. S. Illustriss. che panel ne fà mangiare*, e soggiungendo altre parole minaccievoli, e mal create, lanciogli quel pane adosso nella carozza. Laonde il Cardinale sospettando di peggio, fè sollecitare i cavalli, e presa la strada di San Carlo, fuori la Porta di San Gennaro, entrando per la Reale, detta comunemente dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palagio, dove crivellata la cosa, fù risoluto di passarla in silenzio. Stava però la Città tutta sossopra, à segno tale, ch' i mercanti delle Piazze degli Armieri, e di Porto, non arrischiavãsi ad aprir le botteghe, le quali stettero tutte chiuse nel giorno vigesimo sesto d'Aprile, ch'entrò in Napoli il Cõte di Monterey, destinato Ambasciadore straordinario da S. M. al Pontefice.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, conciósiacosache essendosi celebrata la festa della Canonizazione de' cinque Santi nel quarto giorno di Maggio del medesimo anno, ed essendoci intervenuto col Cardinale il Conte di Monterey, mentre andavano amendue in carozza per la strada dell'Olmo, godendo la vaghezza degli ornamenti, ch'eransi fatti per tal cagione nella Città, si fecero loro incontro molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimò grascia, grascia*. A que-

queste voci voltossi il Cardinale verso coloro col volto allegro, e ridente; mà un di essi più ardito temerariamente soggiunse: *non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando à dire altre parole licenziose, si mosse un bisbiglio grandissimo, e cominciaronsi à lanciar pietre. Il Cavallerizzo del Conte di Monterey pose mano alla spada: mà dall' Usciero D. Michel di Vergara avvertito del pericolo, che si correva d' esser tutti tagliati à pezzi da una moltitudine di Popolo, per la fame poco meno, che disperato, la ripose nel fodero, e con più cauto consiglio ritiraronsi a gran passi in Palagio.

Allora sì, che stimatasi dannosa la sofferenza, fù posto mano a' castighi. Si formò una Giunta di quattro scelti Ministri, che furono il Reggente Gio: Battista Valenzuola, e i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, nella quale intervenne à far le parti del Fisco l' Avvocato Fiscale della Vicaria. Furono imprigionate più di 300. persone, mà solamente diece ne furono condannate à morir sù la Ruota, fulminatasi contra di loro la seguente sentenza.

In Causa Regij Fisci cum Leonardo Carpenterio, & Ioanne Petro Cammardella, inquisitis de crimine lesę Majestatis patrato mediante coniuratione, conspiratione, machinatione, & tractatu de occidendo Illust. & Reverendissimum Dominum Cardinalem Zapattam, Locumtenentem Generalem in hoc Regno pro Catholica Majestate; ac Illust. Fulvium Constantium Marchionem Corleti, Regium Collateralem Consiliarium,

ac Regiam Cancellariam Regentem, tunc Annonæ Præfectum, intuitu exercitij eorum gubernij, & administrationis Officij, ac etiam Illust. Paulum de Sangro Principem Sanseverij, similitèr à latere Consiliarium, & alios; Nec non cum Ioanne Antonio della Riccia, alias lo Spagnuolo, Cicco Drago, aliàs lo mpiso, Cicco de Angélo, aliàs Maccarone, Anello Palmiero, alias occhio de mpiso, Michaele d'Angelo Boccardo, Iulio Boccardo, & Ioanne, d'Angelo Boccardo, & Ioanne de Leone, aliàs Sorece, inquisitis similitèr de crimine læsæ Majestatis, mediante alia coniuratione, machinatione, conspiratione, & tractatu de occidendo eundem Illustrissimum, & Reverendissimum Cardinalem, & Locumtenentem Generalem, & pro illius executione impetu cum comitiva cum diversis hominibus, armatis diversorum armorum genere facto, sub die 4. præsentis mensis Maij, incedendo hostili modo, eo animo contra Ill. Dominum incedentem, & transeuntem per Plateam Ulmi hujus fidelissimæ Civitatis Neapolis in ejus quadriga, insimul cum Illust. Domino Comite de Monterey Oratore extraordinario nostri potentissimi Regis Catholici apud Summum Pontificem Gregorium Decimum Quintum, aliisque Equitibus Hyspanis, eundem insequendo, diversisque clamoribus incitando plebem, pleraque contumeliosa, & ignominiosa verba in eum vociferando, & deveniendo usque ad lapidum in eum projectionem, & aliis ut in actis penès Iosephum Parrinum Actuarium.

Die 28. *Mensis Maij* 1622. *Neapoli. Facta relatione per Mag. Scipionem Rovitum Regium Consiliarium, & Commissarium Delegatum in Regia Iuncta, cum interventu Mag. & circumspecti Io: Baptistæ Valenzuolæ Velasquez Regij Collateralis Consiliarij, &*

Re-

Regentis Regiam Cancellariam, ac Magnificorum Consiliariorum Pomponij Salvi, & Cæsaris Alderisij adiunctorum, & Delegatorum in præsenti Causa, auditoque Magnifico Fisci Patrono Causarum Criminalium Magnę Curiæ Vicarię, ac etiam Doctore Simeone Carola Advocato prædictorum Carceratorum.

Per subscriptos Dominos Delegatos provisum est, pariterque decretum, quod omnes supradicti Inquisiti denudati in plaustris evecti, & ligati protrahantur per loca publica solita, & consueta hujus Fidelissimę Civitatis Neapolis, adhibitis in eorum carnibus paulatim per viam forcipibus igne ardentibus usque ad loca delicti, ibidemque super rota carri in altum erecti extensi, more Germanico trucidentur, ita ut ferreo malleo tibiis, cruribus, brachiis, pectore, & temporibus confractis moriantur, adeo quod anima separetur à corpore, eorumque cadavera in quatuor frustra divisa in partim appendantur extra mœnia ejusdem Fidelissimę Civitatis ad escam volatilium: capita vero in crate ferrea inclusa affigantur singula singulis Portis frequentioribus hujusmet Fidelissimę Civitatis, à parte exteriori perpetuo detinenda sub dio. Domus proprię diruantur funditus, & solo æquata, in eas sale asperso, destruantur; Singula eorum bona publicentur, & Fisci commodis applicentur, taliter quod ipsis sit supplicium, aliorum vero transeat in exemplum. Verum ante executionem prędictę sententię singuli torqueantur tamquam cadavera ad sciendum alios complices, fautores, auxiliatores, & machinatores, prout eadem sententia singuli pręnominati ad omnia & singula supradicta condemnantur. Valenzuola Regens. Scipio Rovitus. Pomponius Salvus, Cęsar Alderisius.

Nel primo giorno di Giugno, che cadde in quell'anno di Mercoledì, mentre contra sette di esſi s'eseguiva la riferita ſentenza, e già n'erano morti due, e 'l terzo dovea montar ſul patibolo, s'udì gridare *Grazia*, *Grazia*. Stavano tutti ſoſpeſi aſpettando s'era ciò vero, all'orche un giovine ardito, avvicinatoſi a' Rei con un coltello alle mani, troncò à due di esſi, uno de' quali gli era fratello, i legami; & aprendoſi col coltello trà una moltitudine di perſone il camino, diede commodità al fratello di ricoverarſi nella Chieſa di Santa Maria di Porto Salvo, dove mentre voleva ancor' egli con l'altro, c'haveva ſciolto, ſalvarſi, ſopragiunti dalle genti di Corte, furono amendue arreſtati, conforme avvenne à colui, ch'era fuggito in Chieſa. Così contra di tutti ſette s'eſeguì la ſentenza; e quel giovine temerario, condotto nelle prigioni, laſciò dopo due giorni sù le forche la vita.

Fù ſoſpeſa la morte degli altri trè per la promeſſa da esſi fatta di ſcoprire una notabil congiura, ed altri complici del delitto; e tratanto fù trattata la Cauſa di Gio: Antonio Oneſto, quello appunto, che haveva oſato di gittare il pane nella carozza addoſſo del Cardinale. Per quante diligenze ſi foſſero giammai fatte, non fù poſsibile di convincerlo con teſtimonj; e quantunque foſſe ſtato poſto a' tormenti negò coſtantemente il delitto. Laonde il Conſigliere Rovito portatoſi dal Cardinale per informarlo, che non v' erano prove ſoffi-cienti à farlo morire, queſti francamente riſpo-

ſe,

ſe, ch' egli era teſtimonio del ſuo misfatto; e che conoſcendolo molto bene, non v' era neceſsità di andar cercando altra prova. Fù però anch' egli impiccato con gli altri trè, a' quali per grazia ſpeciale del Principe fù commutato il ſupplicio della Ruota nel laccio; non ostante, che la promeſſa di ſcoprire la mentovata congiura foſſe interamente ſvanita, giàc' havendo nelle nuove depoſizioni accuſato alcune perſone ricche, e beneſtanti, ritrovataſi calunnioſa l' accuſa, fù ad eſſe conceduta la libertà: E per compimento della tragedia altri ſedeci meno colpevoli furono condannati à remare, diroccatoſi da' fondamenti il fondaco di San Giacomo nella contrada di Porto, dove fù aperta la ſtrada, che vi ſi vede al preſente.

Quì andarono à terminare i tumulti, che cagionarono ſotto queſto Governo le Zannette, e la fame; nel maggior bollore de' quali pervenne in Napoli D. Franceſco Antonio d' Alarcone, al quale S. M. haveva delegata la Cauſa degli altri, accaduti ſotto 'l Duca d' Oſſuna. Era ſtato, come habbiam detto per tal cagione dichiarato bandito di pena capitale Giulio Genovino fuggito con l' Oſſuna in Iſpagna, dove mandataſi la ſentenza contra di lui fulminata, fù d' ordine di S. M. arreſtato, non oſtante il ſalvo condotto, che produſſe in giudizio, fattogli dall' Oſſuna. Fù anco imprigionato Franceſco Antonio Arpaja; ed amendue dalle carceri di Madrid, chiuſi, e ben legati in un cocchio, furono condotti con buone guardie in Barcellona, e di là con una

Galea tranſportati nella Fortezza di Portolongone. In eſſa furono cuſtoditi ſtrettamente per lo ſpazio di molti meſi, in maniera, che ſi calava loro il cibo con una corda; e vi ſtettero infino à tanto, che paſſando l' Alarcone con due Galee, gli portò ſeco nel Regno. Arrivarono in Napoli nel quarto giorno di Maggio; e parve, che coſtoro foſſero fatali alla Patria, e conduceſſero con eſſo loro i tumulti, per eſſere accaduto nel medeſimo giorno il narrato diſordine nella Piazza dell'Olmo. Chiuſi nel Caſtel Nuovo, furono dopo due giorni mandati in quello di Baja, donde paſſarono nell' altro di Capova, dove ammalatiſi per la mal' aere, furono tranſportati nel Caſtel di Gaeta. Vi dimorarono però poco tempo, avvegnache trattataſi la loro Cauſa, fù Giulio Genovino condannato à carcere in vita nella Fortezza di Orano, poſta nelle Coſte di Barbaria; Franceſco Antonio Arpaja à ſervire da rematore diece anni nelle Galee; e' nipoti del Genovino con altri di lui ſeguaci, alla medeſima pena, mà per più breve ſpazio di tempo. Di là à molti anni ottenne Giulio la libertà, per haver mandato, come hà publicato la fama, à S.M. che lo bramava un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell' Africa; e ritornato in Napoli, benche haveſſe pigliato gli Ordini ſagri, e fattoſi Sacerdote, fù quello, che ſoffiò più d' ogni altro nel fuoco delle rivoluzioni popolari del Regno del 1647. come ſi dirà à ſuo luogo.

Intanto la Città, abbominando la ſceleraggine

gine de' narrati tumulti, haveva ſpedito ſegretamente alla Corte il P. Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell' Oratorio, per raccordare, ſicome fece à S. M. la ſua cieca obbedienza, e la fedeltà, che ſi pregiava di profeſſare al ſuo Principe naturale; laonde volendo il Rè provedere a' biſogni del Regno, ſpedì il Duca d'Alba al Governo di eſſo, con ordine di accorrere prontamente con opportuni rimedj alle ſtrettezze, che cagionava la mancanza della moneta, e de' viveri. Pervenne il Duca a' 14. di Dicembre del medeſimo anno 1622. in Pozzuoli, faticato dagl' incommodi d' un penoſò viaggio; e ſodisfatti gli ſcambievoli complimenti, che paſſarono trà queſti due Perſonaggi, ſi ritirò il Cardinale in Poſilipo a' 24. del medeſimo meſe, per dar luogo all' entrata del ſucceſſore, ed aſpettare il tempo favorevole alla partenza.

Così dopo due anni partì il Cardinale da Napoli, mà con ſorte diverſa da quella, con la quale v' entrò; poiche ſe l' operazioni di eſſo furono nel principio del ſuo Governo ricevute con grandiſsimo applauſo, i mentovati accidenti, che ſopravennero, gli rubarono l'affezzione, e la lode: verificandoſi in eſſo quell' aſsioma politico, ch'i Governatori de' Regni ne' primi ſei meſi ſono adorati, ne' ſecondi amati, dopo odiati, e finalmente calunniati, e perſeguitati, come una publica peſte. Pure non può negarſi, che foſſe di gran talento, come lo moſtrano le 23. Prammatiche, che publicò; mà fù di genio cotanto facile, e cle-

mente fuor di misura, che la sua soverchia indulgenza fomentò quei tumulti, che co' castighi haverebbe potuto sul bel principio reprimere, e che alla fine gli trassero dal fodero, quasi per forza, la spada vendicatrice della Giustizia. Era di una natura sì dolce, c' havreste detto fosse tutto impastato di cortesie in un grado superiore à gli altri huomini, e se ne videro in molte congiunture gli effetti, specialmente alla venuta del Principe Filiberto di Savoja, ricevuto da lui con grandissima pompa, ed onore al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e Galee nella Porta dell' Arsenale, e trattenuto con la dovuta magnificenza in Palagio da' vent' uno di Agosto 1621. che giunse in Napoli con 40. Galee, fino a' sette del seguente Settembre, che ne partì. Ad ogni modo tutte queste qualità così belle non incontrarono per malignità della sorte quella buona fortuna, che meritavano: tanto è vero, che la felicità de gli eventi suole per ordinario canonizare l' azzioni degli huomini.

Nella Città di Bisceglia della Provincia di Bari vedesi scolpita in un Marmo sù la Porta di essa una memoria del Cardinale nel seguente Epitafio.

D. O. M.

Hic, ab anno, in quo Verbum carnem assumpsit Humanam, distat annos sexcentos viginti duos supra mille. Philippo IV. Hispaniarum Rege Regnante. ac Illust. Cardinale Zapatta Locumtenente Generali In presenti Regno assistẽte. Universali are extructa fuit.

Fù 'l Cardinale secondogenito del Conte di

di Barajas Capo della Famiglia Zapatta, discendente dal Rè D. Sancio Abarca d'Aragona. Si conserva la successione di questa Casa per legitima discendenza di maschi nell'odierno Conte, il quale stà ammogliato con D. Isabella di Silva, e possiede la Casa in Madrid, e nel Regno di Toledo lo Stato, con una rendita di 20. m. ducati. D. Rodrigo Zapatta di Cardines Marchese di Santo Floro, e Montesano in Sicilia, è secondogenito di questa Casa, e tiene per Consorte D. Luisa Boglie figliuola di D. Francesco, che fù in questo Regno Segretario di Stato, e Guerra nel Governo dell' Almirante di Castiglia.

PRAMMATICHE.

I. CHE ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze i decreti di Torture si fossero sottoscritti da tutti, ò dalla maggior parte de' Giudici, & Auditori.

II. Rinovò le proibizioni dell' asportazioni dell' armi, e vietò la spada più lunga di quattro palmi, permettendola solamente unita col pugnale à quelle persone, che ne tengono la licenza.

III. Ch' i pupilli, minori, vedove, & altre persone privilegiate, alle quali spetta la restituzione in integrum adversus non facta probationes, *che si chiama nel Regno primo, e secondo beneficio, debbiano domandare il primo frà trenta giorni numerandi dal giorno, che si sarà fatta, e notificata la publicazione nella Causa, & il secondo frà altri trenta giorni seguenti, e trascorsi detti tempi ne restino per sempre escluse.*

IV.

IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. Con l'occasione della publicazione della nuova moneta publicò sette Prammatiche tanto per la conservazione di essa, quanto per la punizione, anche con pena di morte naturale di quelli, che la tagliassero, ò falsificassero.

XI. Volle, che la pena di morte naturale imposta al delitto d'assassinio, si praticasse non solamente contro a' mandanti, e mandatarj, ma anche contro a' mediatori.

XII. Ch'i Nobili, e Titolati non potessero assemblarsi nè in publico, nè in segreto, nè trattare, scrivere, ò mandare alcuna persona alla Corte del Rè contro alla Conclusione fatta nelle Piazze di questa Città: non vietandosi però à ciascuno in particolare di scrivere à Sua Maestà.

XIII. Che ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze possano punirsi i Rei con la pena ordinaria, benche non fossero convinti con altre prove, che con indizi indubitati, da' quali s'induca la mente de' Giudici à credere essersi commesso 'l delitto dall'inquisito: mà volle, che prima dell'esecuzione della sentenza dovesse farsene relazione al Vicerè.

XIV. Vietò le disfide, ch'erano solite farsi ne' borghi della Città à colpi di pietre, sotto pena d'anni sei di Galea.

XV. Rinovò le Prammatiche che distinguono la giuridizzione de' Giudici militari da quella de' Giudici ordinarj; e comandò che gli ordini per le franchigie da darsi a' soldati non si fossero spediti da altro Tribunale, che dalla Regia Camera, ò Regio Collateral Conseglio.

XVI. Vietò ſotto pena di 10 anni di Galea l' arte de' Bancherotti, e volle, che fino ad altr' ordine niuno haveſſe eſercitato la profeſſione di Tiratore d' oro, per evitare le frodi, che ſi facevano in pregiudizio della nuova moneta.

XVII. XVIII. Rinovò gli Ordini, che proibivano così l' eſtrazione delle monete, come dell' oro, & argento del Regno.

XIX. Stabilì la forma da oſſervarſi così in Napoli, come nel Regno pel pagamento delle lettere di cambio.

XX. XXI. XXII. Fece diverſe ordinazioni di molto profitto, e giovamento per l' Annona della Città.

FINE DEL TERZO LIBRO.

D. PIE-

D. PIETRO
DI GAMBOA, ET LEYVA

Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore d' Esparagosa, di Lares Capitan Generale delle Regie Galere di questo Regno, del Consiglio Collaterale, e nel medesimo Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1621.

Uesto è quel famoso Generale di Mare, di cui parlano tanto le Storie, e del quale habbiamo registrato una parte delle belle azzioni della sua vita, ch'ammiraronsi in questo Regno, sotto 'l Governo dell' ultimo Duca d' Ossuna, allorche molte volte tornò trionfante dall'Adriatico. Fù egli secondogenito di D. Sancio di Leyva Vicerè di Navarra, allevato dal Padre nell'

D. Pietro Gamboa de Leyua Luog.te e Cap. Gente nel Regno di Nap. 1621
T.II. P15

nell'esercizio marittimo, ed onorato dal Rè pe' suoi fedeli servigi, dell'abito de' Cavalieri di Alcantara con la Commenda d' Esparagosa di Lares. Occupò per trent'anni il Generalato delle Galee dell' Isola di Sicilia, con opinione grandissima di marinajo, e di bravo soldato, che fù quella, che mosse Sua Maestà à nominarlo nel 1610. Governator di Milano per la morte del Conte di Fuentes, nell' occasione, ch' i Principi d'Italia stavano con l'armi in mano. Ben è vero, che cessato in Lombardia il bisogno con l'andata del Principe Filiberto di Savoja alla Corte, e continuando la necessità di servirsi di lui per le cose del Mare, ne fù sospeso l'effetto; mà indi à poco fù destinato al Comando delle Galee di Napoli. Quì per l' urgenza sopravenuta al Zapatta di portarsi al Conclave, gli fù lasciata dal Cardinale la Luogotenenza del Regno, in virtù d' un dispaccio, che ne teneva del Rè, non ostante la pretenzione del Decano del Consiglio Collaterale. Durò però pochi giorni; poiche partito a' 21. del mese di Gennajo, fece ritorno a' 29. del Febrajo seguente il Cardinale da Roma; nè essendo in questo breve spazio di tempo accadute altre faccende, che l'ordinarie, resta desiderosa la penna di tessere nuovi encomi à questo gran personaggio. Ne vide pochi quell' età à lui simili, nè Dama più virtuosa di Donna Eleonora di Gamboa, ed Arteaga sua moglie, dalla quale D. Pietro hebbe due maschi, che passarono all'altra vita bambini; ed una femina, chiamata D. Caterina.

DEL

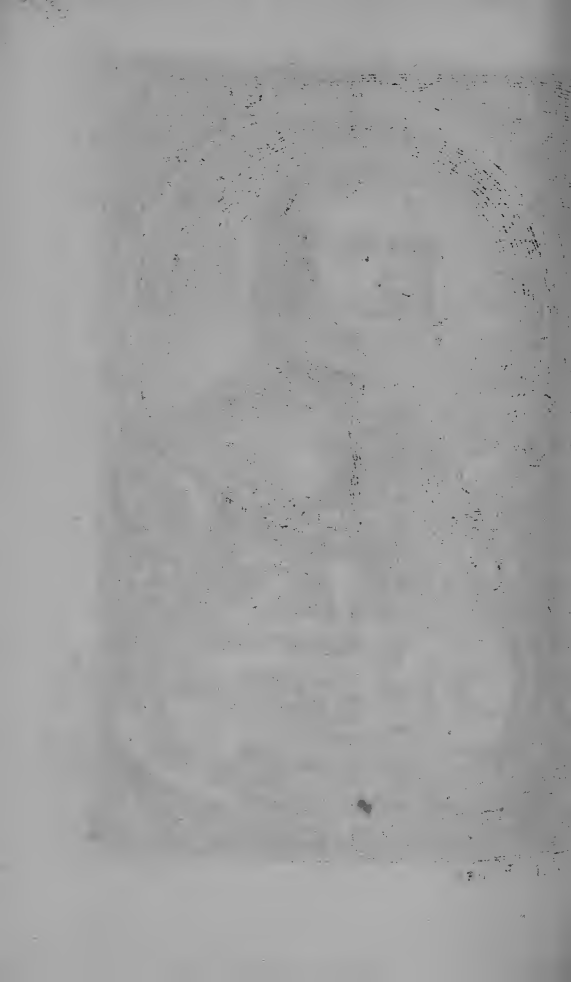
DEL TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI DE' VICERE
DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quarto.

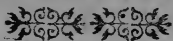
D. FILIPPO IIII.

NEll' anno 1621. ſuccedette Filippo Quarto à ſuo Padre. Fù ammogliato due volte. La prima con Donna Iſabella Borbone figliuola di Arrigo Quarto, e ſorella di Lodovico De-

T. II. P 158.

Decimoterzo Rè di Francia, che gli partorì D. Baldassar, morto in età giovanile, e Donna Teresa Anna moglie di Lodovico Decimoquarto, oggi regnante in Francia. La seconda, con Donna Marianna d'Austria figliuola di Ferdinando Terzo Imperadore, dalla quale hebbe tre figli: D. Prospero morì bambino, Donna Margherita Teresa fù moglie di Leopoldo Primo Imperadore, per le sue vittorie gloriosamente regnante, e D. Carlo, ch'è suo degnissimo successore. Morì a' 17. di Settembre 1665. in età d'anni sessanta tra le lagrime, che la sua somma pietà svelse dagli occhi di tutto 'l Cristianesimo, dopo haver regnato anni quarantaquattro, mesi cinque, e giorni 17. e mandato in questo spazio di tempo nove Vicerè, ed un Luogotenente al Governo di questo Regno.

D. ANTONIO

ALVAREZ DI TOLEDO, E BEAUMONT,

Duca d' Alba, e di Huesca, Conte di Lerin, e di Salvaterra, Marchese di Coria, Cavaliere dell' Ordine del Toson d' Oro, e nel presente Regno per S. M. Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1622.

'Andata nella Corte del Padre Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, Nipote del Cardinal Francesco Maria Taruggi Arcivescovo d' Avignone, e le rappresentazioni da esso fatte à S. M. dello Stato lagrimevole, nel quale si ritrovavano i popoli di questo Regno per la mancan-

D. Antonio: Aluarez de Toledo Duca d'Alba
V. Re Logot.e Cap. Gente. nel Regno di Nap:
Persche.
1622

T. 11. P. 108.

canza, che ſopportavano di danaro, e di viveri, e della poco affezzione, per non dir odio, che al Zapatta portava ſenza ſua colpa, per tal cagione la plebe, ſolita d'attribuire à difetto di chi Governa le ſciagure, che ne vengono addoſſo dalla mano irritata della Divina Giuſtizia, diedero ſpinta all'elezzione, tenuta tanto tempo ſoſpeſa del Vicerè, degnamente caduta nella perſona del Duca d'Alba. Mentre queſti ſi preparava al viaggio, il Taruggi continuava à trattare i negozj della Città, e ſollecitava la Corte, che ſi vendeſſe il pane alla piazza à proporzione del prezzo, che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all'offerta fatta da Michele Vaaz Conte di Mola, il quale proponeva di far vendere i commeſtibili a' medeſimi prezzi, che valevano prima della careſtia, purch'i Baroni, e Titolati del Regno non ſi foſſero meſcolati à cõperare ne' loro Stati le vettovaglie, con pregiudicio notabile dell'abbondanza, e de' poveri lor Vaſſalli, tal volta coſtretti à venderle à minor prezzo di quello, che da altri ſarebbe ſtato loro pagato. Ciò, che non piacendo alla Nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da queſta mercatanzia, la quale con nome più ſpecioſo chiamavaſi induſtria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, che dicevano eſſerſi fatto ricco con l'eſterminio de' poveri. Mà tolſe queſte conteſe la morte ſopravenuta al Vaaz a' 21. di Novembre 1622. eſſendo rimaſo di lui erede il Preſidente della Regia Camera Simone Vaaz ſuo Nipote, con peſo di

 ri-

rifare à ſue ſpeſe la Chieſa dell'Aſcenſione poſta nel Borgo di Chiaja.

Intanto pervenute all'orecchie del Duca d'Alba l'iſtanze del mentovato Religioſo, vi s'oppoſe sì fortemente, che fù impoſta al medeſimo la partenza: mà la mancanza d'occaſioni da traghettarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canicolari, gli fecero finalmēte ottenere, che fino à ſtagione più opportuna ſi tratteneſſe in caſa di D. Pietro Corſetti, che faceva reſidenza alla Corte in qualità di Reggente Provinciale dell'Iſola di Sicilia, con che s'aſteneſse di trattare i negozj della Città. E nel medeſimo tempo fù ſollecitato il Duca à partire, con ordine di provedere sù la faccia del luogo alle calamità del paeſe.

Giunſe il Duca finalmente in Pozzuoli a' 14. di Dicembre del medeſimo anno, dopo un travaglioſo viaggio; e vi giunſe faticato à tal ſegno, per cagione delle tempeſte ſopportate in ſul Mare, che quantunque il giorno ſeguente ſi foſſero colà portati i Miniſtri per riverirlo, negò loro l'udienza per continuare il ripoſo. Poſcia ſi diè principio alle viſite, che gli fecero il Vicerè, e 'l Cardinale Arciveſcovo, a' quali mentre veniva in Città à rendere il complimento, gli andava incontro à ſtuolo in ciaſcuna Piazza la plebe, che chiedendo con abbondanza di lagrime il riparo alla fame, ne riceveva buona ſperanza, e corteſi promeſſe. Siche terminate le cerimonie, ritiroſſi il Cardinale à Poſilipo, e pervenuto il Duca al conſueto Ponte ſul Molo, quantunque l'ora foſſe aſ-

assai tarda, volle nel medesimo istante portarsi à dare il solito giuramento nel Duomo, accompagnato da Gio: Francesco Spinelli Conte di Scala, creato Sindico dalla Piazza di Nido, e dagli Eletti della Città.

La prima cosa, ch'egli intraprese, fù 'l rifacimento del danno, che l'abolizione delle Zannette havea cagionato a' publici Banchi. Da ciò dipendea la vita del traffico, che naufrago boccheggiava frà le seccagne d'una crudelissima Carestia. A quest'effetto formossi un' Assemblea di Ministri, e d'altre persone pratiche, e fù loro commesso dal Vicerè, che con l'intervento del di lui Confessore, ch'era un Religioso de' PP. Predicatori, si fosse crivellato l'affare, e preso qualche buono espediente, per restituire al famelico Regno l'Abbondanza, e 'l Commercio. Esaminata la cosa, fù conchiuso d'imporre qualche Gabella, per riparare in parte, giache trovossi impossibile di ristorare interamente la perdita, che cagionava la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati di monete Zannette, che ne' Banchi si ritrovavano. Mà incontravasi difficoltà nel trovar la materia, sopra la quale potesse imporsi, poiche tutte le cose stavano caricate ad un segno di Gabelle, e di Dazj, che non potevano maggiormente aggravarsi. Pure consideratosi, che solo i vini, che si vendevano à carafa nelle Osterie pagavano la Terzaria, e che gli altri, che entravano per vendersi à barile, ò à botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fù risoluto d'im-

porvi un ducato di gabella per botte. Montò l'affitto di essa circa 90. m. ducati l'anno; e quest'entrade furono assegnate a' Creditori de' Banchi per la terza parte de' loro Crediti, de' quali ne riceverono un altra terza parte di moneta nuova in contanti; assignatesi a' Partitarj in sodisfazzione del prezzo degli argenti, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal predecessore ritenuta un annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi. Così parve, che cominciasse à respirare il commercio; e pure non mancarono detrattori a questa prudente condotta, avvegnache nel principio di Ottobre 1623. mentre dovevasi principiar la vendemmia, che dimostravasi abbondante; sopragiunse un vento improviso, che svelse dalle radici la terza parte delle viti, e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di motteggiare, che Dio non approvava questa nuova gravezza. Tanto è vero, ch'anche l'azzioni più lodevoli di chi Governa, stanno soggette al capriccio della Fortuna, che si prende à giuoco l' affumicarle con accidenti funesti. E fosse piacciuto al Cielo, che sicome con questo mezo i Creditori de' Banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, havesse potuto nella medesima forma ripararsi il danno di tanti particolari Cittadini, che in poter loro trovaronsi le Zannette, e che furono costretti à venderle à peso d' argento,

avve-

avvegnache non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il Duca da questo affare, applicossi à dar conto à Sua Maestà, in esecuzione dell'Ordine ricevutone, di quanto passava sù la materia della proibizione di fabbricare edificj ne' Borghi della Città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera co' trasgressori de' Bandi. Poscia pervenuto l'avviso del parto della Regina, che diede una Principina alla luce, portossi à visitare personalmente le Carceri, dove fè moltissime grazie; mà mentre si facevano sontuosi preparamenti per celebrarne publiche feste, la novella, sopravenuta della morte della fanciulla, disturbò l' allegrezza. Così non poterono godersi le magnificenze del Vicerè in una congiuntura di questa fatta, come si videro nella venuta di D. Ruy Gomez di Silva Duca di Pastrana, ch' andava Ambasciadore al Pontefice, ricevuto, e trattato con onori straordinarj; conforme non v' è alcun dubbio, che sarebbesi praticato col Principe di Condè cugino del Rè di Francia, se non fosse venuto incognito in Napoli, e se 'l timore, ch' egli hebbe di essere arrestato, non l'havesse fatto risolvere ad una partenza tanto improvisa, che fù poco, ò nulla dissimile dalla fuga.

Ciò avvenne nell' Anno 1623; mà nel seguente non mancarono al Regno confusioni, e disturbi. La scarsezza della ricolta continuò ad angustiar la Città; ne vi voleva meno dell'ap-

plicazione di Frà Lelio Brancaccio Prefetto dell' Annona, perche tutto passasse quietamente, e con pace. La peste che dipopolava l'Isola di Sicilia, accresceva al Regno l'afflizzione, avvegnache trà tanti travagli, che sopportava, questo flaggello, che mirava sì da vicino, haverebbe posto il sugello al suo totale esterminio, se la Misericordia Divina non si fusse placata alle lagrime di questi Popoli, ed à quelle del Cardinal Arcivescovo, che portatosi nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, v' entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione, e se la vigilanza del Duca con la spedizione fatta in Calabria di D. Pietro d'Ossorio, e D. Francesco del Campo, e l'attenzione praticata da' Deputati della Città nel vietare ogni commercio con l'Isola, non havessero preservato il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poiche accesosi in certe legna, poste al lido del Mare, presso al Torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla Patria due Personaggi, l'uno illustre pel nascimento, l'altro per la melodia delle Muse. Il primo fù 'l figliuolo di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, e di D. Anna Aldobrandino, morto nel mese di Agosto di questo medesimo anno; nell' esequie del quale avvenne, che mentre portavasi à sepellire col manto, porpora, stocco, e Corona Ducale, come quello, ch' era Nipote di D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, e Duca di Sabioneta, fù comandato dal Vicerè, ch' essendo Vassallo del

Rè

Rè Cattolico, non gli fosse dovuto ne' Stati del suo Sovrano questo trattamento Reale: e però chiuso pel camino il Cadavero in una cassa, fù condotto à giacere tra' suoi Maggiori nella Chiesa di S. Domenico. L' altro fù 'l Cavaliere Gio: Battista Marini, famoso per le sue poesie, ch' essendo morto a' 26. di Marzo del 1625., fù sepellito nel Cimiterio della Chiesa de' Santi Apostoli.

Venne intanto in Italia con l' occasione del Giubileo Generale dell' Anno Santo, il Principe Uladislao, figliuolo di Sigismondo Terzo Rè di Polonia, accolto dal Pontefice con esttraordinarie dimostrazioni d' onore; ed essendo passato da Roma in Napoli, fù ricevuto nel Palagio Reale, e trattato splendidamente dal Vicerè. Gli si diedero bellissimi passatempi di Tornei, e di Giostre; e vide anch' egli le cerimonie, che si fecero al primo avviso, che sopravenne d' un altra Principina, che nacque al Rè, condottosi il Duca d' Alba, accompagnato da Astorgio Agnese eletto Sindico della Piazza di Porta Nova (nel cui Personagio s' estinse la linea di sì nobil Casa) ad assistere al *Te Deum*, che si cantò solennemente nel Duomo: mà ancor ella frà pochi giorni morì.

Così andavano di mano in mano ammirando i Popoli di questo Regno tanti belli talenti del Vicerè, allorche la guerra, che per il Marchesato di Zuccarello, passava tra 'l Duca di Savoja, e' Genovesi (da' quali fù eletto per Generale delle loro armi Tomasso Carac-

ciolo Duca di Rocca Rainola, celebre ſoldato, ſegnalatoſi particolarmente nella battaglia di Praga) e l'altra della Valtellina, chiamarono l'attenzione del Duca alle cure di Marte. Mancava à queſta impreſa il danaro, ſenza del quale non han punta le ſpade, nè v'è armadura ch'offenda. Le ſciagure paſſate havevano impoverito ugualmente il Sovrano, e 'l Vaſſallo. Nè l'Erario Reale ſtava più abbondante delle borſe de' ſudditi. Biſognava adunque provederſene, e per farlo con poco incommodo del paeſe, fù ritenuta in due volte la terza parte dell' entrade d'un anno, ch'i Creditori della Regia Corte tenevano aſſegnate ſopra le Gabelle, e Fiſcali; dato loro l'equivalente ſul nuovo Dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrade de'foraſtieri ſi tolſero venticinque per cento, e fù ordinata l'eſazzione di due carlini per Fuoco. Fù conceduto il perdono à tutt'i delinquenti, contumaci, e banditi, ch'andaſſero ad arrollarſi ſotto l'inſegne, toltone alcuni pochi, che la qualità de'delitti ne furono giudicati incapaci. Diede poſcia il Duca la moſtra ſul piano del Ponte della Maddalena à tutte le ſoldateſche, che ſi trovavano nel Reame; ed in queſta azzione comparve pompoſamente à cavallo, impugnando il baſtone donato dall'Imperador Carlo Quinto à Don Ferrante di Toledo. Oltre le ſoldateſche Spagnuole, e Reggimenti Italiani de' Maeſtri di Campo Carlo di Sangro, ed Anibale Macedonio, ſi videro in belliſsima ordinanza ſchierati i

Bat-

Battaglioni delle Provincie di Principato Citra, e Basilicata, sotto 'l comando del Sergente Maggiore Marco di Ponte: quello di Contado di Molise, e Capitanata, guidato dal Sergente Maggiore D. Pietro di Solis Castel bianco: l'altro di Principato Ultra, condotto dal Sergente Maggiore D. Antonio Carafa Cavaliero dell'abito di S. Giovanni, quello di Terra di Lavoro, comandato dal Sergente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari, dal Sergente Maggiore Gio: Tomaso Blanco.

A' queste disposizioni del Duca s'aggiunse il dono di 150. m. ducati, fatto dalla Città per le spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti, molti Titolati, e Cavalieri Napolitani. Laonde fù molto facile al Vicerè d'accorrere alle guerre d'Italia, ed anco à quella di Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro, e di gente. S' imbarcarono i Reggimenti accennati de' Maestri di Campo Macedonio, e Sangro. Altri sei mila huomini furono scelti dalla Communità del paese, tassate à dar questo numero à proporzione de' fuochi; quali furono parimente spediti sotto i Maestri di Campo Roberto Dattilo, e D. Antonio del Tufo. E D. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano fù 'l Condutor d'altre Squadre.

Ciò non ostante le guerre d' Italia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove; donde prese motivo Sua Maestà di far comunicare dal Conte Duca d'Olivares, che faceva l'Officio di suo primo Ministro, à tutt'

tutt' i Governatori degli Stati, che possedeva di quà dall' Alpi, il disegno di mantenervi ventimila Fanti, e cinque mila Cavalli, per accorrere in ogni congiuntura dove nascesse il bisogno. Ma propostasi dal Vicerè la materia nel Consiglio di Stato, fù risoluto di rappresentare à S. M. la gravezza del peso, che sopportavano i sudditi di questo Regno; e che l'aggiungerne loro altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata una oppressione, che havrebbe distrutti i mezi di servir la Corona nelle urgenti necessità.

Intanto i Turchi colta l'occasione dell'assenzia dal Regno delle Squadre marittime, comparvero in questi Mari, dove sotto Monte Circello furono dalle Galee di Biserta prese sei Navi, ch'andavano à caricar frumenti per servigio della Città, assalitasi poscia dalle medesime la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castel dell' Abbate, e la Torre della Licosa; ed altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del Capo di Otranto. All'arrivo però del Marchese di Santa Croce con l' Armata di Spagna, stimarono miglior partito il fuggire, che correre la medema sorte, che incontrò Assan Calafato famoso Corsaro Turco, Greco di nazione, ed apostata della Fede, c' havendo danneggiato le spiaggie del mar Tirreno, con sette Vascelli di guerra, ed altri Legni minori, finalmente ne' Mari dell'Isola di Sardegna, rimase preda di trè Galee del Papa, comandate dal Cavalier Felicino, d' otto di Napoli, guidate da D. Giacomo Pimentelli, e

di

di quattro del Gran Duca di Toſcana, condotte dal General Montauto, quel medeſimo, ch' eraſi trovato due anni prima con le Galee del Papa, e con la Squadra del Regno, alla preda d'altre cinque groſſe Navi di Turchi, amareggiata dalla morte di D. Diego Pimentelli, che nel conflitto rimaſe eſtinto, il di cui cadavero, condotto in Napoli, fù ſepellito nella Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gieſù. Così vegliava il Duca alle biſogne del Regno, mà non abbandonava il penſiero d' abbellir la Città, e di laſciarvi degne memorie della ſua magnificenza. La Lanterna del Molo, ch' era ſtata dall' incendio diſtrutta, fù rifatta ſotto queſto Governo, nella forma ch' oggi ſi vede, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege Maximo.
D. Alvarez de Toledo Albę Duce Prorege.
Pharus incendio collapſa, ut nunc commodius
Navigantibus perluceat.
In meliorem formam reſtituta, D. Franciſco
Manriquez Triremium
Gubernatore curante. Anno ſal. MDCXXIV.

Nella punta del Molo fù fatto un Baloardo con quattro Torrioni, dominati dalla ſtatua di San Gennajo Protettore della Città, per difeſa del Porto, come lo moſtra l' Iſcrizzione, che ſegue.

Phi-

Philippo IV. Rege Maximo
D. Antonio Alvarez è Toledo Albę Duce Prorege,
Locus ad huc in formis, atque inermis,
Nunc ad Portus defensionem
Pręcipuis speculis munitus,
D. Francisco Manriquez Regiarum Triremium
Gubernatore curante instauratus.
A. D. M. D. C. XXV.

E nel muro della Città fuori Porta Reale, là dove giace il Monistero di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano, fù aperta una Porta per comodità di coloro, ch' andavano a' Tribunali, la quale chiamossi Alba dal nome del Vicerè, che vi fece scolpire il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albę Prorex.
Viam hanc, Portamque Albam
Montanis Urbis Regionibus
Ad Pretorium, ad Regiam Compendiariam
Publicæ commodati
Aperuit, Munivit.
Anno Magistratus III. salutis Hum. CIϽIϽCXXV.

Il Ponte, che domina il Fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, fù innalzato sotto questo Governo, come si legge in un marmo, ch' ivi si vede, adornato da quattro insegne del Rè.

D. Phi-

D. Philippo IV. Hyſpaniarum, & utriuſque Siciliȩ Rege.
Prorege D. Antonio Alvarez à Teleto,
Et Beaumonte Albȩ Duce.
Ut Silaris Fluvii periculis, ac Publicæ
Utilitati, & Principalium Regni Provinciarum
Commercio contuleretur,
Pons hic inſigni lapideo lateritioque opere
Confectus eſt.
Io: Baptiſta Valenzuola Velazquez
Regio Collaterali Conſiliario,
Regiam Cancellariam Regente, Viarum, &
Pontium Curatore. An. Salut. MDCXXV.

Un altro ne fece il Duca innalzare nella Città d' Otranto, ch' apre, e chiude l' entrata ad una porta di eſſa, come ſi legge nell' inſcrizzione ſeguente, ch' ivi ſi vede ſcolpita.

Philippo IV. Rege
D. Antonio Alvarez Toleto Duce Albȩ Prorege.
Anibal Macedonius Turturæ Marchio,
Provinciæ Prȩfectus. Diu Reg. in Re Regnorum
A Conſ. Diu Trib. Milit. Anibali Pen. virtute
Bellica vix impar, integritate major. Pontem hunc
Aditum occludens hoſtibus, iter ſibi
Recludens ad gloriam, induſtria, laboreque
pari extruendum curavit
An. Dom. M.D.C.XXV.

Prima di giungere à Capova, ſi trova un altra memoria di lui, impreſſa in un marmo del ſeguente tenore.

Phi-

Philippo IV. Hyspaniar. & utriusque Sicil. Rege
D. Antonio Alvarez à Toleto Albę Duce Prorege.
Capuano Ære inter mortuas lacunas noxio,
Aquarum cursu purgato, accolarum salubritati,
Agrorumque fertilitati, diligentia
In rebus publicis, viaque commoditate
Comercio, præstita consultum
Io: Baptista Valenzuola Velazquez
Reg. Coll. Consil. Regente Regiam Cancell.
Viarum, & Pontium Regni Curatore.
An. M.D.C.XXV.

L'occasione poscia della peste della Sicilia, fù gagliardo incentivo di transportare il Purgatojo dal luogo, nel quale all'ora si ritrovava presso Posilipo, in quello, dove oggi stà, poco lontano da Nisita, come si vede dalla seguente Inscrizzione.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex
Purgandæ Pestis,
Probandę valetudinis
Stationem:
Vitandum ob contagium
Ab continente oraque Pausilippi
Estivis Caloribus celeberrima:
Huc in Insulam
Amplificatius, salubriusque
Ablegavit.
Ann. Magistratus III.
Tentatæ Pestilentia Trinacriæ Primo,
Salutis Hum. CIↃIↃCXXVI.

Quin-

Quindi passando il Duca dall' utile al dilettevole, fè aprire un bel Fonte nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre l'acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno à diporto, come si legge nel seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex
Incohatam vespertinæ ambulationi viam,
Addito.
Ttranslatoque ad marginem
Et interiecto itineri fonte
Expolivit. An. Mag. IIII.
Salut. Hum. CIↃIↃCXXVI.

Allargò parimente il camino di Mergellina, affinche quelli, che non volevano servirsi della strada del Mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi fè porre l'Iscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Ut hic etiam oblectentur
Quibus parum est amica navigatio
Marginem hunc angustum; & obliqvum
Laxatum direxit
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ
Prorex
Anno Magistratus IV. Salut. Hum.
CIↃIↃCXXVII.

E finalmente per commodità de' viandanti fece un bel Ponte sul Garigliano, dove fù posto

ſto il ſeguente Epitafio, ſcolpito in un alta Piramide di bianchi, e finiſſimi marmi.

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Alba
Prorex
Re Hyſpana
Feliciter Domi, Foriſque geſta
Lyrim
Tempeſtate imbrifera
Lubrico per paludes aditu
Tranſuectu ancipiti
Arbores, cauteſque immani voluentem
Alveo
Indignantemque jugum
Magno via Regni viatorum compendio
Ponte domuit Sublicio
Sociis non hoſtibus pervio,
Anno Magiſtratus VII. Salut. Hum.
M.D.C.XXIX.

Mà ritorniamo all'occupazioni, che diedero al Vicerè le materie appartenenti al Governo. A' ſei di Marzo del 1626. accadde in Napoli un fieriſsimo Terremoto, che feceſi ſentire in molte parti del Regno, e quel ch' apportò ſpavento maggiore, fù la pertinacia del male, uditoſene un'altro non men gagliardo a' ſei di Aprile ſeguente, che danneggiò la Calabria, e particolarmente la Terra di Girifalco, e la Città di Catanzaro: afflizzione, che ſofferſe l'anno ſuſseguente la Puglia, dove non eſſendo poſſibile ſepellirne i cadaveri, fù neceſsario ſer-

virſi

virsi del fuoco, acciò non contaminassero l' aria. A queste calamità andò accoppiata la perdita del Cardinale Arcivescovo, che a' 24. di Marzo del 1626. finì di vivere. Fù però pienamente ricompensata dall'acquisto d' un degnissimo successore; e questo fù Francesco Cardinal Buoncompagno, Prelato di santissima vita, e d' innocenti costumi, ricevuto con universale allegrezza dalla Città, la quale in questo medesimo tempo, ed appunto nel primo giorno d' Aprile dell'anno sopra già detto, celebrò la solennità della Festa del Beato Andrea d' Avellino de' Chierici Regolari Teatini, eletto nuovamente Protettore della Città.

A questa cerimonia s'aggiunse l'altra dell' Ordine del Tosone, dato dal Vicerè a' Principi della Roccella, e d' Avellino, per commissione del Rè. S'unirono nel Regio Palagio il Duca di Montalto, e' Principi di Stigliano, e di San Severo nella Sala, che chiamasi della Viceregina, per assistere à così solenne azzione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi Cavalieri di questa illustre milizia, trattatasi la Causa davanti i mentovati Signori, ch'erano del medesimo Ordine, fù decisa à favore del Principe d' Avellino, come à quello, ch'era decorato del titolo di Duca dell' Atripalda, ch' era una circostanza, che 'l rendeva in questa congiuntura più degno, per essere stato l'Institutore di quest' Ordine militare un Duca, cioè quel di Borgogna: non ostante che 'l Principe della Roccella havesse ricevuto la spedizione della grazia reale pri-

ma del Principe d' Avellino.

Dopo s'applicò 'l Vicerè ad abbellir di pitture il Regal Palagio, e togliendone quelle, che rapresentavano i fatti de' Re di Napoli, vi fè dipingere da Belisario famoso Pittore di quell' età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo Avolo, fino al dì d' oggi ammirate, come miracoli del pennello; conforme s'ammira per un prodigio dell' architettura il Campanile della Chiesa di Sant' Agostino Maggiore, che fù principiato in quel tempo, sotto del quale fù edificata quella bellissima stanza, che serve all' Assemblee della Piazza del Popolo. Fù però degna di maggior lode quell' immensa fatica, che per ordine del Vicerè fù cominciata, e finita dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli Stati dell' entrade, e de' pesi di tutte le Comunità del Reame, e limitate le quantità, che dovevansi spendere ciascun' anno per servigio del publico: ciò, che tolse in gran parte à gli amministratori di esse la commodità di scialacquare il Patrimonio de' Cittadini.

Intanto giunse in Napoli il Duca d' Alburqueque, che nell' anno 1627. passò à Governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo D. Ferrante di Toledo Contestabile di Navarra figliuolo del Vicerè, ch' andava Ambasciadore Straordinario al Pontefice. Fù osservato, ch' à riguardo di questo illustre carattere gli diede il Padre la destra; e ch' al ritorno, che fece dall' Ambasciata, il condusse à sinistra. Ritornò parimente da Spagna Don

Fran-

Francesco Antonio d' Alarcone Visitatore Generale del Regno: quell' istesso, che nell' anno 1621. venne con commissione del Rè per la Causa di Giulio Genovino; ed il medesimo, che relegò i Consiglieri Felice di Gennaro à Pozzuoli; Gio: Andrea di Giorgio, à Santa Maria di Capova; Alonso Vargas, alla Torre dell' Annunziata; e Pietro Antonio Caravita, à Somma, li quali ritornarono tutt' in Napoli di là à pochi mesi all' esercizio delle lor Cariche.

In questa guisa andava il Duca d' Alba continuando il Governo con applauso straordinario, e sodisfazzione de' sudditi, all' orche gli pervenne l' avviso, che 'l Duca d' Alcalà gli era stato destinato per successore. A dire il vero, non haveva occasione di contristarsene, avvegnache erano oltrepassati sei anni dal giorno, che ne prese il possesso. Mà come, che questo è un boccone cotanto dolce, che 'l Conte d' Olivares era solito d' affermare, non doversi desiderare, per non sentire il disgusto della partenza, il Duca, che non poteva evitarla, procurò differirla con varj stratagemmi; à segno tale, che l' Alcalà fù costretto di trattenersi in Barcellona per così lungo spazio di tempo, aspettando la commodità di Galee per imbarcarsi, che mancato al suo sostentamento il danaro, bisognò, ch' impegnasse gli argenti, che portava per suo servigio. Ed è certo, che se non havesse havuto la congiuntura delle Galee di Malta, che 'l traghettarono in Regno, gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori.

Il Duca d' Alba dall' altra parte andava tirando avanti le ſue operazioni, e particolarmente quella dell' acqua di Sant' Agata, e d' Ayrola, che fece condurre in Napoli per ſervigio de' Cittadini, e delle fontane della Città, e ſpecialmente di quella vicino al Regio Palagio da lui abellita. Queſte ſomminiſtrarono la materia dell' amarezze, che paſſarono tra 'l Vicerè, ed alcuni Titolati, de' quali D. Tiberio Carafa Principe di Biſignano, e di Scilla ſi ritirò a' ſuoi Stati in Calabria, quello della Roccella ſi poſe in ſalvo, e D. Carlo Brancaccio fù rilegato. Mà havendo S. M. mandata la Collana dell' Ordine del Toſone al Principe di Biſignano, venuto queſti in Napoli con due Galee ſpeditegli dal Vicerè, la tolſe ſolennemente dalle ſue mani, con l' aſſiſtenza del Principe di Stigliano, e d' un numero quaſi infinito di Cavalieri, che inſieme col Conteſtabile di Navarra il conduſſero in ordinanza di Cavalcata dalla ſua abitazione in Palagio.

Finalmente quando meno vi ſi penſava, giunſero all' improviſo le Galee di Malta, che portavano l' Alcalà, le quali a' 26. del meſe di Luglio 1629. giorno dedicato alla ſolennità di S. Anna, ſi videro comparire al Capo di Poſilipo, dove trovavaſi una moltitudine di Cavalieri, e di Dame, che andavano prendendo freſco per quella deliziosa riviera. Non ſapendoſi coſa ſi foſſe, ſpiccoſſi immantenente ſopra d' un paliſchermo Frà Giacomo Marullo Ricevitore di quella Religione, c' havea colà pranzato in quel giorno; e trovato l' Alcalà sù la

Squa-

Squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò à portarne la notizia al Duca d'Alba.

Smontò poi nel Palagio, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il Principe di Cariati, che'l trattò magnificamente con tutta la sua Famiglia, nella quale s'annoverava la Duchessa sua moglie, figliuola di D. Christofano di Moura, tanto celebrato nell' Istorie di Portogallo, il Marchese di Tarifa suo primogenito con la Consorte della Famiglia Mendozza, e due sue figliuole, una delle quali era già destinata al primogenito del Duca di Montalto per moglie. Quì vedesi in un momento concorrere tutta la Nobiltà, e'l Vicerè vi mandò D. Melchior di Borgia Generale delle Galee, e 'l giorno susseguente il Contestabile di Navarra suo figlio, giacche trovandosi afflitto dal dolor di fianco nel letto, non potè esservi di persona. Laonde l' Alcalà accompagnato dal medesimo Generale delle Galee, e da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, portossi à visitar l'ammalato.

Tutto però infermo, ch' egli era, non lasciava l'applicazione a' negozj, e provide diverse Cariche militari, e di Toga, per cagion delle quali venne à disgusti col Contestabile suo figliuolo; avvegnache havendo ad instanza di questi data una Compagnia di Fanti Spagnuoli ad un suo camerata, indi à pochi giorni ne lo privò. Del che offesosi il Contestabile, si partì immantenenente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque fosse stato dal

Padre mandato molte volte à chiamare, e particolarmente per D. Pietro di Toledo, Marchese di Mansera, ch'esercitava la Carica di Reggente di Vicaria.

Alzatosi poi da letto, visitò il Cardinale Arcivescovo, e l' Alcalà, al quale diede à conoscere tutt'i Cavalieri, e Ministri, e raccomandò Gio: Francesco Sanfelice, e Gio: Domenico Maresca. Dopo à gli otto di Agosto andò in San Lorenzo à terminare il Parlamento già cominciato, che per l'infermità di Gio: Vincenzo Milano, creato Sindico dalla Piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo d'un milione, e dugento mila ducati dal Baronaggio, & Università del Reame, rimettendo alle medesime tutto quello, che doveano al Rè pe' pagamenti fiscali già maturati. E non ostante, che si trovasse in pessima corrispondenza con la Città per l'amarezze passate, ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati; ed à sua contemplazione fù posto sù la Porta Reale il seguente Epitafio, per onorar la memoria di D. Pietro di Toledo suo antenato, che fù quello, ch'ordinò la fabrica medesima.

Petro Toleto Villafranchę Marchioni
Carol. V. Cæsar.
Proregi
Inclitæ hujus Urbis, & Mœnium amplificatori
Translata huc à Regione Nili Porta Regali
Producta ulterius Porta Don Ursa
Munita hinc ad Maris prospectum Via Toleta
Cryp.

Crypta Puteolana ad illustriorem formam redacta
Excitatis
Proregibus Aula
Magistratibus Pretorio
AEgrotis valetudinario
Tutele Civium in vertice Collis Arce
II. & XX. annis in Prefectura peractis
Antonio Toleto Duce Albe
SVB REGE PHILIPPO IIII. PROREGE
Magni Patrui virtutem Emulo
AEdiles
Tantorum Beneficiorum memores P. P.
Ann. CIↃIↃCXXVIII.

Sbrigato da questi affari, mentre s'andava preparando à partire, fece moltissime grazie; e 'l Duca d' Alcalà all' incontro, mentre aspettava, che 'l predecessore partisse, s' esercitava in opere di pietà, havendo celebrata in Posilipo la Festa dell' Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine con l' assistenza di tutti i Cavalieri d' Alcantara, de' quali egli portava l' abito. Finalmente a' sedeci del mese d' Agosto, uscito il Duca d' Alba à cavallo, accompagnato da molti Nobili, andò al Molo; ed imbarcatosi sù la Galea Capitana di Napoli, servito da sei Galee, andò à posare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colubrano, dove fece la grazia à D. Ottaviano de' Medici Principe d' Ottaiano, che s' attrovava carcerato in Castello, imputato d' un' homicidio.

Così terminò il Ministerio del Duca d' Alba, che veramente non può negarsi fosse stato l' Angiolo apportatore della pace del Regno. A

lui devono i Popoli la quiete, che sotto l'antecedente Governo era affatto bandita: à lui il ristoro di tante perdite, cagionate dall'abolizione delle Zannette: à lui il rinteramento del traffico, per la mancanza del danaro poco men, che perduto: à lui la moderazione de' Cambj, dall'ingordigia del guadagno sommamente alterati: à lui il ritorno dell'abbondanza, sepellita trà le scarsezze delle passate ricolte; e finalmente tutte le felicità, che goderonsi, furono parti del suo valore. Maneggiava ugualmente, e la penna, e la spada: questa à danni de' Rei, quella à beneficio de' Buoni, come dimostrano le belle ordinazioni, che si contengono nelle 19. Prammatiche, che furono da lui publicate, e l'esecuzioni, che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contra nove ribaldi, che rubavano, e tagliavano monete nello scoglio di Nisida. Insomma l'amministrazione della Giustizia era lo scopo de' suoi pensieri; la magnificenza era l'alimento del suo buon genio; le feste, e le danze erano i passatempi delle sue opere; e 'l beneficio del publico era la calamita delle di lui azzioni: in guisa tale, che paragonate le di lui geste con quelle de' suoi Maggiori, delle quali si vede tanto arricchito il Reame, direste, ch' i personaggi di questa Casa hanno havuto in sorte dal Cielo di spendere i loro belli talenti à beneficio di questo Regno.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. Confermò le Prammatiche del Conte di Lemos, che vietavano l'asportazione d'armi corte, come sono archibugi piccioli meno di trè palmi, stili, coltelli à fronda d'olivo, & altre simili, quali volle, che non potessero introdursi, nè fabbricarsi in Regno, nè tenere in casa, nè tampoco portarsi da' soldati, & altre genti di Corte, rivocando qualsivoglia licenza, ò permissione, che ne tenessero. E rinovò il divieto de' giuochi, il bando de' vagabondi, e la proibizione altre volte fatta alle Meretrici d'andare in carozza, ò in sedia.

IV. Rinovò le Prammatiche contro a' ritagliatori, ò falsificatori delle monete; & aggiunse molte nuove Ordinazioni per la punizione, & estirpazione di essi.

V. VI. VII. Per rimediare alla renitenza, c'haveano i sudditi nel ricever le monete d'oro, comandò, che niuno le ricusasse sotto pena d'anni trè di Galea à gl'ignobili, & altretanti di relegazione a' Nobili. E per ovviare alla falsificazione delle monete di rame, comandò, che quelle si fossero portate in Zecca, e diede loro il giusto valore.

VIII. Che tutte le grazie, & indulti spediti in forma Cancellarię fossero nulli senza 'l Sugello di detto Tribunale.

IX. Che delle somme contenute nelle polise, ò lettere di cambio, fatte dopo li due di Marzo 1622. da pagarsi dopo li due d'Agosto 1623. se ne scemasse venti per cento à favore del debitore.

X. Che

X. Che la questione de' Giudici, che devono esser Commissarj delle Cause, non ritardi il corso, nè la spedizione di esse, quando non s' ottiene frà un mese; e volle, che ne meno si dilatasse il corso, e spedizione delle liti sotto pretesto, ch' alcuna delle Parti havesse domandato, che quelle si decidessero Iunctis Aulis, ò con l' intervento d' altri Ministri aggiunti, ò pure in Collaterale.

XI. Ch' i Ruoli della nuova milizia del Battaglione si conservassero in potere del Regio Scrivano di Razione, dal quale si riscuotessero solamente carlini due per ciascuna fede, che ne facesse.

XII. Dichiarò traditori, & infami tutti coloro, che sotto pretesto d'essere stati offesi da qualche persona, se ne vendicassero contro a' parenti di essa in qualunque grado si fossero; e comandò, ch' in caso, che 'l delitto fosse capitale, potesse procedersi à dichiarargli forgiudicati, accorciando à giorni trenta il termine dell' anno contenuto nelle Costituzioni del Regno.

XIII. Moderò i lussi, che si praticavano nel vestire.

XIV. Ch' i Delinquenti, che scorrono la Campagna, bruciano campi, ò possessioni, mandano lettere, ò imbasciate di riscatti, potessero impunitamente ammazzarsi, ancorche fossero mediatori, come anche si demolissero loro le case, e si bandissero i parenti dal Regno. Che fossero esclusi da ogni indulto, grazia, ò guidatico; e che per ciascuno di essi potesse darsi il perdono à due inquisiti.

XV. Per togliere a' servidori l' occasione di rubbare i Padroni, comandò sotto pena d' anni trè di Galea, che niuno andasse comprando robbe vecchie per la Città.

XVI. Fe-

XVI. Fece molte Ordinazioni da osservarsi dagli scolari de'publici Studj profittevoli ad essi, ed al publico.

XVII. Che niuno comprasse schiavi senza denunziargli a' Ministri à ciò destinati nella Città, e nel Regno alle Regie Audienze; affinche non si vendessero Christiani per Turchi, com' era succeduto più volte de' Vassalli del Rè di Polonia, che ne havea fatta istanza à Sua Maestà.

XVIII. Dichiarò i negozj appartenenti alla Segretaria del Regno, & à quella di Giustizia, per evitare la confusione delle giuridizioni di ciascuna di esse.

XIX. Rinovò gli Ordini antichi, che vietavano l'uscita dal Regno delle monete così d'oro, come d'argento, & anche de' medesimi metalli in vasi, verghe, ò altro lavoro.

D. FER-

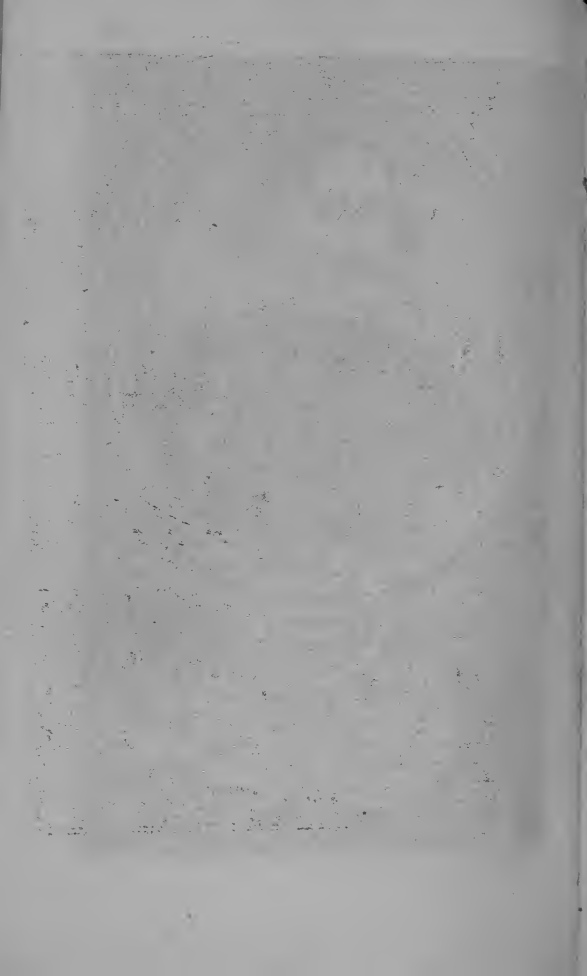
D. FERRANTE

AFAN DI RIBERA, ED ENRIQUEZ,

Duca d' Alcalà delos Granzueles, Marchese di Tarifa, Conte de los Molares, Signor della Casa di Ribera, Prefetto, e Notajo Maggiore della Provincia Betica, Aguazile Maggiore di Siviglia, e suo Territorio, Camariere della Chiave d' oro, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Belvis dela Sierra, Consigliere di Stato di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1629.

QUanto furono ingiusti gl' impedimenti, che furono opposti dal Duca di Alba alla venuta dell' Alcalà, tanto fù grave il disgusto, che gli apportò il di lui arrivo improviso. Nè questa fù una semplice congettura di begl' ingegni; avvegnache gli uscì più vol-

D. Ferdinando Afan de Ribera
Duca d'Alcala Vicere' luog.re
e' Capit.n Gente nel Regno di Nap.
anno 1629

T. II. P. 188

volte di bocca, che sarebbesi di buona voglia trattenuto nel Regno da persona privata, se gliele havesse permesso la reputazione, e 'l decoro: tanto era riuscita l'aria di questo paese alla sua inclinazione gradevole, e giovevole alla sua sanità. Uscito adunque a' 16. di Agosto da Napoli, a' 17. si mosse l'Alcalà da Posilipo, e giunto al Molo, trovò il solito Ponte pomposamente adornato di raso cremesì, e damasco giallo, sul quale fù ricevuto da Gio: Vincenzo Macedonio, destinato per Sindico dalla Piazza di Porto. Quì trattenutosi ad osservare il parato, gli parve cotanto vago, che fatti dar cento scudi alla sua guardia Alamanna, alla quale s'apparteneva di saccheggiarlo, fè condurre il drappo in Palagio, dove servito dal medesimo Sindico, ed accompagnato da una moltitudine di Cavalieri, trà la calca delle carozze, e del Popolo, che tenevano da ogni lato ingombrate le strade, andò la sera à posare. Il giorno susseguente si condusse col medesimo accompagnamento nel Duomo à prendere la possessione del Ministerio, non ostante l'impedimento, che la pioggia continua interpose al viaggio; e terminata la cerimonia, tra 'l rimbombo del Cannone delle Fortezze, se ne ritornò in Palagio.

Questa solenne azzione, fù seguitata da molte altre consimili. Don Alonso di Cardines, creato Reggente di Vicaria, dato il giuramento nelle mani degli Eletti della Città nel Tribunale di S. Lorenzo, andò in Vicaria in ordinanza di Cavalcata à pigliarne il pos-

possesso. Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Duca prese possessione di Capitano della sua Guardia Alamanna; e 'l Marchese di Tariffa primogenito del Vicerè, eletto Capitano d'una Compagnia di Fanti Spagnuoli, ne prese con tanta pompa il possesso, che concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli davanti al Regio Palagio à vederne la cerimonia, riuscita tanto più sontuosa, quanto che nella prima fila andarono da semplici soldati à servirlo il Principe d'Ascoli Grande di Spagna con suo fratello, due figliuoli del Duca di Maqueda, un Cavaliere del Casato Messia Governatore di Reggio, e 'l sopranominato D. Ferrante di Ribera, oltre un Cavaliere Commendatore di San Giacomo, che fè l'officio di Alfiere.

Intanto le guerre di Lombardia chiamavano i soccorsi dal Regno, pe' quali crescevano le difficoltà giornalmente, conforme andava vie più mancando il danaro. Ad ogni modo fù trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Rè sopra le Comunità del Reame, e di prendere 40. m. ducati dalle rendite della Dogana. S'aggiunse la tassa volontaria, ch' offersero molti affezzionati della Corona, la quale accettatasi, fù limitata dal Vicerè; che date à tutti le grazie della prontezza mostrata in servire S.M. comandò, che non dovesse eccedere la somma di mille scudi, purche non fosse meno di diece. Così concorsero à gara i Titolati, e Baroni, fino gli Avvocati, Maestri d'atti, e' Scriva-

vani à votare le borſe nelle mani del Vicerè, che raccolſe ſomme grandiſſime da queſto ſpontaneo tributo, e ſi poſe in iſtato d'accorrere con aiuti di ſoldateſca, e danaro alle neceſſità della guerra.

Nominò egli adunque trè Maeſtri di Campo, per arrolare trè Reggimenti, e queſti furono D. Giovan d'Avalos Principe di Monteſarchio, Carlo della Gatta, e Mario Caſarelli; quantunque per la morte ſopravenuta à due figliuoli del Principe, che furono il primogenito, ed il terzogenito, rinunziatoſi da lui il comando, fù eletto in ſua vece Luzio Caracciolo di Terracuſo, ch' era ſuo Sergente Maggiore. Il Principe di Satriano fece à ſue ſpeſe un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono à ſervire in Milano, per dove furono parimenti imbarcati altri ſeicento Spagnuoli, e molte Compagnie delle milizie del Regno, chiamate del Battaglione. Oltre di eſſe v'era ſtato antecedentemente inviato il Reggimento di Mario Galeota, che giunto con le Galee in Gaeta, vi ſtette per molti meſi ſequeſtrato dal tempo alla navigazione contrario: ciò, che non ſenza giuſta ragione l'attribuirono al furto, ch' alcuni ſoldati di eſſo commiſero nella Chieſa della Santiſsima Trinità, per cagione del quale, quantunque due di loro foſſero fatti morire, non perciò ritrovaronſi le robbe rubate, nè la tempeſta ceſſava; laonde ſi riſolſero i Capitani di rifare à ſpeſe loro il danno alla Chieſa.

Tanti, e tali ſoccorſi, benche non poteſſero

ro dirsi per loro stessi leggieri , anzi à riguardo delle strettezze del Regno potessero chiamarsi potenti,ad ogni modo dissipandosi in un baleno trà le calamità della guerra,che quasi immensa voragine assorbisce , e divora in un momento ogni cosa , veniva l' Alcalà continuamente sollecitato à mandarne de' nuovi . Quindi è, che non sapendo à qual parte voltarsi per provedersi di danaro , fù risoluta la vendita delle Terre demaniali . La Città di Taverna fù venduta al Principe di Satriano , quella dell'Amantea al Principe di Belmonte , il Casale di Fratta al Medico Bruno , Miano , e Mianello alla Contessa di Gambatesa , Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez,ed altri luoghi ad altre persone . Mà l' Amantea , e Tavèrna, chiuse a' Compratori le Porte , ricusarono di dar loro il possesso , in guisa tale , che riconosciute le di loro ragioni , ed i lor privilegj per via di giustizia , furono conservate , come conservansi fino al presente nel demanio Reale .

Questo strepito d' armi non tolse al Duca l' applicazioni del Foro , che gli furono somministrate gravissime da tutto lo stuolo degli Avvocati , e Procuratori . Fù comandato dal Rè , che tutti quelli , che volevano applicarsi à questa professione , non potessero esercitarla , senz'essere esaminati ; e 'l Vicerè chiamati in sua presenza tutt' i Ministri de' Tribunali,dopo lunga discussione comandò l' esecuzione dell' Ordine . A questa voce quasi tocchi dal fulmine si risentirono gli Avvocati , e congregati nel

nel Chiostro del Monistero de' Santi Severino, e Sosio, concordemente risolsero d'astenersi più presto da così stimato esercizio, che sottoporsi à questa, come dicevano, tanto vergognosa censura. Ciò non ostante a' 16. di Dicembre 1629. si publicò la Prammatica per l'osservanza del comandamento Reale, e ne furono affisse più copie nelle porte de' Tribunali. Mà creatisi dagli Avvocati dodici Deputati per la difesa della lor Causa, fù di nuovo trattata nel Consiglio Collaterale, dove quantunque havesse parlato per tutti Antonio Caracciolo, quell'istesso, ch'indi à molti anni fù veduto sedere nel medesimo Tribunale, ad ogni modo fù confermata la prima decisione. Questa fù la cagione, per la quale gli Avvocati si astennero d'andare ne' Tribunali, dove cominciarono à farsi da' Ministri le Cause senz'alcuna difesa. E ciò diede giusto motivo al Vicerè di procedere con rigore contro agli Avvocati medesimi, per punirgli de' monipoli, ch'ostinatamente facevano. S'appartarono tutti per non cadere nelle mani della Giustizia; e Gio: Battista Nauclerio, che non volle partirsi dalla sua casa, fù preso dagli sbirri, e condotto in presenza di Scipione Rovito, ch'era Delegato di questa Causa, dal quale fù mandato nelle carceri di S. Giacomo, perche non volle obbedire. Donde ammoniti gli altri, cominciarono di mano in mano à piegare; di modo tale, che fattasi una picciola moderazione al tenore del giuramento, che voleva farsi lor dare, fù sottoscritto da tutti.

Solo Gio: Vincenzo Macedonio rimase nella sua determinazione costante, e contentossi di non far l'Avvocato, per non soccombere alla censura.

Or mentre, che gli Avvocati passavano questi influssi, non vivevano quietamente i Ministri. Il Consigliere Diego Varela Spagnuolo, fù d'ordine della Corte sospeso per trè mesi dal suo Officio, per alcune differenze passate col Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte. E per ordine dell'Alarcone Visitatore si fecero allontanare da Napoli Gio: Tomaso Lettieri Giudice di Vicaria, l'Avvocato Fiscale di essa Giulio Mastrillo, e Francesco Bolino Segretario della Regia Camera, à fine di formare contra di loro i processi, quantunque tutti dopo breve spazio di tempo ritornarono all'esercizio delle lor Cariche.

Mà 'l travaglio sofferto dall'Auditor Figueroa fù di maggior importanza. In tempo del Governo del Duca d'Alba, era andato un certo Spagnuolo con commissione del Vicerè à far l'esecuzione de' beni di alcuni particolari della Città di Nicotera, dove pose le mani sopra alcune robbe del Vescovo, il quale imprigionò 'l Commissario. Fù spedito dal Preside della Provincia il mentovato Ministro, affinche à viva forza il cavasse fuor delle carceri; ed egli fatte gittare à terra le porte delle prigioni, non solamente non vi trovò 'l Commissario, ch'era stato fatto transportare altrove dal Vescovo, mà dal medesimo fù dichiarato scomunicato. Passato l'anno, nè tro-

van-

vandosi assoluto dalla censura, fù citato à dire ciò, che sentiva della Fede Cattolica, e di là ad un' altro anno fù dichiarato eretico con sentenza solenne, ed imposto da Roma à Monsignor Petronio; in quel tempo Ministro del Sant' Officio, che come tale l' havesse imprigionato. Questi sapendo, che 'l Figueroa si tratteneva dentro al Convento di San Luigi presso al Regio Palagio, chiamati à se tutt' i Cursori dell' Arcivescovo, e di Monsignor Nunzio, comandò loro, ch' andassero ad arrestarlo; mà pervenutane al Vicerè la notizia, mandò una Compagnia di Spagnuoli per sua difesa. Fù poi tenuta un' Assemblea di Ministri, per esaminar la materia; nè fù palese ciò, ch' in essa determinossi, benche la notte fù disarmata tutta la Corte Ecclesiastica, e condotto il Figueroa nel Palagio del Vicerè. Novità, che nella Corte di Roma fece un romore straordinario; e che somministrò la materia alla spedizione de' Monitorj contro agli esecutori, e contro à tutti coloro, che consigliarono, e comandarono questa esecuzione.

Questo accidente intorbidò alquanto le feste, che tuttavia si stavano celebrando pel parto della Regina sgravatasi felicemente d' un maschio, che fù 'l Principe primogenito delle Spagne, chiamato Baldassar Carlo. Il primo avviso, che ne pervenne, fù a' 25. di Novembre del 1629. ed in segno della comune allegrezza si chiusero i Tribunali, e per trè sere si fecero publiche luminarie. Poscia a' 18.

Dicembre andò il Vicerè à far la visita de' prigioni nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove fè moltissime grazie;e 'l giorno susseguente si fè la Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindico D. Antonio Mormile Nobile del Seggio di Portanova. In questa cerimonia nacquero molte contese di precedenza. L'una fù trà D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e quello di Cariati, per cagione della quale s'astenne il primo di andare in compagnia degli altri, e cavalcò dopo tutta la comitiva insieme col Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, che non vi haveva alcun luogo. L'altra fù trà D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, Consigliere di Stato, e'l Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, la quale similmente restò sopita dalla prudenza del Vicerè, che fece dire al Caracciolo, che si fosse trattenuto in Palagio à ricever le Dame. Mà la più grave fù del Principe di Paternò primogenito del Duca di Montalto, c'haveva poco prima sposata la figliuola dell'Alcalà, il quale per la prerogativa di discendente de' Rè d'Aragona, hebbe pretenzione di precedere a' sette Officj del Regno, ed agli Eletti della Città. Volevano gli Eletti partirsi, mà loro fù comandato per ordine del Vicerè, che non si fossero allontanati. Così convenne loro soccombere, dopo essersi protestati, che non cedevano spontaneamente, mà costretti, e sforzati. Il Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno seguitò il medesimo essempio, e solamente il Marche-

che-

chese di Fuscaldo Gran Giustinziere voltò le spalle, per non acconsentire à così gran pregiudizio: ciò, che costogli la disgrazia del Vicerè, che gli fè comandare, che sgombrasse da Napoli, e se ne andasse a' suoi Stati. A questa solennità s'accoppiarono maschere, Comedie, giuochi di lancie, giostre, tornei, & altri esercizj Cavallereschi, li quali nel tempo stesso, che festeggiavano i natali del nostro Principe, servivano di passatempo al nuovo Genero del Vicerè, dal quale finalmente fù publicato l' Indulto generale, da Sua Maestà conceduto a' sudditi di questo Regno, affinche ogni uno participasse del giubilo universale.

Pure trà tanti oggetti di gioja non ne mancarono lagrimevoli, e dolorosi. Nel mese di Settembre del 1629. morì D. Fabbrizio Carafa Principe della Roccella, Cavaliere, ch' allo splendore del nascimento accoppiava uno spirito amabilissimo, ed una somma prudenza. Nel Gennajo seguente passò à miglior vita D. Luigi Carafa Principe di Stigliano nel Collegio de' PP. della Compagnia di Giesù, dove erasi ritirato pochi giorni prima per suo diporto; e fù sepolto nella Real Chiesa di S. Domenico tra' suoi Maggiori, accompagnato da' Frati di diverse Religioni, e da' Canonici della Catedrale, che tutti uniti erano 500. Persone, condottosi il suo Cadavero scoperto sopra la bara, vestito all' uso Ducale col berettone, mozzetta, scettro, stocco, e sproni a' piedi, come Duca, e Signor libero di Sabioneta: ciò, che non fù permesso al nipote, perche non

era Capo della Famiglia . Nel Febrajo finì di vivere Donna Giovanna d'Auſtria Principeſſa di Botera, figliuola naturale di D. Giovanni d'Auſtria figlio naturale dell'Imperador Carlo Quinto; la quale fù ſepellita con picciolisſima pompa nella Chieſa di San Paolo de'Chierici Regolari Teatini, da eſſa beneficati con diverſi legati, e particolarmente con uno di 500. ducati l'anno per la Chieſa da lei principiata fuori la Porta di Chiaja ſotto 'l titolo di Santa Maria della Vittoria, in memoria della tanto celebrata battaglia de' Curzolari, nella quale ſotto 'l Generalato del Padre rimaſe diſſipata, e ſconfitta l'Armata degli Ottomani,come ſi legge nel ſeguente Epitafio,che ſtà sù la porta di detta Chieſa dalla parte di dentro.

Templum hoc ob Navalem
Ioannis Auſtriaci victoriam,
Deiparę patrocinio reportatam:
A Ioanna Auſtriaca filia
In honorem tantę Patronæ inchoatum:
Margarita Auſtriaca Brancifortia
Buterę Princeps, maternæ pietatis,
Et in Clericos Regulares munificentiæ
Hęres, perfecit, ornavit. An. MDCXLVI.

Nel meſe di Novembre del medeſimo anno chiuſe gli occhi alla luce D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino, Signore tanto amico de' begl' ingegni, che fino il ſuo Barbiere Gio: Battiſta Bergazzano fù Poeta . Morì egli nel Convento di S. Gio: à Carbonara, donde fù tranſportato in S. Paolo; cavato à forza d'armi dalle mani di quei Religioſi, che preten-

tendevano doverſi così pregiato depoſito alla lor Chieſa, nella quale giace l'antica, e nobil Cappella de' Conti d' Avellino, fatta da Sergianni Caracciolo. Laſciò una ſola bambina, e gravida la Conſorte, la quale ſi ſgravò poſcia d'un maſchio, tenuto al Sagro Fonte dalla Principeſſa della Riccia ſua Zia in nome della Regina Maria d' Ungheria, eſſendo ſtato battezzato con l'acqua del Fiume Giordano recata in vaſo di terra cotta, tolta dal Campo Damaſceno da un Frate di S. Franceſco; e queſto è quel Principe d' Avellino, padre dell'odierno, il quale pe' ſuoi ſervizj fù da S.M. onorato della Collana del Toſon d'oro, e della perpetuità dell' Officio di Gran Cancelliere del Regno per gli ſuoi diſcendenti. Accadde parimente la morte del Principe di Conca Grand' Ammiraglio del Regno, ſtraſcinato in tempo di notte dal cavallo, ſul quale andava, fuori Porta Reale. Fù ſepellito nella Chieſa di San Pietro à Majella con grandiſſima pompa, veſtito degli abiti, ed inſegne dell' Officio di Grand' Ammiraglio, e preceduto da mille, e ducento Preti con torchi acceſi; e da quel tempo in quà queſto nobile Officio è ſtato poſſeduto dal Duca di Seſſa, al quale fù conceduto dal Rè per tutt' i ſuoi ſucceſſori, per prezzo di trecento mila ducati, compenſati co' crediti, che teneva con la Regia Corte, come Erede di Don Ramondo di Cardona, e del Gran Capitano.

Così mieteva la morte con la ſua falce le vite di tanti Perſonaggi qualificati, all'orche

il Terremoto pose la Città tutta in timore. N' accadde uno a' due d' Aprile 1630. che se bene non apportò alcun danno, ad ogni modo per l' esperienza delle ruine passate ciascuno si vide davanti agli occhi il sepolcro. Nè fù minor lo scompiglio, che cagionavano li Banditi in molte parti del Regno, non ostante i rigorosi castighi, che praticavansi contra di essi; avvegnache caduti nove di questi nelle mani di D. Carlo Gambacorta primogenito del Marchese della Celenza, il Capo di questa infame brigata lasciò sù la ruota la vita, e gli altri la perderono sù le forche: ciò, che diede motivo alla partenza di Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Vicerè, spedito con titolo di Vicario Generale di tutto 'l Regno, e con tutta l' autorità, che risedeva nel Padre, à fine di sterminare questa canaglia, e visitar le Fortezze. I Turchi dall'altra parte danneggiavano le marine, e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra di Agropoli, che 'l Vicerè fù costretto alla spedizione di otto Galee, per discacciarnegli; e se le genti della Famiglia del Duca d' Atella, ch' andando nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto di tollerare una misera servitù. Mà 'l più terribile di tutti questi travagli fù 'l timor della pestilenza, che dipopolava la Lombardia, e che publicossi più volte a' confini del Regno. S'aggiun-

giunse la voce sparsa, che caminassero per l' Italia alcuni Ebrei, li quali con certe palle simiglianti al sapone, avvelenavano l'acque, ed andavano seminando la contagione; laonde fù ordinato per tutto 'l Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non fosse lasciata entrare persona alcuna senza la fede di sanità.

Questi sospetti di pestilenza, ò come altri dissero, il desiderio del Duca d' Alba di ritornare in Napoli, per oscurare con la sua presenza l'autorità del Vicerè, à lui poco amorevole, furono la cagione, per la quale la sorella del Rè, ch' andava in Alamagna à ritrovare Ferrante d' Austria Rè d' Ungheria suo sposo, tralasciatata la strada di Lombardia, fece quella del Regno. Incontrò nel viaggio alcune Navi cariche di frumento, che con permissione dell' Alcalà, transportavasi fuor del Reame; e la Regina per condur seco nella Città l'abbondanza, comandò, che ritornassero in Napoli. Ella però volle smontare in Procida, dove fù alloggiata nel Palagio del Marchese del Vasto, al quale appartiene quest' Isola; e parve, che 'l Cardinal Don Innico d'Aavalos d' Aragona figliuolo d' Alfonso d'Aavalos Marchese del Vasto, Capitano tanto celebrato dell' Imperador Carlo V. havesse preveduto nel fabbricarlo una congiuntura sì fortunata, giàcche fù trovato capace di ricevere una così gran Principessa, col Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e 'l Duca d' Alba, che la servirono nel viaggio; tutti in appartamenti se-

ſeparati , e diviſi . Quì furono ricevuti gli Ambaſciadori della Città , che con trè Galee di Sicilia erano andati ad incontrarla fino à Mola di Gaeta , ed hebbero l'onore di baciar la mano à S. Maeſtà , havendo parlato il Principe di Noja per tutti ; e quì parimente il Duca d'Alcalà Vicerè con un ſeguito di Nobiltà , e Miniſtri portoſſi à darle la ben venuta . Dopo otto giorni , riſolſe S. Maeſtà di venire à ſtanziare in Poſilipo nel Palagio del Principe di Colobrano , dove ne fù ſcolpita in marmo la ſeguente memoria .

AEdes haſce Sirenum contra ſcopulos
Fabij ab Ducibus Magdal. Caraſę Princip. Colub.
Melior, Auguſtiorq; Siren
Sereniſſima Maria Auſtriaca Reg.Hung. & Boem.
Philippi IV. Regis Max. Soror unanimis ,
Cum ab Antonio Toleto Ducę Albæ
Ad Ferdinandum Auſtriacum virum, Ferd. Cæſaris
filium, duceretur ,
Sexdiali dignata hoſpitio ,
Fauſtitate inauguravit ęviterna .
Anno ſalut. hum. CIↃIↃCXXX.

Finalmente à gli otto di Agoſto del 1630. ricuſata la Galea Reale, ch'era ſtata preparata per queſt'effetto dal Vicerè, entrò S. M. in una ricchiſſima Gondola fatta fare dal Principe di Colobrano . Sù queſta pervenne al Molo , dov' eraſi preparato un magnifico Ponte , guarnito di lama di argento , ed oro ; e fù do-

donato questo apparato alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, dove vedesi tuttavia invecchiato con l'armi di Casa d'Austria. Quivi fù ricevuta da un altro stuolo d'Ambasciadori della Città, che furono ammessi cortesemente al bacio della sua mano, havendo ragionato per tutti Gio: Vincenzo Macedonio, quell'insigne Avvocato, che lasciata la penna, per non sottoporsi al giuramento dato dagli altri Avvocati, cinse la spada, e fù onorato dal Rè col titolo di Marchese di Ruggiano. Era questa Principessa assai bianca, à segno tale, che parevano i suoi capegli di lana. Haveva gli occhi azzurri, ed il naso, e bocca più tosto grandi, che piccioli. Il colore bianchissimo, ed in grado tanto eccessivo, che per farlo trasparer maggiormente, portava i guanti di seta nera, fatti à foggia di rete. Vestiva un'abito di tabì verde ricamato d'argento, e perle senza maniche, e senza ali, ch'à meraviglia adornava la Maestà del sembiante. In questa guisa entrò ella in lettica, la quale era preceduta dal Cardinal di Siviglia. Marchiava il Duca d'Alba alla destra di essa, e l'Alcalà à sinistra, & in un'altra lettica dietro la prima, andava la Cameriera Maggiore seguita da due Carozze di Damigelle. Non v'era il Sindico, che fù Ettore Capecelatro per la Piazza di Capuana, per cagione del luogo, che gli fù denegato. Così per la strada di San Giacomo degli Spagnuoli andò S. M. nel Palagio Reale, sgombrato dal Vicerè, il quale quantunque fosse andato ad

abi-

abitare nella Casa del Marchese di Vico sopra Pizzofalcone, fù necessario, che calasse nel Castel Nuovo, per non recare con l' incommodo, e lontananza del luogo pregiudizio a' negozj.

Intanto dal Pontefice Urbano VIII. fù spedito Monsignor Serra à portare alla Regina la Rosa d'oro. A gli otto di Settembre andò questo Prelato alla prima audienza, benissimo accompagnato di Carozze, e di Staffieri superbamente vestiti. Presentò una Rosa di diamanti assai ricca à S.M. appresso la quale rimase Nunzio, che chiamano Passavolante, con ampla potestà di concedere, e dispensare alla Regina, e sua Corte tutte le grazie, che dipendono dall'autorità Pontificia. Entrò S. M. con sua licenza in diversi Monisterj di Suore, e particolarmente in quelli di Santa Chiara, e della Santissima Trinità, che le piacquero assai. Visitò molte Chiese, essendo andata nel Duomo, in San Paolo de' PP. Teatini, nella Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, in quella della Santissima Concezzione de' PP. Cappuccini, di Nostra Signora à piè della Grotta, in S. Domenico Maggiore, & in quella della Santissima Annunziata. Da per tutto fù ricevuta con grandissima magnificenza, e ricevè molti doni, tra' quali fù singolare quel, che le presentò il Marchese di Torrecuso Governatore dell'Ospedale dell'Annunziata, che fù un Tavolino di Cristallo incastrato d'oro, ed argento, ed un Carbonchio assai grande, ligato à foggia d'Officiolo,

do-

dove vedevasi scolpito il mistero dell'Annunciazione della Vergine, ed era dono della Regina Giovanna Seconda di Napoli: ciò, che havendo saputo S. M. accettò 'l Tavolino, e ricusò il Carbonchio, volendo, che restasse in memoria di così gran donatrice. Solo nel Duomo accadde qualche disturbo per cagione del Baldacchino dell' Arcivescovo, che fece abbattere 'l Cardinal di Siviglia. Mà parve, che la Providenza Divina, non havesse approvato in un Principe Ecclesiastico quest' azzione, anzi l'havesse severamente punita; avvegnache, tolse in Napoli la vita al Nipote, che colse un colpo di spada, mentr' era uscito à quietare una rissa attaccata tra' servidori del Zio, e quelli del Duca d' Alba, ed egli ancora non visse molto, anzi fù fama, che trà parosismi della febre, che l'ammazzò, gridava freneticando: Che vuol San Gennaro da me.

Andò parimente vedendo le cose più curiose della Città, ed in particolare la Grotta meravigliosa, che conduce à Pozzuoli, dove al ritorno fù banchettata dal Cardinal di Siviglia nella Casa di Gio: Battista Turboli Marchese di Peschici, quivi vicina. Vide la processione solenne, che si fè per la festa del Santissimo Rosario; ed havendo saputo quanto sia sontuosa quella de' Battaglini, solita farsi la notte del Sabato Santo da' Fratelli della Congregazione della Santissima Concezzione, che stà dentro 'l Convento di Monte Calvario de' PP. di San Francesco dell'Osservanza, volle, che

che si facesse quantunque fuor di stagione. Le si diedero similmente molti passatempi in Palagio, tra' quali fù molto celebrata la maschera de' quarant'otto Cavalieri, che si fece la notte de' 17. d'Ottobre, e ne fù capo il Marchese di Villanova del Rio, nipote del Duca d'Alba. Le minuzie di questa festa, che durò dalle due fino alle diece della notte, sarebbe troppo lungo il narrarle: bastarà dire, che nella Sala apparve uno spazioso Teatro con due statue, che rappresentavano l'Onore, e la Gloria. La Notte assisa sopra d'un Carro azzurro tempestato di Stelle, tirato da quattro Cavalli, con ornamenti proporzionati alla machina. Dal Tempio uscì la Fama, e susseguentemente sei Cigni, che fecero un bellissimo ballo. Mutatasi poi la scena si vide il Monte Parnaso, nella cima del quale era il Caval Pegaseo, che zappando col piè la terra, fece sorgere il Fiume Elicona, dove era Apollo in mezo alle Muse; e da un giardino uscirono otto Ninfe, che fecero un'altro ballo. Il terzo Ballo fù di Ninfe, e di Satiri. Il quarto di trè Ciclopi, e trè Nani, che uscirono da una sotterranea fucina, che volle aprirsi in una cavernosa spelonca. E finalmente comparvero i Campi Elisi, dove erano i Cavalieri, che fecero il quinto ballo. La Regina col Duca d'Alba stettero in un Palchetto. Così hebbero sedie le Dame, che in altra forma non volevano intervenirvi. Et in fatti in tutto il tempo della dimora, che fece in Napoli S. M. solo alle Duchesse di Sabioneta

Gon-

Gonzaga; di Mondragone Aldobrandino, ed alle Principesse di Stigliano Carafa, di Botera Branciforte, ed à Donna Margherita d' Aragona Principessa di Bisignano fù dato da sedere sopra un piumaccio, come Grandi di Spagna, concedutosi à tutte l'altre semplicemente un tapeto; donde avvenne, che niuna Titolata andò à riverir la Regina, e poche Dame private. Venne però da Roma il Co: di Monterey, Ambasciador Cattolico alla Corte del Papa, à baciarle la mano, e si trattenne in Napoli alloggiato dal Consigliere D. Francesco Salgado, che 'l trattò con grandissima magnificenza.

Finalmente erano trascorsi già quattro mesi, che la Regina trattenevasi in Napoli, ed erano già preparate tutte le cose per la partenza: ma non parlavasi di partire, per opera, come fù fama, del Duca d'Alba, che l' andava à bella posta prolungando da un giorno all'altro. Era molto grande la spesa, che questa dilazione apportava al Patrimonio del Rè, convenendo pagare quotidianamente i Cavalli, che le Comunità del Reame havevano mandati per le vetture: anzi per supplire alla spesa, s' erano poste le mani all'entrate del Rè, assegnate à persone particolari, ed era convenuto torre in prestanza grosse somme da'Banchi. Il Conte di Francburgh Ambasciador di Lamagna sollecitava il viaggio, e disse à S.M. che giacche non voleva partire, gli dasse permissione d' andarsene. Anche l'Alcalà Vicerè supplicò la Regina à dargli la certezza della

sua

ſua riſoluzione; poiche ſe le foſſe piaciuto differir la partenza, havrebbe licenziati i Cavalli, e fatti ſopraſedere gli altri apparecchi, ch' era andati à fare D. Franceſco del Campo con titolo di Proveditor Generale. Mà queſto zelo, ch' egli hebbe del ſervigio del Rè, gli coſtò molto caro, come appreſſo diraſsi.

Così la partenza fù ſtabilita; ed a' diece di Dicembre uſcirono dalla Città cento venti carriaggi del Cardinal di Siviglia, parte coperti con tapeti di broccato, e parte di contratagli d'oro ricchiſsimi. Seguì poi la partenza della Regina a' 18. del medeſimo meſe verſo la ſera. Precedevano à tutti quattro Carozze, ciaſcuna tirata da ſei Cavalli, nelle quali era una parte delle ſue Dame. Marchiava poſcia la Compagnia d'huomini d'arme del Vicerè. Appreſſo à queſta cavalcauano molti Signori confuſamente ſenz' ordine di precedenza, tra' quali s'annoverarono D. Tiberio Carafa Principe di Biſignano, il Marcheſe di Tarifa figliuolo del Vicerè, D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano col Conte della Saponara ſuo fratello, e molti altri veſtiti pompoſamente con abiti di campagna. Seguiva tutto lo ſtuolo de' Miniſtri, tra' quali erano gli ultimi i Reggenti, e Conſiglieri di Stato. Comparvero poſcia gli Eletti della Città, appreſſo a' quali andava ſolo Ettore Capecelatro Sindico, c'hebbe il medeſimo luogo, che in tempo dell'Imperador Carlo V. occupò il Sindico Girolamo Severino, come ſi vede dipinto dentro 'l ſeggio di Nido; e ciò in eſecuzione de-

degli ordini della Corte, havendo la Maestà del Rè comandato, che in questa occasione si dasse al Sindico il medesimo trattamento, che gli fù dato in quel tempo. Dopo tutti andava il Cardinal di Siviglia in mezo a' Duchi d' Alba, e d' Alcalà. E finalmente vedesi la Regina in una lettica scoperta di velluto piano di color verde, vestita con abito del colore medesimo ricamato d'oro, sopra del quale haveva il collaro à lattughiglie. La seguivano i suoi Ministri à cavallo, e l'altre Dame in carrozza, le quali erano corteggiate dal Principe di Butera; e chiudevasi la brigata da un' altra Compagnia d' huomini d' arme del Vicerè.

La notte di questo giorno s' andò ad alloggiare nel Casal della Barra nel Palagio, che fù del Duca di Monteleone, donde la Regina partì la mattina seguente; e facendo il camino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò à trattenersi in Ancona. Alloggiò nel Palagio di Guido Ubaldo Trionfi vicino la marina, dove la notte de' quattordici di Gennajo 1631. mentre spirava un vento terribile di tramontana, attaccatosi disgraziatamente il fuoco per trascuraggine d'una Cameriera, divorò una quantità grande di mobili, e gioje, e costrinse S.M. à fuggirsene meza vestita in una sedia volante: accidente, ch' oltre al disturbo apportato à questa gran Principessa, cagionò la morte di molti suoi famigliari, estinti dal furor delle fiamme, e la perdita di molte gemme, che furono

in quella confusione rubate.

Or liberatosi l' Alcalà dagl' impacci, che gli apportava il soggiorno in Napoli della Regina, tornò dal Castel Nuovo ad abitare in Palagio, e quasi dissi à ripigliare seriosamente il pensiero de gli affari del Regno, all'orche il Rè chiamollo alla Corte à dar conto d'alcune imputazioni, che gli furono apposte circa 'l trattamento della Regina. Fù fama, che ciò fosse opera del Duca d'Alba, e che 'l Duca d'Ossuna Nipote dell' Alcalà havesse chiamato per tal cagione à duello il Contestabile di Navarra primogenito del Duca d'Alba. Gli fù sostituito il Conte di Monterey Ambasciador Cattolico in Roma con lo stipendio di 12. m. ducati l'anno, havendo S. M. comandato, che corresse all' Alcalà il salario di 24. m. ducati l'anno, poiche chiamandolo in Corte nol privava del Ministerio. Quindi è, che 'l Monterey partitosi immantenente da Roma, a' 17. di Aprile pervenne in Napoli, ed andò ad abitare nel Palagio del Marchese della Valle nel sobborgo di Chiaja, infino à tanto, che partì 'l Vicerè.

Intanto publicossi una lettera, scritta all'Alcalà dal Gran Maestro di Malta, nella quale gli chiedeva soccorsi per le gelosie, che gli davano i Turchi di gittarsi sopra quell'Isola. Pareva, che questo avviso somministrasse al Vicerè un pretesto plausibile di soprasseder la partenza, per inviare à Malta le Galee con soldatesche. Mà ben tosto svanirono queste congetture di begli ingegni, essendosi l' Alcalà di-

chia-

chiarato, che quando non vi fosse stato altro modo, si sarebbe partito sopra un battello, per andare à giustificarsi col Rè, e depositare a' suoi piedi tutte le sue azzioni. Sìche a' 9. di Maggio andò à condur la moglie con tutta la famiglia in Caserta, donde tornato a' tredici del medesimo mese, partì da Napoli, accompagnato dalle benedizzioni de' Popoli, che sentirono al vivo l' imputazioni calunniose, sofferte da un Signore cotanto buono. Nacque in Caserta un maschio al Marchese di Tarifa suo figlio, ricevuto con allegrezza grandissima da tutta la Casa trà l' afflizzione de' travagli del Duca; il quale fece ritorno nel Regno nel mese di Luglio del 1632. per pigliarsi la moglie, ed andare à governar la Sicilia. Ne restano però in Napoli le sue memorie, registrate nelle dodici Prammatiche, le quali furono publicate sotto 'l suo saggio Governo.

PRAMMATICHE.

I. II. III. RInovò le *Prammatiche del Duca d' Alba contro a' banditi, che bruciassero Campi, ò Possessioni, ò uccidessero gli animali di coloro, che ricusano mandar loro le somme da essi richieste; imponendo pena di morte à coloro, che gli ricettassero, ed altre a' parenti in secondo grado; che non gli consegnassero nelle mani della Giustizia; e volle che le confessioni giudiciali di trè di essi bastassero à convincere pienamente i loro compagni.*

IV. Che tanto le Piazze della Città di Napoli, quanto l'altre Università del Reame, così Regie, come Baronali non si fossero congregate per assegnar salarj, ò far donazioni, anche per causa pia, senza precedente licenza del Vicerè: anzi volle, che dopo la deliberazione si dovesse mandare in Napoli dal Vicerè per ottenerne l'assenso.

V. Fece diverse Ordinazioni circa l'esame degli Avvocati, e Procuratori con l'intervento di tutt'i Tribunali, e del Regio General Visitatore.

VI. Riformò i Regj Studj, e comandò, che non si fosse dispensato all'età necessaria, per ascendere al grado del Dottorato.

VII. Che nelle Cause civili non si fossero concedute delegazioni, fuorche nelle sommarie di Luoghi Pij, Banchi, e simili; e nelle Criminali solamente in quelle contenute nelle Regie Prammatiche, ò delegande da' Vicerè: volendo, che si fossero decise almeno con l'intervento di quattro Giudici.

VIII. Fece molte Ordinazioni per l'esercizio dell'Officio di Commissario General di Campagna: e vietò l'esazzione de gli alloggiamenti, & utensilj, che si facevano somministrare dalle Università.

XV. Rinovò l'antiche Prammatiche, perche le Cause di ricusazioni de' Giudici si spedissero frà trenta giorni.

X. Che l'eccezzione della pendenza della lite coram alio Iudice *dovesse opporsi da' litiganti presenti frà trè mesi, e frà sei mesi da gli assenti.*

XI. Che gli Stampatori non possano publicare i Libri, ch' imprimono, nè possano i Librari vendergli, se non saranno stati consegnati al Regio Can-

cel-

celliere deputato quelli che ſpettano a' Regj Miniſtri.

XII. Che tutti i formaggi, che vengono da fuori Regno, doveſſero portarſi ne' Fondachi Regj, nè da quelli amoverſi ſenza darne notizia all' Arreudatore della Gabella del grano à rotolo.

D. EMANUEL
DI GUSMAN, ZUNICA, E FONSECA,

Conte di Monterey, e di Fuentes, Signore degli Stati, e Case di Viedma, ed Ulloa, della Casa di Ribera, e del Solar di Frauzo. Uno de' tredici dell' Ordine di S. Giacomo, Commendatore de los Bastimientos de Castiglia, *Cubiculario di S.M. suo Consigliere di Stato, Presidente del Supremo Consiglio d' Italia, Ambasciadore straordinario appresso al Sommo Pontefice, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno* 1631.

NON saprei dire, se i mali officj, che all' Alcalà furono fatti da' suoi emoli, fossero stati 'l vero motivo di chiamare l' Alcalà alla Corte, ò pure uno specioso pretesto, del quale si servì 'l Conte d' Olivares Primo Ministro del Rè, per introdurre nel Go-

D. Emanuel de Fonseca e Zunica Conte di Monterey
V. R. e Logot.e Cap.l Gente. nel Regno di Nap. 163

Governo di questo Regno il Co:di Monterey, à lui doppiamente congiunto in parentado. Havea questi per moglie una Sorella del Conte Duca, e la Sorella del Monterey era consorte dell'Olivares. L'uno, e l'altro, à dire il vero, furono dotati da Dio di talenti straordinarj: mà quelli del Conte Duca erano tanti, e tali, che 'l portarono à quella mostruosa autorità, che non havevano giammai goduto i Favoriti degli altri Rè. Così non fù gran cosa, che l' Alcalà fosse stato rimosso dal Ministerio prima di terminarlo, per essersi congiurate a' suoi danni la vendetta del Duca d'Alba, e l'inclinazione del Conte Duca. E ben vero, che in questo affare l'Olivares imitò la Natura, che comincia le mutazioni più grandi da principj leggieri; avvegnache 'l Monterey fù introdotto nel Regno per governarlo durante l' assenzia dell' Alcalà, che andava à giustificarsi alla Corte: mà questi non ritornovvi mai più, che per passare à governar la Sicilia, ed egli vi si fermò per sei anni. Adunque dopo la partenza dell' Alcalà il Co: di Monterey succedette al Governo, ed a' 14. del mese di Maggio 1631. ne prese la possessione nel Duomo; dove condottosi con la solita Cavalcata, accompagnato dal Marchese d' Oriolo della Famiglia Pignone, che fù eletto per Sindico da' Nobili di Montagna, diede il solito giuramento per l' osservanza de' privilegj, nelle mani degli Eletti della Città. Giunse in Aversa di là à due giorni la Contessa sua moglie, e vi si trattenne trè giorni per ri-

posarsi, trattata splendidamente dal Vescovo, ch'era fratello del Principe della Roccella, e visitata da tutte le Dame Napolitane, che andarono fin colà à renderle quest'ossequio. E finalmente à dicianove del medesimo mese fece la sua entrata solenne in una lettica scoperta di velluto cremesì molto bella, preceduta, e seguitata da due Compagnie d'huomini d'arme, e corteggiata da suo Marito, che andò ad incontrarla con una grossa schiera di Nobili, portando D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano al suo fianco.

Sul principio del suo Governo fece alquante mutazioni d'Officiali, ed in particolare quella del Reggente di Vicaria; che fù D. Gio: d'Aras Cavaliere dell'abito di S. Giacomo; e destinò per Vicario Generale nella Campagna il Consigliere D. Francesco del Campo, in luogo del Principe di Sansevero: continuando à servirsi di D. Gio: Michele della Lana, ch'era stato Segretario di Giustizia dell'Alcalà, per osservare un certo rispetto alle deboli speranze, che v'erano, del ritorno del calunniato predecessore. Quindi passando ad Ordinazioni più salutari proibì sotto severissime pene quasi ogni sorte di giuochi. Mandò il Consigliere D. Flaminio di Costanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino, Stato libero nella Toscana, che felicemente riposa sotto la protezzione della Corona Cattolica. Diede esecuzione al comandamento Reale pel passaggio delle scritture della Cancelleria in Palagio, e per l'unione de'negozj delle Segreta-

rie

rie di Giuſtizia, e del Regno, quali cominciarono tutti à paſſare per le mani di Gio: Angiolo Barile Duca di Caivano, e Segretario del Regno.

Partì intanto da Napoli D. Franceſco Antonio d'Alarcone, che v'era dimorato più anni con carattere di Generale Viſitatore, e portò ſeco tutti i proceſſi fabbricati contro a' Miniſtri: mà trovò parimente il ſuo proceſſo alla Corte, formato contra di lui ad iſtanza de' ſuoi nemici dal Conſigliere Scipione Teodoro, che n'hebbe la commiſſione dal Rè. E partirono per ſempre dal Mondo D. Antonio di Manriquez Marcheſe di Cerella, Caſtellano della Fortezza di S. Eraſmo, il quale fù ſeppellito con grandiſſima pompa nella Chieſa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Don Gio: Battiſta Tocco Principe di Montemiletto, morto ſenza figliuoli, laſciando eredi del ricco ſuo patrimonio D. Carlo, e D. Leonardo Tocco, ch'erano della ſua medeſima ſtirpe, quali haveva fatto venire in Napoli, ed haveva adottati con permiſſione del Rè. E D. Tomaſo Caracciolo Duca della Rocca, huomo chiaro, ed inſigne per le proprie virtù, che chiuſe gli occhi alla luce, quando doveva partir per Genova, per andare ad eſercitar la Carica di Generale dell'armi della Republica.

Si videro queſte morti ſenza ſpavento, come tributi ordinarj della povera humanità, a' quali devono tutti inevitabilmente ſoccombere; mà gli accidenti, che narraremo, s'udirono

no con meraviglia, e si videro con istupore: Nacque nella Villa del Vomero ad Agostino Mangòne povero Contadino un maschio, che nel Battesimo chiamossi Andrea, & in tempo del nascimento non havea statura più grande di quella, che dal ventre materno sogliono portare comunemente i bambini. Mà passati sei mesi andò talmente crescendo, che pareva dovesse riuscire un gigante; e misurato quando fù di sedeci mesi, trovossi d'una maravigliosa grandezza. Haveva quattro palmi d'altezza, e di grossezza altretanti, col capo alla statura proporzionato. La coscia era grossa due palmi, la gamba un palmo, e mezo, il piè lungo trè quarte parti di palmo, ed à proporzione la mano. Il colore della carnagione era bianco, e vermiglio; gli occhi alquanto bianchi; lunghi, e crespi i capegli; maestoso il sembiante; ed era d'una bellezza non dispregiabile. Haveva tutti i denti, succhiava latte, mangiava, e caminava, benche nol facesse speditamente. Ciò, che mosse in tutti la curiosità di vederlo, come fè 'l Vicerè, che 'l fece andare à Palagio; ed è certo, ch'à paragone di lui, c'haveva picciolissima la statura, pareva più maraviglioso l'oggetto.

Più grande fù lo stupore del successo, ch' accadde in Foggia. Era morto sù le forche un certo huomo per sentenza di D. Francesco del Campo, Vicario Generale della Campagna; ed era stato sepolto in un luogo fuor della Terra. Quivi mentre alcune persone andavano caminando, udirono una lamentevole

vo-

voce, che dimandava soccorso; ed avvicinatisi al luogo, ritrovarono il reo vivo, che disse essere stato liberato dalla Beatissima Vergine. Volarono immantenente coloro, per darne à D. Francesco l'avviso; e questi entrato in furia contro al carnefice, che supponeva non havesse fatto bene il suo officio, voleva, che fosse andato à scannarlo: mà turbatosi l'aere, udironsi tuoni, fulmini, e terremoti cotanto orrendi, che pareva volessero inghiottire la Terra. Nè vi voleva meno per placar D. Francesco, Ministro naturalmente severo, che mostratosi all'altrui preghiere inflessibile, piegossi alle minaccie del Cielo, e contentossi di consignare quel miserabile a' suoi intercessori, infino à tanto, che si fosse preso l'oracolo dal Vicerè, al quale s'appartiene l'autorità di far grazie, sì come in fatti gli fù donata dalla sua clemenza la vita.

Tutti questi prodigj con quello d'una spaventosa Cometa, che nel principio di Settembre fù per poche notti osservata, parvero precursori degli avvenimenti funesti, che gl'incendj del Monte Vesuvio cagionarono alla Città, a' luoghi convicini, ed à tutto il paese. Fù l'accidente sì memorando, che hà somministrato non solamente larga materia à gli Storici di lunghi discorsi; mà destò molte penne in quel tempo à scriverne le stravaganze, le quali veggonsi registrate in più di trenta relazioni, che furono date alle stampe in Idioma Italiano, Castigliano, e Latino, non sol o in prosa, mà anche in rima: ciò

che

che toglie à noi la fatica di minutamente traſcriverle, potendo à ſuo bell'agio ciaſcuno ſodisfare la propria curioſità con la lettura di queſti Autori, che n'hanno diffuſamente parlato. Mà come, che le tribulazioni comuni aprirono al Vicerè un campo aſſai largo d'eſercitare la ſua pietà, ed una gran providenza à beneficio de' Popoli, non ſarà fuor di propoſito teſſerne un compendioſo racconto.

Giace il Monte Veſuviò poche miglia lungi da Napoli in ameniſſimo ſito. E corteggiato da una bella Campagna, ch' avvicinandoſi alle ſue falde, ſpiana a' viandanti il ſentiero alla ſua ſommità. Il Territorio è popolato di viti, che frà la ſterilità delle ceneri, dalle quali ſtà perpetuamente coperto, producono prezioſiſſimi vini. E pieno di Terre, Borghi, e Caſali di delizioſo ſoggiorno, tra' quali vi è la Terra di Somma, c'hà dato occaſione di chiamare comunemente il Veſuvio, la Montagna di Somma. Dalla parte del Mare giacciono la Torre del Greco, Portici, ed altre Ville frequentate d'abitatori; e di Palagi bellisſimi, per cagione dell'aere, ch'è ſtimato molto perfetto. Godevanſi queſte delizie con animo ripoſato, poiche quantunque ogni uno ſapeſſe ciò, che 'l Monte cova nel ſeno, il corſo di molti anni hauea poſto in oblivione gl' incendj, c' havea ſofferti dalle ſue fiamme il paeſe; e faceva poco meno, che diſpregiar le memorie, che ſe ne leggono nelle Storie. Mà la Providenza Divina, che tal volta ſi ſerve delle cauſe ſeconde per caſtigo degli huomi-

mini, ſcatenò queſto furioſo Elemento, per incatenare il peccato, e riſcuotere dall'oſtinazione de'peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di Dicembre 1631. circa le ſette ore, s'udì un grandiſſimo Terremoto, cagionato dall'apertura d'un' immenſa voragine, che la violenza del fuoco fece sù la cima del Monte. Da quell'abiſſo infernale uſcirono torrenti di fiamme, ceneri, e pietre, che con rapido corſo inondando tutto 'l paeſe, danneggiarono la Torre dell'Annunziata, quella del Greco, Boſco, Nola, Reſina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e tutte l'altre Terre di quei contorni, con morte della maggior parte degli abitanti, e ruina degli edificj. Il ſolo fumo, ch'alzandoſi verſo il Cielo, formava una denſiſſima nube à guiſa d'un alto Pino, empieva l'aria di tenebre, e cangiava in oſcuriſſime notti i giorni più ſereni. I Terremoti frequenti, i tuoni perpetui, cagionati dalla violenza del fuoco, lo ſtrepito delle pietre, che lanciavano inceſſantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, ch'aſſordavano l'aria, e minacciavano un generale ſterminio. La pioggia delle ceneri, ch'uſcivano dalle fauci del Monte, fù un diluvio perenne, che dilatoſsi per tutto 'l Regno, ed alzandoſi molti palmi ſopra la terra, divorò i ſeminati, ed i paſcoli, con morte d'un numero innumerabile d'animali. In ſomma tutto 'l paeſe ſembrava un'orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le caſe, ſparſo di

ca-

cadaveri il territorio, urli, pianti, ſoſpiri; e tuttociò, che può rendere ſpaventoſa l'idea della diſtruzzione del Mondo.

Ritrovavaſi il Cardinal Buoncompagno Arciveſcovo convaleſcente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la ſanità col beneficio dell'eſquiſitezza dell'aria, ſi vide molto vicino al ſepolcro, per l'inaſpettato accidente. Quella ſtanza, ch'in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta berſaglio de' furori del fuoco, ſpogliata d'abitatori, diſolata, e diſtrutta, cangioſsi in un mucchio di pietre, dove non v'era ſicurezza di vivere, anzi v'era certezza di dovere infallibilmente perire. S'aggiungeva la difficoltà dello ſcampo, poiche la ſtrada di terra ſtava eſpoſta agl' incendj, ch'impedivano ad ogni paſſo il camino. Nè era più ſpedita quella del mare, che ritiratoſi in dietro per lo ſpazio di molti paſsi, haveva conſigliato i Marinari à fuggire da quelle ſpiaggie, che l'onde non baſtavano à preſervare dal fuoco. Ad ogni modo trà l'univerſalità del pericolo, ſpinto il buon Paſtore dal deſiderio d'accorrere al ſoccorſo della ſua greggia, s'eſpoſe alla diſcrezzione, ed incoſtanza dell'acque; ed in una barchetta guidata da un ſol Marinaio, accompagnato, mà non oppreſſo dallo ſpavento, pervenne in Napoli. Trovò la Città tutta ſoſſopra, afflitta da' Terremoti, naufraga frà le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le ſtragi delle Terre vicine. V'era un fluſſo, e rifluſſo di gente, che veniva, e partiva, quella fug-

fuggitiva da' luoghi dall'incendio distrutti, questa per fuggire le fiamme, ch'avvicinavansi alla Città. Il medesimo Vicerè meditava partirsi, come può essere, che haverebbe eseguito, se i Ministri del Consiglio Collaterale non ne l'havessero dissuaso, perche la sua partenza non servisse à tutti d'essempio d'abbandonare la Reggia. Pure andò più notti à dormire sù le Galee, e si fecero molti tugurj di legno sul piano del Castello, ed avanti al Regio Palagio, per timor di perire sotto le ruine degli edificj. La maggior parte del Popolo, senz'eccezzione di sesso, passava le notti intiere dentro le Chiese, ò dentro le Carozze ne' piani più spaziosi, senza guardare alla rigidezza del Verno, all'inclemenza dell'aria, nè à gl'incommodi, che sopportavansi: tanto era grande l'impressione, c'havea fatto negli animi la vista degli altrui mali, e la vicinità del pericolo.

E con ragione, avvegnache quantunque dalla providenza del Vicerè fossero state spedite due Galee per traghettar in Napoli una quantità di persone, che campate dalle ruine, e dal fuoco s'erano ritirate sul lido; questa gente unita all'altre venute per la strada di Terra, che facevano un numero di 15. m. persone, cagionarono una confusione grandissima. Se ne vedevano molte con le vesti bruciate, chi con un braccio tronco, altri havea perduta la mano, la gamba, un piede, ed altre membra. Chi piangeva il Padre, e la Madre, chi la perdita de' figliuoli, e chi la moglie,

il

il fratello, ò l'amico. Tutti morivansi per la fame, & andavano mendicando per la Città, la quale non essendo valevole à somministrare à tanti poveri l'alimento, ne racchiuse una parte, e quelli, ch'erano più miserabili nello Spedale di San Gennaro fuor delle mura, dove loro fù dato il vitto dalla publica munificenza. Ed è certo, che se la pietà grande del Vicerè, e la Carità degli Eletti non havessero proveduto all'urgente necessità di tanti mendichi, sarebbero tutti morti per mancanza di pane.

Tutte queste provisioni giovarono grandemente, mà non arrestarono i fulmini della Divina vendetta, poiche non cessava il Vesuvio di vomitar le sue fiamme, ch' accostavansi di giorno in giorno per divorar la Città. Il pietoso Arcivescovo quando giunse nel Duomo, fece espor sù l'Altare la Santiss. Eucaristia, e cavò le Reliquie de' Santi Protettori, che si conseruano nel Tesoro. L'ampolle del Sangue miracoloso di S. Gennaro, che suole star sempre duro, liquefacendosi solamente quando giace à vista della Testa del Santo, furono ritrovate bollenti; ciò, ch'è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contuttociò si portarono ogni giorno in processione, con l'intervento dell'Arcivescovo, e del Vicerè, fuori la Porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di Popolo, che dissero ascendere à cento cinquantamila persone. E s'osservava con evidenza, che 'l fuoco, che andava perennemen-

mente ſerpendo verſo l'afflitta Città, alla viſta di queſte Sante Reliquie, quaſi riſoſpinto, e ſcacciato, miracoloſamente tornava in dietro. Non ſi laſciarono tutti gli atti di penitenza, e di pietà, à' quali le lingue de' PP. Spirituali, e molto più il timore dell'eccidio vicino eſortavano il Popolo. Nè ciò fù ſenza frutto; poiche ſi convertirono à Dio molti peccatori oſtinati, e pianſero le loro colpe. In ſomma non ſi attendeva a' negozj: ogn'uno penſava all' anima, ed à placare l'ira del Cielo, come ſe gli reſtaſſero pochi momenti di vita. Tutto 'l giorno, e la notte paſſavaſi nelle Chieſe, dalle quali uſcivano proceſſioni continue di tutte l'imagini miracoloſe di Napoli; e ciaſcuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più ſtretti congiunti, quaſi non haveſſe ſperanza di rivedergli.

Tale era lo ſtato della povera Patria, queſte erano le ſciagure di Napoli; all'orche parve, che cominciaſſe à placarſi l'ira Divina per interceſſione del Santo Protettore Gennaro. E ſene videro manifeſtiſſimi ſegni, poiche un mattino, ch'era un' aria caliginoſa, e cadeva dal Cielo una pioggia non diſpregiabile, accompagnata da un gran vento lebeccio, ſi diè principio nel Duomo alla ſolita proceſſione. Poſtoſi ſotto del palio il Sangue prezioſo con la Statua della Teſta del Santo, cominciò la pioggia inſenſibilmente à ceſſare; e quando queſte Sante Reliquie furono ſotto l'Arco della Porta Maggiore, s'aprirono in un baleno le nubbi, laſciando trà di loro un largo ſpa-

zio di Cielo ſtraordinariamente ſereno, donde uſcivano i raggi d'un lucidiſſimo Sole. A queſto ſplendore inſolito, e repentino, s'udirono le voci del Popolo, che fiſsando lo ſguardo sù i vetri della fineſtra, che giace sù la medeſima porta, piangendo di tenerezza gridava, e ripeteva: *Miracolo*; e vi furono perſone degne di fede, e di vita eſemplare, che coſtantemente affermavano, d'haver veduto il Santo Protettore Gennaro con gli abiti Pontificali in atto di benedire il ſuo Popolo. Tuttociò ſi vede dipinto nella Cappella del Teſoro, che giace pompoſamente nel Duomo, dove ogni anno ſi celebra l'anniverſario del Patrocinio del Santo a' ſedeci di Dicembre, in rendimento di grazie della preſervata Città.

Così ceſſarono gl' inſulti del fuoco, così quietoſsi alquanto il Veſuvio, mà non quietaronſi i terremoti, che per lo ſpazio di molti meſi ſi fecero di quando in quando ſentire; benche come coſa, fatta già famigliare, non apportavano tanto ſpavento. Il danno della campagna, e delle Terre vicine ſi diſſe aſcendere à 16. millioni di ſcudi, accreſciuto dal flagello dell'acque, che calate da' Monti, allagarono i luoghi baſsi nel Territorio di Nola. Potrà il curioſo Lettore leggerlo nelle ſeguenti memorie, che ne reſtano ſcolpite in marmo, rizzate d'ordine del Vicerè preſſo la Villa di Portici, e nella Torre del Greco.

Po-

Posteri, Posteri,
Vestra res agitur.
Dies facem præfert diei, nudius perendino;
Advertite:
Vicies ab satu Solis, ni fabulatur Historia,
Arsit Vesevus,
Immani semper clade hæsitantium.
Nè post hac incertos occupet, moneo:
Uterum gerit Mons hic
Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro, Argento,
Nitro, aquarum Fontibus gravem:
Serius, ocyus ignescet, Pelagoque influente pariet;
Sed ante parturit:
Concutitur, concutitque solum.
Fumigat, coruscat, flammigerat:
Quatit aërem
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet
Finibus accolas:
Emica dum licet
Iam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit.
Præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit.
Si corripit, actum est, periisti.
Anno salutis MDCXXXI. VII. Kal. Ianuarij
Philippo IV. Rege.
Emanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regj Prorege.
Repetita superiorum temporum calamitate,
Subsidiisque calamitatis
Humanius, quò munificentius:
Formidatus servavit, spretus oppressit incautos,

Et avidos,
Quibus Lar, & supellex vita potior:
Tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem:
Sperne larem, sperne sarcinulas, nulla mora fuge.
Antonio Suares Messia Marchione Vici Praefect. Viarum.

At. O.

VIII. & LX. post anno
XVII. Kal. Ianuarij.
Philippo IV. Rege.
Fumo, Flammis, Boatu,
Concussu, Cinere, Eruptione,
Horrificus, Ferus, & si unquam Vesuvius,
Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit:
Quippe exardescente cavis specubus igne,
Ignitus, furens, irrugiens,
Exitumque eluctans coërcitus aër,
Disiecto violenter Montis culmine
Immani erupit hiatu postridie.
Ejaculatus trans Hellespontum cinerem,
Pene trahens ad explendam vicem Pelagus.
Immite Pelagus
Fluvios sulphureos, flammatum bitumen
Fetas alumine cautes,
Informe cujusque metalli rudus,
Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferventemque undante fumo cinerem,
Seseque, funestamque colluviem
Jugo Montis exonerans,

Pom-

Pompejos, Herculanum, Octavianum,
Perstrictis Reatina, & Porticu,
Silvasque, Villasque, Ædesque
Momento stravit, ussit, diruit:
Luctuosam præ se prędam agens,
Vastumque Triumphum.
Perieratque hoc quoque marmor antè sepultum,
Consultissimi monumentum Proregis ne pereat,
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror.
Qua animi magnitudine publicæ calamitati,
Ea privatę consuluit:
Extractum funditus gentilis sui lapidem
Cœlo restituit, viam restauravit,
Fumante adhuc, & indignante
Vesevo.
Anno sal. MD.CXXXV.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Messiæ
Marchione Vici.

All'invasione del Monte andò dietro un'altro flagello poco differente dal primo. Fù questo un fierissimo mal di gola, ch'à guisa d'una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vita. Ne morirono infinite persone d'ogni età, d'ogni qualità, d'ogni sesso, trà le quali D. Elena Giustiniani Duchessa di Telesa, e quattro suoi figli maschi perderono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni seguenti questa specie di morbo, temuto quanto la pestilenza: mà l'intercessione del Glorioso San Biagio ne liberò la Città.

Frà tante calamità della Patria miſchiava il Monterey i ſoliti paſſatempi del Carnevale; ed ò foſſe inclinazione ſua propria, ò tratto di prudenza politica per divertire il Popolo oppreſſo dalle diſgrazie,ſi fecero una belliſſima maſcara, ed altre feſte in Palagio. Mà moſtravaſi ſempre più oſtinato à noſtri danni il Deſtino, e ſeminava nuovi diſturbi la Sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principj leggieri, per la morte ſeguita del Governator della Sala, fratello del Conſigliere D. Franceſco Salgado. Fù queſt' huomo ammazzato da certi Preti, per haver tentato, come fù fama, l'onore d'alcune donne à coſtoro congiunte. E quantunque il preteſto ſarebbe ſtato giuſtiſſimo, le circoſtanze non poterono eſſer peggiori; avvegnache l'omicidio, non ſolamente fù commeſſo di mezo giorno, ſenza che alcuno accorreſſe à ſoccorrerlo, mà di vantaggio gli fù negato di confeſſarſi, e laſciarono il ſuo cadavero per due giorni inſepolto. Franceſco Maria Brancaccio Veſcovo di Capaccio, ſotto la di cui Dioceſi ſi comprende la Sala, non tralaſciò d' amminiſtrare la dovuta giuſtizia, condannando molti Preti in Galea. Mà queſto non fù baſtante à frenare lo ſdegno del Vicerè, che credevaſi indiſpenſabilmente obligato ad un ſevero riſentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere, che portava l' ucciſo, di Governatore del Luogo. Spedì adunque una Compagnia di Spagnuoli, per caſtigare tutta la Terra; e queſti non contenti d' alloggiare à di-

ſcrez-

ſcrezzione, e di trattar quei paeſani aſſai peggio, che non ſi trattano gl' inimici, poſero le mani adoſſo à molte perſone Eccleſiaſtiche. Ciò, che diede motivo di diſguſti notabili frà li due Fori, li quali paſſarono tanto avanti, che fù imprigionato in Caſtello Carlo Brancaccio, fratello del mentovato Prelato, ed egli fù coſtretto ad andarſene in Roma. Mà trovò nell' eſilio le ſue fortune, poiche mentre trattenevaſi nella Corte del Papa, anguſtiato dalle ſpeſe, e da' debiti, che gli convenne contrarre, per mantenerſi con mediocre decoro, ſenz' altra pretenzione, che di tornar con quiete alla cura della ſua greggia, ò pure di mutar Chieſa, come gli ſi faceva ſperare dal Cardinale Antonio Barberino Nipote del Papa, fù nel Conciſtoro de' 28. Novembre 1633. promoſſo, ſenz' aſpettarlo, alla Porpora. Fù proveduto dal Papa della Chieſa di Bari: mà pervenuto in Napoli, in vece d' ottenerne il poſſeſſo, gli fù data una Galea dal Vicerè, per ritornarſene in Roma, dove è certo, che 'l ſuo gran merito l' haverebbe eſaltato ſenza fallo al Camauro, ſe non gli ſi foſſe oppoſta la Ragione di Stato.

Fù molto grande lo ſtrepito, che ſi fece per tal cagione nella Corte di Roma, e crebbero l'amarezze per la morte poco doppo accaduta in Pozzuoli d' un Canonico di quella Chieſa, ucciſo dalle genti di Corte. Pareva ad ogni modo, che correſſe una coſtellazione feconda di ſimiglianti diſcordie; poiche trovandoſi nelle Carceri della Gran Corte

della Vicaria un malfattore, che pretendevasi estratto dalla Chiesa di San Giovanni à Mare, mentre si disputava l'articolo della riposizione alla Chiesa, per un nuovo delitto da lui commesso nelle prigioni, alle sei ore della notte de' 19. di Aprile 1632. fecesi morir sù le forche davanti al Palagio della Vicaria, non ostante l'istanze reiterate dell' Arcivescovo, che fù costretto per tal cagione à scomunicar quei Ministri, che 'l fecero imprigionare.

Tutte queste contese aumentavano il mal' umore del Papa, e le gelosie della Spagna, che 'l credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno dagl' interessi di Casa d'Austria. Consideravasi, ch'era stato Nunzio in Francia, ch'era Compadre del Rè, e che 'l Cardinal'Antonio suo Nipote s'era dichiarato Francese. Dicevasi, che nell' entrata degli Alamanni in Mantova, haveva chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli; e che nell' angustie maggiori, che sopportava la Religione in Germania, oppressa dagli Eretici, e calpestata dall'armi del Rè di Svezia, non si moveva il Pontefice, non ostante le suppliche, che in nome del Rè Cattolico glien'erano state portate in publico Concistoro dall' Eminentiss. Borgia. S' aggiungevano le male sodisfazioni, ch'incontravano in Roma i Ministri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medesimo Borgia, che come Capo della Fazzione del Rè, s'era fatto imprudentemente condurre à concorrere col suo suffragio all'elezzione d' Urbano. Nè si facevano

scru-

ſcrupolo di publicare, che nel fuoco delle guerre, ch'in quel tempo bollivano, ſoffiaſſe di buona voglia il Pontefice.

Se foſſe, ò nò ſtato vero, non è penſier mio d'affermarlo, non eſſendo mio inſtituto d'andar dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta l'ombre per corpi, e i ſoſpetti per evidenze, quando per altro non ſi può credere, ch'un Papa del talento d'Urbano haveſſe voluto abbandonare il Carattere di Padre comune de' Criſtiani. Quel, che fù vero, che 'l Cardinal Sandoval partiſsi mal ſodisfatto da Roma, e ritiroſſene in Napoli: Che queſte controverſie di giuridizzione, accrebbero la mala corriſpondenza: Ch' alla voce ſparſaſi, c'haveſſe il Papa ſpedito buon numero di ſoldati alle frontiere del Regno, furono mandati immantenente a' confini mille, e cinquecento cavalli ſotto 'l comando del Marcheſe di Tortora Annibale Macedonio; E che per fornirſi di ſoldateſche furono invitati dal Vicerè tutti i Baroni, e Terre demaniali del Regno à ſomminiſtrare quel numero di ſoldati, che da uno in sù, e da diece à baſſo, foſſe à ciaſcun di loro piaciuto.

Nè fermaronſi in ciò i preparamenti di Marte, concioſiacoſache comandò 'l Conte l'elezzione de' ſoldati della nuova milizia del Battaglione, che furono cento quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta huomini l'una; e liberando i ſoldati d'huomini d'arme dal peſo di mantenere un doppio cavallo, riduſſe ſedeci Compagnie di eſsi à Compagnie di Coraz-

ze, accrescendone il numero fino à sessanta per ciascheduna, oltre gli Officiali. Nel mese di Novembre 1631. passò nello Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d'Italiani di 14. Compagnie, assoldate à sue spese; e nel mese di Gennajo 1632. prese la medesima strada un'altro Reggimento d'Italiani di mille, e seicento persone, comandate dal Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s' accompagnò il picciol Conte di Soriano, per andare à ritrovare il Duca di Nocera suo padre. Nel medesimo anno s' imbarcarono quattromila, e settecento soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di Santo Lucido per Catalogna; e v' andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontate, col danaro bisognevole per montarle in quel Principato. Altre settecento persone andarono in Catalogna nel mese di Gennajo 1633. sotto 'l comando del Sergente Maggiore Ettore della Calce, per riempiere i Reggimenti Napolitani, ch' attrovavansi in quel Paese; e nel mese di Luglio furono spediti in Milano quattromila, e quattrocento Fanti sotto i Maestri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gasparo Toraldo, oltre mille Cavalli comandati dal Commissario Generale D. Alvaro di Quinoñes, co' quali il Duca di Feria Governatore di quello Stato si portò nell' Alsazia à soccorrer Brisac.

Venne intanto in Italia il Cardinale Infante Ferrante d' Austria fratello del Rè, al quale pochi mesi prima era morto l' altro fratello

chia-

chiamato Carlo, destinato al Governo di Portogallo, passato à miglior vita mentre presedeva in Barcellona alle Corti del Principato di Catalogna. Hebbe da S. M. il Cardinale un'autorità molto grande col titolo di Generalissimo di tutte l'armi della Corona. Gli fù dato per Consigliere D. Girolamo Carafa Principe di Montenegro, e del Sacro Romano Imperio, Soldato d'una lunga esperienza, e di conosciuto valore; il quale poco dopò giunto in Milano finì di vivere, non senza qualche sospetto di veleno, fattogli bere, come fù fama, dagl'invidiosi della sua buona fortuna. Mà gli autori del tradimento rimasero delusi dalle speranze d'occupare il suo luogo, per essergli stato sostituito dal Rè Frà Lelio Brancaccio, ch'andò immantenente à Milano. Il Vicerè mandò subito D. Gasparo d'Azevedo Capitano delle sue Guardie à passar con l'Infante i complimenti dovuti, ed à presentargli quattordici belli Cavalli con un servigio di tavola d'oro à martello di valuta di cento cinquanta mila ducati. Vi spedì parimente nel mese di Maggio 1634. sei mila Fanti, de'quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto 'l comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napolitani, comandati da'Maestri di Campo Principe di San Severo, e D. Pietro di Cardines. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille Cavalli, ed era Capo di tutto questo soccorso, che fù uno de'più potenti, che si fossero veduti uscire dal Regno; e che fece risolvere

il

il Principe Cardinale à passare in Germania, dove havendo unite le forze della Corona con quelle del Rè d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena sotto Norlinghen, diede quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'Esercito Svezzese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto d'ottanta pezzi d'Artiglieria, e ducento insegne. Vittoria, della quale si celebra l'Anniversario à gli otto di Settembre di ciascun'anno, come quella, che preservò il resto dell'Alemagna dall'unghie dell'Eresia.

Poscia l'armi Cattoliche acquistarono Ratisbona; e 'l Vicerè, c'havea sospesi i necessarj apparecchi per la spedizione dell'Armata Navale di Spagna, che sotto 'l comando del Marchese di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare, era venuta à provedersi del bisognevole, per fare un'impresa nella Provenza, vedendo ben'incaminate le cose della Germania, vi voltò immantenente il pensiero. In men d'un mese fè mettere alla vela per l'Isola di Sardigna, luogo destinato all'unione de' Legni, diece grossi Vascelli con due mila, e ducento Napolitani, e molte provisioni sotto 'l comando dell'Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napolitani, comandati da'Maestri di Campo D. Gasparo d'Azevedo, e D. Carlo della Gatta. Mà andò à voto il disegno, poiche essendosi posto in Mare il Marchese di Santa Croce a' 23. di Settembre, e giunto all'Isola del-

della Favignana presso Palermo, vi si trattenne sì lungo tempo per aspettar la Squadra delle Galee di Sicilia, comandata dal Marchese del Viso suo figliuolo, che sopragiunta la stagione alla navigazione contraria, si ritirò in Messina, e mandò le Galee à svernare ne' proprj Porti, per non esporle alla discrezzione delle tempeste.

Così fù riserbata l'impresa per la Campagna seguente, che fù quella dell' anno 1635. nella quale convenne al Vicerè di pensare non solo à questa spedizione, mà parimente al soccorso dello Stato di Milano, minacciato dall' armi del Rè di Francia. Prima di passare all' offesa, provide alla difesa, e mandò in Lombardia due mila, ed ottocento pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille Cavalli sotto 'l Commissario Generale D. Alvaro di Quiñones, col danaro necessario per assoldare quattromila Svizzeri ne' Cantoni Collegati con Casa d' Austria. Intanto si posero le cose all' ordine per la partenza dell' Armata, composta di trentacinque Galee, e diece grossi Vascelli, sopra la quale montarono sette mila e cinquecento Soldati trà Spagnuoli, e Napolitani. Gli Spagnuoli erano due mila, e novecento, cioè due mila, e trecento del Reggimento di questo Regno, comandati da D. Gasparo d' Azevedo, e seicento dell' Isola di Sicilia sotto 'l comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napolitani distribuiti in trè Reggimenti de' Mae-

ſtri di Campo D. Gio: Battiſta Orſini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Frà Lelio Brancaccio comandava à tutti con titolo di Maeſtro di Campo Generale. Partì l'Armata da queſto Porto verſo Ponente a' diece di Maggio, e giunta à Capo Corſo fù aſſalita da un fiero Greco Levante, c' hauendo fatto urtar due Galee della Squadra di Sicilia, una di eſſe rimaſe preda dell'onde. Pure rappattumatoſi 'l vento, continuò la navigazione verſo Provenza; mà ſoprafatta di nuovo dalla tempeſta convenne alle Galee voltar le prode, e laſciarſi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono à Capo Corſo, dove ſopragiunta la notte, crebbe la borraſca à tal ſegno, che ſi perderono ſette Galee di Napoli, una di Sicilia, e molte migliaja di ſcudi. S'afflisse il Marcheſe di Santa Croce della diſgrazia, mà non ceſsò dall'impreſa, avvegnache condotta l'Armata in Portolongone, ed ivi riſarcita nella miglior forma, che fù poſſibile, ſi poſe nuovamente alla vela; e laſciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accreſcere l'Eſercito di Lombardia, dove i Franceſi tenevano aſſediata Valenza, andò col rimanente alla conquiſta dell'Iſola di Santa Margherita, ch'acquiſtò con poca fatica, e con la prigionia di 400. Franceſi.

Fù intanto arreſtato nell'anno *1636.* un tal Frate Epifanio Fioravante da Ceſena, Religioſo dell'Ordine di Sant'Agoſtino, il quale poſto tra' ceppi confeſsò, ch'i Franceſi meditaſſero dare adoſſo à diverſi luoghi del Regno, in-

gui-

guisa tale, che la medesima Città dominante non era dalle loro invasioni sicura; anzi soggiunse, che 'l famoso Bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Laonde il Vicerè per regola di buon Governo pose in Mare trenta Vascelli, e diece Tartane; fortificò Barletta, Taranto, Gaeta, e 'l Porto di Baja: provide tutte le marine del Regno di Soldatesca; e fece prender l'armi à diece mila persone del Popolo Napolitano, delle quali volle vedere passar la mostra sotto 'l comando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio. Fece però conoscere il tempo, ch'altro non desiderava la Francia, che divertire i soccorsi, che mandavansi continuamente da questo Regno in Milano, giache non si ricevè altro insulto, che d'alcuni Legni di Turchi, c'havendo assaltato Centola, e Vico, ne furono valorosamente scacciati; ne si fidarono d'infestare, com'erasi publicato, la spiaggia di Posilipo, che stava ben guarnita di Soldatesca. Mà il disegno andò fallito a' Francesi; poiche non ostante queste gelosie, che davano al Regno, furono spediti dal Vicerè in Milano sopra Vascelli, e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Gio: Battista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille Cavalli, che Gio: Tomaso Blanco vi condusse per Terra; e tutta questa gente fece ri-

risolvere il Marchese di Leganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana gloriosamente morì, sicome avvenne à Luzio Boccapianola sotto Vercelli.

A tutte queste militari spedizioni aggiunse 'l Monterey la riparazione delle Fortezze del Regno, frà le quali si vide ristorata quella di Nisita, che vantava l' antichità da' Romani, essendo concorso per la quarta parte alla spesa Vincenzo Macedonio Marchese di Ruggiano, Padrone in quel tempo dell' Isola, come lo spiega il seguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege.
Fractis in nomen Austriacum
Tota ferè Europa conjuratis:
Multo hinc pecunia, multo militum
Terra, Marique subsidio:
Rem aggressus Navalem;
Quod opposita Austris Partenope,
Nulla potest fida Navium statione muniri;
Priscam hanc Romanorum molem
Vetustate labefactam,
Recenti mole reparat
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Regij
Prorex.
Anno Mag. IV. Salut. Hum. CIƆIƆCXXXV.
Curante, opemque ex quadrante conferente
Vincentio Macedonio
Marchione Rugiani, Nesidos Domino.

Fortificò il Porto di Baja con due bellissi-
me

me Torri, per supplire alla distanza del Castello in congiuntura d'invasione nemica, facendovi scolpire questa bella Inscrizzione.

Philippo IIII. Rege.
Bajani sinus Portum intutum,
Quod Arx præsidiaria justo excelsior,
Nec lædere infensas, nec tutari socias naves posset;
Famaque de hostium classe huc appulsura crebesceret:
Acrior in periculis
Emanuel Fonseca, & Zunica Comes Montis Regij VII. Prorex,
Non Portum corrupit, spem corrupit hostibus;
Continuoque
Tutissimum, ut redderet,
Geminas hinc, atque hinc instar forcypis,
Ipsius in ore sinus Turres excitavit.
Anno Salutis Hum. CIƆIƆCXXXVI.

Terminò le fortificazioni dell'Isola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone, ch'erano state principiate dal Conte di Benavente, e vi fè porre il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Stationem hanc novam,
Opificio insignem naturæ, sed immunitam,
Magno sumptu, majore ausu,
Munire aggressus Alphonsus Pimentellus
Comes Beneventi,
Rudimenta tantum posuit:
Donec

Emanuel de Fonſeca, & Zunica Comes Mont. Reg. VII.
Italicos inter tumultus, curaſque martiales Audentior,
Edomitis cautibus, ducto muro, excitatis Turribus,
Inacceſſam hoſtibus, tutam ſuis reddidit.
Anno CIↃIↃCXXXVI.

Riſtorò le mura di Capova, abbattute, e diſtrutte dalle vicende del tempo, come ſi legge nella ſeguente inſcrizzione, che vi fù poſta.

Philippo IV. Rege.
Romano quondam parem Imperio
Lumen, Columenque Campaniȩ,
Marte, opibus, copiis diu florentem
Capuam:
Viciſſitudine collapſam deterrima,
Caſſam munimentis, nudatam ſubinde muris,
Hoſteſque prope inſultantes
Contemplatus
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Reg. VII.
Conſilia antevertens belli,
Suoque, futuroque præcavens ævo,
Refectis munibus, ſtrœctiſque propugnaculis,
Si minus priſtinæ magnitudini,
Priſtinæ reſtituit munitioni.
Anno Salutis Hum. CIↃIↃCXXXVI.

Quei, che fecero il conto di tanti ſoccorſi ſpinti dal Conte, non ſolo nel Milaneſe, mà an-

anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono, che montassero al numero di cinquemila, e cinquecento Cavalli, quarant'otto mila pedoni, e trè milioni, e mezo di scudi: oltre 'l danaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nel ruolo di questa gente, nella spedizione dell'Armate Navali, nel mantenimento dell'Isola di Santa Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli di guerra, d'alcune Galee per accrescer la Squadra al numero di sedeci, e di ducento, ed otto pezzi di annone, come anche nella compra di settantamila archibugi, moschetti, e picche per la Fanteria, e delle pistole, e Corazze per la Cavalleria.

Uscivano queste spese dalle sostanze de' sudditi, ch'erano cotidianamente costretti à somministrar nuove somme per la necessità delle guerre, ed altri bisogni della Corona. Dond' erasi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale si ritrovava aggravato il Patrimonio della Città, che ne pagava gl'interessi a' Creditori dal frutto, che perveniva dalle Gabelle. Un tal Chierico Gio: Antonio Ferrajolo propose di sodisfarlo in cinque, ò sei anni col guadagno, che si farebbe nella vendita del pane, quando niuno potesse farlo in sua casa, mà tutti dovessero comperarlo ne' forni della Città: espediente, che non fù stimato à proposito di porlo in pratica, forse pel troppo gran pregiudizio, che ne riceveva la povertà; ò pure, perch'eran tanti i bisogni, ch'in vece di parlar di tor le Gabelle, bisognava pensare à porne altre

nuove. Et in fatti furono più volte tolte l' entrate de' Forestiéri, e qualche volta anche quelle, che possedevansi da' Regnicoli sopra gli Arrendamenti, e Fiscali. Si fecero diverse Assemblee, per trovar' espedienti di raccoglier danari, nelle quali intervenne un Deputato per Piazza. S'imposero molte gravezze, essendosi aggiunte alla Gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana sette per moggio; un grano per rotolo à quella sopra la carne; ed un carlino sopra ciascuno stajo d'oglio. Ciò, che non si fece senza contesa, poiche negarono di concorrervi le Piazze di Capuana, e di Nido; e l'altre quattro, quantunque havessero consentito all'imposte, non fù senza l'opposizione di molti Nobili, li quali non solamente consideravano le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, mà soggiungevano esserne andata buona parte à colare in altre borse, che nella cassa del Rè; al quale per tal cagione fù spedito per Ambasciadore D. Tomaso Carafa Vescovo della Volturara. In somma un bisogno chiamava l'altro, e da questo ne pullulavano, per così dire, infiniti, ed andavasi per conseguenza accrescendo la soma a'Popoli.

Così pagaronsi i seicento mila ducati, che 'l Principe Cardinale domandò da Milano. Così sostentaronsi le soldatesche, che guardavano il Regno. Così s'unirono tante milizie, ch'accrebbero gli Eserciti, ch'in altri luoghi teneva in piedi la Spagna. Così si pose in mare l'Armata, che nelle viscere della Francia

cia occupò l'Isole d'Eres, comunemente chiamate di Santa Marggherita, e di Sant'Honorato, costrette poscia nel mese di Maggio 1637. à cedere all'armi del Rè di Francia, più dalla forza d'una lunghissima fame, che dalla violenza degli assalti nemici. E pur è vero, che tante spese, e tutti questi apparecchi, che consumavano tanti tesori, ed impoverivano il Regno, pareva, che servissero di passatempo, e di spasso; essendosi vedute due battaglie navali, che si fecero à vista del Porto, per ordine del Monterey, per instruire le soldatesche, e i marinari à combattere. Mà era un male senza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali, dipendendo la felicità de' vassalli dalla potenza del Principe, e dalla buona amministrazione della Giustizia.

Ed in fatti questi erano i due Poli, attorno a' quali aggiravansi tutte le cure del Conte, ugualmente applicato alle faccende di Marte, ch'a' negozj d'Astrea. Sene potrebbero raccontar molti essempj, mà ci contentaremo di pochi, che serviranno à far giudicio del resto. Un tale, ch'era stato condannato dal Giudice di Vicaria Gio: Francesco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medesimo la salvaguardia per trè mesi. Il creditore lamentossene col Vicerè, che chiamatosi 'l Capobianco, gli comandò, c'havesse immantenente pagata egli la medesima somma, per quella riscvotere dal debitore, spirata, che fosse la salvaguardia: ciò, ch'à gli altri Ministri servì d'ammaestramento solenne, di non

esser cortesi con pregiudizio del terzo.

Maggiore fù la vendetta, che prese degli uccisori di Camillo Soprano, Avvocato di prima riga, e Governatore dello Spedale della Santiss. Annunziata. Governavano la Casa Santa in quell'anno Francesco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Francesco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francesco Fiorillo, e Tomaso d'Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita, che colse in testa il Caracciolo per cagione d'una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con sommo pregiudizio della spedizion de' negozj, che sono immensi, e non patiscono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provedere all'urgenza delle faccende di quella Casa, andarono in essa per assembrarsi. Chieste le Chiavi della Camera dell'Audienza, ch'è il luogo solito dell'Assemblea, & havendo negato il Portinajo d'haverle, lo Scacciavento, ch'era più ardito degli altri, fece aprire à forza la porta. Non vi volle altra cosa per amareggiare il palato de' Nobili di Capuana, che recandosi ad oltraggio grandissimo la violenza, determinarono di vendicare l'offesa. Sene presero di buona voglia l'assunto Frà Vincenzo della Marra, e D. Fabbrizio Carafa, li quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso 'l Palagio de' Principi della Roccella nella contrada di Nido; e fattolo smontar di carozza ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così

sì crudele punse gli animi della Plebe, che mancò poco non isfogasse la rabbia con Don Federigo Carafa Duca di Cancellara, ch'era andato à comperar certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegnò del Vicerè, che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell' omicidio, vide con gli occhi proprj la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per sodisfare al debito della Giustizia, fè porre nelle prigioni il Duca della Guardia, ch' era fratello del Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trovavasi infermo; giache i principali omicidi sene fuggirono in Benevento. Fù dubitato, che queste competenze di maggioranza trà la Nobiltà, ed il Popolo, e l'inconveniente accaduto, havrebbero potuto servir di giusto pretesto, per introdur nel Governo di quella Casa qualche Ministro del Rè. Mà alle suppliche de' Deputati della Piazza di Capuana si contentò 'l Vicerè, che rinunziatasi dal Caracciolo l'amministrazione già cominciata, s'eleggesse un'altro in sua vece, conforme avvenne, essendo stato eletto D. Trojano Caracciolo, il quale con gli altri trè Governatori della Piazza del Popolo continuarono à governar quella Casa con ottima corrispondenza.

Ma non per questo tralasciò 'l Monterey di perseguitare i colpevoli, avvegnache D. Fabbrizio Carafa fù dichiarato forgiudicato, e 'l medesimo si sarebbe fatto del Marra, se non si fosse impedito, presentando le bolle della

Commenda, che possedeva come Cavaliere di Malta. Ciò, che mentre facevasi ne' Tribunali, non tralasciavansi le diligenze d' havergli in mano. A quest'effetto fù spedito Don Giovanni d'Offorio con tremila Spagnuoli, con ordine di servirsi delle milizie de' Battaglioni, per guardar tutti i passi di Benevento: donde prese quel Governatore motivo di porre nelle sue Carceri i delinquenti. Mà avvisato il Pontefice di questo fatto, e del danno, che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la publicazione delle censure. Ed in fatti uscirono da Benevento il Cancelliere della Città, e 'l Segretario del Governator della Piazza à notificare all'Offorio il monitorio: mà furono poste loro le mani adosso, e sarebbe senza fallo succeduto qualche scompiglio, s'allo strepito della Corte di Roma, non si fossero richiamate dal Vicerè le milizie. Il Papa dall'altra parte acconsentì alla mutazion della Mitra del Vescovo di Piedimonte d'Alife per la mala corrispondenza, che passava col Duca di Laurenzano utile Signore del luogo, sostituendo in sua vece Frà Michele de' Rossi già Procurator Generale de' PP. Carmelitani, mà non cessarono col nuovo Vescovo le contese, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' Chierici, e per le franchigie di essi, à segno tale, che dopo varie controversie, andò in Roma il processo.

Quello però, che formossi contra un certo Religioso claustrale, fù di maggior' importanza. Era questi figliuolo naturale d' un

Ti-

Titolato di prima riga, di famiglia principale: Fù egli preso nel suo proprio Convento, fuori d'una delle porte della Città, e posto in una segreta per ordine del Vicerè, che ne fece avvisare immantenente il Pontefice. Il delitto, del quale fù imputato, tuttavia rimane sepolto, quantunque si publicasse in quel tempo, che tramasse di dar Pozzuoli nelle mani de' Turchi, ò pure d'introdur per via di veleno la contagione nel Regno. Certa cosa è, che fù materia gravissima; e tale, che dal Pontefice fù delegata la Causa al Nunzio, al Cappellano maggiore, & ad un'altro Giudice nominando dal Vicerè.

Mà lasciamo un poco da parte queste materie, per occupar la penna in più giocondi racconti. Si vide un'Etiopo in Napoli, che dissero fosse nipote del Prete Gianni Rè d' Etiopia. Era di color bruno, che chiamasi comunemente olivastro, e vestiva all' uso de'Turchi, portando in testa il Turbante, ed à lato la scimmitarra. Venne in compagnia d' alcuni Religiosi de' Minimi di S. Francesco di Paola, co'quali si trattenne nel lor Convento di S. Luigi presso al Regio Palagio. Quì accadde un disturbo, che mancò poco non costasse la vita al Vicerè, ed à tutta la Casa, avvegnache lasciatasi inavvedutamente accesa una lumiera da una serva di Corte, andò talmente serpendo, che posto fuoco al Regio Palagio, fece un fracasso grandissimo. E quantunque allo strepito de' tamburri il Popolo fosse accorso à smorzarlo, ad ogni modo sene bru-

bruciò una parte con la perdita di molte robbe, e morte di trè, ò quattro persone. Mà non per questo si tralasciarono i conviti, e le feste, che facevansi dal Vicerè: anzi all'arrivo del nipote Conte d' Ajala se ne fecero più pompose, essendosi fatto un sontuoso bãchetto, nel quale tutte le Dame, che v' intervennero, furonó servite da' lor mariti, ò parenti, conforme il Vicerè con la moglie erano serviti dal Conte. Raddoppiaronsi poscia alla venuta del Duca di Mercutio, e del Gran Priore di Francia, figliuoli di Cesare Borbone Duca di Vandomo, figliuolo naturale del Rè Arrigo Quarto di Francia, che andarono vedendo le cose più curiose di Napoli, accompagnati dal Maestro di Campo Luzio Boccapianola; e quantunque fosse stata da essi ricusata l'offerta, fattagli dal Vicerè, d' appartamento in Palagio, ad ogni modo furono banchettati, e festeggiati dal Monterey, che fece loro fare alcuni palchetti, per evitare le contese de' titoli, e precedenze.

La medesima magnificenza fù ammirata nel Battesimo fattosi d'un maschio nato à Nicolò Ludovisio, nipote del Pontefice Gregorio XV. tenuto al sagro Fonte dal Monterey in nome di S. M. e battezzato dal Cardinal'Arcivescovo Buoncompagno. Fù fama, che vi si fossero consumati trentamila ducati: e veramente gli archi trionfali, i fuochi, le fontane di vino, e tavole bandite furono in tãta copia, ch' accoppiate alla richezza degli ornamenti, e suppellettili, che vedevansi in trè

Pa-

Palagi poſti nella contrada di Pizzofalcone, dove celebroſſi la cerimonia, vi tirarono un numero innumerabile di perſone.

Quì cade acconciamente il racconto del matrimonio di D. Anna Carafa Principeſſa di Stigliano, come quello, che ci conduce inſenſibilmente alla fine del Governo del Monterey. I natali di queſta Dama, oltre gli ſplendori del ſuo Caſato, venivano ſommamente illuſtrati dagli Oſtri del Vaticano, ch'à gli antichi del Pontefice Paolo Quarto aggiungeva D. Elena Aldobrandino ſua Madre, nipote del Pontefice Clemente Ottavo. Nè erano meno illuſtri quelli dell' Avola, che fù Iſabella Gonzaga, figliuola, ed erede di Veſpaſiano Gonzaga Duca di Sabioneta. Per la morte di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone ſuo Padre, e del Principe Luigi Carafa di Stigliano ſuo Avolo, ſi trovò ella erede di queſta illuſtriſſima Caſa, ricca di Stati, e di titoli, corteggiata, deſiderata, e ſervita da' Signori principali del Regno, mà da niuno ottenuta. A lei fiſsò attentamente lo ſguardo il Co: di Olivares Primo Miniſtro del Rè, il quale non havendo potuto perpetuar la ſua Caſa ne' diſcendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Guſman Duca di Medina las Torres, e morì ſenza prole, deſiderava di trovare una Spoſa, niente inferiore alla prima, al diletto ſuo Genero, il quale da ſemplice Cavaliere era ſtato innalzato dal ſuo potente braccio ad uno ſtato così ſublime. E come, che non potea farlo erede del ricco ſuo Patrimonio, vo-

voleva almeno arricchirlo con una dote non disuguale. Si trovò durezza nell'Avola: mà guadagnatasi la volontà della Madre per mezo del Cardinal suo fratello, vi condiscese la Principessa, ambiziosa di vedersi Viceregina di Napoli, come le veniva per patto espresso promesso. Con sì pregiato carattere, e con l'altro di Castellano perpetuo del Castel Nuovo venne il Duca di Medina nel Regno, servito dalla Squadra delle Galee di Spagna; e fermatosi in Procida, poscia in Posilipo, sempre trattato da Vicerè, e come tale visitato dal Conte, e salutato dalle Fortezze, finalmente portossi à ritrovare la Sposa nel suo Palagio di Napoli presso la Porta di Chiaja. Quì si fece la solennità delle nozze nel tempo stesso, ch'affettavasi dal Monterey la partenza, imbarcando, ò per dir meglio facendo finta d'imbarcar le sue robbe, quasi si disponesse à diporre il Governo: mà consumatosi il matrimonio, quando credevasi dovesse immantenente partire, rimasero delusi gli Sposi da gli Ordini della Corte, che portavano non convenisse d'allontanare il Monterey dal Regno in quelle congionture fastidiose delle guerre d'Italia, quando per altro non era terminato il suo secondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenersi nel Regno da persona privata con disgusto straordinario non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale sicome havea contradetto al trattato di matrimonio, non si faceva scrupolo di mordere publicamente l'azio-

zio-

zioni del Conte Duca, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri Congiunti della Nipote, che havevansi fatto ingannare dalle promesse dell' Olivares. Durò per molti mesi, e passò anche l'anno questa nojosa dimora,mà finalmente il Conte Duca, non saprei dire, se per osservar la parola,ò per sodisfare al suo genio, sempre inclinato ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla Corte, che gli si dasse il possesso. Così depose il Monterey il Governo, dopo haverlo esercitato sei anni, e publicato diciotto Prammatiche, ed a' 12. di Novembre 1637. ritirossi in Pozzuoli, accompagnato dal rimbombo del Cannone delle Fortezze, mà molto più dallo strepito d'orrendi tuoni, e spaventevoli fulmini, che percossero l'aste degli stendardi de' Castelli Nuovo, e dell' Vuovo,e che trà 'l romore della pioggia continua, e del vento impetuoso, e gagliardo ch' assordarono l'aria:Principe, à dire il vero, c'haveva bassa statura, e pensieri giganti; eloquente, cortese, di bello aspetto; inclinato agli spassi, a' passatempi, alle comedie, alle caccie; non tenace nell'odio, nè avido di vendetta,mà poco benemerito della pudicizia, e lo parve anche delle borse de' sudditi, per gl' immensi tesori, che le voragini delle guerre il costrinsero à spremere dalla Città, e dal Regno.

Ad ogni modo trà tante calamitadi, e disturbi non trascurò il pensiero di lasciarci belle memorie della sua magnificenza, trà le

qua-

quali merita il primo luogo, come più fruttuosa, l'opera della strada di Puglia, che spianati gl'impedimenti cagionati dall'invasione del Monte, fù da lui renduta più celebre, come si legge nel seguente Epitafio presso Poggio Reale.

Philippo IV. Rege.
Viam
Ab Daunia, Apulia, Iapygia,
Ora Adriatici, & Ionij Neapolim
Belli, pacisque opportunitatibus celebrem,
Alluvionibusque mersam Anno MD.CXXXI.
Multis locis
Nec equo, nec lintre superabilem,
Quod incrustati Vesuviano cinere
Montesque, Collesque,
Aquam Cælestem diu celeberrimam
Illibatam reijcerent.
Bellicis quamquam intentus apparatibus,
Cum tota fureret Mars impius Europa,
Nè quam sui muneris partem omitteret,
Exaustis aquis, repletis hiatibus
Tutamento Regni, & Annonæ
Celebriorem reddidit
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regij Prorex.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Quella Fonte, che giace sù le mura del fosso del Castel Nuovo, innalzata sotto 'l Governo del Conte d'Olivares suo Succero, dive-

venuta povera d'acque, fù da lui arricchita, e proveduta d'un fiume, come si vede dalla seguente Inscrizzione.

Philippo IV. Rege.
Sitientem diu Fontem,
Aridoque referentem marmore,
Comitis Olivarens.
Beneficentissimi Proregis nomen,
Deque Urbe, deque Regno hoc Benemerentissimi.
Importato explet flumine,
Affluentiaque aquarum
Beneficentiam expressit Soceri
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regij VII. Prorex.
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCXXXI.

E nella strada, che conduce à Santa Lucia, dove corre la Fonte con la statua di Nettuno, vi si vede scolpita l' Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Regnante.
Munitam à Comite Olivarens. Socero Viam,
Aquis exhilarat perennibus,
Aversumque ejus à Sole lapidem,
E regione ad aspectum collocat Solis,
Tot reveretur patrem linguis.
Quot manant ore rivis.
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Montis Regij
Prorex.
Anno Magistratus ejus V. Salut. Hum. CIↃIↃCXXXV.

La

La Contrada di Pizzofalcone, ch'era divisa da quella di San Carlo delle Mortelle dalla strada di Chiaja, che giace trà l'una, e l'altra, fù congionta dal Conte con un bellissimo Ponte, sotto del quale giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Siste gradum Viator, mirabilem rem aspice,
Ex Monteregio Pons ortus est Regius.
Hic divisam Civitatem coniunxit.
Rem Civium commoditati, & necessitati pernecessariam,
Iubente D. Emanuele Fonseca & Zunica
Comite Montis Regij, & Fuentes Regni Prorege,
A Consilijs Status, & Belli apud Regem D. N.
Italicarum rerum Supremi Consilij Preside.
Anno Domini MDCXXXVI.

E finalmente fece innalzar quella Fonte, che fino al presente si vede sul muro del fosso del Castel nuovo, dove si legge l'Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Emanuel de Fonseca, & Zunica
Eques Sancti Iacobi
Tredecim Vir, & Commeatuum
Castille Commendatarius,
Comes Montis Regij VII.
Fuentes II.
Dominus Domorum de Ulloa, de Viedma, de Ribera,
& Arauxo,
Summi Status Consiliarius,

Su-

Supremi Italię Senatus Præses,
Simulque Regni Neapolis Prorex,
Fontę marmore nobilem,
Illustrem opere aquis hilarem
Ad ornatum Urbis, Populique
Utilitatem, ęre publico posuit.
Anno Dom. MDCXXXVI.

Frà tante belle memorie del Conte, ne risplende una della Contessa sua moglie, tanto più commendabile, quanto ch' è un testimonio perpetuo della sua gran pietà. Fù fondato dalla Contessa un Monistero sotto 'l titolo di Santa Maria Maddalena, per servigio delle donne Spagnuole, ch'abbominando le lascivie passate, si riducono à penitenza, come si legge nel seguente Epitafio, ch' ivi si vede impresso in un marmo.

Castitatis Ara est hæc,
Ornatissima spolia erepta libidini,
Triumphato Fomite,
Beatæ Mariæ Magdalenæ
Laureatus pudor suspendit:
Pudicitia
Grates agit innumeras Excellentissimæ Eleonoræ
Mariæ Gusman
Montis Regis Comiti Neapolitanę Proreginæ.
Optima Heroina
Novas sedes ampliores extruxit:
Vestem, Annonam in dies suffecit:
Rem totam, familiamque diligenter curavit:
Mulieres Hyspanæ ab Hara ad Aram

Traducte
Monumenti ergo posuere.
An. Domini CIϽIϽCXXXIV.

I Conti di Monterey in Ispagna tengono lo Stato in Galizia, la Casa in Salamanca, con una rendita di 16. m. ducati. E erede di questa Casa D. Agnesa di Gusman, Zunica, e Fonseca, Contessa di Monterey figlia del Conte d' Ayala, e pronipote di questo Conte Vicerè, la quale hà per Consorte D. Gio: Domenico d' Aro, e Gusman, secondogenito de' Marchesi del Carpio, che s' intitula per la moglie Conte di Monterey.

PRAMMATICHE.

Numero 44; benche per errore si sia detto essere 18.

I. Confermò i divieti, ch' eransi fatti da' suoi predecessori nella materia de' giuochi.

II. Dichiarò i Negozj, che s' aspettavano a' Segretarj del Vicerè, ed à quello del Regno.

III. Comandò, che nel mese di Settembre di ciascun' anno dovessero rivelarsi in potere d'un Notajo, destinando da ciascuna Università del Reame, tutte le vettovaglie, che si raccolgono nel Territorio di esse; e che dette rivelazioni dovessero per tutt' i diece d' Ottobre mandarsi in Napoli in potere del Segretario del Regno.

IV. e V. Che sotto pena di mille scudi, niuno potesse esercitare Officj, ne' quali è necessario il grado del Dottorato, senza l' approvagione della Giunta de' Ministri à ciò deputati, da farsi precedente esame, così nella Teorica, come nella Pratica, e tan-

tanto sù le Leggi comuni, quanto ſopra le Leggi Municipali.

VI. Diede molti Ordini da oſſervarſi nel Tribunale della Bagliva di San Paolo, e particolarmente, ch'i Giudici, Aſſeſſori, Affittatori, Maeſtri d'Atti, Scrivani, & altri Miniſtri di eſſo, doveſſero nel fine di ciaſcun'anno dare il ſindicato; e che 'l medeſimo Maeſtro d'atti non poteſſe ſoſtituire maggior numero di trentaſei Notarj per la ſtipulazione, & incuſazione dell'obliganze, taſſando à tutti detti Officiali i deritti, che devono riſcuotere.

VII. Per rimediare à gli abuſi, ch'erano ſtati introdotti ne gli affitti, e vendite dell'entrate, e beni fiſcali, acciòche gli offerenti non reſtaſſero defraudati della publica fede, comandò, che niuno foſſe ammeſſo à far nuova offerta, ſe non migliorava la condizione del Fiſco almeno nella decima parte dell'affitto d'un'anno, frà il termine di quaranta giorni dopo eſtinta la candela, e prima di darſi il poſſeſſo all'ultimo licitatore, e più offerente; e dopo preſa la poſſeſſione nella ſeſta parte dell'affitto d'un'anno, e frà il termine di trè meſi.

VIII. Che niuna meretrice haveſſe abitato nell'Oſterie, & Alloggiamenti del Regno ſotto pena della fruſta, oltre ad altre pecuniarie impoſte a' Padroni, & Affittatori di eſſi.

VX. Ch'i provocanti à duello incorreſſero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione, e di due mila ſcudi, e i Provocati, che l'accettaſſrro, in una delle due ad arbitrio del Vicerè; e la ſeconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che à coloro, ehe non accettaſſero le disfide non poteſſe imputarſi alcun mancamento, ò viltà.

 X.

X. XI. XII. Fece diverse Ordinazioni da osservarsi nell' incusazione degl' Istromenti servata forma ritus M. C V.

XIII. Comandò, che le lettere di cambio si fossero pagate di contanti, ò per banco di moneta corrente, e non d' altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte Ordinazioni da osservarsi nel Tribunale del Sacro Consiglio per la buona amministrazione della Giustizia.

XV. e XVI. Comandò che tutte le stime de' beni burgensatici, feudali, mobili, e stabili, dovessero commettersi à sorte à gl' Ingegnieri, e Tavolarj del S. C. fuorche quelle, che loro si commettono di comune consenso delle Parti.

XVII. e XVIII. Che le monete dovessero riceversi à peso, e quelle, che si trovassero calar più d' un grano, dovessero portarsi in Zecca per tagliarle.

XIX. Che le Regie Audienze Provinciali potessero con l' intervento dell' Avvocato Fiscale esaminare, & approvare i Dottori per l' esercizio degli Officj Baronali solamente.

XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Vietò sotto gravissime pene l' asportazione di qualsivoglia sorte d' armi per la Città, e Regno, e particolarmente d' archibugi piccioli, pistole, & altre simili.

XXVII. Ch' i Notari, e Giudici à contratto non potessero esercitare i loro Officj, se i loro privilegj non fussero stati registrati, e suggellati col sugello della Real Cancellaria, sotto pena di falsità.

XXVIII. XXIX. Rinovò le Prammatiche contro a' compratori di robbe vecchie da' servidori, e serve de' Cittadini; e comandò, che non potessero comperare

rare alcuna ſorte d'argento, ed oro ſotto pena della perdita della robba, & altre corporali.

XXX. Che niuno Officiale di Banco poteſſe ſcrivere à credito di qualſivoglia perſona qualunque menoma ſomma, che non foſſe veramente entrata nel banco ſotto pena di Galea.

XXXI. Che i decreti della Gran Corte della Vicaria ſopra gli articoli di remiſſione di Cauſe, eccezzione d'indulti, guidatici, repoſizione alla Chieſa, & altri ſimili, quando ſono ſtati confermati dal Sacro Conſiglio, debbiano immantenente eſeguirſi, non oſtante qualſivoglia impedimento, ò eccezzione.

XXXII. Diede la norma da oſſervarſi da' Tribunali, per torre i vincoli appoſti così ne' contratti trà i vivi, come nell'ultime volontà.

XXXIII. Preſcriſſe al Pro-Reggente della Vicaria la forma del Governo di quelle Carceri, della Caſa della Penitenza, e delle Congregazioni in eſſe fondate per ſervigio de' prigioni, ed infermi.

XXXIV. Che non ſi foſſero ammeſſe le ſoſpizioni affettate contro a' Miniſtri, anzi ſe ne foſſe data notizia al Vicerè, per caſtigare coloro, che le proponeſſero.

XXXV. Ch' i foreſtieri, ch' entravano nella Città di Napoli, ſuoi Borghi, e Caſali doveſſero dinunziarſi ſera per ſera al Miniſtro deputato per queſto effetto in ciaſcuno quartiere.

XXXVI. XXXVII. Che non doveſſe haverſi alcun traffico con la Francia, e che tutt'i Franceſi doveſſero uſcir dal Regno.

XXXVIII. Fece diverſe Ordinazioni per ovviar le fraudi, che ſi commettevano nella Dogana, e

maggior Fondaco di Napoli.

XXXIX. *Tolſe le Gabelle delle Carte, e Tabacco*: mà poſcia ſono ſtate di nuovo impoſte.

XXXX. *Diede molti Ordini pel Governo, e diſciplina de' ſoldati del Battaglione.*

XXXXI. *E pel grado del Dottorato da darſi così, in Legge, come in Medicina.*

XXXXII. *Impoſe sù la teſta del famoſo bandito Pietro Mancini una taglia di trè mila ſcudi, oltre la facoltà d'indultare quattro perſone.*

XXXXIII. XXXXIV. *Vietò l'uſo ſmoderato delle veſti, ſervidori, e carrozze.*

D. RA-

D. Ramiro Filippo de Gusman
Duca di Medina de las Torres
y Sabioneta. V. Re Logot.e
Cap. Gente. nel Regno di
Napoli
1637

D. RAMIRO FILIPPO.
DI GUSMAN.

Signor della Casa di Gusman, Principe di Stigliano, Duca di Medina de las Torres, di Sabioneta, Mondragone, e Trajetto, Marchese di Toral, di Monasterio, e di Piadegna, Conte di Fondi, Parma, Aliano, Collea, Satriano, Valdoresa, e Carinola, Signore della Città di Teano, della Villa de Montaneis del Bonar, della Valle di Curegno, Castello d' Aviados, e de' Consigli de los Cilleros; *Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Supremo Cubiculario di S. M. Gran Cancelliere dell' Indie, Tesoriere Generale della Corona d' Aragona, Commendatore di Valdipegna, Capitano di cento Nobili per custodia di S. M. Castellano del Castel Nuovo di Napoli, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1637.*

Areva al Conte di Monterey, ch'al Duca di Medina dovessero bastar le carezze di D. Anna Carafa, Dama la più ricca, la più bella, e delle più Nobili, che vi fosse nel Regno: mà tuttociò non giugneva ad addolcire il palato del Duca, amareggiato dall' industrie del Conte, che 'l tenne per lo spazio di tanti mesi lontano dal Governo del Regno. Vi dimorava il Duca con fasto uguale alla sua condizione, ed alla qualità della Sposa: mà tutto pareva loro assai poco à paragone di quello, che porta seco l' autorità del comando, e 'l carattere di Vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravansi questi due Personaggi, come due pianeti ecclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l' uno tenacemente stringeva, l' altro divorava colle speranze. Parlavansi col miele in bocca, col fiele al cuore, credendo l' uno, che gli si volesse rubare quel bene, che possedeva; l' altro, che gli si rapissero con la dimora le grazie, c' haveva già ricevuto dall' Augusto Sol delle Spagne. Mà quanto è migliore la condizione del

del possessore, di quella di colui, che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del Duca più pesanti de' disturbi del Conte. E con ragione, poiche partitosi dalla Corte con la certezza non meno del matrimonio, che del Governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di Vicerè, ne rimaneva à vista di tutto 'l Mondo deluso. Cambiossi però la scena al fischio de' Comandamenti Reali, ch' imposero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratteneva in Posilipo, d' ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presenti di vettovaglie, che questi gli mandò pel viaggio. Prima però, d' intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse à smorzare il suo sdegno; avvegnache portatesi le Galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre 'l salutavano col Cannone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d' una di esse, consumolla in un punto.

Così 'l Medina s' introdusse nel comando del Regno, e ne prese il possesso nel suo Palagio dotale presso la Porta di Chiaja a' tredici di Novembre 1637. Di là passò all' abitazione de' Vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel Duomo con la solita Cavalcata, nella quale intervenne per Sindico Don Giuseppe Caracciolo Principe d' Atene Nobile di Capuana. Il primo passo, che diede, fù di proibire l' abuso delle botteghe particolari, destinate alla provisione de' commestibili per servigio della sua Casa,

per

per l'angarie, che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del publico, sotto l'ombra della protezzione del Principe. E parve, che la Providenza Divina si compiacesse d'un opera così buona, giache 'l sangue prezioso di S. Gennaro, ch'in tutto 'l tempo del Governo del Monterey s' era osservato liquido, anch' in assenzia della Statua, che racchiude il suo Cranio, cominciò à trovarsi conforme al solito congelato, ed à liquefarsi solamente alla vista del Capo. Mà conservò poco tempo questo tenore, e di nuovo si trovò liquefatto, per additare le gravi calamità, che soprastavano al Regno.

Et in fatti l'incendio delle guerre, che consumava l'Europa, e sopra tutto gli Stati di Casa d'Austria, che ne compongono buona parte, manteneva l'Erario Regio in continue necessità di danaro. Le somme, che 'l Monterey havea cavato da' sudditi, potevansi dire immense, e non minori furono quelle, che ne ritrasse il Medina, sicome non furono inferiori i bisogni della Corona. Furono infinite l'imposte, le Gabbelle, ed i dazj, parte posti di nuovo, parte accresciuti à gli antichi. S'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all' oglio, all' orgio, al frumento, alla carne, a' salumi, e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da giucare, all' oro, ed argento filato, e sopra tutti i Contratti de' presti, che celebravansi nella Città, e nel Regno. S'introdusse, all' uso di Spagna, quella della Carta bollata, della quale bisognava necessariamen-

mente servirsi in tutti i Contratti, e negli atti giudiciarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse convenuto supprimerla. Si giunse à segno di porre sul tapeto l' esazzione d' un grano il giorno per testa dagli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattro anni, e facevasi 'l conto, che toltone gli Ecclesiastici, e' putti, ne sarebbero pervenuti cinque milioni di scudi: mà poscia consideratosi il pericolo, che si correva nel porla in pratica, e quanto havrebbe paruto intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, se n'abbandonò il discorso. Tassaronsi bensì tutt'i Mercanti al pagamento di ducento mila ducati, per pagarne le soldatesche. Si venderono i Casali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi Demaniali, che non hebbero modo di ricomprarsi, passando dalla libertà, che godevano sotto 'l Demanio Reale, alla servitù de' Baroni. E finalmente nel General Parlamento, che celebrossi con l' intervento di D. Hippolito di Costanzo, eletto Sindico da' Nobili di Portanova, si fece dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di scudi à S. M. in vece della Gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d' imporre in tutto 'l Reame. Solo trà tante, e tali Gabelle si tolse quella, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici: nè ciò fù di picciolo giovamento alla publica tranquillità, per gli scandali cotidiani, che ne nascevano. E come, che si trovavano i Popoli sopra le forze loro aggravati dal-

dal la quantità, e qualità dell'imposte, fù eletto dalla Città il Consigliere Ettore Capecelatro per Ambasciadore alla Corte, affine di rappresentare alla clemenza del Rè la gravezza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provide l' Ambasciadore d' una Galea, che 'l servisse al viaggio: mà gli convenne in Gaeta lasciar l'Officio di Messo, per far quello di Giudice; avvegnache ammutinatasi, non sò per qual cagione, la ciurma, fè morire di laccio sù l' antenne della Galea i Capi del tumulto per commissione del Vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del Rè lo stato di questo povero Regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciosiacosache oltre tante gravezze, ed imposte, ch' impoverivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare d' abitatori, e struggersi trà le sciagure. Il fuoco del Vesuvio n' havea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co' disagi, e col ferro le soldatesche, ch' uscivano in abbondanza dal Regno, per empiere gli Eserciti di Lombardia, di Lamagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia v'erano stati fierissimi Terremoti nella Puglia, ne' Salentini, ed in tutte le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell' anno 1638. ed oltre la Città di Nicastro, dove morì il Principe di Castiglione utile Signore di essa: il Tempio di Sant' Eufemia d' antica, e maravigliosa struttura, innalzato da'

Rè

Rè Normanni, che fù dalla Terra inghiottito, ſenza rimanervene ſegno, per eſſerſi nel luogo, dov'era, formato un Lago: oltre dico, queſti luoghi, e quelli di Nocera, Pietramala, Caſtiglione, Maida, Caſtelfranco, ed altri di minor grido, che rimaſero atterrati, e diſtrutti, patirono notabilmente la Città di Coſenza, e molti de' ſuoi Caſali, Briatico, e Catanzaro. Et in una parola non vi fù luogo in Calabria, che ſi fuſſe vantato d'eſſere ſtato eſente dal danno, e dalle morti de' Cittadini, 10. m. de' quali laſciarono miſeramente la vita ſotto le ruine degli edificj. N'era ſtato teſtimonio di viſta il medeſimo Conſigliere Capecelatro, ſpedito dal Vicerè à rincorare quei Popoli, a' quali non ſolamente fù neceſſario rimettere i pagamenti fiſcali, mà convenne d'accorrere al ſoſtentamento de' poveri con abbondanti elemoſine, ſomminiſtrate con larga mano dal Patrimonio del Rè, e del Sagro Monte della Miſericordia per la ſomma d'ottomila ducati. Non deve però tacerſi ciò, ch'avvenne in queſt'accidente à Pietro Paolo Saſſonio Medico Calabreſe, che dilettavaſi d'Aſtrologia. Affermava coſtui, che tali ſcotimenti della Terra doveſſero non ſolamente accadere in un Regno, ò Provincia, mà in tutto l'Univerſo. Aggiungeva, che 'l Mare doveva uſcir dal ſuo lido, inghiottir le Campagne, e ſommergere le Città: che doveſſe cader dal Cielo una grandine di peſo di cinque libre, e ch'i Monti doveſſero vomitar fiamme, con danno grandiſſimo degli animali, e degli huo-

huomini. E finalmente, che s' accostasse il Giudizio finale, come 'l predicevano questi segni. Tanti orrendi pronostici fecero impressione negli animi della plebe, e del volgo, c' havea veduto gl' incendj del Monte di Somma, e provava le stragi de' Terremoti dal Sassonio predetti; e credendo, che la Calabria dovess' esser la prima à sopportar le disgrazie, che devono precorrere la distruzzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove il ricovero. Mà 'l Vicerè v' apportò ben presto il rimedio, poiche fatto imprigionare il Sassonio, e condurre legato in Napoli, fù condannato in Galea, donde indi à poco passò à terminar la sua vita nelle Carceri del Tribunale della Santa Inquisizione.

Nel medesimo anno patirono le Calabrie l' incursione de' Turchi di Barbaria, che pervenuti con 16. Galee in quei lidi, vi apportarono grandissimo danno, oltre la preda di due piccioli legni con 17. persone, che fecero nel Mar di Gaeta. Volle però la Providenza Divina, che si tagliasse loro la strada di danneggiare il Santuario della Santa Casa di Loreto, avvegnache nel ritorno, che fecero le Galee di Napoli da Castello à Mare della Bruca, dov' erano andate à far provisione di remi, abbattutesi per buona sorte nel golfo di Salerno in una Galeotta, che serviva loro di spia, la superarono senza contrasto, restituendo la libertà ad undici Cristiani, ch' erano stati fatti schiavi in quelle riviere, e ponendo cento, e dicianove Turchi in catena. Questi, ò pure al-

alcuni rinegati, che frà loro trovavansi, palesarono il disegno de' Barbari di sorprender quel Santo Luogo, e ne fù dal Vicerè avvertito Pietro di Vico, che dimorava in Napoli con carattere di Residente della Republica di Venezia. Ciò, che subito fù da lui avvisato ad Antonio Cappello, General dell' Armata, destinata alla guardia dell' Adriatico, il quale allestite due Galeazze, e ventidue Galee sottili, gli stette risolutamente aspettando. Entrati i Turchi nel Golfo, s'incontrarono col Cappello nel Canale di Cattaro, nè fidandosi di resistere al valore, ed al numero de' Legni Veneziani, si ricoverarono sotto 'l Cannone della Vallona. Quì furono difesi dalla Fortezza, e molto più dalla considerazione, c' hebbe il Cappello di non irritare la Porta, in quei tempi desiderosa d'occasioni d' impugnar l'armi à danni della Republica. S' aggiunse un gagliardo scirocco, che costrinse le Navi Venete à lasciare l' impresa; mà racchetatosi, 'l Mare, tornò 'l Cappello alla bocca del Porto, dove tenne assediati quei barbari per trent'otto giorni continui; e finalmente all' avviso de' soccorsi, che da Costantinopoli sopravenivano, chiamati i Capitani à Consiglio, fù risoluto d'entrar nel Porto à combattergli. Fù scelto per così degna azzione il settimo giorno d' Agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli Archibugi, e dell' Artiglierie, ch'i Turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattr' ore, nel quale caddero estinti mille ducento Turchi,

chi, e ſeſſanta Veneziani, tagliate le funi delle Galee nemiche, furono dal Cappello condotte glorioſamente à Corfù.

Nacque in tanto un maſchio al Medina, ed a'7. di Marzo 1639. pervenne da Roma in Napoli il Cardinale Ippolito Aldobrandino, Zio materno della Conſorte, da' Nipoti Regnanti ſommamente gradito, come quello, c' haveva havuta la maggior parte nella concluſione del di lor matrimonio, e ricevuto, ed incontrato da tutta la Nobiltà, che l'accompagnò in ordinanza di Cavalcata fino al Palagio Reale, dove dimorò molti meſi. Il naſcimento del Principino, la preſenza del Porporato, e la ſtagione carnevaleſca, ſomminiſtrarono l' occaſione di belliſſimi paſſatempi, ed eſercizj Cavallereſchi, ne' quali comparve il medeſimo Vicerè, che corſe con la lancia all' anello. Ciò, che non accadde ſenza diſturbo, eſſendoſi perduto in quell'anno il P. Franceſco Olimpio Chierico Teatino, ch' in età d'ottantadue anni finì felicemente i ſuoi giorni nel Convento de' Santi Apoſtoli con fama di Santità. E l'ultima notte di Carnevale attaccaronſi diſgraziatamente le fiamme alla celebre machina, c' havea ſervito alla ſolennità dell' eſpoſizione dell'auguſtiſſima Eucariſtia nella Chieſa della Caſa Profeſſa de' PP. della Compagnia di Gieſù, le quali quantunque foſſero ſtate ſpente da' Padri, e da un gran numero di perſone, accorſe pietoſamente all' incendio, cagionarono un danno di ſopra ventimila ducati.

Mà

Mà 'l Vicerè oppose l'acque alle fiamme col celebre innalzamento della Fonte famosa, ch' oggi giorno s'ammira poco lungi dal fosso del Castel Nuovo, è dal suo nome chiamasi di Medina. E questa quella medesima Fonte, che si fece sotto 'l Gouerno di D. Arrigo di Gusman Conte di Olivares, da D. Francesco di Castro Luogotenente Generale del Regno piantata nell' Arsenale, transportata dal Duca d'Alba davanti al Regio Palagio, e dal Conte di Monterey sù la spiaggia di Platamone. Era vaga, era bella per l'ammirabile architettura, e per la statua del Dio Nettuno, che sparge dal Tridente limpidissime acque, sicome fanno molti Delfini, che le stanno all' intorno. Mà non sò dire per qual cagione, se pur non fù difetto degli artefici, in veruno di questi luoghi per qualunque diligenza, che si facesse, versò mai acqua, sicome fece quando si fè dal Duca ingrandire, e transportar davanti al Castello, dove fù posto il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.

Admove Viator os aquis oculos notis:

Marmoream hanc molem
Alterius conspectu positam,
Amor excitavit, ac studium
Ramiri Philippi de Gusman,
Domini Domus de Gusman,
Ducis Metinę Turrium,
Principis Ostiliani,
Ducis Sabionetæ, Marchionis
de Toral,
Ac Neapolis Proregis,
In Henricum Gusmanum
Oliv. Comitem,
Parentem Magni illius Gasparis III. Comitis,
A quo in ipsum decora
plurima,

Non minus quam è fonte
latius, benevolentius
manaverunt.
Cujus in rebus admini-
strandis providentia
Toti Terrarum Orbi con-
spicua, toti benefica.
Cum amoris, & Oliva au-
disti nomina,
Ignem expectabas: at vides
aquam:
Miraris! disce Amoris
ingenium:
Pronus est unde,
Condus est aquis:
Perurit in igne,
Perennat in unda.

In tanto la preda delle Galee Africane fece un romore grandissimo alla Porta Ottomana. Gridavano quei Ministri, che si fosse perduto il rispetto al Soldano; e publicavano, che n' haverebbbero presa una rigorosa vendetta dagli Stati della Republica. Quindi è, che soprastando la state dell'anno 1636. e dubitando il Medina non solo, che gl' infedeli, con l'occasione d'assaltare le Terre Venete, potessero danneggiar le spiaggie del Regno, da per tutto circondato dal Mare, mà ch' i Francesi lor collegati abbracciassero la medesima congiuntura, per portare nel Reame la guerra, prevenne opportunamente il pericolo. Poste adunque ne'luoghi più gelosi buon numero di milizie, raccomandò la Provincia di Bari à Scipione Filomarino, quella di Terra d'Otranto à Tiberio Brancaccio, e Gio: Tomaso Blanch, le Calabrie à D. Francesco Toraldo, ed à Roberto Dattilo Marchese di Santa Caterina Nobile Cosentino, e la Lucania al Principe di Satriano. E poscia quasi volesse dar' allegerimento alle cure, che porta seco il Governo, s'al-

s'allontanò per qualche giorno da Napoli, per andare à vedere il Contado di Fondi, ed altre Terre della Viceregina sua moglie, e visitare il Santuario del Monistero di Montecasino. Mà non fù senza disturbo questo viaggio del Vicerè, poiche entrato nel Duomo della sua Città di Teano, fè da' suoi famigliari abbattere il Baldacchino, e la Sedia Vescovale, che vi si trovava innalzata. Ciò, che pervenuto alla notizia del Vescovo, ch' era all'ora Monsig. di Guevara, mandò i Preti à riporvela. E 'l Vicerè non volendo da una parte permettere, che si vedesse in sua presenza alcun segno pregiudiciale alla sua suprema autorità; e desiderando dall' altra parte evitare quell' inconvenienti, che potevano nascere al calor del contrasto, non entrò più nel Duomo, mà frequentò la Chiesa de' Padri di San Francesco.

Si vede nondimeno in quello Stato fin' al dì d'oggi una memoria di lui, non meno, che della moglie, poiche havendo veduto già consumato dal tempo il marmo, ch' additava l' esazzione del passo, che si paga sù i confini del Territorio di Sessa, quando s'entra in quel di Carinola, vi fece ergere una bella Piramide, nella quale sotto l'armi del Rè giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Ramirus Philippus Gusman, &
D. Anna Carafa Coniuges,
Domini de Domo de Gusman,
Duces Medinę delas Torres,

Principes Hostiliani, Duces Sabionetæ,
Comites Fundorum, Caleni, &c.
Eorum pro Iuribus, ipsisque debita
Passus exactione,
Lapidem hunc
Temporum injuria collapsum
Erigendum Curarunt.
Anno ejus Præsidatus in hoc Regno MDCXXXVIII.

Nè erano temerarj i sospetti dell' invasione del Regno, che angustiavano il Vicerè, per le notizie, c' havevansi delle corrispondenze segrete, che passavano tra' Ministri del Rè di Francia, ed un Titolato del Regno à danni della sua patria, e del Rè. Quest' huomo mal consigliato haveva un' antipatia naturale contro' alla Nazione Spagnuola; e per quello, che publicossi dal processo, che come appresso dirassi, fù fabbricato contra di lui, andato sotto 'l Governo del Co: di Monterey in Venezia, figurandosi di poter dare nelle mani de' Francesi il Reame, cominciò à trattarne con l' Ambasciadore, che dimorava pel Rè di Francia appresso quella Republica, e con Pietro Mancini, per le sue sceleraggini famoso fuoruscito del Regno. Mà informato l' Ambasciadore dal Conte Gio: Battista Montalbano, huomo del Duca di Savoja, ch' era stato in Napoli molto tempo, e che benissimo il conosceva, del poco, ò niun fondamento, che potea farsi di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valevole ad intraprendere un' impresa di questa sorte, non passò avanti il trattato.

Per

Pervenutane però la notizia al Conte di Monterey, che conoſceva il genio vano del Titolato, non ne fece alcun conto, e più toſto come ſoggetto di riſo, che di timore, participollo alla Corte. Egli nulladimeno non ſi ritraſſe dal ſuo propoſito, poich' eſſendoſi portato in Madrid, fece una ſtretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della Terra di Tramonti, huomo della ſua medeſima tempera; e confidatigli i ſuoi ribaldi diſegni, trovollo apparecchiato à correre con eſſo lui una ſteſſa fortuna. Sbrigatoſi dalla Corte, ed ottenuto il Governo d'una Provincia del Regno, tornò in Napoli, donde paſſato ad eſercitare il ſuo Miniſterio, ne fù poco tempo dopo rimoſſo per la ſua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non paſsò lungo tempo, che comperoſsi la ſua diſgrazia; avvegnache in un convito di Dame, che ſi fece in Palagio, pretendendo d'entrare prima degli altri per una porta particolare nella Sala, dove ſtavano aſſembrate le Dame, venne à conteſa col Marcheſe di Monteallegro Capitano della Guardia Alamanna del Vicerè, e fù chiuſo per tal cagione nel Caſtello di Sant'Eraſmo. Quì tentò di corrompere molti ſoldati di quel Preſidio, per dar la Rocca a' Franceſi, mà ſenza frutto; e poſcia liberato da quella carcere, fù mandato à ſtanziare in Sorrento. Di là ſpedì in Roma l' Alfiero ſuo confidente, per rinovare col Marcheſe di Courè, Ambaſciador di Francia al Pontefice, quei trattati medeſimi, ch' erano ſtati ſpregiati dall' Ambaſciador Fran-

cese in Venezia. Ed in fatti ritrovò nel Marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l' Alfiero, e rimandato carico di promesse al Padrone, al quale fù parimente inviata dall' Ambasciadore la Ciffra, ed anche la metà d'un Giulio Romano, affinche havesse dato intiera credenza alla persona, che gli havesse presentata l'altra metà. L' Alfiero trovò in Napoli il Titolato, dove haveva havuto dal Vicerè permissione di ritornare: mà venuto à contesa col Duca di Madaloni per differenze amorose, ed essendo stato una notte assalito presso la Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta d'un Palagio quivi vicino, e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari d'un Cavaliere della Famiglia Capece, che vi abitava, ad ogni modo non credendosi sicuro in Napoli, ritornò in Sorrento. Or mentre quiui stava aspettando le risoluzioni della Corte di Francia, che gli dovea mandare l'Ambasciadore, un leggiero accidente gli cagionò 'l precipizio

Antonio Oncia antico suo famigliare coltivava una pratica disonesta con una Damigella della Padrona. La madre del Titolato à preghiere della moglie dell' Oncia procurò di troncarla: mà l' Oncia, ò sdegnato della perdita de' suoi diletti, ò temendo le minaccie de' parenti della fanciulla, senza prender licenza partì improvisamente per Roma, portando seco tutte le lettere, e le scritture, che contenevano la fellonia del Padrone. Questi

per

per le poste gli volò dietro, e 'l raggiunse à Piperno, dove ricuperò le scritture, mà non già 'l servidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. Laonde il Titolato trà la necessità di non abbandonare quest' huomo consapevole de' suoi ribaldi segreti, e 'l desiderio di trattare personalmente col Marchese di Courè, e con Monsignor Giulio Mazzarini, allora Prelato semplice, poscia Cardinale di Santa Chiesa, e Primo Ministro della Corona di Francia, portossi in Roma, accompagnato dal suo Segretario, e da un sol Paggio, ch'era figliuol dell' Alfiero. Entrato in Roma, visitò l' Ambasciadore di Spagna, ch' era il Marchese di Castel Rodrigo, e vestito da Prete con abito alla Francese, andava à trattar la notte con l' Ambasciadore di Francia. Mà l' Alfiero rimaso in Napoli, ò tollerando mal volentieri di vedersi escluso da un' affare, che stimava suo parto, per havervi gittata la prima pietra, ò conoscendo la vanità dell' impresa d' impossibile riuscita, ò pentito di tradire il suo Rè, palesò al Vicerè ogni cosa: ciò, che fecero in Roma al Cardinale Albornoz, ed all' Ambasciadore di Spagna il Segretario, ed il Paggio, che scoprirono loro minutamente quanto faceva il Padrone. Così posto in consulta il negozio tra 'l Cardinale, l' Ambasciadore, e D. Gio: Primavero, che trovavasi in Roma con carattere d' Ambasciadore straordinario del Rè Cattolico, fù risoluto di troncar questa pratica dalle radici; e fù dato il pensiero d'arrestare il Titolato nella medesima

ma Città di Roma, e trarlo fuori dello Stato del Papa, à Giulio Pizzola celebre fuoruſcito del Regno, che ſtava ricoverato nel Palagio di Spagna, per havere ammazzato il Cavallerizzo del Marcheſe di Courè, eſſendogli ſtato promeſſo il perdono de' ſuoi delitti con una ricompenſa di ſeimila dncati. La notte adunque della ſolennità del Santo Natale, mentre 'l Titolato uſciva dalla Chieſa di S. Andrea delle Fratte, gli diede adoſſo il Pizzola con uno ſtuolo di gente armata, e ſparatogli contro un picciolo archibugio, più toſto per avvilirlo, che per ucciderlo, il ferì leggiermente nel fianco. Quando ſi vide prigione, procurò di corrompere con danari il Pizzola, il quale fingendo d'acconſentirvi, gli ſtrappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all'Ambaſciadore del Rè di Francia una groſſa ſomma di ſcudi per liberarſi. Mà in vece di conſignarla all'Ambaſciadore, la tenne il Pizzola ben conſervata, come quella, che doveva ſervire, sì come in fatti ſervì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero, che forſe ſenza queſta ſcrittura poteva renderſi dubitabile. Fattolo poſcia entrare in un cocchio, per la ſtrada più corta il conduſſe nel Caſtello dell'Aquila, donde con buona ſcorta fù tranſportato in Napoli dentro d'una Lettica co' ceppi a' piedi; & eſſendo ſtato incontrato in Averſa da D. Antonio Navarrette all'ora Auditor dell'Eſercito, fù chiuſo ſtrettamente nel Caſtel Nuovo. Il ſuo proceſso fù fabbricato con ogni ſollecitudine, e furono de-

deputati dal Vicerè i Giudici della sua Causa. Furono questi il Reggente D. Mattias di Casanatte, i Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, Gio: Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fù Partenio Petagna Presidente della Regia Camera, e i Pari, conforme all'antico privilegio del Baronaggio, i Principi della Rocca, e del Colle. Uditi gli Avvocati del Reo, che furono Pietro Caravita, ed Agostino Mollo, Giuristi celebri di quell'età, fù condannato à perdere sul palco la testa; e 'l Vicerè ne pronunziò la sentenza sedendo *pro Tribunali* nell' Assemblea de' mentovati Ministri, coll' assistenza dell' Uscier d'armi, e con tutte le circonstanze solite praticarsi in simili cerimonie. In questa guisa l'accennato Titolato, privato prima del Titolo, e dell' Abito di Cavalier di San Giacomo, lasciò sul palco nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Non cessavano contuttociò i sospetti dell' invasion de' Francesi, ch' ingelosivano il Regno nel tempo stesso, ch' inquietavano il Milanese. Per la guerra di Lombardia arrolò 'l Vicerè buon numero di milizie, alle quali diede la mostra sul piano delle paludi, dove si fecero molti palchi per commodità delle Dame, che vollero portarsi à vederla. Mà i pericoli del paese, in vece di dare ad altri, chiedevano esterni soccorsi; avvegnache i Francesi, quantunque per la morte del Titolato pareva, che dovessero haver perdute quel-

quelle speranze, c'havevano malamente fondate sopra di lui; ad ogni modo essendo rimasa loro impressa nell'animo la mala sodisfazzione, c'havevano questi popoli del Governo Spagnuolo, la quale s'era fatta lor credere vanamente dal Titolato, si figuravano molto facile quell'impresa, della quale stavano grandemente invogliati. E confermaronsi nella lor falsa credenza, all'or ch'udirono la medesima cosa per bocca di Francesco Carafa, bastardo del Duca di Cerza, di Luigi Biancardo di professione Barbiere, che si diè loro à conoscere col cognome della Famiglia Caracciolo, e d'un tale Gio: Bernardino Siciliano, ch'era figliuol di un Pittore: tutti feccia degli huomini, ch'avidi di fabbricar la loro fortuna sù le ruine della lor Patria, s'accostarono à gli stendardi Francesi.

Nell'anno adunque 1640. partitasi l'Armata Francese dal Porto di Tolone sotto 'l Comando dell'Arcivescovo di Bordeos, e del Signor di Mansi, Provenzale di Nazione, e di professione Corsaro; e trattenutasi alcuni giorni à Portofino nell'Isola di Corsica, s'accostò alle spiaggie dello Stato Ecclesiastico. Fece chiedere al Papa il Porto di Civitavecchia, per servirsene di ritirata: mà l'orecchie d'Urbano si trovarono chiuse all'impertinenza della domanda, che gl'insidiava il carattere di Padre comune, ed esponeva lo Stato della Chiesa al rigore dell'armi d'un potente vicino; il quale per la cagione medesima haveva disolato tutto lo Stato di Parma, e costretto

quel

quel Duca à ricever le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi, corse l' Armata verso Gaeta, con sicura speranza di sottometterla: mà svanito parimente questo disegno, continuando il camino, giunse al Golfo di Napoli. Trovò molte picciole barche, che conducevano vittovaglie; ed i Francesi non solamente non diedero loro impedimento al viaggio, mà affettando amicizia, pagarono prontamente ciò, che da esse prendevano: anzi accostatisi ad Ischia, salutarono la Fortezza con un colpo d' Artiglieria senza palla. Mà 'l Marchese di Cervinara, che la guardava, rispose loro ostilmente, danneggiando la proda d' uno de' Vascelli nemici, ch' avvedutisi della prontezza degl' Isolani à difendersi, ritornarono à Ponza. Non ispaventossi à quest' avviso il Medina, e nel medesimo tempo non disprègiò il pericolo, havendo immantenente spedito D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta, Sergente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, à guardar le frontiere a' Confini dello Stato del Papa. Al Maestro di Campo D. Gio: Battista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e Cuma quivi vicino. Frà Gio: Battista Brancaccio Cavaliere di Rodi fù mandato in Salerno, per invigilare col Principe di Satriano Governatore della Provinciaalla conservazione di quel Paese. Fù spedito à Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commissario Generale della Cavalleria; e 'l Maestro di Campo D. Diomede Carafa heb-

hebbe la cura di guardar tutto il resto con l'Isola di Capri. Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinch'allestissero l'Artiglierie, per guarnirne i baloardi della marina. Convocò i Baroni, che s'offersero pronti à spendere la robba, e la vita in servigio del Rè; anzì l'Eletto del Popolo Gio:Battista Nauclerio offerse trentamila persone, tutte armate à loro spese per difesa della Città. Mancava solo il danaro; e mentre sù l'offerta del Baronaggio si facea la prima assemblea, per trovare i modi di provedersene, verso la metà di Settembre comparve à vista di Napoli l'Armata Francese, composta di trentaquattro grosse Navi di guerra. Fù grande lo scompiglio della Cittttà, mà non minore fù la prontezza della difesa; avvegnache tolti dal Campanile di S. Lorenzo i Cannoni, che vi si conservavano dagli Eletti, ne fù guarnito il Torrione del Carmine, quello di Santa Lucia, l'altro delle Crocelle, e lo spazio del Molo. Sul colle di Posilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Nisita, sene piantarono alcuni pezzi, sotto la guida di Don Antonio del Tufo Marchese di San Giovanni, e del Maestro di Campo Don Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ne stavano sopra l'Isola sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitano à guerra, come faceva Scipione di Afflitto, vecchio, e valoroso soldato, nella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero l'armi 8. m. Borghesi, divisi in qua-

ran-

ranta Compagnie, delle quali fù creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carafa, Principe di Bisignano; & era guardato il Mare da D. Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici Galee del Regno, alle quali sen' aggiunsero quattro, che conducevano D. Francesco di Melo da Sicilia à Milano, ed erano per timor dell' Armata ritornate da Gaeta nel Porto.

In questa disposizione di cose s' accostò l' Armata Francese alla spiaggia di Chiaja, con pensiero di prender terra: mà le nostre Galee, sù le quali imbarcaronsi molti Nobili Napolitani, impedivano col cannone il disegno, quando gonfiossi il Mare, e costrinse buona parte de' Vascelli nemici ad allontanarsi dal lido, ricoveratisi gli altri sotto lo Scoglio di Nisita. Quì stavano trè Navi Inglesi, pochi giorni prima arrivate, le quali spacciatesi per Legni di mercanzia, quando in fatti erano spie de' Francesi, havevano trattato la vendita delle lor merci, e fatta provisione di vettovaglie. E parimente vi si trovava una Nave grossissima di Gasparo Romer mercatante Fiammingo, ch' affine di risarcirsi stava tirata in secco. S' offersero agl' Inglesi soldatesche dal Borgia, per difendersi dall' Armata: mà questi ricusata la guarnigione, sotto pretesto d' haver gente bastante per resistere ad ogni insulto, all' arrivo degl' inimici alzarono bandiere di Francia; e si fecero compagni degli assalitori coloro, ch' essendo infedeli à Dio, poco curaronsi d' osservar le leggi dell' ospitalità, tanto

vene-

venerate dagli huomini. Volendo intanto i Franceſi far la ſeconda eſperienza delle lor forze, e del valore de' difenſori, mandarono quattro battelli per bruciar la Nave del Romer, ſicome in fatti da' fuochi d'artificio, che furono lanciati in quella, ſarebbe ſtata ridotta in cenere, ſe Scipione d'Afflitto, ch'opportunamente v'accorſe, ſcacciati dalla riva i nemici, e fatto ſmorzare il fuoco, non l'haveſſe conſervata al Padrone. Ad ogni modo il Medina mandò 'l Maeſtro di Campo D. Antonio Barile Duca di Marianella, per difender la ſpiaggia, dal quale guarnita di soldateſche la Nave, aſpettavanſi à piè fermo i nemici; e queſti nulla curando i danni, che ricevevano dalle batterie di Poſilipo, e del Forte di Niſita, accoſtaronſi di buon mattino a' Bagnuoli con quattro groſſi Vaſcelli, e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i ſoldati, che la guardavano, fugati gli altri, che ſtavano sù la Nave, la riduſſero toſto in cenere, e poſero piedi in terra. Mà Scipione d'Afflitto ſcagliatoſi loro adoſſo co' ſuoi Fanti, e Cavalli, à colpi d'archibugio gli coſtrinſe dopo lungo contraſto ad abbandonare il terreno, ed à ritornar sù le Navi, maltrattati dall'artiglierie, che da' luoghi ſopraccennati inceſſantemente tuonavano. Or mentre combattevaſi da queſta parte, il Medina andava à guiſa d'un fulmine viſitando i luoghi più eſpoſti all'invaſione nemica: mà con la fine del giorno ceſſato ne' Bagnuoli il conflitto, laſciò Frà Gregorio Carafa

rafa Priore della Roccella à guardar la grotta di Coccejo, che volgarmente chiamasi di Pozzuoli, e ritirossi in Palagio. Quì davasi il passatempo d'una Comedia alle Dame, e v'assisteva il Medina, quando alle trè della notte udironsi due colpi d'artiglieria, che D. Martino di Galiano Castellano di S. Erasmo fè scaricare sopra le Navi nemiche, che uscite da Nisita, s'accostavano alla spiaggia di Chiaja. Volò subito il Vicerè al baloardo delle Crocelle, e ritrovò, ch'i Francesi disperati d'approfittarsi dell'oscurità della notte per la grandissima vigilanza delle nostre milizie, sene tornavano à Nisita. La mattina seguente fecero vela verso l'Isola di Capri, sempre costeggiati dalle Galee del Borgia, le quali essendo mancato il vento, circondarono un Vascello Francese, e 'l trattarono così malamente, che gli ruppero l'albero; e l'haurebbero senza fallo gittato à fondo, se col favore del vento fresco, che tornò à soffiare, non fossero accorse due altre Navi à trarlo fuor del pericolo. Così vedendo i Francesi svaniti i loro disegni, ben provedute le Fortezze, ed i lidi, pronti i paesani à difendersi, e maltrattata dalle Rocche, da' Baloardi, e dalla Squadra delle Galee la loro Armata, spirando il vento Roccajo, navigarono la notte seguente verso Ponente, e ritornarono à Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fino al Promontorio di Minerva, donde contento della partenza degli inimici, ritornossene in Napoli à ricevere gli applausi della sua prudente condotta. E veramente gli

ſi dovevano molte lodi, e non minori di quelle, che meritarono la providenza del Vicerè, la fedeltà de' Vaſſalli, e 'l valore delle milizie, che fecero conoſcere à loro ſpeſe a' Franceſi, quanto foſſe ſtata al proprio onore dannoſa la loro vana credulità, che gli ſpinſe in ſeno ad un Regno ſenz' altro appoggio, che di leggiere ſperanze, fondate sù le favole de' malcontenti.

In queſta guiſa liberatoſi 'l Vicerè dal timor de' nemici, applicoſsi à rendere immortale la ſua memoria nel Regno. Haveva egli pietoſamente promoſſa l' elezzione del glorioſo San Domenico per Protettore della Città, per la divozione particolare, con la quale ſi venerava da' Popoli di queſto Regno, arricchiti dal teſoro ineſtimabile della ſua celeſte Imagine, che ſi conſerva in Calabria nel Convento di Soriano, e ſtimolati dal deſiderio di compiacere al Medina, per eſſer queſto gran Santo della famiglia Guſmana. A sì divota azzione n'aggiunſe un' altra magnifica, come fù quella della Porta della Città ſotto la falda del Monte di San Martino, che dal ſuo nome chiamaſi di Medina, e chiamavaſi anticamente il Pertugio da una picciola apertura, che 'l Conte d'Olivares fece fare nel muro, per commodità degli abitanti della contrada, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Miraris me Civis
Ex foramine
Repente in amplum increviſſe oſtium,

Nem-

Nempe opus, quod olim instituerat
Henricus Gusmanus Olivaren. Comes,
& Hujus Regni Prorex.,
Perfecit, & in hanc formam redegit
Ramirus Philippus Gusmanus Medinensium Dux,
Itemque Prorex:
Ille virtutum exemplar,
Regnique tutamen,
Hic tanto viro genere junctus,
Ejusque, rebus præclarè gestis.
Imitator.
Philippo IV. Magno Regnante.
Anno reparatæ salutis MDCXL.

Ristaurò poscia il Castello di Sant' Erasmo, dall' ingiurie del tempo malamente trattato, e sù la prima porta di esso fece scolpire l'Inscrizzione seguente.

Philippo IV. Rege.
Ramiro Philippo Gusman Duce Medinæ Turrium,
Ostiliani Principe, Prorege.
Arcem hanc Erasmianam, tempòris injurias
Interius, exteriusque præ se ferentem,
D. Martinus Galianus, & Gramuelles ejusdem
Arcis Præfectus,
Tribunusque militum, fideli in Regem suum studio
Perficiendam, restaurandamque curavit.
Anno Dom. MDCXL.

Mà i natali d'un'altro maschio, che la Viceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne parti-

avvegnache havendo i Titolati, e Baroni à loro spese arrolato un Reggimento di Fanti, ne fù dichiarato Maestro di Campo il Priore della Roccella, che poi fù Gran Maestro di Malta, e Capitani molti soggetti di nascimento, e valore. Frà questi s' annoverò Francesco dell' antica Famiglia Bono di Stilo, il quale havendo negli anni suoi giovanili sodisfatto alle parti di valoroso soldato, fù poi dichiarato Capitano della Compagnia del Battaglione à piè del ripartimento della medesima Città, in luogo di D. Antonio Moccia Nobile di Portanova, che prima la comandava. Poscia per la guerra del Papa contro al Duca di Parma per lo Stato di Castro, convenne al Vicerè guernir le Piazze della Toscana, e i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta, ed impose la vigilanza ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che Governava quella Provincia; nella quale essendo arrivate molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d' Alamagna per la via di Trieste, furono ricevute dal Maestro di Campo D. Michel Pignatelli, e fatte venire in Napoli, fù loro assegnato l'alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuor delle mura. Accadde intanto la morte del Cardinale Infante fratello di S.M. succeduta in Brusselles a' nove di Novembre 1641. e ne furono celebrati i funerali dal Vicerè nella Chiesa di Santa Chiara, dove innalzossi un magnifico Mausoleo, havendo fatta la cerimonia della Messa, e del Vespro a' 14.

di

di Gennajo 1642. Carlo Carafa Vescovo d'Aversa con l'assistenza de' Vescovi di Conversano, Pozzuoli, Uggento, e Crotone, e recitata l'Orazione funebre l'Arcivescovo di Brindisi.

In questo medesimo anno si fece quella gran fabbrica del Palagio di Posilipo, che chiamasi di Medina, nel quale lavorarono presso à 400. persone. La spesa fù immensa, non solo per la magnificenza dell'edificio, mà anche per la strada, che vi si fece, commoda per le carrozze. È però vero, che può dirsi perduta, avvegnache essendo rimasta imperfetta l'opera, per cagione della sua partenza dal Regno, senza, che vi fosse stata persona, c' havesse havuto pensiero, non dico di terminarla, mà di conservare quel, che si trovava già fatto, non vi si conosce al presente altra cosa di buono, che la grandezza del genio di chi vi diede principio.

Fù parimente sua opera la strada, che conduce al Monistero di Sant'Antonio di Posilipo, nella quale fù posta l'Inscrizzione seguente,

Philippo IV Rege.
Collem pendentibus semitis inaccessum,
Olim à Coccejo Xersis emulatore perfossum,
Ascensu facilem, curribus peruium reddidit
D. Ramirus Gusmanus Dux Medinę de las Torres;
Princeps Ostiliani, Dux Sabionetæ,
Ac Neapolis Prorex.
Viator,

Nè opus Heroicum ambigas,
Via ad ardua quaſi ad Superos ſtrata eſt.
Anno à Chriſto nato MDCXLII.

Un' altra ſua memoria ſi vede fuori Salerno ſul Ponte, che domina il Fiume Sele, il quale fù innalzato dal Duca d' Alba, e ridotto à perfezzione ſotto queſto Governo, come ſi legge nel ſeguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Pontem,
Antonio Toleto Albano Duce mandante
Excitatum,
. . . .
Ramiri Guſmani Medinæ, ac Sabionetæ Ducis
Iuſſu
Numeris omnibus abſolutum,
Reſtituit
Andreas Marcheſius S. R. Conſ. Preſ. à lat. Conſ.
Magnum gerens Prothonotarium,
Montis Marini Princeps,
Viarum Præfectus.
Viator quiſquis es,
Sicco jam ſuper aquas, certoque pede carpe viam.
Nè Time,
Adſtricta enim unda fræno, dum fremit,
Blanditur, non minatur;
Suiſque impedita compedibus,
Expeditum tibi, vel invita, teſtatur iter.
Anno Domini CIƆIƆCXLII.

Intanto Andrea Nauclerio, Eletto della Piaz-

Piazza del Popolo, haveva preparato una sontuosissima festa per la solennità de' Natali del glorioso Battista: mà 'l parto della Viceregina, che a' 9. del mese di Giugno di quest' anno medesimo sgravossi d'una bambina, ne distolse l'effetto, essendo stata la Viceregina costretta à passare in letto quei giorni, ch'erano destinati à così bella solennità. Questi non furono consumati nell' ozio dal Vicerè; poiche dovendo vegliare al soccorso del Milanese, vi spedì tremila pedoni con le Galee. Ed affinche le Università del Reame havessero corrisposto con prontezza maggiore al pagamento de' donativi, fatti à S. M. comandò, che in ciascheduna di esse si fosse fatto il nuovo Catasto (così chiamasi il libro, dove si notano le sostanze de' sudditi) e ciò con l' autorità d' un Ministro da deputarsi dal Tribunal della Camera, acciòche l'esazzione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno havesse portato il peso à misura delle sue forze.

Maggiore applicazione fù di mestiere, c'havesse nel 1644. con l'occasione, che la campagna si trovava infestata da un gran numero di Banditi, li quali inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico, non ostante la persecuzione continua, che ricevevano dalle genti di Corte. Pure convenne loro di cedere al rigore della Giustizia, allorche speditosi contra di essi dal Vicerè il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo, con titolo di Vicario Generale della Campagna, portarono molti di loro la pena delle sceleratezze com-

messe; e gli altri, fatti da questi essempj più avvertiti, accettarono di buona voglia il perdono, che fù loro conceduto dal Principe in nome del Vicerè, con espressa condizione, che dovessero in avvenire applicarsi al servigio della Regia Corte, per cancellar col valore la memoria della contumacia passata.

Così erano già passati sei anni, e sopra questi più mesi, dal giorno, che 'l Medina havea presa la possession del Governo, all'orche publicossi la venuta del successore. Haveva S.M. fatto grazia del Governo della Sicilia al Marchese delos Velez Ambasciador Cattolico in Roma, e destinato à quello del Regno l'Ammiraglio di Castiglia, che reggeva quell'Isola. Ne furono spedite le Commissioni Reali nelle persone dell'uno, e l'altro: mà fosse stato errore, ò malizia degli Officiali della Segretaria del dispaccio universale, in vece di mandarsi à ciascuno di questi due Signori la sua, vennero chiuse amendue nel plico delle lettere del Medina. Volle questi imitare gli artificj del Monterey, per menare alla lunga la sua partenza dal Regno, ricusando di loro consignare i dispacci. Laonde quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli, non poteva passar nell'Isola, per mancamento della Commissione Reale, che 'l qualificava per Vicerè. Nè tampoco poteva partir di là l'Ammiraglio, per non lasciare quel Regno senza Capitan Generale. In questo stato di cose, giunse una Galea nel Porto, sopra la quale s'era imbarcato D. Francesco

cesco Boglie Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, ch' esercitava in Sicilia la Carica di Segretario di Stato, e di Guerra dell' Ammiraglio; ed era stato spedito dal suo Padrone per venire à negoziar col Medina, e domandargli i dispacci. Fù alloggiato in Palagio, dove havendo cominciato à por le mani alla pasta, trovò molta durezza, non havendo potuto persuadere il Medina à diporre il comando. Mà se questi negò di rendere volontariamente giustizia a' mentovati due Personaggi, li quali restavano dalla sua ambizione delusi delle grazie Reali, si vide insensibilmente mancare l' autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che languisce per ordinario ne' sudditi alla fama della venuta del successore. Anzi la cosa passò più oltre, poiche trovandosi sul tapeto il trattato di fare un' altro donativo d' un milione à S. M. e sollecitandosene dal Medina ardentemente l' effetto, si videro ricoverati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze della Città, li quali ò non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, ò volevano riserbare pel nuovo Vicerè un boccone così bello. Quindi è, che conoscendo il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci, c' haveva fino allora negati, e di sagrificare alla necessità quell' ambizione, che gli havea fatto chiuder l' orecchie alla ragione, ed alla Giustizia. Così 'l Marchese delos Velez andò à reggere la Sicilia, donde venuto in Napoli l' Am-

l' Ammiraglio a' sei di Maggio 1644. il Duca di Medina dipose immantenente il Governo, nell' amministrazione del quale haveva publicato quarantasette Prammatiche. Andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che si allestissero le Galee per traghettarlo in Ispagna; ed ivi finalmente arrivato, fù escluso per qualche tempo dall' audienza del Rè, il quale fece chiedere al Duca il conto di molti milioni, à sollecitazione de' suoi nemici, che baldanzosi per la caduta dalla privanza del Conte Duca suo suocero, dicevano, c' havesse dissipato il Medina. Mà allegando il Duca, ch' i Vicerè di Napoli non erano à ciò tenuti; ed offerendosi nel medesimo tempo prontissimo à dare questa sodisfazzione à S. M. purche ciò seguisse privatamente, e senza tela giudiciaria, per non pregiudicare a' Vicerè sucessori, il Rè, che sommamente l'amava, pose la faccenda in silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, addolorata per la perdita del Governo, rimase gravida in Portici, dove poscia sconciatasi, morì d' una infermità, che l'innondò di pidocchi: servendo di solennissimo esempio all' umana superbia, giache tutte le grandezze, che per ricchezza, per nascimento, per bellezza, e per dignità s' addrappellarono nella persona di questa Dama, si videro ridotte in un punto in un mucchio di così vili immondizie. Fù depositato il cadavero nella Chiesa de' PP. Scalzi Agostiniani della Villa stessa di Portici, non havendo potuto i parenti ottenere dal Vi-

cerè

cerè successore la permissione di transportarla con pompa, e trattamento Reale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta; e però fù condotta dopò qualche tempo privatamente nella Cappella della sua Casa, posta nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Le fortune del Duca di Medina delas Torres furono non meno grandi, che mostruose; e tali, che per promuoverle non vi voleva mano meno potente di quella del Conte Duca. Questo Favorito del Rè, trovandosi nel colmo delle grandezze, per la possession, che godeva delle grazie Reali, nè havendo altra prole, ch'una sola figliuola, hebbe pensiero di collocarla nella Casa del Duca di Medina Sidonia, ch'era parimente della Famiglia Gusman. Mà non essendosi potuto conchiudere tal matrimonio, andò cercando un Cavaliere della medesima Casa, per dargli la figliuola per moglie, ed à suo tempo la sua ricchissima eredità. Trovò, che 'l Ceppo della Famiglia, antichissima nelle Spagne, era D. Ramiro Filippo di Gusman, gli Antenati del quale havevano ultimamente redata dalla Casa Quinoñes la Signoria del Toral, ch'era stata de' loro Avoli, e ne' tempi più antichi havevano innestato il lor sangue nel Trono Reale della Castiglia, occupato dal Rè Arrigo Secondo, figliuolo di Donna Eleonora Gusman. Da Vagliadolid, dove D. Ramiro si ritrovava, fù chiamato immantenente alla Corte, & essendosi fatto conoscere per huomo di grandissimo spirito,

e di

e di non volgari talenti, sposò la figliuola del Favorito, e fù fatto Grande di Spagna, e Duca di Medina delas Torres. Mà non hebbero queste nozze la fecondità, che 'l Conte Duca sperava, essendosi poi disciolte per morte della figliuola, senza restarvene alcuna prole. Il Conte Duca s'afflisse di questa perdita, mà non si dimenticò dell'affetto, che portava al suo genero; anzi continuando ad innalzarlo vie sempre più, gli procurò il matrimonio della Principessa di Stigliano, e 'l Governo di Napoli. Nel ritorno, che 'l Medina fece alla Corte, trovò il Suocero già caduto dalla Privanza; ed egli osservato il vedovaggio per alcuni anni, passò alle terze nozze con la Contessa d'Ognatte, vedova di D.Beltrano di Guevara, ch' era morto Vicerè di Sardigna. Finalmente dopo havere esercitato gli Officj di Cameriere Maggiore di S.M. colà chiamato Somiglier di Corps,e di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia circa gli anni 1666. morì, lasciando di se trè maschi del secondo matrimonio, che furono D. Nicola Maria Filippo, D. Domenico, e D. Agnello, e delle terze nozze una femmina, al presente Duchessa di Medina Sidonia. S'ammogliò D. Agnello con la Marchesana, erede della Casa, e Stato di Castel Rodrigo; ed in tempo della ribbellione della Città di Messina, morì Vicerè di Sicilia, senza lasciar figliuoli. D. Domenico non hebbe mai moglie,e finì di vivere in Genova,e D. Nicola Maria sudetto Principe di Stigliano, c'haveva sposata la figliuola del Duca d'Al-

d' Alba, fù l'ultimo à morire senza successione. Negli Stati, e beni di Spagna è succeduta la Duchessa di Medina Sidonia sua sorella; e quelli, che sono in Regno, s'amministrano dal Tribunal della Camera, così per gl'interessi de' Creditori, come per le ragioni della devoluzione, che ne pretende il Regio Fisco; le quali sono state ultimamente sopite con un' accordo trà 'l Fisco, e la mentovata Duchessa, alla quale sono stati assegnati seimila scudi d'entrata sopra alcune Terre dello Stato, e tutto 'l resto è rimaso à beneficio de' Creditori, e del Rè.

PRAMMATICHE.

I. CHE gli Studenti dovessero frà venti giorni, numerandi da quel di San Luca, ricevere le matricole pel Dottorato, dando 'l giuramento nelle mani di Monsignor Cappellano Maggiore del tempo del loro studio; e con la fede di esse, e deposizione di trè testimonj produrne le prova nell' Almo Collegio.

II. III. IV. Rinovò con trè Prammatiche l'antiche Ordinazioni per la moderazione del lusso, così nelle vesti, come ne' servidori, e carrozze.

V. Comandò, ch' i Protocolli delle scritture de' publici Notari, non si fossero transportati dal luogo, dove sono stati fatti, anche dopo la loro morte.

VI. Impose la Gabella della Carta bollata, e diede l'instruzzione per l'esazzione di essa.

VII. Che gli scrivani del Sacro Consiglio havessero, non ostante gli ordini contrarj, fatto ogni sorte di decre-

decreti, anche di liberazione di danaro, dovendo i Maestri d' atti esser tenuti per le loro colpe, e difetti.

VIII. Ch' alla riserva de' Partitarj niun' altro potesse, sotto gravi pene, vender polvere, ò salnitro.

IX. X. XI. Comandò l' uscita dal Regno de' vagabondi frà trè giorni sotto pena di Galea; e rinovò gli ordini per la rivelazione de' forestieri, ch' entravano così in Napoli, come nell' altre Città del Regno.

XII. XIII. Vietò l' entrata in Napoli della farina, e pane de' Casali, senza 'l pagamento della Gabella.

XIV. Proibì l' Osterie, e Botteghe de' commestibili, esenti dalla giuridizzione degli Eletti della Città.

XV. Et anche la vendita del vino à minuto ne' Luoghi Pij, e case de' particolari.

XVI. XVII. Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che si facevano alla Gabella delle grana due, e mezo à rotolo.

XVIII. XIX. Vietò sotto gravissime pene l' asportazione dell' armi proibite, e particolarmente di quelle di fuoco.

XX. XXI. Interdisse il commercio con l' Isola di Sardigna per sospetto di peste, & anche con la Francia, e con la Savoja.

XXII. Rinovò gli antichi divieti fatti alle meretrici, perche non andassero nè in carrozza, nè in sedia per la Città, e Borghi.

XXIII. Vietò à gli Studenti d' andare in altri studj ad udire le lezzioni, ch' in quelli della publica Università; e comandò, che si punissero con gravi pene coloro, che con urli, e romori disturba-

va-

vano la lettura.

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. *Dichiarò le franchigie, e privilegj, che devono godere i ſoldati del Battaglione così à piedi, come à cavallo.*

XXVIII. XXIX. *Impoſe la Gabella ſopra l'oro, & argento filato, e ſtabilì la forma, nella quale dovea riſcuoterſi.*

XXX. *Concedette il perdono à tutti i delinquenti, che frà lo ſpazio di venti giorni s' arrolaſſero ſotto l'inſegne, per andare à ſervire negli Eſerciti di S. M. eccettuatone gl' inquiſiti d' alcune ſorti di delitti.*

XXXI. *Poi rivocò detto perdono, e diede loro termine di porſi in ſicuro.*

XXXII. XXXIII. *Comandò, che coloro, che ſono ſtati inquiſiti di falſità, non foſſero ſtati ammeſſi ad eſercitare Officj di Maeſtri d' atti, Scrivani, ò Conſervatori di Libri, ò ſcritture publiche.*

XXXIV. *Che coloro, che fanno Scrittorj d' ebano, non poteſſero far lavori di legno, tinto à color d' ebano per evitar gl' inganni.*

XXXV. *Che quelli dell' arte della Conciaria non poteſſero andar vendendo pelli fuori della lor piazza.*

XXXVI. XXXVII. *Diede le iſtruzzioni per formare i cataſti dell' Univerſità del Regno, acciò ciaſcuno portaſſe il peſo, ſecondo 'l valore de' beni, che poſſiede.*

XXXVIII. XXXVIX. XL. XLI. *Promulgò quattro Prammatiche contro a' banditi.*

XLII. XLIII. *Et altre due contro à coloro, che fraudano la Gabella della ſeta.*

XLIV. *Dichiarò i giuochi permeſſi, ne' quali*

cia-

ciascuno potesse divertirsi, senza timore d' alcuna pena.

XLV. Che niuno Officiale, ò amministratore d' Arrendamenti, potesse comprarsi i crediti de' Consegnatarj di essi.

XLVI. XLVII. Vietò a' Bancherotti il cambio delle monete.

D. GIOVANNI ALFONSO
ENRIQUEZ DI CABRERA,

Ammiraglio di Castiglia, Duca della Città di Medina del Rio secco, Conte di Melgar, Osena, e Modica, Visconte di Cabrera, e Vaz, Signore delle Baronie d' Alcamo, Coremo, e Calatafime, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Pietra bona, Cubiculario di S.M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1644.

LE gravi imposte, e 'l peso non leggiero delle Gabelle, che tollerava questo Reame, ed era stato in picciol corso d'anni accresciuto, per supplire a' bisogni della Corona, e forse molto più per sodisfare alla rapacità de' Ministri, facevano sospirare la venuta d'un Vicerè, ch' adoperasse lenitivi, non corrosivi per

per medicar questa piaga; e che mirando col Cannocchiale d'un'esquisita prudenza la gravezza del male, nel quale poteva degenerare, havesse liberata la Monarchia da quei pericoli, che, come appresso vedrassi, la ridussero à fastidiosi partiti. E parve, che la Providenza Divina havesse opportunamente esaudito i voti di questi popoli, mandando al Governo del Regno l' Ammiraglio di Castiglia: Principe tanto discreto, alieno dall'interesse, ed impastato di tanti belli costumi, che possono ragionevolmente ammirarsi, non idearsi dall'humano pensiero. Quindi è, che può bene affaticarsi la penna à formarne il ritratto, mà non potrà giammai farlo sì naturale, che giunga à dimostrare tutte quelle virtudi, che 'l rendevano commendabile. Laonde si contentarà il Lettore di far giudicio del molto, dal poco, che vedrà quì raccolto delle sue belle azzioni, e de' vantaggi, che riportarono i sudditi, mercè la sua prudente, e savia condotta nel Governo di questo Regno.

Entrò adunque in Napoli l' Ammiraglio a' 7. di Maggio 1644. e prese la possessione del suo Governo; della quale essendosi fatta la cerimonia solenne, con l' intervento del Cardinal Ascanio Filomarino nel Duomo, v' intervenne per Sindico Scipione Filomarino Nobile della Piazza di Capuana. Trovò un numero molto grande di Giudici della Gran Corte della Vicaria, e buona parte di essi giovini, ch' erano stati dal suo predecessore creati, più tosto per sodisfare alle importune raccomandazioni de' pa-

parenti della Viceregina sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palagio, che per ricompensare il lor merito. E l'Ammiraglio lasciatone in Napoli un numero competente, mandò gli altri à servire ne' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie. Gli parve poscia, che 'l Duca di Caivano, il quale esercitava l'Officio di Segretario del Regno, s'abusasse un pò troppo della sua autorità, e stimò conveniente rimuoverlo: mà bisognò indi à poco restituirlo nella sua Carica, non essendosi potuto contra di lui porre in chiaro alcuna cosa, che fosse sofficiente à tenervelo più lungo tempo lontano.

Gridava intanto il Marchese di Velada Governator di Milano, non men, che 'l Conte Arese, ch'i pagamenti, che faceva colà fare Bartolomeo d'Aquino Principe di Caramanico, non corrispondevano alle gran somme, c'haveva bonificate al medesimo la Regia Corte; e ch'eransi da lui notabilmente alterate le circonstanze, e le condizioni de' cambj, in grandissimo pregiudicio del Rè. Era questi un Negoziante di prima riga, che per gli eccessivi guadagni fatti col traffico, e sopra tutto ne' cambj di somme immense con la Regia Corte, s'era innalzato à non volgari fortune. Era stato molto caro al Medina, il quale non solamente gli haveva procurato un matrimonio illustrissimo, dandogli per consorte Donna Barbara Stampa Nobile Milanese, mà co' mentovati negozj gli haveva somministrata l'occasione di sempre più avanzarsi

nelle ricchezze. Con sì potente protezzione haveva bene aggiustate le cose sue; e dati i conti nel Tribunale della Regia Camera, restava creditore, non debitore del Rè. Mà venute in sentore all' Aquino queste lamentazioni, che venivano dal Milanese, dubitando degli urti, che sogliono far perdere sovente il credito a' Mercatanti più ricchi, pensò di provedersi di amicizie, che potessero sostenerlo. Gittò gli occhi sù la persona di D. Francesco Boglie, il quale esercitando l' Officio di Segretario, così di Stato, come di Guerra, dell' Ammiraglio, era il canale, per dove dovevano necessariamente passare tutte le risoluzioni del Vicerè. E come, che nel Mondo la maggior parte delle amicizie sono regolate dall' interesse, risolse di comperare à forza di doni quella di Don Francesco. A quest' effetto si pose un giorno ad aspettare la congiontura, nella quale D. Eugenia Barona Padilla, moglie del Segretario, andava dal suo appartamento del Palagio vecchio à visitar la Viceregina; e colta l' opportunità, d' essersi non sò, se à caso, ò per opera de' servidori, forse da lui corrotti, fermata sul camino la sedia, dov' ella andava, accostossele Bartolomeo. Le diede un foglio piegato à foggia di supplica, pregandola à compiacersi di consegnarla al marito. Mà mentre questa Dama gli rispondeva, ch' ella non poteva riceverla, e che s' indirizzasse al consorte, che non negava audienza ad alcuno, i conduttori della sedia cominciarono à caminar di buon
pas-

passo, e l'Aquino lasciando il foglio immantenente disparve. Così D. Eugenia fù costretta à pigliarlo, e conoscendo dal peso, ch'in quello si conteneva molto più della supplica, tutta smarrita l'aprì, e vi trovò un vezzo di perle. A questa vista fè fermar di nuovo la sedia, e disse a' servidori, c'havessero chiamato l'Aquino; mà non essendo stato possibile di ritrovarlo, fè chiamare il marito, al quale dato conto dell'accidente, consignò il foglio, e le perle. Volò il Segretario à darne avviso al Padrone, e l'Ammiraglio fatto chiamare il Reggente D. Diego Bernardo Zufia, che fù poi Presidente del S. Consiglio, e fattogli consegnare le perle, gli comandò, che le havesse restituite all'Aquino in presenza di testimonj. Così Bartolomeo fù costretto à ricevere quelle perle, ch'in progresso di tempo furono vendute al Duca di Modona per ottomila ducati.

Un così costante rifiuto pose maggiormente l'Aquino col cervello à partito; mà egli non perdendosi d'animo, portossi la medesima sera à parlare col Segretario. Quereloffi dell'offesa, che gli havea fatta, ricusando un picciolo contrasegno della sua osservanza; e gli soggiunse, che quando l'Ammiraglio havesse voluto mantenergli quella giustizia, che gli era stata fatta dal Tribunal della Camera, chiudendo la bocca al Fisco, che pretendeva rivedere i suoi conti, poteva à suo bell'agio disporre di sessantamila ducati. Mà non fece l'effetto desiderato questa sua prodigalità, an-

zi gli affrettò 'l precipizio, essendo stato arrestato la medesima notte per ordine del Vicerè, e condotto prigione nel Castel Nuovo. Cominciarono à rivedersi i suoi conti, ne' quali si trovò tanto da dire, che sotto 'l Governo del Duca d' Arcos fù costretto l' Aquino à pagare per accordo alla Corte cinquecento mila ducati. Nel contratto, che ne fù stipulato, si pose espressa condizione, che dovesse ratificarsi dal Rè; la quale non essendo stata adempita, si tornò dal Tribunal della Camera à procedere in questa Causa per la strada giudiciaria, sotto 'l Governo del Co: d'Ognatte. I beni dell' Aquino furono sottoposti nuovamente al sequestro, e vi stettero infino à tanto, che dopo la sua morte terminossi la lite per mezo d'una nuova concordia, che fecero gli eredi col Fisco sotto 'l Governo del Cardinal d' Aragona, la quale poscia fù approvata dal Rè.

Intanto la morte del Pontefice Urbano Ottavo, seguita a' 29. di Luglio 1644. chiamò l' attenzione dell' Ammiraglio à cure più seriose. Conciosiacosache quantunque fin dal mese di Marzo del medesimo anno fosse stata conchiusa trà 'l Pontefice, e Principi Collegati la pace, e smorzato quel fuoco, che s' era acceso in Italia per l' occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca di Parma; ad ogni modo non havevano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni, co' mille ducento cavalli, che tenevano in piedi sotto 'l Duca di Buglione. Da

ciò

ciò prese l'Ammiraglio motivo, prima, che spirasse il Pontefice, non solamente di fare instanza, ch'i Nipoti deponessero l'armi, mà anche d'offerire la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del Conclave: sì come in fatti subito, ch'udì la morte d'Urbano, spinse soldatesche a' confini. Mà fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezzione di Gios. Battista Panfilio, che si fece chiamare Innocenzio Decimo, si richiamarono dall'Ammiraglio le milizie a' quartieri. Gli convenne però ben presto impiegarle contra de'Turchi, che presentaronsi à vista d'Otranto con poco meno di cinquanta Galee, comandate dal Bassà Bechir Ammiraglio del Mare della Porta Ottomana; mà rispinti dal vento ne' lidi della Vallona, non sofferse quella Città altro male, che quello le cagionò il terrore suscitato dalla rimembranza dell'invasioni de' tempi andati. Pure non volendo andarsene gl'infedeli con le mani vote alla Patria, ritornarono nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e condussero schiave quasi ducento persone. E poscia l'anno seguente investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre, e frà queste Statili, dove giace il Deposito dell'ossa preziose di S. Gregorio Taumaturgo, preservate per disposizione divina dalle mani de' Barbari. Donde prese motivo il Cardinal Lodovisio possessore della Badia di Statili, di farle poscia riporre in un deposito di pregiatissimi marmi, che fè rizzare à sue spese.

Non restarono ad ogni modo impunite queste insolenze de' Turchi, avvegnache uscite, conforme al solito, le Galee della Religione di Malta, veleggiarono verso Levante, per aspettare la Carovana, che và da Costantinopoli al Cairo. L' incontrarono nell' acque di Rodi, composta d' un gran numero di Legni piccioli, e di trè grossi Vascelli, sopra uno de' quali s'era imbarcato Zambul Agà Eunuco, che dalla Carica di Custode delle Donne, da lui esercitata nel Serraglio del Gran Signore, haveva havuto permissione di ritirarsi con le sue ricchezze alla Mecca. Adescati i Maltesi da una preda sì ricca, investirono la Carovana, e dopo un combattimento d'otto ore, che costò loro la morte del Generale, acquistarono il mentovato Vascello, dov' andava Zambul; il quale fù saccheggiato dalle milizie, quantunque fosse ricco per più di due milioni. Fù publicato, che sopra questa Nave si ritrovasse una donna conosciuta carnalmente dal Gran Signore, ch' insieme con un bambino, creduto figlio del medesimo Imperadore, andava à visitare il sepolcro del loro falso Profeta: mà non essendosene havuto da Costantinopoli alcun riscontro, molti la stimarono favola, e fors' anco vanità de' Maltesi, per rendere l'azzione più riguardevole. Comunque sia, i Ministri della Porta Ottomana ne fecero grandissimo strepito; ed ò per questa cagione, ò perche s' attribuissero à grandissima ingiuria la violazione di quel pellegrinaggio, che credono 'l più sicuro camino del-

della loro salvazione, ò perche finalmente volessero coprire sotto questo zelo religioso l'interesse di Stato, e servirsene di pretesto per assaltare il Cristianesimo, cominciarono immantenente ad armare. I Ministri de' Principi Cristiani, che dimoravano in quella Reggia, procurarono di penetrare il disegno de' Turchi, e di sapere il luogo contra del quale s'aguzzava la spada della loro vendetta; mà ò ch' in fatti la cosa non fosse stata determinata ancor nel Divano, ò c' havessero voluto i Turchi perfettamente nasconderla, per poterla più facilmente eseguire, non poterono giammai venire in cognizione del vero: tanto maggiormente, che nel fine degli apparecchi publicarono l'invasione dell' Isola di Malta, per meglio ingannare la Republica di Venezia, gli Stati della quale meditavano d'assaltare.

Destaronsi à queste voci i Maltesi, e Gio: Paolo Lascari Majorchino, Gran Maestro di quella Illustriss. Religione, non solamente fortificò gagliardamente la Piazza, e chiamò tutti i Cavalieri à difenderla, mà fece istanza a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perche volessero potentemente soccorrerlo. Vi spedì l' Ammiraglio quattro Vascelli, due de' quali eran carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole, ed Italiane: mà svanito 'l timore dell' invasione dell' Isola, per essersi gittati i Turchi sopra 'l Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche spedite-

ditegli dal Vicerè, mà non già le munizioni di guerra, e le vittovaglie, che pareva poco decente mandare indietro. Volendo però mostrare un'atto di gratitudine non solo col Vicerè, mà anche con D. Francesco Boglie suo Segretario, mandò all'Ammiraglio una bellissima statua di bronzo dorato col piedestallo di Lapislazoli, opera del famoso scultore Cavalier Bernini; ed al Boglie fè presentare una Cedola di diece mila ducati da Frà Gregorio Carafa allora Priore della Roccella, poscia Gran Maestro della medesima Religione; mà rifiutatosi 'l dono generosamente dal Segretario, che dichiarossi bastantemente onorato per havere ben servito il suo Rè, ed incontrata la sodisfazzione di S. Eminenza, ne rimase tanto commosso l'animo nobile del Gran Maestro, che volendo ricompensare questa bella azzione, onorò D. Francesco nella persona di D. Giovanni Boglie suo figlio, al quale mandò l'abito di quella Religione, non ostante, che non havesse più, che cinque anni; ed oltre molte altre grazie, e prerogative, che furono al medesimo concedute, volle, che gli corresse l'anzianità dal sesto anno. Laonde D. Giovanni ricevè l'Abito nella Chiesa di S. Luigi presso 'l Palagio Reale con grandissima pompa, per mano del Priore della Roccella.

Così liberata l'Italia dal timore delle minaccie degli Ottomani, rimase in libertà l'Ammiraglio d'assistere all'altre guerre della Corona, e particolarmente à quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Il soccorso, che

che vi mandò, fù d'importanza grandissima, havendo fatto imbarcare ottocento Cavalli, e quattromila pedoni sopra ventisei Navi, ch' andarono à quella volta sotto 'l comando del Generale D. Melchior di Borgia. S' applicò parimente à celebrar l'Esequie solenni alla Regina di Spagna Isabella Borbone, morta nel sesto giorno d' Ottobre 1644. Nè ciò accadde senza disturbo, conciosiacosache essendosi innalzato nel Duomo un superbissimo Mausoleo, e dovendosene fare la cerimonia, voleva il Cardinal Filomarino Arcivescovo, che si fosse dato il piumaccio a' Vescovi, che dovevano intervenirvi: ciò, che non consentendosi da' Regj Ministri, convenne per evitar la contesa con l' Arcivescovo, che non volle permettere in sua presenza un simile pregiudizio alla dignità Vescovale, disfar la machina rizzata nel Duomo, e transportarla nella Chiesa Reale del Monistero di Santa Chiara, dove fù innalzata, & adornata di bellissime inscrizzioni, & Elogi della celebre penna del P. Giulio Cesare Recupito della Compagnia di Giesù. In questa guisa si celebrarono i funerali alla defunta Regina a' ventuno di Marzo 1645. e recitò una bellissima Orazione in idioma Spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medesima Compagnia.

Mà non eran questi gli affari, che tenevano angustiati i pensieri dell' Ammiraglio. I bisogni della Corona eran grandi, ed erano non men grandi le miserie de' sudditi per le somme eccessive, che dovevano contribuire.

I Mi-

I Miniſtri della Corte di Spagna, avvezzi à ricevere ſomme immenſe da queſto Regno ſotto i precedenti Governi, chiedevano milioni: mà le querele de' Popoli, ed i motti pungenti, che la gravezza della ſoma, che ſopportavano, ſtrappava loro di bocca, facevano conoſcere all' Ammiraglio, che biſognava alleggerirgli, non aggravargli di nuove impoſte. Pure ſollecitate le Piazze della Città alla continuazione de' donativi, ne fecero uno d'un milione à S. M. mà quando ſi trattò di riſcuoterne una parte ſopra le pigioni delle Caſe di Napoli, e che s'andavano prendendo i nomi de' Cittadini per queſto effetto, vi furono ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti plebei, i quali fecero riſpoſte sì mal compoſte, che diedero all'Ammiraglio motivo di ſoſpenderne l'eſazzione. Ne corſe immantenente la notizia alla Corte, donde da' Miniſtri indiſcreti vennero all' Ammiraglio correzzioni, e rimproveri, li quali non furono ſofficienti à fargli cambiar tenore, mà sì bene à fargli supplicare S. M. à rimuoverlo da queſto Governo, ed à non voler permettere, ch' un Criſtallo sì prezioſo ſi rompeſſe nelle ſue mani.

Non furono ſul principio eſaudite le ſue preghiere, le quali diedero occaſione di lacerar la ſua fama, e di trattarlo da huomo di poco ſpirito, inabile à governare un Convento di Frati, non ch' un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Mà fiſſo l'Ammiraglio nel ſuo propoſito, ed affermando di voler ſervire, non tradire il ſuo Rè, rino-

vò

vò le ſuppliche per la licenza, le quali furono così potenti, ch'induſſero finalmente Sua Maeſtà à deſtinargli 'l Duca d'Arcos per ſucceſſore & ad imporgli l'Ambaſciata d'ubbidienza al nuovo Sommo Pontefice.

Quindi è, che giunto 'l Duca d'Arcos nel Regno, s'incaminò l'Ammiraglio alla volta di Roma, accompagnato da D. Luigi Sanſeverino Principe di Biſignano, da D. Ferrante Caracciolo Duca di Caſtel di Sangro, da D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco, da Don Flaminio di Coſtanzo Principe di Colle d'Anchiſe, e da D. Placido di Sangro Marcheſe di S. Lucido; li quali l'andarono ſervendo da camerate con un ricchiſſimo faſto. Fece in Roma la ſua entrata ſolenne a'venticinque di Aprile 1646. ed a' 28. del medeſimo meſe adempiè la ſua commiſſion col Pontefice, al quale mancò poco, che queſt'oſſequio del Rè di Spagna non foſſe coſtato un grave diſturbo: conciosiacoſache dichiaratoſi l'Ammiraglio di non voler viſitare, nè fermar la carrozza all'Eminentiſſimo d'Eſte, partigiano, e Capo della fazzione di Francia, e fatta entrare in Roma molta gente armata per queſto effetto, ſi vide 'l Cardinale coſtretto à provederſi di ſoldateſca. Et è certo, che ſe ſi foſſero incontrati per le ſtrade di Roma queſti due Perſonaggi, ſarebbe ſucceduto qualche inconveniente aſſai ſtrano: mà interpoſtoſi per ordine del Pontefice il Cardinal Caponi, ſicome 'l Principe di Gallicano, e Pietro Mazzarini Padre del Cardinale di queſto nome,

re-

restò doppo molti abboccamenti, e discorsi composta questa contesa; e per compimento dell'opera s'incontrarono l'Ammiraglio, e 'l Cardinale all'udienza del Papa, dalla quale partiti con una perfetta corrispondenza, entrò l'Ammiraglio nella carrozza del Cardinale. Questi l'accompagnò fino à casa, non ostante, che l'Ammiraglio nol volesse permettere, mà pretendesse d'accompagnare Sua Eminenza alla sua abitazione. Così furono visitati dall'Ammiraglio i Cardinali Francesi con sodisfazzione scambievole.

Sbrigato l'Ammiraglio da Roma, andò girando l'Italia; nè si sà bene, se si fosse à ciò risoluto, per curiosità di vedere questa bellissima Regione, ò per nascondere sotto questo specioso pretesto qualche affare politico, ò per l'uno, e l'altro motivo. Certa cosa è, che si condusse in Venezia, dove trattò, e conchiuse una Lega trà la Corona di Spagna, e 'l Duca di Buglione, & altri Principi malcontenti Francesi. E quanto accadde di particolare in questa negoziazione si fù, che pretendendo 'l Buglione d'esser trattato d'Altezza, come Principe, e Sig. assoluto della Signoria di Sedan; e pretendendosi il medesimo titolo dall'Ammiraglio, come Principe del Sangue degli antichi Rè di Castiglia, non potendo sù questo punto accordarsi, convenne all'Ammiraglio deputar Don Francesco Boglie, & al Duca un'altro Ministro per formarne gli articoli: così, che questi due Commissarj per non dare alcun sospetto della faccenda, s'assembravano in una casa, nel-

nella quale s'entrava per due porte diverſe.

Da Venezia paſsò in Genova, dove eſſendogli pervenuto l'avviſo, d'eſſere ſtato creato Maggiordomo Maggiore della Caſa Reale, e d'eſſere ſtato da Sua Maeſtà deſtinato à condur da Vienna l'Arciducheſſa Marianna d'Auſtria, ch' in vece di ſpoſare il Principe Baldaſſar, per la morte di eſſo fù conſorte del Rè, l'Ammiraglio s'imbarcò per le Spagne, Entrato nel poſſeſſo della ſua Carica, che porta ſecò l'onore dell'abitazione in Palagio, s'ammalò l'Ammiraglio di mal d'orina; e doppo molti giorni d'infermità, ne' quali fù viſitato perſonalmente dal Rè, finalmente a'ſei di Febrajo 1647. morì, con diſguſto grandiſſimo di tutta la Corte.

Queſto fù 'l nono Ammiraglio di Caſtiglia e 'l quinto Duca di Medina del Rio ſecco, diſcendente per linea diretta di maſchi da D. Alonſo Enriquez primo Ammiraglio di Caſtiglia di queſta Caſa, figliuolo di D. Fadrique di Caſtiglia Maeſtro di S. Giacomo, il quale fù fratello d'Arrigo Rè di Caſtiglia. Nacque nella Città di Medina del Rio ſecco a'trè di Marzo 1597. & in età di poco più di trè anni redò gli Stati dell' Ammiraglio D. Luigi ſuo Padre, morto a'diciaſette d'Agoſto dell'anno 1600. Il Cardinal Sandoval Arciveſcovo di Toledo, il Duca di Lerma, e molti altri Signori de' più qualificati di Spagna il conduſſero in così tenera età in abiti di ſcorruccio à rendere al Rè l'omaggio; e nell'entrare, che fece nell'appartamento Reale, hebbe l'in-

con-

contro della Regina, alla quale havendo fatto il nobil fanciullo un' umilissimo inchino, la Regina gli rispose cortesemente, mostrando d' alzarsi alquanto dal Trono. Allora 'l Duca di Lerma: *A qui stà Señora la cabeça de nos otros*. Anzi ripigliò 'l Cardinale: *la cabeça de todos nos otros*. E la Regina rapita dalla prontezza, e vivacità del fanciullo, se 'l recò nelle braccia, e caramente baciollo; havendogli fatto presentare dalle sue Dame un bel Cupido di pietre preziose di valore di tremila ducati. Favori, ch' essendo insoliti in quella Corte, nella quale non sogliono abbassarsi i Regnanti à dimesticarsi co' sudditi, cagionarono non poco stupore al Cardinal Sandoval; e gli fecero publicamente affermare, che questi era 'l primo Ammiraglio, che fosse stato baciato da Regina di Spagna. Licenziatosi dalla Regina, andò a' piedi del Rè, ed ivi postosi inginocchione, non volle giammai rizzarsi, quantunque S. M. glie l'havesse comandato più volte, se non dopo, c' hebbe dal Rè ricevuto tutti i titoli della sua Casa. E ben vero, che non havendo ricevuto in quel tempo la dignità d' Ammiraglio, molti presero occasione di sospettare, che 'l Duca di Lerma Favorito del Rè l'havesse riserbata per se: mà non passò molto tempo, che glie ne fece spedire S. Maestà le patenti Reali. Giunto all' età d' anni quindici, s' ammogliò con Donna Luisa di Padiglia, dalla quale hebbe un maschio, chiamato D. Gio: Gasparo Enriquez Conte di Melgar. Nell'anno poi 1638.
fù

fù dalla Maestà del Rè Filippo Quarto, allora Regnante, eletto Capitan Generale dell' Esercito destinato à soccorrer Fonterabia, che ritrovavasi assediata dall'armi del Rè di Francia, comandate dal Principe di Condè; ed egli l'adempiè così bene, che sforzate le linee, e soccorsa la Piazza, furono costretti i Francesi à frettolosamente partire, ed à lasciar l'Ammiraglio padrone del loro Campo, pieno d'armi, d'attrezzi militari, e di prede. Passò poi à Governar la Sicilia nell'anno 1641. donde venuto à Governare il Regno di Napoli nell'anno 1644. vi si trattenne poco men di due anni, e vi publicò 20. Prammatiche. Di quà andò all'Ambasciata di Roma, e sbrigati tutt'i negozi commessigli da S. M. in Italia, passò ad esercitar nelle Spagne l'Officio di Maggiordomo del Rè, e dopò pochi mesi, come s'è narrato, morì.

PRAMMATICHE.

I. Vietò la fabbrica, & asportazione dell'armi, come sono coltelli à fronde d'ulivo, stili, & altre consimili.

II. III. IV. Publicò trè Prammatiche per l'esterminio de' Banditi, e scorritori di Campagna.

V. VI. Et altre due, per rimediare alle frodi, che commettevansi nella Gabella delle sete.

VII. E come, che gli schiavi delle Regie Galee ne commettevano molte in pregiudicio della Gabella del grano à rotolo, comandò, che niun cittadino potesse comperare da essi robbe, sottoposte al pagamen-

mento della ſudetta Gabella.

VIII. IX. Vietò la vendita del vino à carafa ne' Moniſterj, Luoghi Pij, e Caſe particolari.

X. XI. XII. Fece diverſe Ordinazioni contra coloro, che fraudavano la Regia Dogana, e Maggior Fondaco, così di Napoli, come di Puglia, & anche l' Arrendamento del ducato à botte di vino.

XIII. Comandò, ch' i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano à vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di eſſo, non foſſero moleſtati da' Commiſſarj Regj, per debiti delle loro Univerſità.

XIV. XV. Diede l' iſtruzzioni per l' eſazzione del donativo d' un milione fatto à Sua Maeſtà, da riſcuoterſi ſopra la Gabella della farina de' Caſali, e ſopra le pigioni delle caſe di queſta Città.

XVI. Rinovò gli Ordini, perche foſſero dinunziati tutti i foreſtieri, ch' entravano giorno per giorno nella Città.

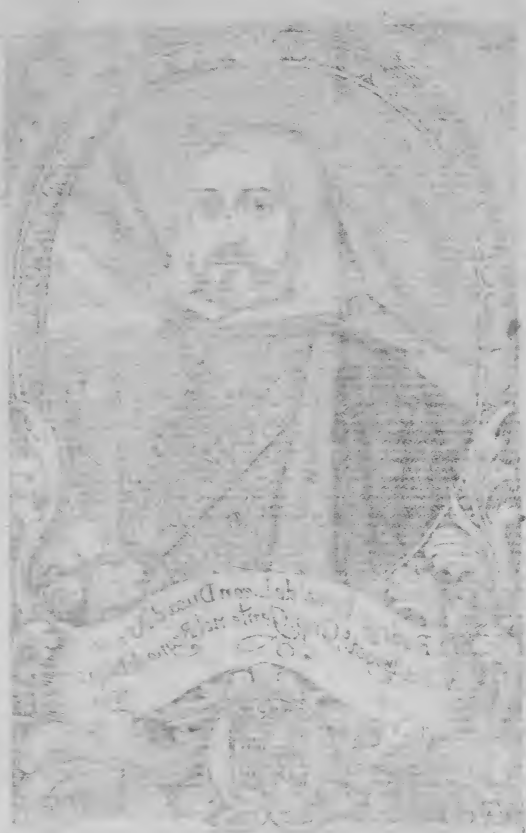
XVII. Comandò, che i prigioni doveſſero portarſi per dirittura nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, per evitare le ſtorſioni, che poſſono commetterſi nel chiudergli in altre Carceri.

XVIII. E che nelle piazze della Città non vi ſtaſſero bancherotti, per cambiar monete.

XIX. Diede molti Ordini per l' eſazzione della Gabella del ducato à botte.

XX. E rinovò l' antiche Prammatiche, con le quali ſtava vietato a' Nobili, e Titolati di congregarſi per ſcrivere à Sua Maeſtà coſe contrarie à quelle, che ſono ſtate conchiuſe dalle Piazze, ò Seggi di queſta Città.

D. RO-

D. Rodrigo Ponz de Leon Duca d'Arcos
V. Re Luogot.e Cap.o Gente. nel Regno di Nap.
1646
T.T.
p.323

D. RODRIGO
PONZ DI LEON,

Duca della Città d' Arcos , Marchese di Zaara , Conte di Bialen , Signore della Casa, e Villa di Marqueña , e Garsia , e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente , e Capitan Generale . Nell' anno

1646.

Artì l' Ammiraglio da Napoli, e partì con esso lui la quiete, che benche amareggiata dall' assistenze , che conveniva portare alle guerre lontane, si godeva nel Regno . Le rivoluzioni di Catalogna , e del Regno di Portogallo, appoggiate dalla Corona di Francia , inimica giurata di Casa d' Austria; e le guerre, ch'arde-

devano nella Germania, ne' Paesi Bassi, e nello Stato di Milano, tenevano in continuo moto la Spagna, sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di soccorsi, per accorrere à tanti luoghi, e resistere à tanti, e sì potenti nemici. N'erano usciti abbondantissimi da questo Regno, che co' tributi ordinarj, e con l' imposte riscosse da' Vicerè predecessori dell' Ammiraglio, haveva proueduto gli Eserciti di S. Maestà di danaro, di provisioni, e di gente. Mà continuando i bisogni, e rallentati i soccorsi, fù stimato alla Corte troppo benigno il genio dell' Ammiraglio, che rappresentava l' impotenza di questi Popoli, e la gravezza del peso, che sopportavano. Pensossi adunque di mandarvi per Vicerè un Ministro zelante del servigio del Rè, capace di trovare espedienti, e pronto nell'eseguirgli. Tale fù giudicato D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos, per l'esperienza, c'havevasi del suo valore, mostrato nel Governo del Regno di Valenza, donde promosso à quello di Napoli, partì da' lidi di Spagna, servito dalle Galee. Parve, che la fortuna, forse presaga di quello, che doveva avvenire, gliene contrastasse il possesso, avvegnache accompagnato da continue tempeste, non gli fù mai possibile prender terra nel Regno; e stimò partito migliore accostarsi à Civitavecchia, per proseguire il viaggio per la strada di Roma. Quì gli furono fatte molte carezze dal Papa, dal quale accommiatatosi, prese 'l camino del Regno; e quasi, che le borasche non fossero sazie di tormen-

tar-

tarlo, fù colto nella ſtrada di Capova da un nembo tant' oſcuro, e terribile, che pareva voleſſe inghiottire la Terra. Pervenne finalmente in Pozzuoli, dove trattenutoſi alquanti giorni frà le viſite di tutta la Nobiltà, accorſa à rendergli i ſoliti tributi di riverenza, entrò in Napoli agli 11. di Febrajo; e nel Palagio di D. Pietro di Toledo, poſto nel borgo di Chiaja, con le conſuete cerimonie preſe la poſſeſſion del Governo.

Mà appena poſe le mani alla paſta, che trovò maggiori difficoltà nella pratica di quelle, che gli ſi erano propoſte in idea. Conobbe il mal' umore de' popoli, la maggior parte impotenti di ſodisfare le Gabelle già poſte, tutti ſtracchi del peſo, che loro conveniva ſopra le proprie forze portare; laonde ritrovandoſi frà la neceſſità di ſoccorrere a' biſogni della Corona, e la difficoltà di trovare i mezzi per eſeguirlo, giudicò minor male applicarſi all' eſazzione delle ſomme, delle quali andava creditrice la Corte, per reſto de' donativi fatti à S. M. ſotto 'l Governo del Duca di Medina, che caricare i ſudditi di nuove impoſte. A queſt' effetto deputò due Aſſemblee di Miniſtri, da radunarſi in caſa di D. Giovanni Ciaccone Viſitator Generale del Regno, perche l' una vegliaſſe à vietar i contrabandi col rigor del caſtigo, l' altra à trovar' eſpedienti per l' eſazzione accennata, dalla quale ſperava di ritrar ſomme immenſe, ſenza incorrere nell' odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze ſul principio del ſuo Governo.

Or mentre s' esaminavano le maniere, per provedersi di danaro, nacque una pericolosa contesa trà 'l Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli, e' Nobili della Piazza di Capuana. E uso per lo spazio di mille, e trecento anni lodevolmente invecchiato, di celebrarsi la festa della Translazione del Sangue del Glorioso Martire S. Gennaro nel Sabato più vicino alla prima Domenica del mese di Maggio di ciascun' anno. Tocca in giro alle cinque Piazze de' Nobili, ed à quella del Popolo quest' onore; e ciascheduna d' esse à vicenda erge nel proprio Seggio un sontuosissimo Altare, dove la mattina del detto giorno si conduce la Statua di argento del detto Santo Protettore della Città, e 'l dopo pranzo l' ampolle del suo preziosissimo Sangue, ch' alla vista di detta Statua miracolosamente si liquefà. In quell' anno 1646. che toccava alla Piazza di Capuana, erasi fatto un superbo apparecchio da' Nobili Deputati di essa, ed à cinque di Maggio, ch' era il sabato destinato à questa solennità, andarono i Deputati nel Duomo per ricevere, conforme al solito, la Statua, che nella Cappella del Tesoro conservasi, e transportarla nel Seggio. Mà contro all' aspettazione di essi rispose loro il Canonico Vincenzo Carmignano Tesoriere, che fossero andati da S. Eminenza à richiederla, mentr' egli non poteva consignarla senza suo ordine. Replicarono i Deputati, che sarebbero andati mille volte dal Cardinale, mà non già per questa cagione, poiche non era mai stato solito

lito. Così non volendo il Cardinale concederla, se non era da essi solennemente richiesta, e ricusando i Deputati d'acconsentire à questa, che presupponevano novità, s' interposero molte persone con Sua Eminenza, per rimuoverla da questa pretenzione. Nè lasciò 'l Vicerè d' impiegarvi i suoi caldissimi offici, facendola prima pregare à consolar la Città per amor suo, e della Viceregina sua moglie; poscia mandando D. Luigi Ponz di Leon Reggente di Vicaria à soggiungerle, ch' almeno havesse tralasciato di fare la processione in quel giorno, per togliere l' occasione di qualche scandalo, che sarebbe infallibilmente accaduto. Mà inflessibile il Cardinale nel suo proposito, e tenace nella sua opinione, risolutamente rispose, che Sua Eccellenza il perdonasse, giache voleva in ogni conto adempiere la cerimonia, senza nè men passare pel Seggio di Capuana. Et in fatti uscita la processione dal Duomo, e traviando dalla solita strada, i Deputati tralasciate le risoluzioni più ardite, s' appigliarono ad un moderato consiglio, per non pregiudicare alle ragioni della Città, acconsentendo, ò almeno non resistendo à questa innovazione. Unitisi adunque in corpo col Notajo Paolo Milano Segretario della medesima Piazza, e raggiunto 'l Cardinale nel vicolo di Santa Maria à Pignatelli, ch' in abito Pontificale accompagnava la processione, gli si fecero innanzi, affine di dinunciargli una protestazione solenne, e conservare illese per questo mezo le ragioni del

Publico. Crucciato il Cardinale dell'intrepidezza, ch'egli chiamava ardire de'Deputati, non voleva fermarsi alla proposta, che gliene fece il Principe di Atene: ma sopragiunti il Duca di Madaloni, e Tomaso Caracciolo di Forino con l'Eletto del Popolo, & una grossa comitiva di Nobili, e di persone, e replicatogli, che in ogni conto bisognava fermarsi, cominciò il Notajo à leggere la scrittura. Ciò, che non potendo sopportare S. Eminenza, strappò quel foglio dalle mani del Segretario, e dicendo, ch'essendo sue le Reliquie, sarebbesi veduta la cosa in Roma, voleva continuare il viaggio. Fù presa quest'azzione per un dispregio solenne fatto alla Città tutta, le ragioni della quale difendendo quei Nobili, e replicando, che la Città era padrona delle Reliquie, passò la cosa tant'oltre, che frà la confusione, e le grida, spaventati i Canonici dall'imminente pericolo, cercarono di porsi in salvo; e le Reliquie condotte nel Palagio quivi vicino del Principe di Montecorvino, rimasero in potere della Città. Mostrava S. Eminenza volontà di non volerle abbandonare: mà avvertita dal Capitan della guardia del Vicerè à pensare alla salvezza di sua persona, le convenne acchetarsi, e ritirarsi tutta smarrita nella Casa di Cesare di Bologna, dove lasciò la Mitra, e gli abiti pontificali. Ivi portossi il Duca di Madaloni, dicendo, che se haveva fatte le parti di buon Patrizio, non voleva tralasciare d' offerirsi al Pastore, e servir S. Eminenza nel ritorno, che doveva fare al Palagio Arcivescovale: mà 'l
Car-

Cardinale ricusò di riceverlo, contento di ritirarsi in un cocchio dopo qualch'ora, con la sola compagnia di D. Cesare Galluccio suo cugino, e del Sacerdote Pietro Cantelmo. Sopravenendo la notte si condussero le Reliquie nella Chiesa di S. Angiolo à Nido, dove celebratasi pomposamente l'Ottava, si vide in ciascuno degli otto giorni il miracolo della liquefazzione del Sangue: e vi stettero infino à tanto, che compostasi la contesa, si stipulò con l'intervento del Cardinale, e del Vicerè l'istrumento della concordia col metodo, ch'in avvenire dovea tenersi in simili congionture. Così le sagre Reliquie furono riportate nel Duomo, e riposte nella Cappella, ch' ivi stà del Tesoro.

Questi disturbi dispiacquero alle persone da bene, che videro accesi gli animi nelle gare civili, quando dovevasi accorrere à difender le Piazze, che 'l Rè possiede nella Toscana, da'Francesi assalite. La cagione di questa guerra può ben attribuirsi con maggior fondamento, a' disgusti particolari, che passavano trà 'l Pontefice, e 'l Mazzarini, ch'agl' interessi della Corona di Francia, fatti servir dal Ministro per fulmine della propria vendetta. Voleva Mazzarini per suo fratello il Cappello Cardinalizio, e benc' havesse potuto ottenere l' intento, procurandogli la nominazione dalla Regina Reggente, se n'era ad ogni modo astenuto per altre riflessioni politiche, sperando, che la sua intercessione, e la semplice raccomandazione della Regina fossero state bastanti per conseguirlo. Mà ricusando 'l Pontefice di con-

contentarlo, haveva procurato dal Rè di Polonia al fratello la nominazione al Cardinalato. Ciò, ch' essendogli caduto in fallo, per la risposta fatta dal Papa, che lasciati gli stranieri da parte, havesse quel Rè nominato Nazionali alla Porpora, cominciò Mazzarini à dar fuoco alla mina. Nel Consiglio Reale dipinse il Papa d' inclinazione contraria à gl' interessi della Francia, troppo affezzionato à quelli di Casa d' Austria. Rendersi chiaramente sospetto per la promozione da esso fatta de' Cardinali, tutti sudditi, ò dipendenti dalla Corona di Spagna. Doversi non solamente con esso lui, sospendere ogni atto di confidenza, mà anche adoperare quei mezi, che fussero giudicati valevoli per farlo ritirare da questa parzialità. A tale ogetto fù stabilito di ricevere sotto la protezzione Reale la Casa de' Barberini, a' quali haveva cominciato il Pontefice à chieder conto dell' amministrazione passata per le lor mani sotto 'l precedente Pontificato. Ed à fine di pungere più da vicino Innocenzio, chiamò il Principe Tomaso di Savoja in Parigi, al quale havendo appoggiato il Generalato dell' armi Francesi in Italia, raccomandò l' impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch' era valevole à porre il Pontefice col cervello à partito.

A' diece di Maggio 1646. uscì l' Armata da' Porti della Provenza, composta di trentacinque Navi, diece Galee, e sessanta Legni minori, sotto 'l comandò del Duca di Bressè Grand' Ammiraglio di Francia; sopra la quale

era-

erano ſtati imbarcati 6. mila, e ſeicento Fanti. Al Vado vi montò ſopra il Principe Tomaſo Generaliſſimo con altro ſeguito di milizie, & accoſtataſi alle Maremme di Siena, calarono quivi à terra le ſoldateſche. Telamone, il Forte delle Saline, e quello di Santo Stefano cedettero con poco contraſto: mà Orbitello, poſto nel Monte Argentaro nel mezo d'un Lago, che circondando da tutt'i lati la Piazza, laſcia uno ſtretto collo, che l'uniſce alla terra, arreſtò 'l corſo di quegli acquiſti, ch'i Franceſi divoravano col penſiero. V'era entrato non molto avanti D. Carlo della Gatta Nobile Napolitano, ſoldato d'eſperimentato valore, ſpeditovi dal Vicerè per difender la Piazza, la quale da' Franceſi fù cinta immantenente di aſſedio. Laonde il Duca d'Arcos havendo preparato un ſoccorſo di ſettecento Fanti, tremila doble in contanti, e molte proviſioni, così di guerra, come di bocca, fatto gli uni, e l'altre imbarcare ſopra cinque ben'armate Galee, e due Barche, le ſpinſe à quella volta ſotto 'l comando del Marcheſe del Viſo, e di D. Nicolò Doria figliuolo del Duca di Turſis, c'hebbero la fortuna d'introdurre le proviſioni, e la gente à ſalvamento in Porto Ercole, e ritornarſene con la medeſima felicità. Mà volendo ritentare la ſorte con la ſpedizione di 40. Filuche, & un Bergantino, ſopra le quali andavano molti Officiali, e 400. ſoldati; fatti accorti i Franceſi dall'antecedente ſucceſſo, furono loro adoſſo con le Galee, e n'acquiſtarono ventiſette ſotto la Fortezza di Palo, ſpettante al Pa-

Papa, ſalvataſi à gran fatica la gente in terra. Fatto, dal Pontefice, che non ſi vedeva in iſtato di contendere co' Franceſi, prudentemente diſſimulato, quantunque l' Ammiraglio di Caſtiglia, ch' ancor trovavaſi in Roma, ſi foſſe doluto altamente col Papa del Governatore di Palo, che potendo, non haveva impedita la violenza, e conſervato il riſpetto al Patrimonio della Chieſa.

Mà non eſſendo queſti ſoccorſi ſofficienti à preſervare la Piazza, andava il Duca d' Arcos ammaſſando milizie, per porſi in iſtato di ſpingervi un ſoccorſo reale, valevole à fare ſciogliar l' aſſedio: tanto più, che aſpettavaſi in queſti Mari l' Armata Navale di Spagna, la quale havrebbe non poco contribuito all' impreſa. I Franceſi all' incontro ſtringevano vigoroſamente gli aſſediati, da' quali arditamente ributtati, innalzarono un Forte di quattro baloardi sù la ſtrada, che da Port' Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, per guardar le ſpalle de' lor quartieri dall' invaſione nemica, allorche pervenne loro l' avviſo, che l' Armata di Spagna era ſtata veduta ne' Mari dell' Iſola di Sardigna, e che unita alla Squadra di Napoli, faceva un corpo di 31. Galee, 35. Vaſcelli, e diece barche da fuoco. Montò ſubito sù l' Armata l' Ammiraglio Breſsè, e partitoſi dalla ſpiaggia di Santo Stefano verſo Port' Ercole allo ſpuntar dell' Alba del giorno de' 14. del meſe di Giugno, trovoſſi à viſta della Spagnuola, ch' era comandata dal Generale D. Antonio Pimmiento.

to. Era differente l' intenzione de' Generali; poiche i Francesi, che non arrischiavano, che gente, e legni, volevano venire alle strette; mà gli Spagnuoli, che perdendo l' Armata, perdevano Paesi, e Regni, caminavano con cautela. A' primi mancato il vento, mancava il mezo d' avvicinarsi: gli ultimi, che l' havevano favoreuole, si contentarono solamente di far giucare contro a' nemici il Cannone. Così durò la battaglia per trè giorni continui scambievolmente offendendosi à colpi d' Artiglieria, infino à tanto, che soprafatte da fierissimi venti Lebecci, furono l' Armate costrette à separarsi, ed à ricoverarsi ne' Porti quivi vicini. Dalla parte degli Spagnuoli mancarono cento persone trà Marinari, e Soldati, & una barca da fuoco s' incenerì senz' effetto; e de' Francesi volò in aria un Vascello, attaccatosi fuoco alla polvere da un colpo di Artiglieria. Gli uni, e gli altri si trovarono molto mal conci: mà 'l danno de' Francesi fù giudicato maggiore per la perdita del Generale, che colpito da una palla d' otto libre nel ventre, finì in età di ventisette anni la vita; e diede occasione all' Armata, rimasa senza Capo, di ritirarsi in Provenza. In questa guisa venti Galee Spagnuole, guidate dal Conte di Linares, e dal Marchese del Viso, poterono accostarsi à Port' Ercole, e gittarvi 600. Fanti, con disegno d' introdursi per la strada del Lago sopra legni piccioli in Orbitello: mà sempre in vano; conciosiacosache quantunque havessero tentato più volte, e con la forza, e con

fro-

frodi sforzare i paſſi, ad ogni modo per la vigilanza de' Comandanti Franceſi furono ributtati con perdita di molta gente, ſenza che loro foſſe ſortito di ſpingere nella Piazza più che 50. ſoldati. Queſto era picciol riſtoro al biſogno degli aſſaliti, che benche ſi difendeſſero con gran valore, ſarebbero ſtati coſtretti à cedere, ſe continuava l' aſſedio. Laonde il Vicerè riſoluto di liberargli, appoggiò queſta impreſa al Marcheſe di Torrecuſo, Capitano di gran nome in quei tempi; e ſpedita la Fanteria col Torrecuſo per Mare, fè prendere la ſtrada di terra alla Cavalleria, che paſſando per lo Stato Eccleſiaſtico, per Caſtro, e per la Toſcana, contro all' apparente volontà di quei Principi, che ne godevano internamente, fece ſenza contraſto il viaggio ſotto 'l comando del Maeſtro di Campo Luigi Poderico. Riſarcitaſi l' Armata di Francia, era ritornata in quei Mari, mà ſenza quei ſoccorſi, che 'l Principe Tomaſo havea mandato à ſollecitare alla Corte; nè havendo voluto cimentarſi con la Spagnuola, ſopra la quale trovavaſi il Torrecuſo, potè queſti ſenza contraſto porre la gente in terra ſotto la Torre di Burano. Quì poſe in ordinanza l' Eſercito, che trovò numeroſo di diece mila Fanti, e tremila Cavalli, tutta gente aſſai bene all'ordine, nella quale ſi comprendeva una ſcelta del Battaglione del Regno. Con queſte forze s' incaminò il Marcheſe verſo la Piazza accompagnato da un gran numero di Comandanti, & Officiali; e giunto sù la Collina fù

fù ivi riconosciuto dal Principe Tomaso, che vedendosi inferiore di forze, e deluso dalla Corte di Francia degli ajuti da lui richiesti, stimò miglior partito sciogliere l'assedio, ch'arrischiar le milizie molto sminuite di numero per le fazzioni, e per le morti, cagionate dalla pessima condizione dell'aria, e dall'acqua del Lago pestifero ne' tempi estivi. Così doppo settanta giorni d'assedio fù liberato Orbitello, e 'l Principe Tomaso lasciati in terra alcuni pezzi di Artiglieria, e molti infermi, a' 18. di Luglio montò di nuovo sopra l'Armata, la quale si ridusse in Provenza, ed egli col suo seguito se ne tornò in Piemonte. Non mancarono detrattori delle sue azzioni, non havendosi fatto scrupolo i Francesi di publicare, che non havesse voluto il Principe essere lo stormento d' acquistare alla Francia una Piazza, ch' havrebbe servito à fabbricar le catene à tutti i Principi Italiani. Mà ammalatosi nel ritorno, che fece in Napoli il Torrecuso, doppo alcuni giorni d' infermità, a' cinque di Agosto in età di settant'anni morì, lasciando addolorata la Patria per la perdita d'un sì grand' huomo. Delle sue virtù, de' suoi fatti parlano abbondantemente le Storie; laonde non mi trattengo à ripetergli: mà non posso tacere una generosa azzione, che di lui in questa congiuntura osservossi, avvegnache havendo il Vicerè comandato, che gli si pagassero dodici mila ducati per ajuto delle spese, che doveva fare, per porsi all'ordine per questa impresa, costantemente gli rifiutò, dicendo, ch' in quei

bi-

bisogni della Corona era maggior servigio del Rè, che sene pagassero le soldatesche, conforme fù eseguito.

Rallegrossi l'Italia della liberazione di questa Piazza, e molto più della partenza dell' Armata Francese, come seguì poco doppo della Spagnuola, che stimandosi in questi Mari nón necessaria, licenziata dal Vicerè, con incauto consiglio spiegò le vele verso la Spagna. Mà ne fremeva oltremodo il Cardinal Mazzarini, contra del quale si spargevano in Roma motti pungenti, e satire ingiuriose. Nè mancavano in Francia i suoi emuli di publicare, ch' egli per sodisfare a' proprj capricci, havesse mandato à perdere quelle forze, c' havrebbero potuto altrove fruttuosamente impiegarsi. Egli però da somiglianti rimproveri maggiormente irritato, deliberò di tentare nuovamente la sorte, e d'assaltare Portolongone, Piazza forte sù l' Elba, e Piombino spettante al Principe Lodovisio Nipote del Papa, ch'era guardato da Guarnigione Spagnuola, per ferire unitamente con un sol colpo gli Spagnuoli, e'l Pontefice. Donde avvenne, che 'l Papa si piegò à concedere a' Barberini il perdono per mezo del Cardinal Grimaldi Genovese di Nazione, mà parzialissimo della Francia; sperando per questa strada di preservar lo Stato al Nipote. Accortosi però 'l Mazzarini dell' effetto, che lo spavento havea fatto nell'animo d'Innocenzio, non si curò di rivocare le commissioni, poiche l' acquisto di Piombino havrebbe contribuito non poco à

mau-

mantenere il Papa in officio, e farlo condiſcendere alle ſue voglie. Così partita a' 27. di Settembre da Tolone l' Armata ſotto 'l comando del Mareſcial della Migliarè, & imbarcate ad Oneglia le ſoldateſche, che dal Piemonte vi havea condotte il Mareſcial di Pleſſis Pralin, ſeguitando il viaggio, giunſe all' Iſola dell' Elba con tanta preſtezza, che può dirſi, che foſſe ſtata veduta, prima di publicarſi 'l diſegno. La notte del quinto giorno d' Ottobre fù aſſaltato Piombino, dove gli aſſalitori aprirono le trinciere preſſo la Porta di Terra ferma, e poco dopo attaccarono il minatore alle mura; donde ſpaventati gli aſſediati, capitolarono d' arrender la Piazza, quando non foſſe ſtata frà trè giorni ſoccorſa: ciò, che non eſſendo ſeguito, il dì nono di Ottobre ne preſero poſſeſſo i Franceſi, da' quali preſe ſoldo il Governatore, punto forſe dal rimorſo della propria coſcienza, di non havere adempite le ſue obligazioni nella difeſa. Una parte de' Franceſi era rimaſa à prender poſto sù l' Elba, gli altri dopo l' acquiſto di Piombino vi ritornarono; e ſuperate alcune Fortificazioni eſteriori, s' accoſtarono à Portolongone. V' aprirono le trinciere, e piantarono due batterie con trè pezzi di Cannone per ciaſcuna di eſſe, con le quali abbattute le difeſe de' baloardi, e delle cortine, s' inoltrarono fino al foſſo, dove sboccati a' 14. del meſe di Ottobre, attaccarono il dì ſeguente il minatore alle mura del baloardo, che giace dalla parte di terra. Difendevanſi bravamente gli aſſediati, e facevano coſtare molto caro a' nemici ogni palmo

di terra: mà finalmente ridotta con non poca fatica à perfezzione la mina, per le pietre vive quadre, e grandi, ch'impedivano l'opera; e fattasi volare in aria a' 23. del medesimo mese, aprì nella faccia del baloardo una breccia larga quindici passi. Quì fù crudele il conflitto, sforzandosi d'alloggiarvi i Francesi, e i difensori di proibirlo: ciò, che fecero con tanto vigore, che non poterono gli assalitori acquistarne, che diece passi. Pure risoluti i Generali Francesi di superare tutti gli ostacoli, fatta una scelta di 25. soldati da ogni corpo, e d'un Capitano, un Tenente, e due Sergenti da ciascun Reggimento, gli spinsero arditamente all'in sù della breccia, con ordine di saltare dentro le file degli assediati, che stavano schierati sù la trincea di ritirata del baloardo. Mà andò fallito loro il disegno, mercè la resistenza, che trovarono negli Spagnuoli, li quali co'moschetti, spade, picche, granate, acque, ed ogli bollenti, e sopra tutto con sette pezzi di Cannone, che carichi di palle di moschetto, chiodi, ed altre materie simili, incessantemente tonavano, fecero de' Francesi una fierissima strage; in guisa tale, che convenne loro tornare indietro, contenti solamente d'haver preso posto sopra la breccia. Per tutte queste fatiche afflitti, e stanchi gli assediati, ormai ridotti à pochissimo numero, e disperati d'esser soccorsi, esposero bandiera bianca la notte de' 29. di Ottobre; e capitolata la resa n'uscì 'l Governatore D. Alonso Covello di Ribera con seicento sessan-

ſantacinque ſoldati frà Spagnuoli, & Italiani, con armi, bagaglio, e due pezzi di Cannone, condotti fino à Porto Ercole dalle barche Franceſi; ed a' trent' uno del medeſimo meſe entrò 'l Barone di Canillac à Governare la Piazza.

Una perdita di queſta ſorte poſe i Principi Italiani col cervello à partito, mà più di tutti ſene attriſtò 'l Vicerè, che vedeva i Franceſi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno, ch' aſſediato, e poteuano ſervirſene di piazza d'armi per aſſalirlo. Gli convenne adunque applicarſi à fortificare le Piazze di maggior geloſia, ed à far groſſe proviſioni, per accingerſi à racquiſtare il perduto.

A queſt' oggetto fece nuove fortificazioni attorno Gaeta, e col danaro cavato da una taſſa volontaria di perſone ricche, e beneſtanti, diede fuora patenti per arrolare dodici mila perſone. Dovevano frà queſte trovarſi cinquemila Tedeſchi, li quali furono aſſoldati in trè meſi, mercè la diligenza del Tenente di Maeſtro di Campo generale D. Carlo Coſio Milaneſe, ſpedito à queſt' effetto alla Corte di Vienna, e'l trattamento liberale, che ricevevano dal Marcheſe di Fuentes, Ambaſciadore di S.M. in Venezia, il quale à proporzione della ſollecitudine, ch' adoperavano nel trovarſi à Trieſte, creſceva loro le paghe. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del Regno, le quali ſi dichiararono, ch'eſſendo deſtinato queſto corpo di gente alla guardia del

medeſimo Regno,non volevano uſcirne.Aprì gli occhi sù l'azzioni de'più potenti Baroni;e fè chiudere nel Caſtello di S. Eraſmo il Principe di Gallicano, che nella Città dell'Aquila eſercicitava un dominio poco men, ch'aſſoluto; ed haueua fortificato all' uſo di guerra un ſuo Caſtello poſto in Apruzzo verſo i confini dello Stato del Papa, chiamato Rocca di mezo, dove háveva introdotto buon numero di moſchetti, ed' altri militari ſtormenti, quali tutti pervennero nelle mani del Vicerè, inſieme col detto luogo, da Giulio Pizzola per ordine del medeſimo Vicerè occupato. Ma ſuanirono tutti i ſoſpetti, ch' eranſi conceputi del Principe, eſſendoſi toccato con mani, che la fortificazione di quella Rocca haveva havvto principio dall' emulazione, c' haveva col Conteſtabile, sù la pretenzione d' eſſer' egli, come Signore della Colonna, e non queſti, che ne gode il poſſeſſo, Capo della Famiglia: ſperando, ch' una Fortezza ſimile à quella di Paliano, havrebbe potuto fargli da S. M. ottenere la guarnigione.

Dietro à queſta eſecuzione n'andò un'altra più travaglioſa, ſofficiente à partorire la mala corriſpondenza con la Corte di Roma, della quale ſtavano gli Spagnuoli adombrati. Conciofiacoſache ſtrappatoſi dal Mazzarini per mezo del timore dalle mani del Papa il perdono de' Barberini, e vedendoſi in Roma i partigiani di Francia in continue conſulte, non ſenza fondamento potevaſi ſoſpettare, che machinaſſero qualche coſa pregiudiciale alla

Spa-

Spagna, e particolarmente sù la materia delle Chiese di Portogallo, che caldamente veniva non solamente raccomandata, ma anche sollecitata dalla Corte di Francia. In questo stato di cose, accadde in Napoli la fuga dalle mani del Bargello d'un prigioniero, che salmatosi nel Palagio della Nunziatura Apostolica, il voleva il Vicerè nelle mani: presupponendo, che qualche famigliare del Nunzio, allora Monsignor' Emilio Altieri, che fù poscia Clemente Decimo, havesse havuto mano allo scampo. A questo effetto andarono due Compagnie di soldati nel mentovato Palagio, dove non havendo ritrovato il fuggiasco, fatto uscire da un altra porta, furono maltrattati alcuni di quei dimestici, e qualc'uno di essi anche condotto prigione. Fulminò il Prelato subito le Censure, e nel medesimo tempo ne spedì l' auuiso al Pontefice, che crucciato del poco rispetto, ch'erasi portato al Ministro della Sedia Apostolica, particolarmente dal Vicerè, il quale nel suo passaggio per Roma era stato da lui tanto cortesemente trattato, chiamò la Congregazione di Stato. In questa si determinò di assoldare per ragione di buon governo quaranta Compagnie di fanteria, che servì solo per vna pompa, giàche la Spagna era lontanissima dal pensiero di romperla con la Chiesa, non men di quello, che fosse il Papa inclinato di conservarsi con quella Corona in buona corrispondenza, come il fece chiaramente conoscere nella congiuntura delle rivoluzioni Popolari del Regno, come

a p-

appresso dirassi.

Tutti questi disturbi non rimuovevano il Vicerè dal pensiero di porre all'ordine, e Vascelli, e Galee, che dovevano servire nella futura Campagna; e i Capitani Francesi, che comandavano in Portolongone, e Piombino, andavano meditando maniere di spingersi fin dentro il Porto di Napoli à porvi il fuoco. Con sì perverso disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canal di Piombino con una Squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno di Aprile del 1647. Fè preda di alcune barche à vista della Città, dove non fù picciolo lo scompiglio, nè furono tardi gli apparecchi per la difesa; avvegnache ritrovandosi tredici Vascelli, e dodici Galee nel porto, s' allestirono diece dell'ultime, e sei de' primi con ogni sollecitudine, e montativi sopra molti Nobili Napolitani, la mattina seguente sù lo spuntar dell'Alba andarono ad incontrare il nemico, il quale chiamati i Capitani à consiglio, deliberò di combattere. Ma mancando il vento a' Francesi, & aspettandosi dagli Spagnuoli, che venissero con esso loro ad unirsi gli altri legni rimasi in porto, quali stavansi à tutta fretta allestendo, si trattennero fino a' sette del medesimo mese à salutarsi scambievolmente col cannone, e moschetto. Alla fine usciti gli altri sette Vascelli, e due Galee dal Porto, conoscendosi i Francesi inferiori à gli Spagnuoli di numero, servironsi del vento fresco, e del beneficio della notte, per far

ve-

vela verso Ponente, e liberarsi dalla necessità di combattere. Quel disegno però, ch'a' Francesi venne fallito, pose in esecuzione la sorte, poiche accesosi il fuoco, non si sà bene, se per malizia, ò à caso, nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle tre ore della notte de'12. del mese di Maggio, si consumò con tutte le munizioni, che v'erano: oltre le quali perirono 400.Soldati, e si perderono 300.m. scudi in contanti; e quel, ch'apportò terrore maggiore agli abitanti della Città, fù lo strepito grãde, e 'l romore incredibile cagionato da questo incendio, che ruppe tutti i vetri delle finestre di quella parte della Città.

Questo incendio fù preludio funesto dell' altro, ch' indi à pochi giorni si accese, delle rivoluzioni Popolari del Regno; le quali hebbero principj leggieri, e quasi dissi da disprezgiarsi, ma produssero gli avvenimenti più strani, che fossero per l'addietro accaduti nelle più crudeli guerre civili. E come, ch'è un' accidente, che hà dato ad altre penne materia di comporne volumi, potrà contentarsi il Lettore, che lasciate molte minuzie da parte, se ne faccia un compendioso racconto. Il Vicerè Duca d'Arcos ritrovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi Corpi d' Eserciti, e mantenere Armate in sul mare, non essendo sofficienti le somme, che senza impor nuovi Dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, ricorse all'ancora sagra del Parlamento del Regno. Esposti i bisogni della Corona, e sopra tutto

la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, ottenne un donativo d'un milione di scudi, per ridurre il quale in contanti, fù necessario venire al consueto, ma abborrito rimedio delle Gabelle. Con mal fortunato consiglio, da alcuni Ministri, forse non ricordevoli di quel, ch' era accaduto sotto 'l Governo del Conte di Benavente, fù proposta la Gabella de' frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come odiosa alla Plebe; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero l'assenso le Piazze. Nel terzo dì di Gennaio 1647. publicossi l'Editto per l'esazzione di essa, e subito cominciò il Popolo à mormorarne; à segno tale, che nel seguente Febrajo condottosi 'l Vicerè in carrozza nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, si vide circondato da una turba di tremila persone, che ad alta voce gridavano, che si togliesse. Ma non vedendone frutto alcuno, cinsero nel principio di Giugno un cocchio del Vicerè, col supposto vi fusse dentro la sua persona, invece della quale havendovi ritrovato il Cardinal Teodoro Trivulzio, si ritirarono indietro. Fù tralasciata la festa, che con grandissima magnificenza era solito farsi in onore di S. Giovanni Battista, pel sospetto, c' havevasi, ch' in quella unione di Popolo non si destasse qualche tumulto. come se ne udivano le minaccie tra' denti. Con tutto ciò si trovarono affissi molti cartelli, che parlavano malamente della Gabella.
del-

della quale una notte fù bruciata la casa, posta in mezo al mercato, doue se ne faceva l'esazzione.

Tante, e tali insolenze avvertirono il Duca, che la faccenda non doveva prendersi à scherzo; la onde fatte assembrare le Piazze, si fecero i Deputati, per trattare l'abolizione della Gabella de' frutti, e trovare espediente di sodisfare coloro, c' havevano somministrato il danaro, con l' imposizione d' altre Gabelle meno odiose. Ma mentre esaminavasi la materia, e restava la deliberazione sospesa, per le difficoltà, ch' incontravansi, facevansi assemblee, e discorsi tumultuosi frà le genti del Popolo. Nè mancavano malcontenti, che seruiuano di mantice per accendere questo fuoco, il principale de' quali era Giulio Genouino: quello stesso, che pe' tumulti accaduti sotto 'l Gouerno del Duca di Ossuna, imprigionato in Ispagna, e transportato nel Regno, era stato rilegato in Orano, e poscia liberato dalla Reale benignità. Questi ritornato nel Regno in abito di Sacerdote, inuece di spendere gli ultimi giorni della sua uita in operazioni proporzionate allo stato, c' haueua preso, abusandosi della clemenza del Rè, cercaua occasioni di sfogar la sua rabbia, e 'l mal talento, che couaua nell' animo. Piaceuano le sue massime pestilenti à Domenico Perrone, e Giuseppe Palumbo, li quali stauano grandemente stizzati, per essere stati molti mesi ritenuti nelle prigioni, per testimonj d' alcuni contrabandi stati commessi. Ma molto

più

più gradiuano à Tomaſo Agnello , chiamato comunemente Maſaniello d' Amalfi , vil ſervo d'un uenditore di peſci, ò per dir meglio,venditor di cartocci da porui il peſce ; il quale ritrouauaſi ſopra modo crucciato del peſſimo trattamento , ch' era ſtato fatto alla moglie , alla quale era ſtata trouata adoſſo una calzetta piena di farina in controbàndo . Cercaua queſti l'occaſione di uendicarſi di un tale affronto, e meditaua di ſuſcitare qualche tumulto , allor ch' in mezo al Mercato , per la ſolennità di Noſtra Signora del Carmine , ſolita celebrarſi verſo la metà del meſe di Luglio,doueua aſſaltarſi , e combatterſi un Caſtello di legno dalla Compagnia degli Alarbi , ch' erano alcuni ragazzi , non d'altro armati , che di cannuccie. A queſt' effetto haueua Maſaniello diſtribuito à ciaſcuno di eſſi un mezo grano per comprarſi le canne , proueduto di ſoli uenti carlini da un tal Frà Sauino Frate Carmelitano , che ò per propria perfidia, ò ad inſtanzia de'malcontenti , fù quello , ch' innanimò Maſaniello à farſi Capo del meditato tumulto .

Mà 'l deſtino fatale, che correua à briglia ſciolta ad opprimere queſto pouero Regno , impaziente d'aſpettare la congiuntura accennata, anticipò le ſciagure;conciosiacoſache uenuti in mezo al Mercato a' 7. di Luglio alcuni contadini della Città di Pozzuoli à vendere i loro frutti, nacque conteſa fra eſſi, e' bottegai , che doueuano comperargli , ſul pagamento della Gabella . Pretendeuano i primi , che la pagaſ-

ſero

ſero i compratori, e queſti, che la pagaſſero i contadini; laonde frà l'oſtinazione, cagionata forſe dall' impotenza degli uni, e gli altri, che non havevano prontamente il danaro, s'andava riſcaldando il contraſto. V'accorſe Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, al quale non ſolamente non ſortì d'acchetargli, mà ſi vide davanti agli occhi roveſciare un ceſto di fichi da uno de' contadini, che come robba ſua, rabbioſamente gli calpeſtava. Corſe à raccogliere i fichi uno ſtuol di ragazzi, li quali ſcacciati da gli sbirri, prima con minaccie, poſcia con baſtonate, addrappellatiſi inſieme, cominciarono à lanciar fichi, e poi ſaſſi adoſſo all' Eletto; il quale correva manifeſto pericolo della vita, ſe con l'ajuto di Antonio Barbaro Capitan di Giuſtizia (così 'l Bargello chiamaſi in Napoli) e di molti abitanti del quartiere della Conciaria, non ſi foſſe ridotto nel Convento del Carmine, e di là volato in Palagio per la ſtrada del Mare à portarne l' avviſo al Duca. Alla notizia dell' accidente rimaſe il Vicerè ſtraordinariamente confuſo; nè volendo accendere maggior fuoco, ſervendoſi della forza dell'armi, non ſapeva à qual partito appigliarſi. Mà havendo poſcia ſaputo, che l'inſolente brigata, buttato à terra il Caſino, dove in mezo al Mercato riſcuotevaſi la Gabella, ed inarborata una bandiera d' Oſteria per inſegna, à tamburo battente marchiava in ordinanza per la Città, portando per trofeo la ſtadiera, ed i libri, ritrovati nel men-

tovato Casino, e gridando. *Viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo*, cominciò egli à fare maggior concetto della faccenda. Ed in fatti giunti costoro vicino al Regio Palagio, se n'incaminò una parte per la strada di Chiaja, per andare ad abbattere nel borgo del medesimo nome un'altro Casino, destinato all'esazzione della Gabella, e per pregare Don Tiberio Carafa Principe di Bisignano, che ne intercedesse l'abolizione dal Vicerè: gli altri portaronsi à dirittura in Palagio à fare le medesime instanze. Il Duca affacciatosi alla finestra, e veduta un'unione così grande di Plebe, rimase tutto smarrito, allorche giunse opportuno il Principe di Bisignano, artificiosamente scampato dalle mani de' sollevati, li quali non appagandosi delle promesse, rotte le sentinelle, e sforzate le porte, erano entrati fin dentro la galeria del Palagio Reale à far le loro dimande. Fece loro intendere il Vicerè, che gli volea consolare: pure non acchetandosi, uscì davanti alla porta, à persuasione di Frà Giovanni di Napoli Generale de' Minori Osservanti di S. Francesco, che supponeva dovesse la Maestà della persona del Principe raffrenare la sfacciatezza di quella gente. Appena però il videro, che circondatolo da ogni parte, durò fatica à sottrarsene: ciò, che 'l fece risolvere à calare per una scala segreta, e cercare lo scampo, giache non gli era permesso di seguitare la moglie, che con le Dame di Corte s'era salvata pel Ponte levatojo nel Castel Nuovo. Giunto al Cortile, entrò nella carrozza

del

del Contè di Converſano, ch' era accorſo ad aſſiſterlo col ſuo figliuolo Frà Tomaſo Acquaviva Cavaliere di Malta, e Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella: mà adocchiato da quei ribaldi, non fù poſſibile di andare innanzi, ne indietro, anzi ſi videro à centinaja ſcagliare i ſaſſi contra del cocchio; e quel, ch'è peggio, s'accoſtarono per maltrattare la perſona del Vicerè, il quale vedutoſi à queſto riſchio, buttando un pugno pien di zecchini, s'aprì la ſtrada del Convento quivi vicino di s. Luigi de' PP. Minimi, dove ſi poſe in ſalvo.

Fuggita loro dalle mani la preda, e fatti più temerarj dalla ſoverchia facilità ritrovata nel Vicerè, e forſe dal timore, dal quale il videro oppreſſo, crebbero i ſollevati nelle dimande; poiche non più contenti della ſola abolizione della Gabella de' frutti, chieſero, che ſi toglieſſe quella della farina, e di mano in mano tutte l'altre, ch'erano ſtate impoſte dopo le grazie, e privilegj, alla Città conceduti dall' Imperador Carlo Quinto. Circondato il Convento di S. Luigi, ne ſtavano aſpettando il diſpaccio; e 'l Vicerè conoſcendo ch' era tempo di cedere, non di reſiſtere al furor della Plebe, il fece immantenente ſpedire, e poſcia poſtoſi sù la loggia del medeſimo Moniſtero, ne ſpargeva di ſua mano le copie. Ciò non baſtava à fargli acchetare, nè ſarebbonſi giammai partiti, ſe 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo alla notizia dell' accidente non foſſe corſo al Mercato, e di là al Convento di S.Luigi, per trattare col Vicerè la con-

concordia. Paſsata la prima porta, ſi trattenne nella ſeconda, per non dare occaſione à quella moltitudine di furioſi di penetrarvi; e fatto chiedere al Vicerè l' original del diſpaccio, preſolo nelle mani, ſi partì di buon paſſo, per andarlo moſtrando à tutti per le Piazze della Città. La condizione del Perſonaggio, il carattere di Paſtore, e la riverenza, che il Popolo gli portava, gli tirarono dietro quella turba di forſennati, ch' a' detti del Cardinale d' eſſere ſtati già conſolati, reſtarono poco meno, che ſodisfatti; allorche ritornoſſi à raccendere il fuoco per la morte d' uno di eſſi, che mentre ſi ritiravano, fù colpito con l' archibugio da' ſoldati Spagnuoli, che ſtavano di guardia dentro 'l Regio Palagio.

Concioſiacoſache dato adoſſo a' ſoldati, n' ammazzarono alcuni, altri poſero in fuga, à molti tolſero l'armi, ed armatiſi d'eſſe montarono sù le ſtanze del Palagio Reale, e cominciarono à buttare dalle fineſtre alcune ſedie, ed altre robbe di minor conto; ed è certo, c' haverebbero trattato nella medeſima forma, tutte le maſſerizie del Vicerè, ſe lo ſplendor della porpora del Cardinal Triuulzio, che vi abitava, non haveſſe deſtato ne' loro animi una certa venerazione, e riſpetto. Preſo però 'l cadavero dell' eſtinto, tutto inſanguinato, e mal concio, il conduſſero per le ſtrade della Città fino al Mercato, ſollecitando con grida, e molto più con la viſta di quel funeſto ſpettacolo, il Popolo à prender l' armi. Donde ſi cagionò, che conquaſſate le Carceri di S. Giacomo, e tutte l' al-

l'altre, che ſono per la Città, acquiſtarono altri compagni di mala vita; e ſe perdonarono à quelle della Gran Corte della Vicaria, fù pel riſpetto, che portavano all'Imperador Carlo Quinto, che n'era ſtato l'inſtitutore, giàche Monſig. Nunzio, ed il Viſitatore non volendo aſpettare la violenza, fecero aprire volontariamente le loro. Poſero poſcia il fuoco à tutte le caſe, nelle quali riſcuotevanſi le Gabelle; e paſſando più oltre, bruciarono l'abitazioni, e maſſerizie di tutti quelli, c'havevano tenuto in affitto, amminiſtrato, overo tenuto mano nell'impoſizione di eſſe. Così fù bruciata la caſa di Girolamo di Letizia Governatore della Gabella della Farina, di Ceſare Lubrano Governatore di quella del grano à rotolo, d'Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, di Felice Baſile, del Conſigliere Franceſco Antonio d'Angelis, del Conſigliere Antonio Miroballo, e di moltiſſimi altri, tutti odioſi al Popolo per la mentovata cagione. Mancando però loro le armi, buttarono à terra le porte delle botteghe de' Lanzieri, dove ne ritrovarono una gran quantità; & andati alla caſa di Gio: Andrea Mazzola mercatante Genoveſe, ne tolſero ſopra tre mila, c'haveva fatto venire per ſervigio della Regia Corte, havendo parimenti trovati alcuni pezzi di Cannoni di ferro, che ſtavano ſotterrati da lungo tempo in un luogo preſſo la Chieſa di S. Andrea de' Graſſi. Così armaronſi d'archibugi, picche, alabarde, e d'ogn'altro ſtormento, che venne loro alle mani; & anda-

daronsi distribuendo in tante compagnie, guidate da Capitani, con le quali cominciarono à fortificare, & à guardare le strade.

Intanto il Vicerè non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Erasmo, dove non havendo trovato provisioni di sorte alcuna, nè meno per quella sera, nella quale fù proveduto del bisognevole da' PP. Certosini del Convento di S. Martino, fù costretto à calarsene nel Castel Nuovo. Quì vedute mal incaminate le cose, spedì i Principi di Bisignano, di Montesarchio, della Rocca, della Roccella, e di Satriano, i Duchi di Castel di Sangro, e di Madaloni, il Conte di Conversano, il Priore della Roccella, D. Diomede Carafa, ed altri Nobili ben veduti dal Popolo, per acchetare il tumulto: mà tutto in vano, mercè le pratiche de' malcontenti, capo de' quali era Giulio Genovino, ch' insinuava nell' animo di Masaniello, già fatto Capo de' sollevati, massime dirittamente contrarie alla publica tranquillità. Anzi haveva impresso negli animi della Plebe, che tutt' i mentovati Signori fossero Turcimanni del Vicerè, del quale non bisognasse fidarsi. Et in fatti si confermarono i sollevati in questo loro sospetto, avvegnache havendo chiesto il privilegio originale delle franchigie alla Città concedute dall' Imp. Carlo V. giudicarono falsi tutti quelli, che furono portati loro da detti Nobili; li quali corsero grandissimo pericolo della vita, e più di tutti il Duca di Madaloni, che fù posto malamen-

mente prigione, e consignato à Domenico Perrone, con l'ajuto del quale gli sortì di fuggire.

Così continuando Masaniello il comando, diede ordine, che s' assalisse il Campanile di S.Lorenzo, dove erano stati mandati dal Vicerè trenta Spagnuoli, sotto 'l Tenente di Maestro di Campo Generale Biagio di Fusco, per guardare i Cannoni, e le armi, che in esso si conservavano. V'andarono all'assalto diece mila persone: mà dopo trè ore di valorosa difesa, convenne agli assediati d' arrendersi; e di lasciare in potere del Popolo il Campanile, e le armi. Entrativi i sollevati, sonarono per due ore continue la campana à martello; e fù tanto il concorso delle persone, che si videro fino le donne, armate di spiedi, spade, zappe, falci, ed altre armi di questa sorte, andar come tante furie per la Città, ad incenerire le case di coloro, che chiamavano nemici, e traditori del Popolo, e della Patria. Nè quì fermossi il furore de' sollevati, poiche rinovellati gl' incendj, e sotto questo pretesto cominciatosi à perseguitare tutti coloro, ch' erano creduti per benestanti, conveniva soccombere alla discrezione di tanti Lupi rapaci, e tal volta comperare à danari contanti la protezzione d' alcuno d' essi, per liberarsene. S' affliggeva di tutto ciò 'l Duca d' Arcos; e sìcome tentava tutte le strade, che potessero restituire alla Città il riposo, così cercando le maniere d' accingersi, quando fosse stato bisogno, all' esperimento dell' armi, diede ordine,

che venissero in Napoli tutte le soldatesche, che stavano ne' luoghi convicini à quartiere. Mà risaputosi da Masaniello il disegno, andò incontro ad una parte di esse, che venivano per la strada di S.Giovanni à Teduccio, le quali benche si fossero colà fatte forti nel Convento di Santa Maria di Costantinopoli, convenne loro ad ogni modo di arrendersi; conforme fecero cinquecento Tedeschi, che venivano per la strada de' Bagnuoli, fattesi indietro cinque Compagnie di Cavalli, per sottrarsi da un simile mal' incontro.

Da tutto ciò conosciutasi infruttuosa la forza, fù di mestiere cedere alla condizione del tempo, e continuare la strada della concordia. Vi s' interpose il Cardinal' Arcivescovo, il quale portatosi nel Mercato, fece chiedere a' sollevati la dichiarazione delle loro pretenzioni. Dimandarono il privilegio originale di Carlo Quinto, affine di scolpirsi in un marmo in mezo à quella gran Piazza; e l' abolizione di tutte le gabelle poste dopo quel tempo, volendo, che restassero solamente l' antiche. Ciò, ch' essendo stato loro senza difficoltà conceduto, il medesimo Cardinale portò l' original privilegio. Nacque qualche romore sù l' identità di quella scrittura, mà fù destramente quietato da S. Em. e parve, che la cosa restasse rappattumata. Ma fù poi disturbata da un novello accidente; conciosiacosache essendo entrati in Napoli cinquecento fuorusciti à cavallo, mandati dal Duca di Madaloni, s' uni-

unirono alla turba del Popolo, e mentre Masaniello stava nella Chiesa del Carmine gli si videro sparare addosso più colpi di archibugio. Alle voci di *tradimento* pronunziate da Masaniello infierita la Plebe, tagliarono immantenente la testa à Domenico Perrone, & ad un fratello di esso, creduti capi della congiura, ed à moltissimi de' fuorusciti; senza, che loro giovasse punto l'immunità delle Chiese, nelle quali s'erano ritirati. La medesima sorte incontrò D. Giuseppe Carafa fratello del Madaloni, che mentre fuggiva dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, salvatosi in una casetta d'una donna nel vicolo presso al Cerriglio, e tradito dalla medesima, fù consignato ad un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che lo tolse di vita; e conficcata la di lui testa in un palo, dopo essere stata condotta per le strade della Città, fù posta in una gabbia di ferro, prima fuori la Porta Capuana, poi fuori quella di S. Gennaro. Miracolosamente scamparono il Duca di Madaloni, e 'l Priore della Roccella, li quali se cadeuano nella rete, erano più che sicuri d'un' ugual trattamento.

Non hebbe questa stessa fortuna il Capitan Carlo Ferrari, Zio del Dottor Cesare Ferrari oggi viuente, c'hauea seruito tanto bene Sua Maestà nelle guerre del Piemonte, e di Lombardia; poiche caduto in mano del medesimo Macellajo, e conosciuto per buon vassallo, e seruidore del Rè, gli fù troncata la testa davanti la Chiesa di San Giuseppe Maggiore, e

condotta in trofeo della perfidia del Popolo per la Città, insieme con quelle di molte persone zelanti del seruigio del Rè.

Masaniello rimase illeso da questo insulto: mà cominciando ad apprendere il pericolo, che correva, volle abbandonare il comando. Uccellato contuttociò dalla dolcezza, che porta seco la maggioranza, mutò proposito; e diede luogo al Cardinale Arcivescovo di continuare il trattato. La maggior difficoltà, ch' incontrossi, fù quella del Castello di S. Erasmo, che volevano i popolari in custodia infino à tanto, che venisse la ratificazione del Rè: mà fattosi loro conoscere, che 'l Vicerè non haveva potestà di concederlo, e che quando anche havesse voluto farlo, non sarebbe stato ubbidito dal Castellano, c' haveva giurato di non mai consegnarlo senz' ordine di S. M. fatto Masaniello persuaso della ragione, che s'allegava, si ritrasse da questa pretenzione. Così cominciarono ad abbozzarsi i Capitoli, che portati dal Chierico D. Giuseppe Fattoruso al Vicerè, furono sottoscritti senza dimora, e con la medesima sollecitudine letti nella Chiesa del Carmine, & approvati da Masaniello. Sul principio furono ventitrè, a' quali poscia sene aggiunsero altri cinque, che contenevano diverse cose: mà quelle di maggior' importanza furono l' equalità de' suffragj della Nobiltà, e del Popolo nelle materie spettanti al Governo della Città: l'abolizione di tutte quelle gabelle, ch' erano state imposte dōpo le grazie di Carlo Quinto: la proibizione d' imporne in avvenire al-

tre

tre nuove: il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: la potestà di potersi i Governatori della Santissima Annunziata assembrare, e spedire i negozj di quella Casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: l'esclusione dall' amministrazione delle cose publiche di tutti quelli, a' quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difender con l'armi, senza nota di fellonia, l'osservanza di queste grazie; ed altre cose di minor conto. Mà quello, che dimostrò la poca disposizione degli animi alla quiete, fù la ritenzione dell'armi fino all'intiera esecuzione di ciò, che loro si concedeva.

Ad ogni módo entrato il Cardinale in carrozza con Giulio Genovino, s'incaminò verso 'l Palagio del Vicerè, servito da Masaniello, ch' in abito di lama bianca cavalcava alla destra, e da Francesco Antonio Arpaja sostituito al Nauclerio nell' Officio di Eletto del Popolo, ch' andava parimente à cavallo alla sinistra del cocchio. Erano seguitati da un numero innumerabile di persone, distribuite sotto l' insegne, delle quali sene contarono cento sessanta; e la calca del Popolo era cotanto grande, che nel piano del Castel Nuovo non potevasi andare avanti. Allora Masaniello rizzatosi sù le staffe, montò in piedi sopra la sella; e fatto cenno al Popolo, fù con quiete grandissima aperto alla carrozza il camino. Così giunti davanti al Regio Palagio, co-

mandò Masaniello, che niuno passasse avanti; e montate le scale fù ricevuto, ed abbracciato dal Vicerè con segni di tenerissimo affetto, e baciato à vista di tutta la moltitudine sul balcone, che guarda quella gran Piazza. Quì richiesto dal Vicerè à licenziar quella gente, comandò, ch'ogni uno sotto pena della vita partisse; e videsi in un momento sparire quell'adunanza con ammirazione grandissima del Duca d'Arcos, il quale schiettamente affermò, ch'i comandi del Rè non erano così prontamente ubbiditi. Durò quest'assemblea buona parte di quella notte; e sarebbe andata più in lungo, se Masaniello per farsi vedere al Popolo non havesse chiesto licenza. In questa guisa onorato d'una collana d'oro dal Vicerè, si ritirarono tutti alle loro abitazioni; e 'l giorno susseguente, che fù 'l decimoterzo di Luglio, furono i mentovati Capitoli giurati dal Vicerè nella Chiesa del Duomo, con l'intervento del Cardinale vestito d'abiti Pontificali, & in presenza dell'Eletto del Popolo, de' Capitani de' Rioni, e Consultori della Piazza.

Non furono inferiori le carezze, c'hebbe la moglie di Masaniello, quando andò à visitare la Duchessa Viceregina; essendo stata nell'uscire dal cocchio incontrata à piè della scala dal Capitano della Guardia Alamanna, e dal Cavallerizzo del Vicerè, li quali caminando avanti alle sedie, nelle quali entrò ella, ed entrò sua Cognata, l'accompagnarono col capo scoperto fino alla camera destinata alla visita. Masaniello all'incontro alla notizia venutagli, che nel

Casale di San Giuliano si facesse un'unione di fuorusciti, sospettando di qualche machina del Duca di Madaloni, vi si condusse all' infretta; & ammazzato il Capo, e molti della brigata, dissipò tutti gli altri con leggiera fatica. Egli però andava ad incontrare à gran passi quella disgrazia, ò per dir meglio, il castigo delle sue scelleraggini, che con tante esecuzioni crudeli procurava evitare; avvegnache andato à Poggio Reale per ricrearsi, ed ivi favorito di molti presenti dal Vicerè, ò fosse stata la gagliardezza del vino, ò pure, come fù fama, la violenza di qualche mistura, che gli si fece inghiottire, cominciò à fare operazioni di matto. Di là passò in Palagio, e preso il Vicerè per la mano, voleva, ch'in ogni conto andasse seco à Posilipo: mà scusandosi il Duca d' Arcos col pretesto d'essere oppresso dal dolore di testa, v' andò egli con altri della sua comitiva. Gli si videro fare moltissime stravaganze, poiche buttando monete d'oro nel Mare, si sollazzava della gara, che nel prenderle usavano i nuotatori; e poi tutt'ad un tempo scoppiava in furiose insolenze, e giunse à segno, che doppo haversi beuuto una grandissima quantità d' acqua, si tuffò tutto vestito nell' onde. Ritiratosi in casa, continuò à praticare le medesime impertinenze, correndo per la Piazza del Mercato à cavallo con l'armi nude alle mani, e danneggiando molte persone con coltellate. Ciò, che fece risolvere alcuni cittadini desiderosi della quiete, à togliere dal Mondo quest'
 huo-

huomo, ch'esſaltato da così baſſa condizione al comando, era divenuto un Tiranno. Miche'l Angiolo Ardizzone Conſervatore de' grani della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, furono i principali regolatori di così lodevole impreſa, approuata dal Genovino, il quale al merito, che credeva havere acquiſtato, per haver data la mano all'accordo fatto con Maſaniello, voleva aggiungere queſto ſervigio. Nè vi diſſentì 'l Vicerè, al quale comunicato il diſegno, parve queſto l'unico mezo per riſtabilire nella Città, e nel Regno quella ſuprema autorità, ch'era dovuta al ſuo grado, e veniva oſcurata dalla tirannide di Maſaniello. Fatte adunque portare nelle Fortezze tutte quelle provisioni, che permiſe la ſtrettezza del tempo, fè porre in ordinanza tutta la Fanteria, e Cavalleria; e mandò ordine per la Città, che tutti doveſſero aſſiſtere preſſo la ſua perſona. Così la mattina de' 16. del meſe di Luglio fù prima ucciſo Marco Vitale Segretario di Maſaniello, poi 'l medeſimo Maſaniello, che ſtando ſul Pulpito della Chieſa del Carmine dicendo, e facendo mille ſciocchezze, e moſtrando le parti più vergognoſe del corpo, fù prima colpito con l'archibugio, poſcia trafitto con un coltello nel petto, e finalmente gli fù troncata la teſta, e preſentata al Vicerè.

Non ſi commoſſe punto la Plebe della morte di Maſaniello, abbominato da tutti per le ſue crudeltà; anzi alla viſta del teſchio, che fù conficcato in un palo, e del cadavero ſtraſci-

ſcinato per la Città, giubilava di contentezza: ciò, che fece riſolvere il Duca d'Arcos à montare à cavallo, per ricevere gli applauſi univerſali, & udir le voci giulive di tutti, che gridavano *Viva il Rè di Spagna, e 'l Duca d'Arcos*. Mà 'l giorno ſuſſeguente eſsendoſi ſcemato di peſo il pane, infuriata la Plebe, preſe 'l teſchio di Maſaniello, ed unitolo di nuouo al buſto, l'eſpoſe con lumi acceſi nella Chieſa del Carmine, recitando molte preghiere. Chi 'l diceva riſuſcitato, chi 'l predicava per Santo; nè ſarebbe ceſsato il concorſo del Popolo, e la curioſità di vederlo, ſe con ſolenniſſime eſequie, à guiſa di Capitan Generale, non foſse ſtato ſepolto. Queſta fù la fine di Maſaniello, che da principj viliſſimi s'innalzò ad una tanto ſpaventoſa potenza, abbattuta in un tratto dalle machine del medeſimo Genovino, che l'haveva fomentata co' ſuoi inſtigamenti, & appoggiata col ſuo conſiglio. Ad ogni modo ne fù rimunerato dal Vicerè, che creollo Preſidente, e Decano del Tribunal della Camera; & i due ſuoi Nipoti, l'uno Capitan di Cavalli, l'altro Giudice di Vicaria.

Così pareva, ch'ogn'uno depoſta la contumacia, doveſse ritornare al proprio eſercizio: mà non erano ben purgati gli umori, ſe pure il rimorſo della conſcienza, e 'l timor del caſtigo degli ecceſſi paſsati non mantenevano l'armi in mano alla Plebe. D'ogni picciola novità s'adombrava, e per ogni accidente, benche leggiero, ritornava al tumulto. In pochi giorni ſene videro molti, prontamente ac-

che-

chetati dalla prudenza del Vicerè. Conciosiacosache nate alcune difficoltà sù l' oscuro tenore de' giurati Capitoli, fù necessario spiegarlo con nuove aggiunte. A' Tessitori di sete, che al numero di più di mille andarono col Genovino à Palagiō, à chiedere al Vicerè il divieto, di mandare altrove à lavorare le sete, che s' introducono nella Città, fù di mestiere spedirne la concessione. Le Donne, che pel fallimento de' Banchi, non trovavano ad impegnare le loro masserizie nel Sacro Monte della Pietà, essendo andate per bruciare la casa de' Governatori di esso, ottennero immantenente l' intento. I Poveri mendichi, che ricevono l' elemosina da' Monaci della Certosa di S. Martino, in adempimento del legato lasciato loro dalla Regina Giovanna, per sottrarsi dall' incommodo del viaggio, pretesero d' haverla nella Chiesa dell' Incoronata posta nel piano del Castel Nuovo; e ricusando quei Padri d' acconsentirvi, armati di bastoni, spiedi, e spontoni, s' incaminarono verso il Monte per assaltar quel Convento. Mà havendo ritrovati prevenuti quei Monaci alla difesa, s' acchetarono alle promesse d' un di quei buoni Religiosi, il quale diede loro sicurezza di consolargli. Ad ogni modo fù molto graziosa la vista di tanti orbi, appoggiati a' fanciulli, ò tirati da' cani, di tanti zoppi, monchi, e storpiati, e di tante altre persone inutili, che mentre precipitavano per quelle balze, minacciavano, e facevano i bravi. Anche gli studenti tumultuarono, preten-

tendendo, che loro si sminuisero i dritti, ch' è solito di pagarsi pel grado del Dottorato: mà essendo forestieri la maggior parte di essi, e spettando gli emolumenti a' Dottori Napolitani, in vece di questo allegerimento, andarono nelle prigioni. In somma era una quiete inquieta, e si godeva un timoroso riposo.

Pareva nulladimeno, che cominciasse à risorgere l'autorità del Vicerè, essendo stato appiccato un certo Spagnuolo per assassino, ùn Cocchiero per ladro, e due Capi del Popolo, che continuavano à praticar insolenze. Fù troncata la testa à D. Andrea Paolucci Chierico Regolare Teatino, apostata della sua Religione, convinto d'haver machinato contro allo Stato, e d'hauer tenuto corrispondenza col Marchese di Fontanè Ambasciatore del Rè di Francia alla Corte di Roma, essendo stato prima digradato da' Vescovi di Castell' à Mare, e Tropea; & havrebbe incontrata la medesima pena Francesco Severino Scrivano del Sacro Consiglio, condannato alle forche per haver tenuta sedeci anni rinchiusa in una cantina una sua sorella vedova, & una figliuola della medesima, ad oggetto di godersene il patrimonio, se i tumulti del Popolo, che sopravennero, non l'havessero liberato dalle prigioni.

Fù la cagione de' novelli romori il piato, ch' agitavasi nel Tribunal della Camera tra' Mercatanti, e Tessitori di sete, sul privilegio ottenuto da gli ultimi, di non potersi mandare à lavorare le sete fuori della Città. Si dubitò

bitò se 'l Presidente Fabbrizio Cennamo poteva intervenire alla decisione di questa Causa, parendo, che gli fosse interdetto dal tenor de' Capitoli della pace stipulata col Popolo, come uno di coloro, a' quali era stata posta à fuoco la casa. Mà replicandosi per sua difesa, che non era ciò accaduto per ordine de' Capi del Popolo, mà per opera de' suoi nemici, fù risoluto, che dovesse produrne testimonianza solenne. A sua istanzia fù formata scrittura, la quale sottoscritta dal Genovino, e da moltissimi Cittadini, e Mercatanti, pervenne in mano d' Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razullo di Rosa. Quest' huomo, inimico del Cennamo, cominciò à publicare, esser questo un bel ritrovato per coprire le trasgressioni della pace; e con tanto fervore insinuò negli animi della plebe questo concetto, che si venne di nuovo all' armi. A' vent' uno d' Agosto corsero i sollevati verso 'l Palagio della Gran Corte della Vicaria, dove non havendo trovato il Genovino, ed il Cennamo, all' avviso di questi moti di buon passo fuggiti, andarono per dirittura al Palagio del Vicerè, al quale fecero chiedere l' uno, e l' altro, & anco il fratello di Masaniello. Ma essendo stato risposto loro, che de' due primi non s' haveva notizia, e che l' ultimo si custodiva in Gaeta per guardarlo da' suoi nemici, cominciarono le ostilità, & occuparono tutt' i luoghi attorno al Palagio, i quartieri delle Mortelle, e di Santa Lucia à Mare, co' luoghi di Santa Maria degli Angioli, di Pizzo

Fal-

Falcone, della Croce, e di S. Luigi. Il Vicerè sene passò in Castello, e diede ordine alle milizie già ritirate in Palagio, che non provocassero, nè offendessero i Popolari: mà volendo costoro far violenza alla porta, si videro gli Spagnuoli costretti à percuotergli col moschetto. Ne caddero due estinti sul suolo, gli altri si buttarono in terra; e poscia ripigliando l'ardire, ritornarono più furiosi agli assalti. Fortificarono il Torrione del Carmine, e'l Palagio del Marchese di Trivico; ed innalzarono ripari, e trincee nelle piazze dell'Ospedaletto, e di Porto, dirimpetto al Castello. Contra di esso da questi luoghi fulminavano col cannone, e parimente da Santa Lucia del Monte, dove ne piantarono quattro. Gli Spagnuoli all' incontro posero quattro piccioli pezzi d' artiglierie nelle finestre del Palagio Reale, donde offendevano i luoghi opposti de' Popolari, e guadagnarono un pezzo di artiglieria, che stava presso la Chiesa di Santo Spirito. Mà Andrea Polito Capitan del Quartiere di S. Maria d'ogni bene, occupata la Montagna di S. Martino, e 'l Convento de' Certosini, con più temerario consiglio circondò 'l Castello di S. Erasmo, e cominciò à lavorar colle mine.

Queste imprese guerriere non impedirono le crudeltà, poich' essendo stato da alcune donne arrestato Gianserio Sanfelice padre di D. Michele, in un Casale sopra Capo di monte, fù condotto di là in Napoli doue gli fù troncata la testa. E'l Presidente Fabbrizio Cennamo caduto nelle mani di Onofrio, e Giovanni Casie-

fiero Capi del Quartiere di S. Lucia à Mare; diede di se medesimo un doloroso spettacolo; essendo stato decapitato nella piazza della Sellaria, e trattato con grandissimo opprobrio prima, e dopo la morte. Ritornarono à praticarsi gl' incendj delle case de' benestanti, che riuscivano tanto più fieri, quanto ch'ogni uno operava à proprio capriccio. Quindi è, ch' essendosi conosciuto da' sollevati questo inconveniente, che nasceva dalla moltitudine di tanti Capi, risolsero d' eleggerne uno, c'havesse lunga esperienza delle cose di guerra, e potesse loro fruttuosamente servire. Scusatosi Carlo della Gatta d' accettar questa carica pericolosa, fù costretto à riceverla Don Francesco Toraldo Principe di Massa, il quale havendo la moglie nelle mani del Popolo, bisognò, che cedesse. Prese per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, che servì molto bene agl' interessi del Rè, e diede lodevolmente la mano all' introduzzione di 70. cantara di polvere nel Castello di S. Erasmo, & alla risoluzione di accettare la pace, per la quale s' era nuovamente interposto l' Arcivescovo Cardinale. Conciosiacosache introdottasi la materia nel Parlamento della Piazza del Popolo dentro la Chiesa di S. Agostino, furono divise le opinioni, cercando alcuni la guerra, altri inclinando alla pace. Era ad ogni modo più forte il partito de' contumaci, li quali sognavansi diverse cose, fin di poter corrompere la fedeltà incorrotta del Maestro di Campo D. Martino di Galiano Castellano di Sant' Erasmo, ed espugnare con

con l'oro quella Fortezza. Mà finalmente avvedutisi, ch'erano tutte chimere; e conosciute le difficoltà di venir con la forza à capo di quell' impresa, per la mancanza di soldatesche agguerrite, e molto più delle provisioni, ed attrezzi bisognevoli negli assedj; in conformità dell' accorte relazioni, che ne faceva loro il Tenente Generale di Sio, e de' gravi discorsi del General Toraldo, cominciarono à raffreddarsi. Frà queste perplessità s'alzò un certo Dottore, e voltatosi à gli altri, domandò loro, che parlassero con chiarezza, e dicessero sinceramente se volevano, ò nò esser Vassalli del Rè; & havendo Matteo Angiolo Ioele, mercatante di drappi d'oro a' Lanzieri, risposto di sì, replicò subito il Tenente di Sio, che bisognava affermarlo con l'opere, ed accettare le grazie, che con tanta clemenza s'offerivano dal Vicerè. Così determinossi d'abbracciare la pace, la quale publicatasi in un momento per la Città, cagionò un'allegrezza grandissima. Li Capitoli di essa furono cinquant'otto; e questi fuor della concessione del Castello di Sant'Erasmo, contenevano tutte l'altre, che 'l Popolo seppe temerariamente desiderare, le quali furono lette dal Segretario del Regno, e giurate dal Vicerè a' 7. di Settembre nella Chiesa di Santa Barbara del Castel Nuovo, con l'intervento del Generale Toraldo, dell' Eletto Arpaja, di tutti gli Officiali militari del Popolo, e del Cardinale Arcivescovo.

In questa guisa fù liberato il Castello di

S. Erasmo dalle invasioni de'Popolari;e tolte le trincee, e tutte le batterie, cominciò à disserrarsi il commercio, ed à praticarsi per la Città. Ad ogni modo non mancarono tentatori, ch'andavano seminando concetti tumultuosi, e coltivando i sospetti del Popolo; dicendo, che non douevano fidarsi del Vicerè. Questi procurava dall'altra parte di svellere tutte quelle semenze, che potevano produr nuovi scandali, facendo ricercare gli autori de'cartelli, che si ritrovavano affissi in molti luoghi della Città, e comandando, che tutti i forestieri dovessero frà certo tempo uscire dalla Città, e dal Regno. Ne uscì parimente Giulio Genovino co'suoi nipoti, il quale fatto dal Vicerè imbarcare sopra d'una Galea, fù condotto in Castell'à Mare, e di là transportato sopra un Vascello in Sardigna, dove fù ben'accolto, e trattato cortesemente dal Duca di Montalto Vicerè di quell'Isola: mà fastidito di quella stanza, & ottenuta dal Montalto permissione di passare alla Corte, giunto à Porto Maone, abbattuto di forze, e d'animo, dopo fatto 'l testamento, morì. Così finì di vivere un'huomo meritevole di mille morti, e colpevole delle sciagure, ch'agitate da'suoi malvagi talenti, condussero ben due volte à precipizio la Patria.

Gli avvisi intanto pervenuti alla Corte di questi nuovi romori, sollecitarono la partenza dell'Armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del Rè, con titolo di Generalissimo del

Ma-

Mare, e con ampia plenipotenza per le facende del Regno: giovine di 18. anni, ben fatto di sua persona, ch' accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudicio maturo. Si componeva l' Armata di quarant' otto Vascelli, sopra la quale venivano molti Comandanti di grido, mà non tutto quel numero di soldatesche, che sarebbe stato necessario, per ridur col timore, e quando fosse stato mestiere anche col rigore dell' armi alla quiete la plebe. Il Castello di S. Erasmo fù il primo à scoprirla, e ne diede subito il segno, inarborando lo stendardo reale; e le Galee, ch'erano in Porto uscirono ad incontrarla. Così salutata da tutte le Fortezze della Città, anche da quella del Torrione del Carmine, che guardavasi da' Popolari, diede fondo nella spiaggia di Santa Lucia, poco dopo 'l meriggio del primo giorno di Ottobre. Fù visitata Sua Altezza dal Vicerè, e le furono mandati molti presenti, conforme fece il Toraldo in nome del Popolo: mà essendosi dichiarata di non volere smontare in terra, nè parlare di confermazione delle grazie concedute dal Vicerè, se prima d'ogni altra cosa i Popolari non deponevano l' armi, si pose la materia dall' una, e l' altra parte in consulta. Affaticovvisi gagliardamente il Toraldo, nè altra cosa gli sortì di spuntare ne' Parlamenti più volte celebrati dal Popolo, se non che si restituissero nel Castel Nuovo l' armi, ch' appartenevano al Rè, e le vietate dalle Regie Prammatiche; restando l'altre nelle case de' lor padro-

 ni,

ni, con la permiſſione di portare per la Città ſolamente ſpade, e pugnali. Mà rigettata queſta propoſta, fù riſoluto dal Vicerè di venire all'eſperimento dell'armi, non ſenza contradizione di molti, che non giudicavano proporzionata la congiuntura d'adoperare la violenza. Nulladimeno fù abbracciato il partito più generoſo, ſenza badare al pericolo, pel deſiderio, c'havevaſi di reſtituire alla Reale autorità l'antico decoro, ed abbaſſar l'orgoglio del Popolo.

Prima d'ogni altra coſa ſi giudicò neceſſario di porre le mani addoſſo ad alcuni Capi de'ſollevati, li quali non oſtante la pace havevano tenuta corriſpondenza col Marcheſe di Fontanè, Ambaſciador di Francia al Pontefice; ed havevano nel fervor de'trattati d'accordo incitata la plebe à ſorprendere i luoghi ſuperiori della Città, per difenderſi contra l'armi Spagnuole. Erano queſti l'Eletto Arpaja, Onofrio, e Giovanni Cafiero, Salvatore Barone, Giuſeppe di Leva, l'Alfiero Gio: Battiſta, e Frà Ilario, queſto figlio, quello nipote di Andrea Polito, Gregorio Accietto, e molti altri, che per opera di Tomaſo Alfiero furono imprigionati nel Caſtel Nuovo; dove da Onofrio di Sio furono parimente condotti Andrea, Onofrio e Domenico Polito con un loro Cognato. Tutti queſti furono conſtituiti in giudicio davanti al Tribunal della Giunta, formata à queſto effetto dal Vicerè, ed eſaminati, e convinti de'mentovati delitti, furono fatti ſtrozzare; eſſendo ſtato Andrea Polito appiccato

per

per un piede ad una delle finestre del Castello di S. Erasmo, che guarda il Convento di S. Martino, dove haveva lavorata la mina. Solo fù preservata la vita à Frà Ilario, ed all'Arpaja, quale in progresso di tempo transportato in Ispagna, fù mandato ad Orano.

Dall'altra parte calarono dall' Armata le soldatesche la notte del quarto giorno di Ottobre, e la mattina seguente unitesi con esso loro le schiere, ch'eransi allestite dal Vicerè, e tutti i Cittadini affezzionati al servigio della Corona, s'impadronirono de' quartieri superiori della Città; in guisa tale, che quanto si contiene dal Palagio Reale fino alle Fosse del grano, e girando pel Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano, Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù, Santa Chiara, Monte Oliveto, San Giuseppe, fino al Castello Nuovo, si vide in un tratto ingombrato d'armi, e soldati. Il medesimo avvenne de' quartieri di Pizzo Falcone, Mortelle, Santa Lucia del Monte, Santa Maria d'ogni Bene, Porta Medina, Giesù Maria, Santo Potito, e Santo Effrem, quali tutti furono occupati senza contrasto, al calore de' cannoni delle Fortezze, e de' Vascelli dell' Armata Navale, che percuotevano i quartieri di basso. Si sbigottì à questi tuoni la plebe, mà non depose la contumacia: anzi dato di mano all'armi, cominciò à far resistenza, ed à fortificarsi ne' luoghi, dove i soldati Spagnuoli non poterono penetrare. Di modo tale, che 'l fervor della guerra si ridusse alle Fosse del grano, ed

alla ſtrada dell'Olmo, dove combattevaſi con reciproca ſtrage, ed incoſtante fortuna, guadagnandoſi, e perdendoſi i poſti hor dall'una, parte, hor dall'altra. Il Vicere ad ogni modo non diſperava di venire à capo di queſta impreſa, e di ridurre all'ubbidienza la plebe, ch'oltre al rigore dell'armi, haverebbe quanto prima provato quel della fame, mercè all'unione di molti Titolati, e Baroni, che s'offerivano di ſervire S. M. in una congiuntura di sì grande importanza, e d'impedire a' ſollevati le vettovaglie. L'unione accennata trattavaſi dal Conſigliere D. Benedetto Trelles, Governatore di Capova, per commiſſione del Vicerè, il quale non tralaſciava di coltivar col Toraldo le ſolite corriſpondenze. Donde ſi cagionò, che caduto il Toraldo in ſoſpetto de' Popolari, fù malamente trattato da Filippo Cuntieri, e ſalvò con molto ſtento la vita. E per tenerlo maggiormente riſtretto, gli aſſegnarono l'abitazione davanti la Chieſa di Santa Maria delle Grazie, e gli diedero quattro Capi del Popolo per Conſultori.

Frà queſte confuſioni apparve un picciolo lume, che diede l'occaſione di rinovellare i trattati della concordia. Rotte da' Popolari le Carceri della Gran Corte della Vicaria, n'uſcì Luigi Ferro, Romano, che vi ſi ritrovava rinchiuſo, come colpevole del delitto medeſimo, che fece meritare il capeſtro à D. Andrea Paolucci. A perſuaſione di queſti, che conſigliava la Plebe à darſi in preda a' Franceſi, ſi vide eſpoſto nella publica piazza ſotto d'un bal-

baldacchino il ritratto del Rè Cristianissimo. Ma come, che non era spento l' affetto, che portava la Plebe al Principe naturale, nacque tal contesa fra' Popolari, che con la morte di alcuni fù tolto via il ritratto. S. Altezza si rallegrò dell' avviso, ed in segno di gratitudine scrisse al Generale Toraldo, d' esserle tanto piaciuta quest' azzione, c' haverebbe sempre tenute le braccia aperte per ricevere i sudditi del Rè suo Padre, e far loro sperimentare gli effetti della sua benignità. A questo invito furono creati quattro Deputati per trattar con S.A. alla quale in nome del Popolo fù dimandata la confermazione delle grazie concedute dal Duca d' Arcos, la partenza di questi, e del Visitatore dal Regno, il bando di tutti quelli, c' havevano sofferti incendj, e 'l Castello di S. Erasmo da custodirsi da' Popolari. Mà dopo molti viaggi, che fecero i Deputati sù la Nave Generalizia, essendo stato loro risposto, che tutto da S. A. sarebbesi conceduto, quando havessero lasciato l' armi, e la pretenzione del Castello di S. Erasmo, si ruppe immantenente il Trattato.

E come, che non s' erano giammai lasciate l' ostilità, si strinse felicemente la pratica dell' union de' Baroni, per la quale andò più volte innanzi, & indietro il Marchese di Paglieta. Fù dato loro per Capo Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, il quale partì subito con due Galee, con ordine d' aprire il passo della Grotta di Coccejo, e mantenere la comunicazione frà Napoli, e la Città di

Pozzuoli, per la condotta de' viveri. Giunto Vincenzo in Baja, trovò l'impresa d' impossibile riuscita; laonde per non perdere il tempo, e molto più per non arrischiare le soldatesche frà gli aguati, che loro tendevano i Popolari, hebbe ordine dal Vicerè di condursi in Aversa, per impedire i soccorsi di vettovaglie a' ribelli, e provederne i quartieri fedeli. Adunque il Tuttavilla raccomandata la Città di Pozzuoli alla custodia de' suoi medesimi cittadini, ed allo zelo di D. Martin di Leone, che n'era Vescovo, prese la strada d' Aversa. Acquistò nel camino il Casal di Marano, e proseguendo il viaggio, giunto in un passo stretto, fù assalito da' Popolari, che al numero di due mila, comandati da Giacomo Russo, erano usciti da Napoli. La notte, che sopravenne, tolse l' occasione di continuare la zuffa, ch' erasi fieramente attaccata; e 'l Tuttavilla prima alla Torre di Patria, poscia arrivò in Aversa. Quì fatta la rassegna delle milizie, e rendutosi certo d' essere senza contrasto ubbidito da quei Baroni, che vi ritrovò adunati, per mezo d' una scrittura sottoscritta di loro mano, che glie ne presentarono, cominciò à fortificare la Piazza, la quale benche di poca difesa, era l' antemurale di Capoua. Pose poscia presidio in Nola, nell' Acerra, e ne' luoghi circonvicini, chiudendo a' Popolari la strada di ricevere i viveri da quella parte. Il camino di Puglia non era aperto a' ribelli, per l' impedimento, che dava loro Ariano, Città posta

sù

sù la cima d'un monte, ch' era difesa da' Regj; la quale quantunque tumultuasse per discacciare il Duca di Bovino, che la signoreggiaua come Barone, ad ogni modo ricevè 'l Duca di Salza. Solo potevano i Popolari ricevere le vettovaglie dalla Città di Salerno, per dove restava libero il traffico, quantunque Castell' à Mare, Piemonte, Gragnano, e Lettere si conservassero fedeli al Rè, e fossero guardati dal Maestro di Campo D. Pietro Carafa. Questi per ordine del Tuttavilla mandò quaranta soldati di guarnigione, sotto 'l Capitan Giovanni Mengual, e 'l Sergente Diego Sierra nella Torre, che guarda il Ponte di Scafati, poco prima occupato dal Principe di Valle, e da' Duchi di Sejano, e della Regina. Mà furono assediati da Ippolito Pastena venuto da Salerno, e da altri tremila huomini, ch' erano usciti da Napoli sotto quel beccajo medesimo, ch' uccise D. Giuseppe Carafa. Fù però tale la resistenza de' difensori, che diede tempo al General Tuttavilla di portar loro il soccorso, e di scacciarne non solamente gli assalitori, mà anche di occupare la Torre dell' Annunziata, e poscia quella del Greco. Di modo tale, che i Popolari stretti da questo largo assedio, & angustiati dalla mancanza de' molini, a' quali haveva tolto l' acqua il Principe di Montesarchio, si ridussero à distribuire il pane à bolletta, ed à sopportare quella medesima fame, che essi facevano tollerare a' quartieri fedeli.

Continuavasi nella Città à combattere. Ogni

palmo di terra, ch' occupavasi or dall' una parte, or dall' altra, costava fiumi di sangue, senza, ch' i sollevati potessero penetrare nelle contrade fedeli, nè gli Spagnuoli nelle rubelle. Vi fecero i Popolari tutti gli sforzi possibili, fino à cavare le mine nella strada de' Saponari, e nel Convento di Santa Chiara, mà senza quell' effetto, che supponevano; e questa fù la cagione, per la quale stimandosi traditi dal Generale Toraldo, che dicevano havesse fatto porre in quella di Santa Chiara terra in vece di polvere, gli tagliarono la testa nella Pietra del Pesce, mandando il cuore in dono alla moglie. Gli fù sostituito Gennaro Annese, che guardava il Torrione del Carmine, il quale si fece vincere dalle tentazioni fino à quel tempo abborrite, d' introdur nel Regno i Francesi. Ne fù autore il medesimo Luigi Ferro, ch' un' altra volta l' havea tentato; il quale spacciandosi per Ambasciadore del Rè Cristianissimo al Popolo, presentò una lettera del Marchese di Fontanè all' Annese, con la quale gli offeriva un' Armata di cinquanta Vascelli, ventiquattro Galee, ed un milione di scudi. Un' altra ne presentò un Religioso dell' Osservanza di S. Francesco; & amendue contenevano i titoli speciosi di Serenissimo, e di Republica, per uccellare la vana ambizione de' Popolari, a' quali ne fù letto publicamente il tenore. Mà come, che queste lettere si stimavano falze, non essendosi mai più vedute dopo la prima lettura, fù risoluto di spedire in Roma il Dottor

Fran-

Francesco di Patti, per udirne la verità: Questi fù ricevuto cortesemente dal Fontanè, e rispedito con la confermazione dell'offerte già fatte, le quali furono autenticate da altre lettere di Cardinali Francesi, e di partigiani della Corona. Ne giubilavano i sollevati con pazza credulità, senza fare reflessione alla distanza, che vi è dalle parole a' fatti, alla pessima compagnia, c'hanno sempre fatto i Francesi à gli abitanti del Regno, ed alla tranquillità felicemente goduta sotto 'l dominio Spagnuolo. Il Papa, c' havea veduto di mala voglia gli acquisti fatti da' Francesi in Toscana, udiva mal volentieri questi trattati troppo pregiudiziali alla libertà dell'Italia, e più d'ogni altro allo Stato Ecclesiastico, che doveva sopportare gl' incommodi della vicinanza d'una Nazione naturalmente inquieta. Laonde scrisse al Nunzio Altieri, che dovesse impiegare tutta l'opera sua, per conchiudere un buono accordo: mà havendo questo Prelato spedito il suo Auditore à trattar con l'Annese, trovò in esso disposizioni affatto contrarie alla desiderata quiete, e troppo invaghita la plebe del nome di libertà, del quale s'erano serviti i Francesi per porre il piede nel Regno, che meditavano di ridurre fra' lacci lagrimevoli d'una misera servitù. Ed in fatti era così gagliardo il fascino, ch' erasi attaccato addosso a' ribelli, per le belle parole del Fontanè, che vedendo tardar l' Armata, le milizie, e 'l danaro, ch'era stato loro promesso, sollecitarono per mezo del

Capitano Nicolò Maria Mannara, à questo effetto ſpedito in Roma, la venuta in Napoli d'Arrigo di Lorena Duca di Guiſa, per ſervirſene di Protettore, e di Capo: eſſendo ſtato adeſcato queſto Signore à tentare quella fortuna, ch'era fallita in Francia a'ſuoi Maggiori, dalle favoloſe relazioni d'Agoſtino di Lieto, e Lorenzo Tonti, li quali facevano vedere in Napoli Eſerciti, Artiglierie, e Teſori, valevoli à conquiſtar molti Regni, non ch'à ſcacciare gli Spagnuoli dalle Fortezze.

Hor mentre il Duca di Guiſa diſponevaſi alla partenza, i Popolari in Napoli aſſaltarono il Caſtello di Santo Eraſmo, mà furono coſtretti à ritirarſi con perdita; e 'l Tuttavilla con gli acquiſti di Caivano, Ottaviano, Somma, Marigliano, Fratta Maggiore, ed altri luoghi, andava tirando avanti il diſegno d'affamare i rubelli. Soſpiravano queſti la venuta del Guiſa, che finalmente imbarcatoſi à Fiumicino ſopra alcune Filuche, ſpedite à queſt'effetto dal Popolo, ſuperati gli aguati dell'Armata Spagnuola, mercè la leggierezza de' Legni, che frà la grandine di dugento colpi di moſchetto, il traſſero ſano, e ſalvo fuor del pericolo, pervenne al lido. Fù ricevuto con acclamazioni ſtraordinarie al ſuono delle campane, e ſtrepito del cannone, e fù condotto nella Chieſa del Carmine; dove ſodisfatta l'impazienza del Popolo con larghiſſime offerte della ſua buona condotta, reſtò la ſera di quel giorno, ch'era il quintodecimo di Novembre, coll'Anneſe nel Torrio-

rione; e montato à cavallo la mattina seguente, accompagnato da' Capi principali del Popolo, andò à dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo Stocco. Mà quando pose le mani alla pasta, non trovò le cose in istato di potervi fare quel fondamento, c' havevasi figurato. La plebe era infinita, mà le milizie regolate pochissime à proporzion del bisogno. Non v' erano vettovaglie, nè v' erano munizioni; e mancava sopra ogni altra cosa il danaro, ch'è 'l nervo principal della guerra. I Nobili, e' Cittadini più commodi affezzionati al nome Spagnuolo, stracchi dell' impertinenze, che loro facevano sopportare i rubelli, erano alieni da quelle novità, che piacevano solamente alla più vil feccia del Popolo. Di modo tale, che non poteva far capitale, che della plebe, pronta à cangiar partito ad ogni menomo venticello, indiscreta, insolente; ciascuno della quale haveva tanto concetto di se medesimo, ch' operava da Generale. Uccidevano, ed ammazzavano secondo 'l proprio capriccio: rubavano, e bruciavano per sodisfare alla loro ingordigia, ed alla loro vendetta; e per dirla in una parola, non vi era oggetto gradevole, mà solamente una mostruosa confusione.

La prima cosa, che fece, fù quella di vietare i furti, le rapine, e gl' incendj: assoldare un Reggimento à sue spese: tirar qualche Nobile al suo partito: comandare, che si trattassero gli Spagnuoli all' uso di buona guerra;

ed

ed aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate, e d'argento, e di rame, con l'impronta della nuova Republica. Di questa fece eleggersi Doge con sommo rammarico dell'Annese, che vedevasi poco men, che privato dell'intiero comando, & insidiarglisi la vita dal Guisa. L'uno, e l'altro però cominciarono ad assaggiare i furori della plebe insolente, che vedendo mancare il pane, e scemarsene il peso, gridava tumultuando: *muoja il Guisa, e l'Annese*. Si durò fatica à quietarla, ed affine d'apportar rimedio alla fame, che cresceva ogni giorno, fù giudicata necessaria l'apertura de' passi. La medesima cosa meditavasi dal Vicerè, il quale sopra tutto desiderava di scacciare dalla Grotta di Coccejo i ribelli, che gl'impedivano la comunicazione con la Città di Pozzuoli. Mà bisognò, che ne lasciasse il pensiero, ed accorresse alla difesa del Quartiere delle Mortelle assaltato da' Popolari, li quali giunsero fino à S. Anna; e sarebbero senza dubbio penetrati nella strada di Toledo, se non erano trattenuti dall'Alfiero D. Cristofano del Rio con vna banda di moschettieri, e poscia scacciati da D. Carlo di Gante, e da Biagio di Fusco, che vi corsero con le lor Compagnie, sì come fecero il General Battivilla, D. Giuseppe di Sangro, e 'l Principe di Tarsia.

Molti altri combattimenti seguivano di giorno in giorno ne' Quartieri di Porta Medina, Porta Alba, Santa Maria della Nuova, Dogana Grande, e Dogana della Farina, ch'ad al-

altro non servivano, ch'à spargere grandissimo sangue, giache 'l valore degli Spagnuoli, e la temerità de' rubelli, fomentata dalla grandezza del loro numero, impedivano à ciascuna parte gli acquisti, ch'in sostanza poco, ò nulla giovavano, quando mancava il pane per sostentare la vita. Così 'l Duca di Guisa s'apparecchiava ad uscire in campagna per discacciare i Baroni da' Luoghi, e Terre occupate, ed aprire la strada alle vettovaglie, ed a' viveri. E parve, che la fortuna arridesse à questo consiglio, avvegnache un tal Domenico Colessa, cognominato Papone, occupò Sora, Sessa, e circondò d'assedio Teano. Il Pastena s'imprdronì della Cava, e prese per assalto Salerno. Paolo di Napoli fù ricevuto nella Città di Avellino,ed altri non pochi luoghi seguitarono le parti del Popolo. Laonde il Guisa,che faceva la mira alla piazza d'Aversa, fece piazza d'armi in Giugliano, donde avvicinatosi al Ponte, che giace frà questo luogo, e quella Città, venne alle mani col Duca d'Andria, che lo guardava: mà sopragiunto il General Tuttavilla, ch'à quest'avviso saltò immantenente dal letto, dove si trovava ammalato, voltarono i Popolari le spalle, quantunque fossero settemila persone.Giunto poscia al Guisa l'avviso dell'arrivo vicino dell'Armata Francese, desideroso di tirare al suo partito i Baroni, spedì al Tuttavilla un' Araldo per chiedere l'abboccamento con uno de'principali di essi, sotto pretesto di volere
usci-

uſcire dal Regno. Furono diviſi i pareri ſo-
pra queſta materia: mà finalmente determi-
noſſi d'accettare l'invito, e fù deputato il
Duca d'Andria, per aſcoltarlo. Seguì l'ab-
boccamento nel Convento de' PP. Cappuccini,
un miglio fuori della Città, dove andarono
amendue queſti Duchi con uguale accompa-
gnamento di camerate, e ſoldati. Quello di
Guiſa con un'acconcia diceria innalzò le for-
ze del Popolo, i ſoccorſi dell' Armata Fran-
ceſe, e l'occaſione lodevole di porſi in liber-
tà; e procurava d'indurre il Duca d'Andria
ad accoſtarſi al ſuo partito: mà queſti rifiu-
tando l'offerte, che l'altro gli faceva, e rap-
preſentando l'obligazione, c'haveva ogni huo-
mo da bene, e particolarmente i Nobili di
conſervare la fede al Principe, conſigliava il
Guiſa à partire, ed à non far capitale della
plebe, e delle promeſſe di un Popolo volubile, e
tumultuoſo. Così non potendoſi unire queſte
maſſime tanto contrarie, ſi ſciolſe l'aſſemblea
ſenza alcuna concluſione.

Intanto volò in Napoli il Guiſa all'arrivo
dell' Armata di Francia, la quale giunta a' di-
ciotto di Dicembre à viſta della Città, & ag-
girandoſi verſo 'l Capo di Poſilipo, calò in
terra il Balì di Valenzè per riconoſcere un ſi-
to, che giudicava à propoſito per ſorprendere la
Fortezza di Baja, dove'l Duca di Guiſa haveva co-
minciato ad introdur qualche pratica: mà
avertitone il Vicerè, haveva rotto il filo al
trattato con la mutazion del preſidio. Di là
s'erano ſpinti nel Torrione 400. Franceſi, all'
ar-

arrivo de' quali alcuni Capi del Popolo deliberarono, d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Ciò, che fattosi destramente sapere al Guisa, per mezo del Padre Sirena Minore Conventuale suo confidente, entrò in una rabbia cotanto grande, che fatti imprigionare gli autori principali della congiura, ne fece morir sette; e fece intendere al Duca di Richielieù, che comandava l' Armata, l'alterazione del Popolo per l'introduzzione de' Francesi nel Torrione senza licenza, richiedendolo solamente di munizioni, ed Artiglierie. Haveva però bisogno l' Armata di qualche Porto di mare, per potervisi ricoverare in occasione di tempeste, delle quali non manca d'esser fertile il Verno; e quello di Castell' à Mare era giudicato opportuno. S'incaminò à quella volta, e tentò d' occuparlo prima col trattato, poi con la forza: mà nulla ottenne, mercè la vigilanza de' difensori, e de' Comandanti dell' Armata Spagnuola, che disturbarono valorosamente il disegno. Pure vennero le due Armate alle mani, mà con pochissimo danno, essendo state divise da una furiosa tempesta. Così la Francese sgombrò dal golfo senz' altro frutto, che d'alcune picciole prede, lasciando agli Spagnuoli libero il Mare, e 'l Guisa dal timor conceputo, ch' altri havesse havuto à raccogliere i frutti delle sue fatiche, e pericoli.

Ritornò dunque il Guisa à sollecitare gli apparecchi per l' acquisto di Aversa, e spedite nuove milizie à Giugliano, occupò Marcia-

nisi

nisi, tagliò il Ponte di Casolla trà Caivano, e l'Acerra, ed assaltò 'l Casal di Dugenta; in guisa tale, che 'l Tuttavilla vedevasi il nemico alle porte. Il Vicerè comandava, che non s'abbandonasse la Piazza; mà mancando la gente per poterla difendere, la necessità, e molto più il pericolo, di perdere con Aversa anche Capova, consigliava la ritirata. Laonde il Tuttavilla, chiamati gli Officiali militari, e' Baroni à consiglio, ne volle in iscritto i pareri, li quali essendo stati tutti uniformi per la partenza, uscirono senza indugio da Aversa la notte de' sei di Gennajo 1648. e presero la strada di Capoua. Quì trovarono le porte chiuse per la resistenza del Popolo. Ma 'l Maestro di Campo D. Carlo Caetano, che vi stava di guarnigione, schierò in ordinanza di battaglia nella Piazza il Presidio, come fece il Generale dalla parte di fuori; e minacciando d' entrare per la porta del Castello, e passar tutti à fil di spada, ottenne la mattina seguente l'entrata nella Città. Di quà supplicò 'l Vicerè à sgravarlo dal peso di quel comando, ch'affermava nella sua persona mal fortunato. Gli fù negato la prima volta: ma replicandosi da sua parte l'istanze, gli fù sostituito Luigi Poderico Generale dell' Artiglieria; ed egli venuto in Napoli ad assistere al Vicerè col consiglio, fù necessario, che rispondesse all'accuse, che gli si diedero, le quali esaminate dal Maestro di Campo Generale Dionisio di Gusman, e dal Generale Carlo della Gatta, fù dichiarato innocente.

Que-

Questo acquisto tanto importante accrebbe l'insolenza de' Popolari, ch'andavano taglieggiando i cittadini più commodi, e quelli appunto, che vivendo da Nobili, sono chiamati in Napoli persone civili. Andavano cercando la mancia pel buon principio dell'anno: mà essendo stato loro risposto da' cittadini, che non haveano che dare, per essere stato tolto loro ogni cosa, replicarono, che se l'haverebbero fatta dare per forza. Ciò avvenne nel Quartier delle Vergini, dove verso 'l meriggio andavano i sollevati in numero di quattromila con animo di porvi il fuoco; allorc' havendo le persone civili dato di mano all'armi, gli fecero rinculare, e ritirar di buon passo dentro la porta di S. Gennaro, dove succedeva senza fallo un macello, se 'l Guisa non v'accorreva all'infretta. Dal Vomero calarono i rubelli al borgo di Chiaja; ed acquistata senza contrasto la Torretta presso la Chiesa di Nostra Signora posta à piè della Grotta, passarono alla Chiesa di S. Leonardo. Quì trovarono resistenza, ma havendola superata, occuparono tutto 'l borgo fino alla porta; e forse vi sarebbero entrati, se non erano trattenuti dal cannone di Pizzofalcone, e del Castello di S. Erasmo. Le Ciurme della Galea nominata S. Francesco Borgia, che tornava da Baja, e quelle della Galea Santa Teresa, che veniva da Castell'à Mare carica di farine, manomessi gli Officiali, s' accostarono al partito del Popolo, & accrebbero per questa via la penuria de' viveri, che provavano gli Spagnuo-

li; li quali ricompensarono queste perdite con la liberazione della Città di Teano dall'assedio, che vi teneva il Papone, e col racquisto di Sessa.

Al tutto vegliavasi dal Vicerè, il quale teneva sempre l' orecchie deste per abbracciare l'occasioni, che potessero presentarsi, di restituire al Regno la pace, e risparmiar tanto sangue. Era succeduto qualche tumulto, per essere state tolte dalla porta de' Tribunali l' armi di Casa d' Austria; ed era convenuto riporvele per acchetarlo. Le Terre tutte del Regno havevano udito di mala voglia l' introduzzione de' Francesi nella Metropoli. L' Annese, e 'l Guisa erano frà di loro poco concordi, e sopra tutto gelosi dell' autorità del comando, e sospetti l' uno dell' altro. I Nobili, e le persone civili affezzionate al nome Spagnuolo, pronte ad abbracciare la congiuntura di liberarsi dal giogo, che faceva loro portare la tirannide de' Popolari. Et in una parola tutti erano desiderosi della quiete. Quindi è, che fecesi publicare un' Editto, nel quale si conteneva un' ampia plenipotenza, c' haveva al Duca d' Arcos conceduta S. M. e s' offeriva di consolar questi sudditi, facendovi per sicurezza di essi intervenire l' autorità del Pontefice, che n' haveva date replicate commissioni al Nunzio Altieri. Mà non fecero effetto alcuno, e l' Editto, e le lettere, che 'l Nunzio fece consignare all' Annese per mano de' suoi messi; essendosi dichiarato quest' huomo, che la plenipotenza era buona, mà non il personaggio,

che

che la rappreſentava, come quello, che col mancamento delle promeſſe haveva ſtuzzicato il veſpajo, e coltivato i ſemi della diſcordia. E conchiudeva, che 'l cadere nel medeſimo errore, fidandoſi del Duca d' Arcos, ſarebbe ſtata pazzia. Se ne rammaricava S.Altezza, pel mal' eſſempio, che dava alla quiete del Regno l' oſtinazione della Metropoli, con la quale pareva, che gli altri luoghi s' haveſſero dato la mano. Oltre i moti della Provincia di Terra di Lavoro, contaminata dalla vicinanza di Napoli, le Provincie di Principato Citra, e Baſilicata furono più contumaci dell' altre, obbedendo agli ordini d' Ippolito Paſtena, che comandava in Salerno, ed à quelli di Matteo Criſtiano, c' haveva ſcorſo tutto 'l paeſe, ed era ſtato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura, e Gravina, donde fomentava la ribellione di Taranto. Ed è certo, che ſe D. Franceſco Caracciolo Duca di Martina, entrato nel Caſtello di Taranto con molti Nobili, e Titolati, e di là penetrato nella Città, non haveſſe tolto l' armi a' rubelli, e con la morte del Capitano Gio: Donato Altamura, e d' altri complici del tumulto non haveſſe coſtretti gli altri à quietarſi, ſarebbe caduta nelle mani del Popolo queſta Fortezza, la quale è una delle principali del Regno. Nella Provincia di Terra di Otranto havevano preſo l' armi gli abitanti della Città di Nardò, per riſcuotere il giogo del dominio del Conte di Converſano, che n' è Barone; e ne pagarono abbondantemente la pena le teſte di molti, frà

le quali ve ne furono d' Ecclesiastici, fatte mozzare dal Conte: ciò, ch' in vece d' estinguere, accese maggior fuoco nella Città di Lecce, dove essendo andato il Consigliere D. Giovanni d' Vrraca, spedito dal Vicerè à castigare i rubelli, vi lasciò miseramente la vita; e mancò poco, che non havesse havuto il medesimo mal' incontro D. Francesco Boccapianola, che vi comandava le armi: mà soprafatti i sollevati da' Nobili, e persone civili, con la morte di pochi si frenò l' audacia della moltitudine. La Provincia di Bari non fù più quieta dell' altre, e toltone lo Stato d' Andria, che l' affetto di quei Vassalli al Padrone, e molto più la prudenza di D. Emilia Carafa madre del Duca mantenne fedele al Rè, andò tutta sossopra. Quella di Capitanata, che con nome più usitato chiamasi Puglia-piana, sofferse le medesime turbolenze, e le maggiori furono in Foggia, acchetate dal Conte di Mola Governatore della Dogana con la morte d' Onofrio della Grotta, e di Ottavio Carrettiero, che n' eran Capi: mà rinovellati i tumulti, non fù efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone, per la quale infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola, & ad Antonio Capobianco allora Auditore della Dogana, poi Consigliere, e Reggente di Cancelleria di fuggirsene. Le Calabrie patirono la parte loro, essendo state inquietate da Marcello Tosardo, e da Andrea Marotta, che con commissione del Popolo Napolitano fomentarono i mal conten-

tenti. Mà gli Apruzzi diedero molto che fare à D. Michele Pignatelli Governatore dell' armi d'amendue le Provincie: poiche Chieti, e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezzione di D. Ferrante Caracciolo, e del Marchese del Vasto loro Baroni, e l' Aquila da quella del Tribunale della Regia Audienza, che teneva in freno gli abitanti di essa; li quali domandavano la restituzione delle Terre, e Casali di quel Contado, tolti alla giuridizzione della loro Città, per la ribellione commessa sotto l' Imperador Carlo V. Ma 'l Pignatelli parte col negozio, parte con le minaccie, e parte col castigo, restituì la quiete al paese, c'havrebbe mantenuto fedele al Rè, se non fosse stato costretto à privarsi delle milizie, per mandarle al soccorso di Napoli. Ciò, che diede commodità al Duca di Collepietra, al Baron di Giugliano, & ad Antonio Quinzio d' occupare i Castelli di Celano, e di Scurcolà, luoghi atti à resistere ad armi non solamente di mano, mà anche di batteria.

Andava dunque tutto 'l Regno sossopra ad imitazione della Metropoli, e considerava S. A. che quanto haveva nociuto, tanto poteva giovare l' essempio della Città Capitale, per restituire la quiete à tutto il paese. Mà come, che si erano sperimentate inutili le diligenze à questo effetto praticate dal Vicerè, volle la medesima Altezza porvi le mani, per vedere, se toltane di mezo la persona del Duca d' Arcos, havesse potuto ripigliarsi

il trattato. Ne introdusse la pratica un certo Prete chiamato D. Giuseppe Scoppa, e con tanta finezza, che condusse il Duca di Tursi nel casino della Duchessa di Gravina, posto nel borgo di Chiaja presso la Chiesa de' Padri Lucchesi, per doversi quivi abboccar con l' Annese con l' intervento del Nunzio: mà in vece di trovarvi l'Annese vi si trovarono i tradimenti, essendo stato fatto prigione il Duca di Tursi col Principe di Avella suo Nipote, e D. Prospero Suardo, che l'accompagnavano, con sentimento straordinario del Nunzio, il quale rimase addolorato non poco, d' haver servito d' innocente stormento alla perfidia del Prete.

Svanito questo disegno, fù posto sul tapeto il trattato di rimuovere il Duca d' Arcos dal Governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell' odio, ch' i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che quando mandarono à trattar con S. A. ne fecero istanza particolare. Fattone consapevole il Duca, si mostrò pronto à rinunziare il comando, ed à spargere il proprio sangue, e sagrificare la vita al servigio del Rè, ed alla quiete del Regno: anzi radunò egli stesso il Consiglio Collaterale di Stato, per sentire i pareri, ed autenticar l' azzione. Alcuni furono di opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo à S. M. il creare, è rimuovere i Supremi Moderatori del Regno. Altri, e questi

il furono la maggior parte, assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio, e del Rè, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzzione di S. Altezza al Governo. Ciò, ch'essendo stato approvato da D. Giovanni, il Duca mandò la moglie, e' figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo 1648. partì da Napoli, dopò haver governato pochi giorni men di due anni, e publicato quattordici Prammatiche.

Ne' resta di lui una bella memoria nella Città di Reggio, dove nel Torrione, ò Baloardo di S. Francesco, si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

Regnante Philippo IV. Rege nostro Invictissimo.
D. Rodriquez Ponz di Leon Duc. de Arcos
Neapolis Prorege.
D. Egidio de los Arcos, & Alferez Cive Biacensi, Majore militiæ Statore, ac Duce equitum thoracis Hysp.
Belli, Pacisque Prefecto.
Ambrosius Baronus, D. Ioseph Trapani,
Ascanius Morizanus,
Senatores Urbis Rheginæ, utilis Dominæ Terræ Sambatelli,
Fornicem hunc nuper concomeratum nitidiore ornatu
Factum, elegantiorem impensis publicis reddiderunt:
Positis quieti sedibus, ac deambulantium commodo
Umbriferis Plantis.
Anno Domini MDC.XXXXVII.

Questa Casa in Ispagna rappresenta la primogenitura della Famiglia Ponz di Leon, la quale dipende dal Conte D. Pietro Ponz della Minerva, e da Donna Aldonza Alfonzo, figliuola del Rè D. Alfonzo Decimo di Leone. Tiene la Casa, e Stato nel Regno di Siviglia con una rendita di 50. m. ducati; la quale si possiede al presente da un discendente di questa medesima famiglia, il quale è parimente Duca di Maqveda, e d'Avero, per sua moglie della Casa d'Alencastre.

PRAMMATICHE.

I. II. III. F*Ece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che commettevansi in pregiudizio de' dazj dell' olio, e sapone, farina, e vino à carafa.*

IV. Confermò gli Ordini sopra la nota da darsi di tutt' i forestieri, che venivano in Napoli.

V. Rinovò 'l divieto, e le pene per la fabbrica, ed asportazione dell' armi, interdette con molte precedenti Prammatiche.

VI. Vietò 'l commercio con l' Isole di Zante, e Cefalonia, come sospette di pestilenza.

VII. Comandò, ch' i Protocolli delle scritture de' Notai morti non potessero transportarsi da un luogo all' altro, mà dovessero conservarsi da' Notai delle medesime Città, e Terre, nelle quali sono stati fatti.

VIII. Che ne' contratti di compre, e vendite, che si fanno frà particolari, dell' annue entrade, che loro si corrispondono dalla Regia Corte, e dalla fedelissima Città di Napoli, non possano i Notai,

tai, Senſali, e Conſervatori de' Libri, e ſcritture di eſſe riſcuotere i loro dritti, che per la vera ſomma del danaro, che ſi ſpende, ſenz' haverſi à riſcuotere coſa alcuna per gli aggi, ch' i venditori rilaſciano a' compratori.

IX. Che la pena di morte naturale impoſta contro à coloro, che ſtrappano le remiſſioni per forza dalle parti offeſe, doveſſe praticarſi anche contra degl' inquiſiti, à beneficio de' quali ſi fanno: accorciando à venti giorni il termine della forgiudica.

X. Che la medeſima pena doveſſe praticarſi contra coloro, che portano lettere, ò imbaſciate di fuoruſciti à qualſivoglia perſona per haverne danari, ò altra coſa ſimile con minaccie.

XI. Accrebbe le pene contro a' delinquenti con armi di fuoco, e contro à coloro, che danno ajuto, ò aſſiſtenza à ſimiglianti delitti.

XII. Confermò i Privilegj della Nobil' Arte della ſeta, e fè molte Ordinazioni à favore di eſſa.

XII. Diede l' inſtruzzioni per l' eſazzione della Gabella della farina de' Caſali di Napoli, impoſta pel donativo fatto à Sua Maeſtà ſotto 'l Governo dell' Ammiraglio di Caſtiglia.

XIV. Rinovò le pene contra coloro, che commettono controbandi di ſalnitro, e polvere.

D. GIO-

D. GIOVANNI D' AUSTRIA,

Gran Prior di Castiglia, e di Leone; Governator Generale di tutte l' Armi Marittime di S. M. e suo Plenipotenziario, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regnò di Napoli. Nell'anno
1648.

Ella partenza del Duca d'Arcos s'udì 'l cannone delle Fortezze Reali, ch'onorarono il Personaggio, & udironsi parimente le bestemmie de' Popolari, che non potevano saziarsi di maledirlo; attribuendo la cagione di tanti mali alla sua cattiva condotta, non alla pro-

P.394
D. GIOVAN. D'AVSTRIA VICERE E GOVERNATOR 1670
GENERALE DI TVTTA L'ARMATA MARITIMA

propria perfidia. Si rallegravano d'haversi tolto davanti un'inimico fierissimo, un mancator di parola, un dispregiator della fede, e violatore de' giuramenti, quando in fatti non haveva trascurato giammai il Duca tutte le maniere soavi per restituire la pace al Regno; e se non ottenne l'intento, fù la contumacia de' sollevati, che non erano mai sazj di porre in campo pretenzioni insolenti, e dopo haverle ottenute, in vece d'acchetarsi, ritornavano all'armi per ogni picciola cosa. Speravasi ad ogni modo, che tolta la cagione, ò per dir meglio, il pretesto, del quale si servivano i Popolari per turcimanno della loro ostinazione, potesse riuscire à S. A. di ridurre la Plebe all'antica ubbidienza, e con questa veduta s'era determinato di porre nelle sue mani il Governo.

Quindi è, che allontanatosi il Duca, ed assembratosi nel Castel Nuovo il Consiglio Collaterale, si trattò la maniera, che doveva tenersi per darne à S. A. il possesso, giàche gli Eletti della Città, li quali doveuano intervenirvi, si ritrovavano quasi tutti in campagna; nè altri che Marco Antonio di Gennaro Eletto della Piazza di Porto dimorava in Castello. Fù stabilito di sostituire à gli assenti altri Nobili delle medesime Piazze, e che Francesco Antonio Lombardo, Scrivano de' Comandamenti de' Vicerè, rappresentasse le parti della Piazza del Popolo. Così passarono dal Castello in Palagio, nella di cui Galeria si trovò S. A. all' in piè. Fù letta

ia

la sentenza della mutazion del Governo, e dato da D. Giovanni il solito giuramento d' osservare i Capitoli, e Privilegi della Città, glie ne fù dato il possesso; e per contrasegno dell' esercizio, mandò libero un' inquisito dalle prigioni. I Titolati, e Ministri andarono à riconoscerlo per Vicerè, e furono da lui ricevuti con cortesi dimostrazioni d' affetto, e con le medesime cerimonie solite praticarsi da' Vicerè.

Ciò avvenne a' 26. di Gennajo; & a' 2. di Febrajo, giorno dedicato alla solennità della Purificazione della Vergine, cavalcò D. Giovanni per la Città, accompagnato da tutta la Nobiltà, Generali, & Officiali militari, e salutato dal Cannone delle Fortezze, e de' Quartieri fedeli. E questo giorno appunto accadde la ribellione della Galea Capitana, fuggita da Pozzuoli verso Posilipo, dove non havendola potuto raggiungere l' altre Galee, salvossi in terra la ciurma; e sarebbe riuscito il medesimo a' Galeotti della Padrona, se D. Giovanni non ne havesse impedito l' effetto con la prigionia d' un tal Razullo dell' Erta, Capo della congiura. Perdita, che benche à prima vista possa stimarsi leggiera, fù di non poco momento, à riguardo delle poche forze marittime, che restavano in Regno, per la partenza dell' Armata Navale; la quale ritrovandosi male all' ordine, e sproveduta del bisognevole, era partita due giorni prima per andarsi à racconciare in Ispagna, con dispiacere straordinario de' buoni, che vedevansi abbandonati nel maggior fervor, de'

de' pericoli, & allegrezza de' contumaci, che credevansi venire à capo de' loro infami disegni.

E veramente le speranze della quiete, che si erano fondate sù la mutazion del Governo, s'andavano dileguando al fuoco della guerra, che invece d' estinguersi sempre più s' accendeva. Avvegnache essendosi annidati nella Rocca Monfina alcuni seguaci del mentovato Papone, fù necessario, che 'l Principe di Rocca Romana v' andasse con tutta la gente per discacciarnegli. Nel Casale di Brezza, che stà distante cinque miglia da Capova sù la sponda del Fiume Volturno, s' erano fortificati ottocento ribelli sotto un Capo Francese, e scacciato D. Ferrante Montalvo dal Casale di Grazzanise posto dell' altra parte della riviera, vi posero cento huomini di presidio; ed è certo, che se 'l General Poderico non vi havesse spedito D. Prospero Tuttavilla, il quale havendo investito disperatamente i nemici, ne fece un' orrendo macello, e gli costrinse à fuggire in Aversa, sarebbe rimasa interrotta la comunicazione di Napoli con la Piazza di Capova. La medesima sorte incontrò il Papone, ch' essendosi impadronito di nuovo della Rocca Monfina, tornò ad infestare il territorio di Sessa, dove bruciò, e saccheggiò un Casale: mà uscitogli dalla Città opportunamente all' incontro D. Antonio Sanseverino, il trattenne scaramucciando infino à tanto, che giunto il resto della sua gente, fece de' sollevati una gran dis-

dissima uccisione; ed havendo ricuperata Rocca Monfina, & occupato Spicciano, ridusse Trajetto con tutte le Terre di quel Ducato alla divozione del Rè, in guisa tale, che rimanendo libera la navigazione del Garigliano, conservò la comunicazione di Gaeta con Capova. Nè fù più fortunato il tentativo, che fecero i Popolari à fine di stringere Castell'à Mare, avvegnache essendo calati con cinque pezzi di artiglieria nel Piano di Sorrento, & hauendo cominciato à batter quel luogo, furono da due Galee speditevi da S. A. e dalla guarnigione della Città percossi con tanta furia, e per fianco, e per fronte, ch' abbandonati i cannoni, e più di due mila moschetti, convenne loro raccomandarsi alle gambe. E 'l Poderico, uscito da Capova, bruciò i mulini di Morrone, ch' erano di non picciolo giovamento à quei del Casal di Santa Maria, e tolse a' Popolari una barca, che tenevano nel fiume Volturno, e ch'era loro di grandissima commodità, per mantenere la comunicazione frà Napoli, e Santa Maria, e ricevere quei soccorsi, che venivano loro da Roma per via del Casal di Limatola.

In Puglia andavano le cose alla peggio; e Matteo Cristiano nella Città di Altamura, sìcome in Gravina il Conte del Vallo, dandosi scambievolmente la mano, dominavano tutto 'l paese all' intorno. Si mossero dalla Provincia di Terra d'Otranto il Preside Giacomo Arnolfini, D. Francesco Boccapianola Governatore dell'Armi, e 'l Duca di Martina,

na, col seguito di molti Nobili, e non pochi Baroni; ed unitisi al Conte di Conversano, che nella Provincia di Bari haveva fatto una buona massa di gente, s'avvicinarono ad Altamura con pensiero d'assaltarvi i rubelli. Mà essendo stata mal guidata l'impresa, alla quale portaronsi scopertamente di giorno, nè trovandosi à tempo l'artiglieria, furono così ben caricati dall'inimico, che convenne loro partirne con poco onore, e lasciare à dietro il cannone, ricuperato poscia con gran pericolo dal Conte di Conversano.

Negli Apruzzi D. Michele Pignatelli, quantunque fosse soccorso di danari, e soldati dal Conte d'Oñatte Ambasciador Cattolico in Roma, non era ad ogni modo sofficiente à resistere a'contumaci, li quali con la forza, e con l'arte il mantenevano in un continuo esercizio. Conciosiacosa che, dopò la presa del Castel di Celano, essendo stati mandati al Quinzio dal Marchese di Fontanè Officiali, soldati, ed alcuni Ingegnieri, & artefici, per fondere artiglierie, andò sotto Fontecchia con mille, e cinquecento persone. Trovovvi un tal Sansone Caporal di Campagna, che postosi in difesa, n'avvisò 'l Pignatelli; e questi uscito immantenente dall'Aquila, scacciò 'l nemico da San Demetrio, ch'è un miglio da Fontecchia lontano, e circondò 'l Convento di San Francesco, dov'erasi il Quinzio fortificato. Fù terribile la resistenza, mà molto più fù vigoroso l'assalto; e tale, che 'l Quinzio fù costretto à servirsi del favore d'

una

una oscurissima nebbia per porsi in salvo: lasciando in potere del Pignatelli cinque pezzi di cannone di campagna, e tutte le munizioni, e scritture. Rimase fra' prigioni un bastardo del Baron di Bugnano, adosso al quale essendo state trovate lettere, che palesavano un trattato, che machinavasi, per occupare Sulmona, il fece D. Michele immantenente impiccare, & avvertì della trama quei cittadini. Giovò ad ogni modo molto poco l' avviso; essendo stata Sulmona di là ad otto giorni sorpresa. L' istesso si machinava dal Duca di Collepietra per Civita di Penna, e dal Barone Lorenzo Alfieri pel Castello dell' Aquila, ch'era stato ben proveduto, e fortificato dal Pignatelli; e sopra queste speranze erano venuti da Roma il Marchese di Palombara, e Tobia Pallavicino, speditì dal Fontanè per appoggiare i ribelli, e dar calore agli acquisti. A quest' effetto haveva procurato l' Alfieri di sedurre Girolamo Rivera Nobile Aquilano suo Zio, e Giulio Pizzola, li quali in vece di concorrere al tradimento ne mandarono subito la notizia al Pignatelli. Donde si cagionò, che non potendo l' Alfieri tirare al suo partito costoro, procurò mettergli in sospetto de' Regj, facendo pervenire al Pignatelli una lettera finta dal Maggiordomo del Conte d' Oñatte, che gli avvisava la stretta corrispondenza che, 'l Rivera, e 'l Pizzola tenevano co' Francesi. Et in fatti riuscì l' artificio, avvegnache 'l Pignatelli gli fece per buon governo arrestare, egli tenne nelle prigioni, infino

no à tanto, che cõ le risposte di Roma si pose in chiaro l' inganno. Così svanì l' impresa dell' Aquila, ma non quella di Chieti, Capestrano, Antredoco, e Cività Ducale, luoghi felicemente occupati dal Collepietra, e dal Palombara; nè 'l Pignatelli potè far' altro, che conservare l' Aquila con la sua assistenza, e per mantenere in sicurezza Pescara, mandare l' Ajutante Castiglione ad occupare Montepagano.

In Napoli alla partenza del Duca d'Arcos, partì parimente il Visitatore; e D. Giovanni publicò un' Editto, col quale inuitava il Popolo alla quiete, & oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un generale perdono. Sene trovarono molte copie ne' quartieri rubelli, ma non produssero alcuno effetto; essendo state subito lacerate, e poste grosse taglie sù le teste di quelli, che l' havevano affisse, à fine di scoprirne gli autori. Anzi per confermare la contumacia, e mostrar maggiormente la loro ostinazione, con la poca volontà, che tenevano di ritornare all' ubbidienza del Rè, furono eletti da' Popolari i Ministri, per empiere i Tribunali del Sacro Consiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di quella del Grand' Ammiraglio, à fine d'amministrare a' sudditi la giustizia. Intanto, oltre le solite scaramuccie, ch' accadevano trà l' una parte, e l' altra ogni giorno, determinarono i Popolari di dare un' assalto generale à tutte le trincee degli Spagnuoli, al quale effetto ha-

vendo chiamate in Napoli tutte le soldatesche, che havevano spedite in campagna, con la gente de' luoghi, e Terre, che seguivano il lor partito, a' dodici di Febrajo si cominciò l'azzione, che durò fino a' 15. del medesimo mese. La mortalità fù grandissima dall'una parte, e dall'altra: ma la strage, che sopportarono i Popolari nel Quartiere delle Mortelle, nel Vomero, dietro il Teatro di S. Bartolomeo, e nel Quartiere d' Alvina, fù incredibile, a segno tale, che accorgendosi 'l Guisa di non poter guadagnare un palmo di terra, comandò loro la ritirata. E D. Giovanni invece di praticare il castigo con molti di quei rubelli, che rimasero prigionieri, gli mandò liberi alle lor case, facendo dar due zecchini à ciascheduno di essi. Ma in vece d' approfittarsi della clemenza, e liberalità di S. A. havendo sperimentata infruttuosa la forza per penetrare ne' quartieri fedeli, si voltarono i Popolari alla frode; e per mezo d' un Medico chiamato Carlo Rodi fecero tentar la fede di un tal Giouanni Antonio Infantino Capo de' Calabresi, al quale furono promessi seimila scudi, affinche introducesse i ribelli in Pizzo falcone. Fù però scoperto dall' Infantino il trattato al Principe di Belmonte, c'havendone avvertito S. A. fù posto il Medico nelle prigioni, e l' Infantino creato Capitano d' una Compagnia del Battaglione. Fallì parimente la trama, che ordivano i contumaci, per entrare nel Monistero di Santa Maria della

la Nuoua per una porticella, che corrispon-de nel vicolo dell'Osteria del Cerriglio; poiche Tomaso Alfiere, che ne odorò il disegno, con la mutazion delle guardie disturbò la facenda, in guisa tale, che convenne loro partirne con l'ossa rotte.

Queste fazzioni di Marte erano accompagnate da una grandissima confusione, che regnava ne' quartieri ribelli, per la diversità delle inclinazioni, e de' genj. Le persone civili desideravano il dominio Spagnuolo, molti inclinavano al Rè di Francia, altri al Guisa, & in una parola non sapeva la plebe quel, che voleva, auuegnache d'ogni picciola cosa tumultuava, e cangiava in odio l'affetto. N' è testimonio il Guisa, che mentre cavalcava per la Città in congiuntura, che venne à mancare il pane, udì le grida de' più modesti, e delle donne, che con le braccia aperte, tutte addolorate, e piangenti per la perdita de' congiunti, rimasi estinti dal ferro nelle fazzioni con gli Spagnuoli, domandavano instantemente la pace; & udì parimente minacciarsi in sul viso dalle genti del Lavinaio, c' haurebbero ben presto posta la sua testa in Mercato fra quelle de' traditori, se continuava la mancanza del pane. E gli si accrebbe il terrore, all'orche havendo chiamati nella Piazza di S. Giovanni à Carbonara tutti coloro, ch' ò per guardar le lor case, ò scacciati dalla necessità della fame, ò per servire il Rè, erano da' quartieri fedeli passati à quelli del Popolo, vi vide compa-

rire più di quattro mila persone; & allorche volendo servirsi così de' Nobili, come delle persone civili nell' assalto generale sopra accennato, vide in mezo al Mercato un numero tanto grande di esse, che temendo non gli si rivoltassero contro, comandò, che si ritirassero alle lor case. Fù però maggior lo spavento, quando vide le minaccie, e 'l sospetto incaminarsi all' effetto, essendosi ritrovate in potere d' un certo Prete un gran numero di carte di pecora, nelle quali stavano dipinte l' Armi del Rè Cattolico, publicandosi, che quelle dovessero distribuirsi agli affezzionati della Corona, li quali inarborate le bandiere del Rè, dovevano darsi la mano con gli Spagnuoli, & introdurgli ne' quartieri rubelli.

Andò il Guisa à renderne publicamente le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa del Carmine; e nel medesimo tempo per ben condurre il disegno, che meditava, d' impadronirsi del Regno, risolse d' arrogarsi tutto il governo, à fine di liberarsi così degli affezzionati del Rè, come de' Capi principali del Popolo, de' quali era necessario disfarsi per ottenere l' intento. Col pretesto della congiura s' empierono le prigioni, ed à molti furono dati i tormenti, fra' quali fù Bartolomeo di Stefano Cassiero del Banco del Salvatore, ch' indi à pochi giorni dello strapazzo morì: ma non essendosi potuto discoprir cosa alcuna, tutti furono liberati, e solamente un Cursore del Tribunal della Fabbri-

rica di S. Pietro, ed un tale abitante nel Sobborgo di Chiaja, per essere stati loro trovati addosso alcuni cartelli, furono condannati al capestro. Fè tagliare la testa à Paolo di Napoli, ch'era molto contrario alle sue intenzioni; e la medesima morte fecero nel cortile del Palagio della Vicaria Salvator di Gennaro, Antonio Basso, e Pietro Danisio, che favorivano le parti del Rè di Francia. Così 'l Guisa tirava avanti la sua esaltazione; & ardì di pretendere, ch'i Senatori del Cōsiglio supremo della Republica non dovessero far' altro, che consigliare, volendo, che l' autorità di risoluere, e quella d' introdurre, e mutare i Presidj delle Fortezze, s' aspettasse à lui, come Capo. Ciò, che non piacendo al Dottor Vincenzo d' Andrea, (il quale non lasciò di se posteri) e molto meno all' Annese, che guardava il Torrione del Carmine, come quelli, che vedevano spogliarsi pian piano della loro autorità, e ridursi in istato di servire di vittime all' ambizione del Guisa, risvegliaronsi le gelosie, e' sospetti della sua insidiosa condotta, che poco dopo la venuta del Guisa havevano cōceputo molti Capi del popolo, e sopra tutti l'Annese.

Questa fù la fortuna del Regno, poiche S. A. opportunamente informata di queste divisioni, abbracciò di buon cuore la congiuntura; e servendosi della discordia degli inimici per mezzana della quiete, cominciò à fabbricare le machine di quei trattati, col

 be-

beneficio de' quali s'ottenne poi quella pace; che Dio sà quando sarebbesi ottenuta con l' armi. Scrisse primieramente al Cardinale Filomarino, ed il pregò à promuouere l'unione, come havea fatto per lo passato, insinuãdo al Guisa i pericoli, che correva, per haver confidata la sua persona alla discrezzione d'un popolaccio insolente, e l'onorevoli ricompense, che poteva promettersi dalla mano liberale del Rè, quando hauesse risoluto d'abbandonarlo. Abbracciò S. Em. di buona voglia il partito, e cortesemente rispose, che haverebbe passato quest' ufficio col Guisa, quando ne havesse havvta favorevole l'occasione. Ma cosa di buono potea sperarsi dal Guisa, che stava già abbagliato dagli splendori della Corona del Regno, alla quale aspirava? Adunque si voltò D. Giovanni al partito contrario, ch'erano l'Annese, e l'Andrea; ed à quest'ultimo, come più ambizioso d'onori, e capace di maneggiar la materia, scrisse una lettera, con la quale l' invitò caldamente à farsi autore della concordia, ed à rendere alla Patria, ed al Rè un servigio sì segnalato. Nè s'ingannò D. Giovanni, poiche stizzato l'Andrea, non men di quello, ch' era l'Annese contra del Guisa per gli antecedenti disgusti, determinò d'impiegarsi da senno à promuovere la quiete, per liberarsi dal pericolo della vita, ch' in progresso di tempo sarebbe riuscito al Guisa di torgli. Ma come, che non era possibile d'ottener questo bene, infino à tanto, che nel-

nelle mani del Guiſa foſſe continuato il comando, eſaminata la coſa frà 'l Principe della Rocca D. Franceſco Filomarino, Vincenzo d'Andrea, Gennaro Pinto, Gennaro Anneſe, Frà Carlo Confalone, Ottavio Brancaccio, e'l Marcheſe di Monte Silvano, fù riſoluto d'imprigionarlo la mattina de' ventinove Febrajo nella Chieſa del Carmine. Concorreva al trattato Antoniello Mazzella Eletto del Popolo: ma non havendo havuto l'effetto, fù una delle vittime della vendetta del Guiſa; conciosiacoſache queſti, quantunque foſſe andato la mattina del detto giorno nella Chieſa ſopra accennata, ad ogni modo non vi fù tempo di porgli le mani addoſſo, poiche appena entrato, n'uſcì. E benche 'l dopò pranſo, e l'Anneſe, e l'Andrea haveſſero ſollevato la plebe del Mercato, e del Lavinajo, e ſi foſſero incaminati verſo la caſa del Guiſa con più di quattro mila perſone, gridando *Viva il Popolo*; con tutto ciò quando furono nella Piazza di Carbonara, ſi trovarono ſoli, per eſſerſi tutti poſti à fuggire alla viſta del Guiſa, ch'accompagnato dalle ſue guardie, uſcì cavalcando per la Città. Così ſuanì queſto primo trattato, e convenne all' Andrea ſalvarſi nel Convento di S. Agoſtino, dove non credendoſi ſtare con ſicurezza, andò à ritrovare l'Anneſe, ch' eraſi ritirato nel Torrione; e 'l Guiſa fortificò la ſua caſa con buon numero di ſoldateſche, & otto pezzi di artiglieria.

Intanto giunse alla Corte l' avviso della risoluzione, che s' era presa dal Consiglio Collaterale, di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione à S. A. E quantunque la cosa non fosse in se stessa degna di biasimo, pe' motivi, che s'hebbero del servigio Reale, e per le degnissime qualità, che concorrevano nel Personaggio sostituito, il quale haveva l'onore d'esser figliuolo del Rè, dispiacque ad ogni modo à S. M. ch' udì di mal talento l'autorità, che s'arrogavano i sudditi in una materia, ch'a lei sola s'apparteneva. Così non volendo il Rè approvare quest' azzione, che nelle congiunture d'allora dava motivo ad altre reflessioni politiche, comandò al Conte d'Oñatte, ch'esercitava l' ambasciata di Roma, di venire al governo del Regno. E questo vigilante Ministro passò con ogni prestezza nella Città Gaeta, e quindi in Baja; donde havendo spedito à S.A.Don Antonio di Cabrera suo Segretario co' dispacci di S. M. dipose D. Giovanni immantenente il carattere di Vicerè nel primo giorno di Marzo 1648. Nel volume delle Prammatiche sene leggono tre, publicate da questo Principe, le quali non contengono, che le Grazie, i Privilegj, e 'l perdono conceduto da lui al Popolo, come Plenipotenziario del Rè.

Fù D. Giouanni figliuolo del Rè Filippo Quarto il Pietoso. La di lui Madre hebbe fortuna di piacere à S. M. non tanto per la bellezza, nella quale s'accomunava con l'altre

tre donne, quanto pel vezzo singolarissimo; accompagnato da una vivacità di discorso, che riusciva assai grato. Questa nell' anno 1629. hebbe la sorte di dare al Mondo un parto sì fortunato, dopo del quale chiese, ed ottenne à forza di lagrime permissione dal Rè, che sommamente l' amava, di ritirarsi à vivere santamente in vn Chiostro. La bellezza del Bambino Reale, e l' indole maravigliosa, che dimostrava, mossero la Maestà di Filippo à farlo non solamente nodrire con le delicatezze di Principe, ma parimente instruire in tutte le scienze, ed esercizj caualle reschi; ed egli vi riuscì così bene, che 'l Padre Riccardi della Compagnia di Giesù, matematico insigne, confessò schiettamente, di non havere altro, che insegnargli. Queste naturali sue doti il fecero mirar di mal' occhio dalla Regina, allora Isabella di Francia, la quale quasi invidiasse i talenti di D. Giovanni, molto superiori à quelli del Principe suo figliuolo, l' accolse freddamente, quando andò à riverirla nell' anno 1642. con l' occasione, che 'l Rè dichiarollo suo figlio. Nè migliore fù 'l complimento, che ricevette dal Principe, il quale havendolo trattato di Voi, lo sbrigò con poche parole, dicendogli, che l' hauerebbe amato à proporzione del merito, c' havesse saputo acquistarsi nel servigo della Corona. Allora fù proveduto del Gran Priorato di Castiglia de' Cavalieri Gerosolimitani, e con tutt' i frutti maturati dal tempo della morte del

Prin-

Principe Filiberto di Savoja, che l' havea posseduto. Gli fù posta la Corte. Gli fù dato per Governatore, ò sia Aio il Marchese di Castagneda. E fù dichiarato Generalissimo dell' Armi, così di Mare, come di Terra, per l' impresa di Portogallo, dove fù mandato à fare la residenza in Zafra, luogo posto in Estremadura. Di là venne in Italia, spedito dal Padre ad accorrere alle revoluzioni popolari del Regno; e quelle rappattumate, passò nella Sicilia ad acchetare quei popoli, che nella Città di Palermo havevano sofferta una simile, mà non così lunga agitazione. Ritornato in Ispagna, comandò l' Armi cõtro a' Francesi nel Principato di Catalogna. E fattasi nel 1658. la pace de' Pirenei frà le due Corone, fù mandato di nuovo per Generalissimo in Portogallo. La sua presenza diè vigore all' Armi Castigliane, che soggiogarono la Città d' Evora: ma havendo assediato Setubal, Piazza posta sul mare, gli conuenne combattere co' Portughesi, comandati dal General di Sciombergh, con la peggio de' suoi. Passò poscia alla Corte, doue essendo accaduta la morte della Maestà di suo Padre, nè essendo toccata à lui alcuna parte del governo della Monarchia nella minore età del presente Regnante, ritirossi al suo Prioratò. Gli Aragonesi il vollero per Vicerè, ed egli governò quel Reame con sodisfazzione de' Sudditi; donde essendo passato à governare la Monarchia in qualità di primo Ministro di S. M. fè la pace col Rè

di

di Francia, e 'l mattrimonio del Rè con la Regina Maria Lodovica di Borbone, ultimamente defunta. Ma mentre aſpettava il Mondo dalla ſua prudente condotta uantaggi molto maggiori in ſervigio della Corona, fù aſſalito da vna febre maligna, che a' 17. di Settembre 1679. l' uccise; nel giorno appunto, che nel 1665. era morto il Rè Filippo IV. ſuo Padre.

D. INNICO

VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS,

Co: d' Oñatte, e di Villa mediana, Signore della Casa di Guevara, Orbea, e delle Ville di Saliniglia, Sardueño, e Valverde, Commendatore d' Albaniglia, Corriere maggiore Generale di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. An. 1648.

NON fù mai dibattuta nel Consiglio di Spagna elezzione di Ministro con attenzione maggiore di quella, che praticossi nella congiuntura, della quale parliamo; nè si fece giammai elezzione più fortunata. Diversi furono i Personaggi, che si posero sul tapeto, tutti, à dire il vero, degnissimi; ma niuno adattato alle circonstanze del tem-

D. Indico Veles de Gue uara, et Tassi Conte
d'Ognatte V. Re. Luog.te e Capitan Gnle nel Reg.o di Nap.
1648

tempo, ed alle neceſſità del Reame. Rivoluzioni fieriſſime in un Regno, ſoggetto ad antichiſsime, benche vane pretenzioni de' Rè Franceſi. In un Paeſe circondato quaſi tutto dal Mare, ed eſpoſto per conſeguenza alle inuaſioni ſtraniere: attaccato agli Stati di Santa Chieſa, la quale quantunque allora foſſe governata da un Papa affezzionato alla Spagna, e che co' ſuoi uffic j non haveva tralaſciato di promuovere la quiete, non erano però tanto antiche le memorie di ciò, che era accaduto ne' tempi de' Pontefici predeceſſori: e poco meno, ch' aſſediato dall'armi del Rè di Francia, annidate nelle Piazze della Toſcana. Moti di plebe volubile, incoſtante, diviſa ne' pareri, e ſopra tutto pronta à ricevere ogni impreſſione cattiva. Et in fatti moltiſsimi nella Metropoli invogliati del bel nome di libertà, favorivano le parti dell' abbozzata Republica, alcuni quelle del Rè di Francia, ed altri gl' intereſsi del Guiſa. Solo i Baroni, Nobili, e Perſone Civili ſoſtenevano fedelmente il partito del Rè; e tutti queſti, benche à paragone del Popolo, foſſero pochi nel numero, erano però la migliore, e la più ſana parte del Regno. A queſte refleſsioni s' aggiungeva la dipoſizione del Duca d' Arcos, e l' introduzzione di D. Giovanni al Gouerno; la quale quantunque ſi foſſe fatta per ſervigio del Rè, e per torre davanti agli occhi de' popolari una perſona loro odioſa, ad ogni modo l'autorità, che ſi haveuano preſa i ſudditi in vna materia ſi delicata, il carattere, che

che portava S. A. di Principe del Sangue Reale, e le mentovate confusioni, che regnavano nel paese, svegliavano le gelosie, delle quali è sempre gravida la Ragione di Stato. Tutte queste considerazioni si facevano nel Consiglio di Spagna, e sollecitavano quei Consiglieri à scieglière per Vicerè un Ministro, che fosse non solamente valevole ad achetare la plebe, ed à ritrarla con l'ingegno, con l'arte, ed anche col rigore dell' armi dalle sue frenesie; ma che si trovasse parimente in istato di gittarsi immantenente nel Regno. Condizioni, che concorrendo tutte nella persona del Co: d'Oñatte, allora Ambasciatore di S. M. al Pontefice, hebbe ordini dalla Corte di venir subito ad esercitare la carica di Vicerè.

Ubbidì tosto il Co: e da Gaeta venuto in Baja, mandò la notizia del di lui arriuo à S.A. Da Baja partì con cinque Galee, con le quali pervenne in Napoli, ed entrò per la porticella dell' Arsenale, salutato dal cannone delle Fortezze. Il Torrione del Carmine fece la parte sua, ma per offenderlo, havendo con un colpo di cannone tolto di vita due Galeotti sù la Galea, che conduceva la persona del Conte. A' due di Marzo gli fù dato il possesso dal Consiglio Collaterale con l' intervento del Maestro di Cāpo Marco Antonio di Gennaro, ch' intervenne per tutte le Piazze Nobili, e del mentovato Dottore Francesco Antonio Lombardo per la Piazza del Popolo. Andò all' abitazione solita de' Vicerè, ch' è quella del Palagio Nuo-

Nuovo, dove non usò mai baldacchino in tutto tempo, che si trattenne in Regno S. A. la quale ritirossi à stanziare nel Vecchio.

La prima cosa, che fece il Conte, fù quella di visitare tutt' i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch'erano à fronte de' popolari, distribuendo gli ordini, che giudicò opportuni per la difesa, innanimando i soldati, e facendo dare loro una paga della somma di cento ottanta mila ducati, che condusse seco da Roma. Spedì poscia in Calabria à governare quelle Provincie il Duca di Monteleone, e 'l Marchese di Fuscaldo, come quelli, che possedendo in esse gli Stati, & una grande autorità con gli huomini del paese, erano stimati valevoli à resistere a' contumaci, à favorire il partito del Rè, ed à mantenere in officio i luoghi fedeli, fra' quali teneva il primo grado la Città di Cosenza. Dopo fece occupare l'Isola d'Ischia, e porre un grosso presidio nel suo forte Castello, ch'era stato tante volte sperimentato sofficiente à difendersi dagli sforzi d'Armate intiere. E come, che i Francesi sotto 'l comando di Tobia Pallavicino havevano occupato Fondi, e s'erano fortificati nella Terra di Sperlonga, luogo atto à dare gelosia, & incommodo alla Città di Gaeta, uscì da questa Piazza D. Martino di Berrio Governatore di essa col Principe di Minervino; & havendo posto à Sperlonga l'assedio, e fatto venire da Gaeta il cannone, dopo otto giorni d'oppugnazione l'ottenne à patti di buona guer-

guerra. La medesima cosa haveva fatto il Principe di Troja della Città d'Ariano, donde scacciati i rubelli, s'erano accostati quei cittadini al partito del Rè, in nome del quale era entrato à governare la Piazza il Duca di Salza, Preside della Prouincia. Ma speditovi dal Duca di Guisa vn grosso nervo di soldatesche sotto un Capo Francese, furono introdotti i ribelli à tradimento per la porta del Sambuco nella Città dal Sindico Pietro di Blasio, con tanta strage de' difensori, che vi lasciarono miserabilmente la vita il Preside, l'Auditore D. Carlo Russo, il Marchese di Buono Albergo, Pietro Giouanni Spinola, il Marchese di Bonito, D. Francesco Magrone Beneventano, e 'l Segretario del Preside, Venerosо, tutti à sangue freddo ammazzati da'popolari, da' quali fù donata solamente la vita al Marchese di S. Marco, a due suoi fratelli D. Luigi, e D. Carlo Cavaniglia, à D. Carlo Spinelli figliuolo del Buono Albergo, & à due figliuoli del Preside, che furono condotti in Napoli prigionieri. Non furono così felici a' ribelli di Santa Maria di Capova le fazzioni continue, c' havevano con le milizie del Poderico, conciosiacosa che convenne loro sempre partire dalle zuffe col capo rotto: anzi per la mancanza de' viveri, ch'erano loro diligentemente impediti, andavano volontarj ad arrendersi al Generale. La medesima penuria regnava in Napoli, dove il prezzo della farina giunse à cinque, e sei scudi il moggio, e nè meno sene trova-

va:

va: ciò, che cagionava nel Popolo continui romori, e diede al Guisa l'occasione di proseguire l'esecuzioni già cominciate contra tutti coloro, che s'opponevano a' suoi disegni. Conciosiacosache mirando di mal'occhio l'Eletto Antonello Mazzella, come aderente degli Spagnuoli, comandò, che gli si troncasse la testa, sotto pretesto, che senza sua licenza facesse fare il pane à ragione di sei scudi il moggio del grano, e che ne provedesse i quartieri fedeli. Così fù immãtenente eseguito, saccheggiata la di lui casa, e strascinato per la Città il cadavero fino al Mercato, dove fù per un piede, come traditor della Patria, ad una trave appiccato. Ma tutto ciò non bastava à suellere dal cuore de' buoni l'affetto, che portavano al Rè. E l'abborrimento, c'havevano dell'ambizione del Guisa, e della protervia de' Sollevati, era giunto à tal segno, che fino una povera donnicciuola s'arrischiò ad avvisare D. Manovello Carafa della mina, che si faceva alle Cisterne dell'oglio della Città, per sorprender Porta Reale, che si teneva da' Regj. Fù l'avviso molto opportuno, poiche assaltati i rubelli prima, che vi dassero fuoco, rimasero non solamente delusi delle concepute sperãze, ma molto ben maltrattati; e benche per vendicarsi di questa perdita havessero dato addosso agli Spagnuoli, che difendevano le trincee della Salata, ad ogni modo fù così valorosa la resistenza, e furono così gagliarde l'offese, che ricevettero, che convenne lo-

ro di ritirarsi con grandissimo spargimento di sangue.

Quello però, che maggiormente coceva al Guisa, era l' opposizione, ch' incontrava alla sua esaltazione, combattuta da una parte da molti Capi del Popolo, che non volevano abbandonare il comando; e dall'altra da' Nobili, e persone civili, ch' inclinavano alla quiete, ed erano affezzionati del Rè. Il fuoco di questa divisione, quantunque non potesse farsi palese, non era ad ogni modo cotanto occulto, che non ne trasparesse qualche scintilla; conciosiacosache trovavansi giornalmente cartelli affissi per la Città, e sene trovò vno, che dicesi fosse stato di Suor Maria Villano, nel quale s' esortava la plebe à ravvedersi degli errori commessi, e con l'occasione delle vicine feste di Pasqua riconciliarsi, e con Dio, e col Principe. Il Guisa volle renderne il cõtracambio, ma senza alcun profitto; avvegnache havendo scritto una lettera agli Eletti di Capova, nella quale fingendo corrispondenza con esso loro, gli esortava ad impadronirsi d'una porta della Città, la mandò loro per una donna. Questa appena pervenne in Capova, che caduta in sospetto de' soldati di guardia, li quali la videro venire dalla strada di Napoli, fù arrestata; & essendole stata trovata addosso la lettera, la condussero al Generale. Fè subito il Poderico venire nella sua casa gli Eletti, e dopo havere aperta, e letta loro la lettera, saga-

ce-

cemente soggiunse, che 'l buon concetto, c' haveva della lor fedeltà, gli si confermava dal medesimo foglio indrizzato dal Guisa, à tutti, perche non haveva persona particolare di confidenza, e voleva rendergli con questo mezo sospetti a' Ministri del Rè. Et havendogli confortati à perseverare in così lodevol proposito, degno di lor medesimi, gli mandò sodisfattissimi alle lor case. Così rimase deluso l' artificio del Guisa, al quale risposero i Capovani con una bella scrittura.

Intanto D. Giovanni con saputa, & approvagione del Conte, continuava le pratiche con l' Annese, e con Vincenzo d' Andrea, per mezo del Dottore Gennaro Pinto. Si pose sul tapeto un trattato, col quale si concedevano molte grazie al Popolo in generale, & a' due mentovati Capi in particolare, quando dassero in mano degli Spagnuoli il Torrione del Carmine. L' Annese, che lo guardava, mostrò in apparenza di condiscendervi, per liberarsi dall' insidie del Guisa; ma perche se dubitava di questi, non era men dubbioso de' Regj, operò sì, che la cosa venisse da per se stessa alla notizia del Guisa, il quale andato in mezo al Mercato col seguito de'suoi amici, e palesato il trattato, chiese licenza d' immantenente partire. Risoluzione, che non essendo stata da' popolari approvata, diede loro motivo di concedergli la facoltà di disporre à suo gusto della guarnigione del Torrione; ed egli

mutandone ogni sera le guardie, estinse in un momento le speranze della quiete, che si voleva restituire con questo mezo al Reame.

Nè perciò perderonsi d' animo i nemici del Guisa, e gli affezzionati del Rè; conciosiacosache il Marchese di Montesilvano con altri Nobili, & il Pinto, e l' Andrea, determinarono di farlo uccidere, come Tiranno, ed invasore del Regno, dentro la Chiesa della Santissima Annunziata, con l'occasione, che doveva portarvisi à visitarla nella solennità della festa, che sene celebra a' 25. di Marzo. Scelsero à questo effetto il Capitan Francesco di Regina, al quale promisero seimila scudi, & una compagnia di cavalli. Ma 'l Guisa venuto in Chiesa più tardi di quello, che si credeva, accompagnato da numeroso stuolo di partigiani, coloro, che 'l dovevano uccidere, non hebbero cuore d' avvicinarglisi. E come, che riesce quasi impossibile di conservare il segreto in quelle cose, per l' esecuzione delle quali fà di mestiere servirsi delle operazioni di molti, non potè impedirsi, che la facenda non pervenisse al Guisa in sentore, Il Capitan Regina fù immantenente arrestato; e benche all' interrogazione de' Giudici havesse constantemente negato il fatto, ad ogni modo non potendo resistere al rigor de' tormenti, palesò, e la congiura, ed i complici. A lui fù troncata la testa in mezo al Mercato, altri ne furono segretamente strozzati, e molti

ti ne morirono ſotto diverſi preteſti, ch'abbracciavanſi volentieri dal Guiſa, per togliersi davanti coloro, che ſi moſtravano alla ſua ambizione contrarj. Quelli, che ſcamparono dalle ſue mani, furono ſottopoſti à groſſiſſime taglie, fra' quali fù 'l Monteſilvano, ed il Pinto, che non giudicandoſi più ſicuri fra' popolari, ſe ne paſſarono alla parte de gli Spagnuoli. Solo Vincenzo d'Andrea non volle in conto alcuno partirſi, per non abbandonare le pratiche introdotte con molti Capi del popolo à favore de' Regj; e benche foſſe ſtato naſcoſto in più, e diverſe Chieſe, ad ogni modo parve miracoloſo il ſuo ſcampo, giache ben due volte diſparve dagli occhi de' popolari, che furioſamente il cercarono nel Convento di Sant' Euſebio de' PP. Cappuccini, dove ſi ritrovava.

Et in fatti le coſe erano giunte ad un ſegno, che biſognava, che 'l Guiſa precipitaſſe. L'afflizzion della fame, che ſopportava la plebe, ſenza ſperanza di liberarſene: l'inimicizia dell' Anneſe, e dell'Andrea, che ſi haveva acquiſtata per la geloſia del comando: l'inclinazione de' Nobili, e perſone civili alla Corona di Spagna; e 'l deſiderio, che tutti havevano di vedere reſtituita la quiete alla Patria, congiuravano contra di lui. Egli era dall'altra parte privo di danaro, e d'appoggi, anzi ſommamente geloſo de' ſoccorſi della Corona di Francia, da lui ſtimati pregiudiziali alle ſue pretenſioni; e tutta la ſua politica appoggiata al-

la fede di quei pochi amici, c'haveva, non era fofficiente à resistere à tanti, e tali nemici. Quindi è, che in vece d'estinguersi co' supplicj, e le morti, s'andavano ogni giorno viè più stringendo à favore de' Regj le pratiche per l'acclamazione del Rè, ardentemente promosse dall' Andrea, e dal Pinto, ed avvalorate da molte lettere, scritte à diversi Capi del Popolo, & ad altre persone affezzionate della Corona da S. A. e dal Conte. In guisa tale, che trovandosi gli animi ben disposti, e pronti ad appoggiare un'impresa cotanto giusta, fù risoluto di tentarne l'effetto. Furono diverse l'opinioni nel Consiglio di guerra tenutosi dal Viceré circa il tempo, ed il luogo: ma finalmente fù stabilito d'acquistare Porta Alba, e di servirsi della congiuntura dell' assenzia del Guisa, che si trovava à Coruglio nel Monte di Posilipo à fine di là combattere gli Spagnuoli di Nisida.

Ma in vece d'acquistare quest'Isola, fece perdita d'ogni cosa. Conciosiacosache essendo giunto da Spagna il Maestro di Campo D. Alonso di Mouroy con cinquecento soldati, si fecero uscir dal Castello tutte le soldatesche la notte del quinto giorno di Aprile. S. A. volle participar del pericolo, ma prima d'ogni altra cosa, volle raccomandare l'impresa à Dio, comandando, che tutti si confessassero, & udissero Messa nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù. Al comparir dell'Aurora del

del lunedì, il Maeſtro di Campo D. Manovello Carafa occupò il giardino del Real Moniſtero de' Santi Pietro, e Sebaſtiano; e rotto il muro, che corriſponde in Port'Alba, s' impadronì non ſolamente di eſſa, ma anche della piazza quivi vicina, detta l' Ammiragliato. Quì fermoſſi ad aſpettare l'Eſercito, nel quale marchiava d' antiguardia D. Diego di Portogallo con trecento Spagnoli; il quale eſſendo paſſato innanzi, & havendo avviſato D. Manovello, che 'l ſeguitaſſe, queſti continuò il camino col Tenente Generale Frà Paolo Venati. Veniva appreſſo il Marcheſe di Torrecuſo con cento Officiali riformati, una Compagnia di Spagnuoli col Tenente Generale Girolamo Amodio, e Donato Riccardo; e 'l Duca di Seiano con molti Napolitani volontarj. La Cavalleria era guidata dal Tenente Generale D. Vincenzo Tuttavilla, ed era ſeguitata da' Maeſtri di Campo Marcheſe di Pegnalua, e D. Alonſo Monroy, come anche da' Principi di Avellino, della Torella, del Vallo, e dal Marcheſe di Santo Marco Pignatelli, ciaſcheduno de' quali comandava ad una ſchiera di Napolitani. Alla teſta della retroguardia marchiava S. A. con uno ſquadrone di Napolitani, e la ſua guardia del corpo era compoſta di cinquanta Nobili principali, ſotto 'l comando del Duca d' Andria. Il ViceRè chiudeva la retroguardia, circondato dalla Cavalleria de' Borgognoni, guidata dal Sergente Maggiore Giro-

lamo Tafsis, e fervito da' Generali Gufman, e Batteville, come anche da molti Officiali, Cavalieri, e Miniftri.

Con queft' ordine marchiavano i Regi, li quali conforme andavano occupando i quartieri ribelli, andavanfi di mano in mano ingroffando, poiche prefero l'armi tutt' i cittadini qualificati, e perfone civili, & unironfi con effo loro. D. Diego di Portogallo liberò 'l Duca di Turfis, e 'l Principe d' Avella, che ftavano ritenuti nel Palagio del Principe del Colle. Il Marchefe di Torrecufo ocupò 'l Palagio della G. Corte della Vicaria, e fù parimente occupata la Cafa del Principe d' Avellino, ch' era ftata convertita da' Popolari in granajo. D.Ettore Carafa d' Andria fù 'l primo ad entrare nel Palagio del Guifa, dove trovaronfi tutte le fue fcritture; e'l Vicerè toltone alcune più importanti, fè dare l'altre alle fiamme, per affettare una fincera dimenticanza delle cofe paffate. Fù poi chiamato d'ordine di D. Giovanni il Cardinale Arcivefcovo, che pur troppo follecitato dal meffo, non hebbe tempo di veftirfi la porpora, ma gli convenne correre à piè con gli abiti ordinarj, ch'era folito ufare in cafa. Trovò S. A. ed il Conte, co' quali paffaronfi fcambievoli complimenti di congratulazione, e di giubilo per la felicità dell' imprefa. Veftito pofcia degli abiti Cardinalizj, e montato à cavallo, andarono tutti, e trè, benche per diverfo camino, in mezo al Mercato, dove occupati tutti i capi

delle

delle ſtrade, e circondato il Torrione del Carmine, fecero dire all' Anneſe, che doveſſe uſcirne ſenza dimora. Ed à fine d'agevolar queſto affare, nel quale ſi riduceva la maggiore difficoltà, fù mandata S. Em. à perſuadere l'Anneſe, nel tempo ſteſſo, che 'l Vicerè occupò il Cõvento del Carmine. Nè l' eſito ingannò le ſperanze, poiche furono tanto efficaci gli uffici del Cardinale, che l' Anneſe uſcì fuori del Torrione, e proſtrato a' piedi di D. Giovanni, gli chieſe umilmente perdono, e preſentogli le chiavi. Queſte furono conſegnate à Carlo della Gatta, che vi entrò ſubito con due Compagnie di Spagnuoli, eſſendone prima uſcita la guarnigione, che vi teneva l'Anneſe. Nel Duomo fù cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie à S. D. M. E D. Giovanni, dopo veduto il miracolo della liquefazzione del Sangue del Santo Protettore Gennaro, per la ſtrada della Sellaria ſi riduſſe in Palagio frà le giulive acclamazioni, che tutto 'l Popolo faceva al Rè. Così ſi eſtinſe in un momento quel fuoco, che minacciava l'eccidio al Regno; e quel, che più importa, con pochiſſimo ſpargimento di ſangue, non eſſendo morti in quel giorno, che otto, ò diece perſone. Ma quel, ch'apportò maggior meraviglia, fù la ſubitana mutazione degli animi, che dall' uccifioni, da' rancori, e dagli odj paſſarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, ſenza diſtinzione d'inimici, ò d'amici, benedicendo tutti il

il comun Facitore, c' haveva fatto loro vedere una giornata così felice.

Alle 17. ore del medesimo giorno ne pervenne l' avviso in Capova, nel punto, che voleva porsi à tavola il Generale, il quale, sazio di così buona, ed inaspettata novella, abbandonata la mensa, montò immantenente à cavallo, ed accompagnato da buona parte delle milizie, andò à Santa Maria. Qui intese, che 'l Guisa, mentre dal Monte di Coruglio batteva Nisida col cannone, e pensava assaltarla con una quantità di Filuche, havuta la notizia, che gli Spagnuoli havevano felicemente occupato i quartieri rubelli, ed erano stati riceuuti dall' Annese nel Torrione, volendo provedere alla sua sicurezza, era poco prima di là passato, per andare ad unirsi co' Francesi d' Apruzzi, ouero passare in Roma. Gli spedì subito dietro buon numero di soldatesche, che 'l raggiunsero presso Morrone, ed havendogli ferito il cavallo, il constrinsero à rendersi prima al Tenente d' una Compagnia di corazze, chiamato Francesco Visconti, poscia al Capitan D. Carlo di Falco, & à D. Prospero Tuttavilla Capo di quelle schiere, che sopravenne in sul fatto, e 'l ricevette con tutti quei del suo seguito cortesemente prigione. Il Poderico acchetate le cose del Casal di Santa Maria, s' era restituito alla sua residenza di Capova, conducendo seco prigione Girolamo Fabbriani di Rimino Segretario del Guisa. E la sera verso le due ore di notte montato

in

in carrozza, servito da una quantità di staffieri con torchi accesi, andò à ricevere il medesimo Guisa fuori la Porta della Città; ed havendolo condotto alla sua abitazione, trattollo con grandissima splendidezza. In Napoli furono divisi i pareri, quando trattossi di ciò, che doveva farsi del Guisa. Il Conte inclinava à farlo morire, per liberarsi tutto ad un colpo dalle gelosie, che poteva dare allo Stato la vita di questo Principe. Ma D. Giovanni era di sentimento cõtrario, ponendo in considerazione la parentela, c'haveva il Guisa con molte Case Sovrãne, e quanto haveva giovato in altri tempi alla Spagna l' amicizia de' suoi Maggiori, per mantenere la guerra in casa a' Francesi. E parve veramente, che 'l Guisa havesse preveduto sagacemente il pericolo, che correva; giache per evitarlo si mostrò crucciato à tal segno contro alla Corte di Francia, dalla quale era stato abbandonato nel maggior fervore di così bella carriera, che fingendosi pronto ad abbracciare il partito spagnuolo, prometteva di dar la Piazza di Guisa nelle mani del Governatore di Fiandra, ed altre cose, che sapeva di non potere eseguire. E gli giovò l'artificio, avvegnache postosi l'affare in consulta, e quello comunicato a' Ministri del Rè in Roma, ed a' Cardinali della fazzione, tutti udirono con orrore i motivi della morte del Guisa. Così d'ordine del Vicerè fu chiuso nel Castel di Gaeta, e destinato Nicolò Giudici Prin-

Principe di Cellamare, Corriere Maggiore del Regno, ad udire le ſue propoſizioni. Nella Corte di Spagna furono paſſati à ſuo prò caldiſſimi ufficj da quaſi tutti i Potentati d' Europa, e particolarmente dal Duca di Lorena, ch'allora veſtiva l'armi à favore di Caſa d' Auſtria; il quale ſolennemente ſi proteſtò di deporle, quante volte gli Auſtriaci s' haveſſero bruttato le mani nel ſangue d'un Principe della ſua Caſa. Così per ordine di S. M. il Guiſa fù tranſportato in Iſpagna, dove reſtò prigioniero infino à tanto, ch'eſſendoſi il Principe di Condè dichiarato del partito ſpagnuolo, e ſperando fortificarlo con la giunta del Guiſa, chieſtolo in grazia al Rè, corteſemente l'ottenne. Ma 'l Guiſa credendoſi maggiormente obligato d'oſſervare la fedeltà al ſuo Principe, che le promeſſe fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir'altro.

Intanto il buono eſſempio di Napoli giovò agli altri luoghi del Regno, che tutti ſi riduſſero all'ubbidienza del Rè. Solo la Città di Salerno, e parte degli Apruzzi rimanevano nella lor contumacia, mercè l'oſtinazione d'Ippolito Paſtena, che s'era in quella fortificato, e de' Franceſi uniti a' ribelli, che tenevano molti luoghi di queſte due Provincie. Ma ſpeditiſi contro al Paſtena cinquecento Spagnuoli dal Vicerè, non volendo queſt' huomo aſpettare la forza, ſe ne fuggì in Roma con tutt' i ſuoi partigiani; e la Città di Salerno inarborò l' inſegne Spa-

Spagnuole, Ciò nō ostante continuava negli Apruzzi la guerra; e quantunque D. Michel Pignatelli con le milizie, c' haveva, si fosse impadronito di Chieti, ad ogni modo per discacciarne i Francesi fù necessario, che v'accorresse il General Poderico con tremila pedoni, e mille, e cinquecento Cavalli, co' quali dopo non picciola resistenza gli constrinse ad arrendersi, ed à partire per Porto Longone, proveduti di Barche per lo viaggio. Così rimase tutto 'l Reame à divozione del Rè. E ben vero, che restò pieno di una moltitudine di Banditi, e di persone di mala vita, avvezze à vivere di rapina, le quali inquietavano la campagna, ed impedivano il traffico. Ma 'l Conte destinando per le Provincie Ministri di tutto zelo; e togliendo loro con le minaccie, e co' castighi le protezzioni, c' havevano di molti Baroni, intieramente gli sterminò, in guisa tale, che coloro, li quali non vollero ridursi à vita più moderata, ò morirono al calor delle zuffe, ò per mano del Boja. Tra questi s'annoverò Domenico Colessa sopranominato Papone, quegli, che come habbiamo narrato, occupò Sessa, & angustiò Teano, e comandava da Principe in molti altri luoghi di quei contorni; il quale dopo una lunga difesa caduto nelle mani del Capitan Giulio Pizzola, lasciò sopra una Ruota meritamente la vita. Rigori, che ridussero in breve tempo il paese ad una intiera quiete.

Vi-

Viveuasi però in Napoli in cōtinui timori. Ogni picciola cosa spaventava la plebe. La venuta in più volte di mille, e settecento Spagnuoli, ripartiti nel Torrione del Carmine, nel Palagio della Vicaria, in Santo Agnello, e nelle Porte della Città: la presa di tutte l' artiglierie, chiuse non più nel Campanile di S. Lorenzo, ma nella Fortezza del Castel Nuovo; e la prigionia di molti Capi de' Sollevati, fatti per nuove colpe morire, mantenevano i popoli in forse della lor vita. Dubitavano del perdono generale, conceduto loro benignamēte da D. Giovanni. Temevano, che le mentovate milizie dovessero dar loro addosso, e passar tutti à fil di spada; nè si tenevano da un' ora all' altra sicuri. Giunse la paura à tal segno, che ne' quartieri del Lavinajo, e Mercato si fecero molte notti le sentinelle: che non poche persone co' materassi addosso si ritirassero in altre contrade meno sospette; e ch' una moltitudine di costoro, punti dal rimorso della propria coscienza, fuggissero fuori del Regno. Ma 'l Vicerè impiegò ogni industria per acchetargli, e diede loro tutte le sodisfazzioni possibili, auuegnache essendo stato da' suoi nemici ammazzato Giacomo Russo uno de' Capi del Popolo fuori la Porta del Carmine, mentre ritornava con la moglie in carrozza dalla Madonna dell' Arco, impose grosse taglie contra degli uccisori; & havendo due soldati spagnuoli cōmesso alcuni furti, fè piantare immantenente

te le forche per appiccargli, come sarebbe infallibilmente accaduto, se nel punto dell'esecuzione non n' havesse la plebe chiesta importunamente la grazia.

S' aggiunse una applicazione incredibile praticata dal Conte nel promuovere l'abbondanza, per la quale non solamente fè osservar tutto l'ordine, che fù possibile nella distribuzione del pane, ma spedì nella Puglia il Reggente Ettore Capece latro, con commissione di sequestrar tutti i grani per l' annona di Napoli. Ma l' ingordigia di coloro, che tenevano vittovaglie, frà li quali s'annoveravano molti potenti Baroni, havendo rendute uane le diligenze di così zelante Ministro, fù necessario, che 'l Conte facesse venire da' paesi lontani del Settentrione, per ottenere il fine, che si bramava, dell' abbassamento del prezzo. Bisognò non di meno dissimulare questi portamenti interessati de' Nobili, anzi mantenergli con le speranze de' premj, che se venivano ritardati dal rispetto politico di non ingelosire la plebe, non sarebbero loro mancati in ricompensa de' passati servigi, quando fosse cessato questo motivo. E veramente la condizione del tempo richiedeva ogni più fino artificio, poiche à fine di rassettare gli umori del corpo mistico dello Stato, fù di mestiere, che 'l Conte con favoreuoli dimostrazioni di giustizia, e di grazie procurasse di contentare la plebe, e pascesse nel medesimo

ſimo tempo di ſperanze l'ambizione di tutta la Nobiltà.

E pure ciò non baſtava ad acchetare l'impertinenze del Popolaccio, che tumultuò ſpeſſe volte per la mancanza del pane. Anzi vi furono molti, ch'inſtigati da' malcontenti fuggiti in Roma, ò per propria malignità, o diffidando delle promeſſe de gli Spagnuoli, ò dubitando di quei caſtighi, che vedevano ſotto preteſto di nuoue colpe cadere addoſſo à molti Capi degli antecedenti tumulti, promettevano nuovamente di ſollevarſi, di tor la vita à D. Giovanni, al Vicerè, a' Nobili, alle perſone Civili, ed à tutti gli Spagnuoli, e ſervidori del Rè, e d'introdurre i Franceſi nel Torrione. Motivi, ch'eſſendo ſtati rappreſentati alla Corte di Francia, fecero riſolvere il Mazzarini ad applicare da ſenno ad una impreſa, ch'era ſtata fin'allora ſpregiata, ò debolmente favorita, per geloſia del Duca di Guiſa, Sù queſti fondamenti fù ſpedita l'Armata, composta di circa venti Galee, cinquantaquattro Vaſcelli, fra' quali molte barche da fuoco, e quaranta legni minori carichi di munizioni, e di vettovaglie, ſotto il comando del Principe Tomaſo di Savoja. Ma come che non poteua metterſi all'ordine con quella ſollecitudine, che richiedeua il biſogno, hebbe ordine il Cardinal Grimaldi di montare sù le Galee, e con alcuni Vaſcelli condurſi a'Lidi del Regno, portando

ſeco

ſeco molti di quei ribelli, ch' erano fuggiti da Napoli, à fine di confortare gli amici, e dar calore alle machine de' malcontenti. Fù però tutto invano; concioſiacoſache nel principio di Giugno fattiſi veder queſti legni nel Capo di Poſilipo, quantunque haveſſero fatto preda d'un Vaſcello Ingleſe, e di due altri carichi di formento, trovarono le coſe in iſtato, che niuno hebbe ardire di muoverſi: anzi la Piazza del Popolo fè una concluſione contro a' Franceſi, e ribelli, e s'offerſe di prender l'armi in ſervigio della Corona. Vollero ad ogni modo i Fráceſi far capitar molte lettere ad alcuni, ſtati Capi del Popolo, e publicare nella Città un Manifeſto del Rè di Francia; ma 'l meſſo fè prima capo dal Vicerè, al quale comunicata la commiſſione, c' haveva, hebbe ordine di conſegnarle. Quei, che le riceverono, ſenza nè meno aprirle, le conſegnarono al Conte: ciò, che non havendo fatto l' Anneſe, quãtunque ne foſſe ſtato richieſto dal Vicerè, entrato queſti in ſoſpetto del ſuo mal' animo, fattolo immantenente arreſtare, gli furono trovate addoſſo le lettere. Convenne adunque a' Franceſi partire, ſenza haver cavato altro frutto dal lor viaggio, e da tutte queſte lor pratiche, che la riſpoſta al Manifeſto, mandata loro dal Popolo, e la morte cagionata all'Anneſe, il quale per ſentenza de' Giudici condannato à perder la teſta, fù decapitato nel piano del Caſtel Nuovo, dove morirono sù le forche molti altri rei

di nuova congiura, e fra questi fù 'l Padre di D. Luigi del Ferro, ch'in tempo delle rivoluzioni passate haveva fatto il personaggio d'Ambasciadore del Rê di Francia.

Ritornati adunque i Francesi nel Canal di Piombino, ed ivi sopragiunto il Principe di Savoia col rimanente de'legni, s'incaminò di nuovo l'Armata verso i lidi del Regno. Vi giunse a' cinque d'Agosto, e nel medesimo giorno occupò l'Isola di Procida, donde scampò con gran fatica il Principe di Montesarchio, che montato in filuca, salvossi in Ischia. Comparve la mattina seguente nel Capo di Posilipo, e dal Monte di questo nome, sicome dal Castello dell' Vovo, e dall'Isoletta di Nisida fulminarono contra di essa l'artiglierie. A' nove del medesimo mese passò à vista della Città di Salerno, dove non ritrovò l'accoglimento, che havea sperato, per essersi un giorno avanti scoperto il tradimento, che machinavasi dal fratello del mentovato Ippolito Pastena, per introdurvi i Francesi. I Congiurati, che scamparono dalle mani del Duca di Martina Governatore dell'armi della Provincia, s'impadronirono della Torre dell'Anguillara, e d'alcuni altri luoghi capaci di somministrare a'nemici la commodità, di gittare co'battelli la gente in terra. Ed in fatti, vnitisi i Francesi co' paesani ribelli, assediarono la Torre, che chiamasi la Corvara, dove incontrarono una resistenza sì grande, che convenne loro combattere

re con l' armi bianche. S'incaminarono poscia alla marina di Vietri, ed attaccarono furiosamente la Torre: ma essendovi accorsi à gran passi il Duca di Calabritto D. Vincenzo Tuttavilla, il Principe di Avellino, il Tenente Generale Pietro Carola, e molti Officiali, convenne loro dopo tre ore di combattimento abbandonare l'impresa. Vi tornarono ad ogni modo più vigorosi; ed al calor del cannone delle Galee, e Vascelli poste in terra le soldatesche, presero, e saccheggiarono Vietri, & havendolo fortificato, s'incaminarono per la strada reale verso Salerno.

Era stata dal Vicerè ben proveduta la Piazza, alla quale non fù facile a' Francesi d'avvicinarsi; avvegnache quantunque da essi fosse stata occupata la collina, che chiamano la Spinosa, dirimpetto la Chiesa di S. Giovanni, nulladimeno fù così ben difesa la Chiesa, ed un casa ad essa vicina, non d'altro fortificata, che di fascine, e di tavole dal Capitano D. Giuseppe di Leyva con sessanta soldati, che non poterono i nemici espugnarla. E benche conoscendo costoro l'importanza del sito, l'havessero assalita più volte, e procurato di rovinarla con tre pezzi di artiglieria, posti nel mezo della strada reale; ad ogni modo non ottennero cosa alcuna. Anzi essendo uscite per ordine del Martina due bande di moschettieri, una dalla parte dell' Annunziata, l'altra da quella di S. Nicola, constrinsero i

Francesi à fuggire. Intanto andavano sopravenendo da Napoli schiere di Fanti, e Cavalli, con buon numero di Nobili, e volontarj, spediti da S. A. e dal Conte con ordine di soccorrere non solamente la Piazza, ma di scacciare i nemici. Si faceva piazza d'armi nella Città della Cava, dove giunsero i Generali D. Dionigio Gusman, D. Vincenzo Tuttavilla, e D. Luigi Poderico. S' introdussero trecento Spagnuoli dẽtro Salerno, che servirono opportunamente al Martina, per sollevare dalle continue fatiche la guarnigione. Ma mentre andavasi riconoscendo il paese per darè adosso a' Frãcesi, consideratasi dal Principe di Savoja la difficoltà dell'impresa, l'opposizione gagliarda, che contra l'aspettativa incontrava, e'l pericolo, che correva d' essere colto in mezo fra la Piazza, e l' Esercito, che adunavasi nella Cava, risolse di ritirarsi. Il fece cõ grandissima fretta, ed altretanto silenzio, e con precipizio sì grande, che gli convenne lasciare in terra trè pezzi d'artiglieria, molte vettovaglie, munizioni, archibugi, & altri ordigni di guerra, & una quantità di prigioni; li quali condotti in Napoli, essendo stati chiesti dal Principe al Vicerè, gli furono mandati in Procida, dove s' era restituita l' Armata, e donde a' dicianove di Agosto fece vela verso Provenza, senz' altra preda, che di sette cannoni, che servivano per difesa dell' Isola.

In questa occasione tutti i Popolari presero

ſero l'armi in ſervigio della Corona per comandamento di D. Giovanni, e del Conte, li quali della loro prontezza rimaſero ſodisfattiſſimi; e maggiore ſarebbe ſtato di coſtoro il contento, ſe per opera del Tenente Generale David Petagna non ſi foſſe ſcoperta un'altra congiura, per mezo della quale alcuni mal contenti del quartier del Mercato volevano introdurre i Franceſi nel Torrione del Carmine. Fù però immãtenente atterrata col caſtigo de' rei; e pure tre di eſſi già condannati al ſupplicio, ottẽnero la vita in dono dalla clemenza di D. Giovanni nel medeſimo giorno, che partì per Sicilia sù l'Armata Reale ritornata da Spagna, havendo prima confermate le grazie al Popolo concedute, corroborandole col giuramento nel Duomo.

Seguì la partenza di D. Giovanni a' 22. di Settembre con grandiſſimo diſpiacere de' Popolari, li quali ſe havevano temuto il ritorno dell'Armata Spagnuola, dubitando, ch' i Regj voleſſero vendicarſi dell'offeſe paſſate col rigore dell'armi, rimaſero totalmente abbattuti, allorche con la partenza di queſto Principe ſi videro abbandonati alla diſcrezzione del Vicerè, Miniſtro di genio più rigoroſo. Nè s' ingannarono intieramente, poiche dal Conte fù ſtabilita una Aſſemblea di Miniſtri contro a' ribelli, per ordine della quale ſi videro affiſſe per la Città le citazioni in forma di Editto, contra molti colpevoli de' narrati tumulti, li qua-

 li

li ritrovandosi assenti, nè essendo mai venuti à rispondere, furono dichiarati rei di Maestà offesa, sottoposti al bando della vita, e confiscati loro gli averi. Ciò, che non sarebbe stata gran cosa, se le faccende di questa Giunta (così chiamavasi il Tribunale) non fossero passare più oltre; nè fossero durate per molti mesi, & anni, con esecuzioni non solo publiche, ma parimente segrete, le quali acquistarono al Vicerè il nome di severo, e crudele. Il narrarle minutamente sarebbe troppo lungo, e nojoso, sicome renderebbe tronca l'istoria il passarle tutte in silenzio; e però si appagarà la curiosità del Lettore con un breve racconto delle più esemplari.

Fra queste merita d'annoverarsi la morte del Maestro di Campo Landi, preso, e strozzato per ordine del Vicerè; è questo disgraziato fù quello, c'havendo ricevuto settemila ducati, in conto de'quindicimila, che gli erano stati promessi, per fare entrare i Regj in Port'Alba, hebbe la sfacciataggine d'andare à chiedere il rimanente. Fù tagliata la testa al Dottor Francesco di Patti, quegli, ch'andò in Roma à trattare col Fontanè; e si fecero parimente morire Francesco Guallecchia, e Giovanni Grillo, amēdue Capi del Popolo, l'ultimo de' quali fù quello, ch'essendo Genovese di Nazione, e facendosi chiamare il Marchese di Montescaglioso, tentò d'occupare Sorrento. Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razul-

zullo di Rosa, Capitano del quartiere della Zecca de' panni, che fù cagione del secondo tumulto, e della morte del Presidente Fabbrizio Cennamo, havendo tolto uno de' suoi seguaci al Bargello, che 'l conduceva nelle prigioni per ordine de' superiori, fù decollato nella Piazza della Sellaria, dove fù appiccato quello sbirro chiamato Schiavottiello, che tolse la testa al Cennamo; e furono demolite le case, nelle quali abitava il mentovato Razullo, nido de' malcontenti, e d'huomini di mala vita. A perpetua memoria vi si fece spianare dal Vicerè una bonissima strada, ed innalzare una bellissima fonte, dove fù scolpito in un marmo il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege Catholico.
D. Innicus Velez de Guevara, & Taſſis
Comes de Oñatte, & Villa mediana
Prorex
Hanc aperuit viam:
Qui fælici Pacis, & Concordię Triumpho,
Iustitiæ, Paci, & publicæ quieti hujus Regni
Viam aperuit.
Perviam civili commodo ex inuio angulo
Plateam hanc fecit,
Qui famis angustia laborantem Populum
Mirabiliter refecit.
Præfecti sunt alij, ut gubernarent Regnum,
Præfectus est hic, ut stabiliret Regnũ, quod gubernaret.
Nec mirum, quod occlusam gressibus expedierit viam:
Plus est; quod Civium animis
Pacis, prosperitatis viam

 Aperuit,

Aperuit, munivit, servavit;
Sagaci industria,
Fœlici indulgentia,
Mirabili virtute.

Ma quando si credeva l'Oñatte d'haver purgato il paese di malcontenti con queste esecuzioni, e col rigor de' castighi additato à coloro, che covavano nel cuore il veleno, l'antidoto dell'ubbidienza, per sottrarsi a'fendenti della giustizia, gli venne, non sò come, all'orecchie, che vi fosse stato qualche discorso di porre la Corona del Regno sù le tempie di D. Giovanni, perche mancava al Rè successione maschile: Non vi volle altra cosa per risvegliare i rigori del Conte, che delegò la cognizione di questa causa ad una Giunta di Ministri di prima riga. S' empierono le Fortezze di persone sospette, fra le quali vi furono mòlti Nobili, che nell' occasione de' passati tumulti havendo dato della lor fede in servigio della Corona prove degne de' lor natali, diedero à molti occasione di dubitare, che queste imputazioni potessero haver fomento dalla calunnia. Comunque sia, cominciossi la fabbrica de' processi, la quale durò quasi due anni; e venutosi all'atto della sentenza nell'anno 1651. fù troncata la testa ad Antonino Maresca, c' haveva servito il Rè nelle rivoluzioni passate da Maestro di Campo, com' anche ad Andrea Ricca, à Giuseppe Palumbo, à Carlo Censale, à Giuseppe di Palma, ed à Gio: Battista Sparano.

Giu-

Giulio Rocca, Agostino Mannara, e Francesco Mazziotta morirono di capestro. Molti altri furono condannati à remare, à servire alla guerra, e mandati in esilio. E' Nobili mentovati andarono prigioni in Ispagna, dove dopo qualche anno di carcere furono liberati, con ordine di non partirsi da quella Reggia; e finalmente nell' anno 1655. ottennero dalla clemenza Reale licenza di ritornare alla Patria. E come, che molti di quelli, che furono giustiziati, erano stati straziati gagliardamente dal Boja Antonio Sabatino, fù arrestato quest' huomo per ordine del Vicerè; ed essendo stato cõvinto d'haver toccato danari da' nemici de' rei, per fargli nel patibolo maggiormente stentare, spirò anch' egli l' anima sù quelle forche, che l' havevano somministrata l' occasione d' un sì infame guadagno.

Hor lasciamo da parte il racconto di tante morti, che sarebbe stato desiderabile, non havesse havuto l' Oñatte occasione di praticarle, per inoltrarci alla narrazione de' beneficj, che riscosse dalla sua mano il Reame. L' abolizione delle Gabelle, e de' pagamenti fiscali, che contribuiscono le Terre del Regno, contenuta nelle grazie concedute da D. Giovanni, pareva, che dovesse essere l' alleggerimento de' sudditi, la ricchezza de' Popoli. Ma trovossi falso tal presupposto alla pietra di paragone dell' esperienza; conciosiacosache trovandosi la maggior parte di queste imposte vendute à per-

sone

ſone particolari, mancando à queſte l'entrate per loro ſoſtentamento, venivano parimente à mancare agli artigiani i guadagni, e' mezi di ſoſtentare la vita, che ſogliono i poveri ritrarre da' ricchi. E quel, ch'era di maggior peſo, ritrovandoſi l'Erario Regio (che d'altro non s'empie, che di tributi) ſenza danari, e ſenza rendite, rimaneva impotente à ſoccombere à quelle ſpeſe, che ſono neceſſarie al mantenimento del Regno. Ciò, che havendo conſiderato non ſolamente l'Oñatte, ma anche le Piazze della Città, e particolarmente quella del Popolo, fù ſupplicato il Conte ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciaſcun fuoco delle Comunità del Reame, e la metà di tutte le gabelle abolite, toltane quella de' frutti, ſpletra, legumi, marzulli, e grano d'India, che rimaſero per ſempre eſtinte. Ed a fine di ſovvenire non ſolamente a' biſogni dell'Erario Reale, ma anche agl'intereſſi di quelli, che l'havevano comperate, fù ſtabilito, che della rendita di tutte le mentovate gabelle doveſſero pagarſene trecento mila ducati l'anno per la dote della Caſſa militare, applicandoſi il rimanente à beneficio de'Conſignatarj (così chiamanſi i creditori ſopra di eſſe) liquali doveſſero haverle in *ſolutum*, governarle da lor medeſimi, e ripartirſene il frutto per *as, & libram*. E per quel, che tocca a' Fiſcali, ogni cento ſcudi d'entrata, che vi poſſedevano gli aſſignatarj Napolitani, da eſſi comperati ſenz'aggio rimaſero per ſettanta, grana diciotto, ca-

valli

valli otto,& undici duodecimi;à quei,che l'havevano comperati con aggio rimasero per sessantuno, tarì due, grana uno, cavalli quattro,e cinque sesti;ed a'Forestieri,e Regnicoli restarono per quarantasei,e grana sei,e sette duodecimi di cavallo: essendosi il rimanente applicato alla dote della Cassa Militare. In questa guisa fù sovvenuto, ed al Rè,ed a' sudditi, con beneficio straordinario del traffico, che cominciò notabilmente à fiorire.

Così andava rassettando l' Oñatte le faccende del Regno: ma la dimora, ch' i Francesi facevano in Portolongone, e Piombino, era uno stecco troppo pungente agli occhi del Vicerè, per l'impedimento, che davano alla comunicazione, ed al traffico di tutti quanti gli Stati, che possiede nel Mediterraneo la Spagna, e molto più pel ricetto, ch' i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse adunque l'Oñatte di torsi questa spina dal piede, sollecitato maggiormente all'impresa dall'opportunità de'romori, che s'udivano nella Francia. A quest'effetto applicossi ad unir soldatesche, & ad allestire un'Armata proporzionata al mentovato disegno; la fama della quale essendo giunta fino à Costantinopoli, mosse la Porta à spedire un' Ambasciadore à Madrid, che fù un' Ebreo rinegato, Portoghese di nazione, chiamato Achmet, à fine di spiare i disegni della Corte Cattolica, col pretesto d' introdurre qualche negoziazione di tregua trà l'una, e l'altra Potenza. Questo Turco pervenne in Napoli, e fù fatto alloggiare

loggiare nella riviera deliziosa del Monte di Posilipo nel Palagio di Massimino Passaro, allora Presidente del Tribunal della Camera, dove trattenutosi alquanti giorni, proseguì poscia il camino. Arrivato alla Corte, fù riceuuto con grande onore, ed in nome del suo Padrone presentò al Rè molti doni, che furono quattro Leoni con le catene, e collari d'oro, ne' quali vedevansi scolpite l' armi Ottomane: dodici Scimmitarre co' guarnimenti del metallo medesimo: quattro Casse di coltelli co' manichi tempestati di perle: dodici corni d' Unicorno di smisurata grandezza, co' guarnimenti d' oro, abbelliti dell' armi di S. M. ventiquattro tapeti di seta, ed oro, con figure rappresentati le battaglie dell' Armate, e degli Eserciti del Gran Signore; del quale parimente vedevansi le vittorie in vna cortina di broccato, ch' andava unita ad un letticciuolo di cristallo di rocca, guarnito d'oro: due cassette piene di piume di gran valore: un' altra di cristallo di Rocca piena di pietre bezzoarre; & una coperta, nella quale si vedevano istoriate le vittorie dell' Imperadore. Fù publicato, che la commissione, c' haveva, riguardava l' apertura del commercio tra gli Stati de' due Monarchi: la restituzione scambievole di tutti gli schiavi, e de' luoghi Santi di Gerusalemme a' Cristiani cattolici di rito latino, come anche 'l matrimonio di D. Giovanni con una Soldana con la dote d' un Regno. Ma è più verisimile, che non havesse hauuto questa Ambasciata altro fine,

che

che quello di spiare i fatti de'Cristiani, e di seminar gelosie, giache havevano i Turchi sofficiente esperienza della pietà della Corte Cattolica, stata sempre aliena d'accomunarsi con esso loro. Così tutto questo apparecchio si sciolse in semplice complimẽto, al quale fù corrisposto con la spedizione fatta da Madrid alla Porta d'Allegretto d' Allegretti Prete Raguseo.

Intanto ritrovandosi in Napoli le cose all' ordine per l'impresa della Piazze della Toscana, s'imbarcarono sù l' Armata le soldatesche; e mõtovui parimente l' Oñatte, accompagnato da quasi tutta la Nobiltà del Reame, che corse à gara à servire in questa congiuntura S. M. Nel terzo giorno di Maggio 1650. si fece vela verso Gaeta, dove pervenne D. Giovanni d' Austria con altri legni, e milizie dalla Sicilia. Qui fattasi la rassegna, si trovarono trentatre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursis, ch' erano al Finale a prendere le soldatesche, che 'l Governator di Milano mandò à questa spedizione. A' venticinque del medesimo mese comparve l'Armata à vista dell' Elba, dove prima d' attaccare Portolongone, fù risoluto di ricuperare Piombino: Vi fù spedito il Conte di Conversano, che serviva con titolo di Generale della Cavalleria, ed haveva condotto trecento fanti, ottanta Cavalli, e sei Tartane à sue spese. Gli furono dati mille, e cinquecento fanti, quattrocento Cavalli, e sette pezzi di

arti-

artiglieria, oltre le soldatesche di Nicolò Ludovisio, al quale s'apparteneva quel Principato. Andò 'l Conte con queste forze sotto la Piazza, e riconosciute le fortificazioni, ed il sito, spinse le genti all'assalto, il quale quantunque fosse stato ben sostenuto da' difensori, ad ogni modo dalla costanza, e valore degli Spagnuoli, dopò molte ore di fierissimo combattimēto, furono costretti i Frācesi ad abbandonar la Città, ed à ritirarsi nella Fortezza col nemico alle spalle. A quest'auuiso non tardò 'l Vicerè di andare con gente fresca à dar calore all'impresa; ed i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per condursi all'assalto, nè havendo speranza alcuna, che potesse loro sopravenire il soccorso, spiegarono bandiera bianca. Capitolarono d' uscir dal Castello con armi, bagaglie, miccie accese, palle in bocca, insegne spiegate, e tamburi battenti, e d'essere transportati in un Porto della Provenza, che fosse stato loro più comodo, conforme fù eseguito. E 'l Vicerè dopo havere introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'Armata.

Trovò, che senza opposizione di sorte alcuna era riuscito all' Esercito di por piede sù l' Elba; e che dovendo montar sù l' erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldatesche. Ma montato à cavallo D. Dionigio Guzman, Maestro di Campo

Ge-

Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, per andargli cercando, stimarono più sicuro partito di ritirarsi sotto la Piazza; conforme fece Monsù di Novigliac, che n'era il Comandante, ed era uscito à scaramucciare più tosto per mostrar bizzarria, che per volontà di combattere. Montò dunque l'Esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano, trovaronsi alcuni monticelli di terra, che si come haurebbero renduta l' espugnazione lunga, e difficile, se fossero stati occupati da' difensori, così abbandonati da essi, servirono agli assalitori d' altretanti baloardi, per battere la Fortezza. Fù divisa in tre quartieri la gente, quante erano le Nazioni; ed a ciascuna di esse fù assegnato uno di quei monticelli, per piantarvi gli alloggiamenti, ed innalzarvi le batterie. Dirimpetto al quartiere degli Italiani si vedeva un Fortino difeso da gl'Inimici, il quale benche fosse stato vigorosamente assalito, e superato da' nostri, ad ogni modo l' abbandonarono, per non soccombere al furor della mina, c' havevano apparecchiata i Francesi. Ma volata la mina, e cessato il pericolo, tornarono gl' Italiani all' assalto, e guadagnato il Fortino, vi trasportarono l' alloggiamento, e l' artiglierie. Da tutti tre i Quartieri fulminava il cannone, e da tutti tre gli alloggiamenti cominciossi ad alzare il terreno per avvicinarsi alla Piazza. I Tedeschi sotto 'l comando d' Ercole Visconte lor Colonnello occuparono la Chiesa del Carmine, alcuni ma-

magazzini, un pozzo d'acqua belliſſima, ed una meza luna vicina alla ſtrada coperta, che circondava le mura; e ſotto 'l Marcheſe di Cuſano lor Maeſtro di Campo ſuperarono un Forte quadrangolare con la morte del Capitano, che gli guidava, per la quale maggiormente infieriti, inveſtirono, e guadagnarono un' altra meza luna con l' armi in mano. Gli Spagnuoli s' impadronirono anch'eſſi d'altre due meze lune, vicine alla medeſima ſtrada coperta. Ed agli Italiani toccò in ſorte l'eſpugnazione d'una Tenaglia, ch' eſſendo un' opera molto grande, dalla quale dipendeva la conſervazione, ò la perdita della Piazza, convenne loro cõperarne à prezzo di molto ſangue l'acquiſto. Così gli aſſalitori sboccarono arditamẽte nel foſſo, e vi piantarono gli alloggiamenti; e diedero occaſione à gli Svizzeri, che s'erano portati valoroſamente nella difeſa, di gittar l'armi, non credendoſi queſta Nazione obligata à far maggior reſiſtenza, quando perdute l' opere eſteriori, veggono 'l nemico alle mura. S'aggiunſe, ch' una Galea, che portava agli aſſediati ſoccorſo di munizioni, e di gente, adocchiata da gli Spagnuoli, e dà queſti perſeguitata, prima con trè Galee, comandate dal Marcheſe di Bajona, poſcia con altre due, comandate da Giannettino d'Oria, fù conſtretta à ſalvarſi in Corſica ſotto la Fortezza della Baſtia, dove havendo il Capitano poſta la gente in terra, ſi vide bruciar il legno dal

fuo-

fuoco, che vi fece attaccare il Doria col favor della notte. Così 'l Governator della Piazza vedendo gli Suizzeri renitenti à combattere, disperato il soccorso, perdute le fortificazioni esteriori, ed i nostri alloggiati nel fosso, cominciò à pensare di rendere la Fortezza. Ma come, che le cose non erano ridotte in istato, che convenisse a' Francesi precipitare l' accordo, cominciò la negoziazione da un complimento, che Monsù di Villeprò Sergente Maggior della Piazza volle passare con D. Prospero Tuttavilla, c' haveva havvto congiuntura di conoscere in Napoli. A questo effetto fù conceduta da S. A. una tregua di due ore agli assediati, nella quale abboccaronsi questi due grandi amici: ma si sciolse senza alcun frutto il discorso, negando l' Officiale Francese d' entrare in alcun trattato, per la cessione della Fortezza. Pure replicatisi più volte gli abboccamenti, cominciarono à dare orecchio i Francesi al discorso d' accordo, poscia ad entrare in trattato, e finalmente à capitolare la resa di questa Piazza con le medesime condizioni, concedute alla guarnigion di Piombino, e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi di artiglieria, quando frà lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella vigilia dell' Assunzione della Vergine, non fosse sopravenuto loro soccorso, capace di far levare l' assedio. La mattina adunque de' 15. del mese di Agosto uscì dalla Fortezza Monsù di

Noviglia alla testa di settecento persone, ch' erano rimaste dal numero di mille, e cinquecento, che vi stavano di guarnigione. Furono ricevute cortesemente da S.A. e dal Vicerè, da' quali lodato il valore mostrato da esse nella difesa, passarono frà due file di soldatesche, che stavano in ordinanza dalla porta della Piazza fino al Mare, dove trovarono i legni pel di loro tragetto. Entrati i nostri nella Fortezza andarono à rendere le grazie à Dio nella Chiesa Maggiore del buono esito dell' impresa, la quale benche havesse costato somma spesa, e gran sangue, ad ogni modo haverebbe potuto andare molto più in lungo, e Dio sà con qual riuscita, se havessero voluto i Francesi difendersi fino all' estremo. D. Giovanni ritornò in Sicilia, e 'l Vicerè dopo haver dati gli ordini necessarj per riparare la Piazza, e riporla in istato di resistere ad ogni insulto, tornò in Napoli; dove dopò haver date le grazie alla Vergine miracolosa del Carmine, trattenutosi alcuni giorni in Posilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, entrò ad abitare nel Palagio Reale. E 'l Conte di Conversano, che si trovava à mezo camino, desideroso di vedere le più celebri Città d' Italia, si fece condurre in Genova, di là in Milano, poscia à Venezia, donde navigando per l'Adriatico, ritornò a' suoi Stati nella Provincia di Bari.

In questa guisa liberato l' Oñatte dalla soggezzione, ch' apportavano al Regno i Frãcesi

cesi della Toscana, continuò à porre in esecuzione il proposito, di purgare il paese non solo da' malcontenti, ma anche da gl'inquieti. Era un gran pezzo, che trovavasi nelle carceri un Nobile di questo Regno. La prigionia di un certo Religioso Claustrale, al quale fù troncata la testa sotto 'l Governo del Duca d'Arcos, per le corrispondenze, che coltivava col Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia al Pontefice, diede motivo alla fuga di esso dal Castel Nuovo, dove per cagione delle rivoluzioni accennate s'era ritirato presso la persona del Vicerè. Conciosiacosache trovandosi questo Nobile mischiato nelle congiure, ch'ordivansi dal mentovato Religioso, e vedendole già scoperte, consigliato dal rimorso della propria coscienza, prese la strada di Malta, dove meditava rifugiarsi per evitare il castigo: ma gittato dalla tempesta ne' lidi della Sicilia, ed ivi conosciuto, e fermato, fù tenuto lungo tempo ben custodito in quell' Isola, poi transportato sotto buona scorta nelle prigioni di Napoli. La Giunta degl' Inconfidenti fù 'l Tribunale destinato per giudicarlo, & Antonio Capobianco Regio Consigliere gli fù dato per Avvocato. Trattatasi la sua causa à relazione del Consigliere D. Gasparo di Soto, che ne fù Commissario, questo Nobile fù condannato à lasciar la testa sul palco, conforme fù eseguito a' 18. di Marzo 1651. sul piano del Castel Nuovo; e 'l cadavero accompagnato da' Frati dell' Osservanza di S. Francesco,

ſco, fù ſepellito nella Chieſa de' Santi Severino, e Soſſio de'PP. Caſinenſi. Non vi fù alcun Nobile, al quale haveſſe baſtato il cuore, di vedere in uno ſtato sì ſuenturato un' huomo, che in tante occaſioni haveva ſervito così bene il ſuo Rè. Quelli però, che 'l videro, s' intenerirono grandemente, quando l' oſſervarono tutto ſtorpio dalla podagra, con volto maeſtoſo, e barba venerabile, per non haverſela voluta radere in tutto 'l corſo della ſua prigionia, andare in una ſedia tanto allegramente à morire. E tutti, benche n'haveſſero deteſtato 'l delitto, non laſciarono ad ogni modo d'haverne compaſſione, col preſuppoſto, che la diſperazione di vendicarſi d' un Titolato, che poſſedeva Feudi vicini à quelli della ſua Caſa, haveſſe non ſolamente sforzato vn ſuo Cugino à fuggirſene in Francia, ma ſomminiſtrata ad eſſo la tentazione di dare orecchie alle ribalderie dell' accennato Religioſo.

Nell' anno 1652. fece parimente l' Oñatte mozzare il capo à Sertorio Baldacchino Nobile della Città di Tropea, & ad Andrea Ciminelli figliuolo d' Aleſſandro, ch' era ſtato vn di quelli, c' havevano ſotto il Governo del Duca d' Alba fatta condurre in Napoli da Sant' Agata l'acqua, che preſentemente ſerve per le mulina. Queſte furono la cagione della ſua morte; avvegnache appartenendo la metà della mercede, che ſi paga per la molitura a' Carmignani, e Cimi-

minelli, e l'altra metà alla Città di Napoli, volevano gli Eletti dar la loro porzione ad altri in affitto, e i concorrenti non eran pochi. Ciò, che non piacendo ad Andrea, il quale non potea tollerare, che venisse altri à trattar seco del pari, senz'altro dritto, che quello gli haverebbe fatto acquistare l'avidità del guadagno, lasciossi intendere, che se vi fosse stata persona, c'havesse ardito di porvi bocca, voleva farle porre la testa, dove teneva i piedi, ancorche fosse stata la persona del Vicerè. Nō vi bisognò di vantaggio per farlo chiuder nelle prigioni, e per fargli destinar Commissarj, da' quali fù sentenziato à morire: ma se questi incontrò la disgrazia, d'esser troppo severamente punito, per haver parlato malamente del Conte, un'altro, c'haveva aggiunto questo medesimo eccesso ad altri delitti da lui commessi, sperimentò la clemenza del Vicerè, che gli diede non solamente la vita in dono, ma 'l mandò libero à casa, mentre caminava al patibolo. Fù quasi della medesima specie il delitto del Baldacchino, fatto decapitare, per haver voluto maltrattare un Sartore, che gli chiedeva la mercede de' suoi servigi. Sarebbe però stato assai meglio, che 'l Sartore prima di venire à quest'atto, fosse andato à lamentarsene col Vicerè, poiche sarebbe stato sodisfatto senza spargimento di sangue, conforme fù sodisfatto immantenente un tal'huomo, che non potendo riscuotere otto-

cento ſcudi da un Miniſtro, ricorſe à piedi del Conte.

Del rigore medeſimo vollero participare i banditi, de'quali s' erano fatti Capi Giulio Pizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. Saccheggiavano le due Provincie d'Apruzzi, appoggiati da un numero ſpaventoſo di Marcheggiani, e molto più dalla commodità del ricovero, che loro ſomminiſtrava la vicinanza dello Stato del Papa. Il Preſide, e Governator di quell' armi D. Michel Pignatelli non era ſofficiente à reprimere, nè tampoco à reſiſtere à queſto Eſercito di maſnadieri con le ſoldateſche, c'haveva; e convenne mandarvi tre Compagnie di Cavalli, e cinque di Fanti Spagnuoli ſotto 'l comando di D. Carlo della Gatta. Ma riuſcendo ſempre diſvantaggioſo alle milizie ordinate il combattimento co' ladri, in un paeſe abbondante di luoghi inacceſſibili, e di dirupi, venuti i Regj alle mani co' fuoruſciti, n' hebbero gli Spagnuoli la peggio preſſo Cività di penna, doue perderono ducento di loro. Pure prevalendo alle ſcelleraggini la giuſtizia, e molto più le pratiche, e le diligenze del Vicerè, s' hebbero in mano tre loro Capi, due de' quali, che furono D. Pietro Concublet baſtardo della Caſa de' Marcheſi d' Arena, e 'l Dottor Matteo Criſtiano, perderono la vita ſul palco, e Damiano Tauro, che fù il terzo, fù conſegnato al capeſtro. Si fecero poſcia demolire dal Vicerè le fortificazioni

fatte

fatte da' Banditi sù le montagne, donde si cagionò, ch' abbandonati quei nidi, lasciarono il paese in riposo.

Questo era l'oggetto principale del Vicerè, il quale indirizzava le sue cure più seriose alla tranquillità, e pace del Regno. Considerò con questa veduta, che la dimora de' Baroni nelle lor Terre poteva notabilmente pregiudicare à questo fine tanto importante, per le vendette indirette, c' haurebbero probabilmente voluto prendere di quei Vassalli, che nel furore delle rivoluzioni passate, non si sà bene, se havessero voluto sottrarsi dall' ubbidienza del Rè, ò dalla tirannide d'alcun di loro. E come, che un' esecuzione indiscreta haurebbe potuto raccendere quell' incendio, ch' era stato dal Vicerè tanto fortunatamente smorzato, giudicò necessario chiamare in Napoli sotto diversi pretesti la maggior parte di quei Baroni, de' quali poteva maggiormente temersi sù questo particolare. Nè ammettendo l' Oñatte le scuse, ch' alcuni d'essi gli facevano rappresentare, per non venire, ne sforzò, all' ubbidienza più d'uno con le soldatesche, che mandò ad alloggiare à castigo nelle Terre de' loro Stati. Così riuscivano fruttuosi i rigori del Conte, da' quali ogn' uno imparava à contenersi ne' suo doveri. Ciò, che volle anch' esprimere l' Oñatte con la pittura, allorche nel suo ritratto, che fè dipignere nel Palagio Reale, si vide un Lupo con un' Agnello bere in una medesima fonte.

In questa guisa s'affaticava l' Oñatte à promuouere la quiete, per ottenere la quale, quantunque gli fosse convenuto praticare tanti supplicj, non lasciò nondimeno di far mostra della clemenza. La sperimentarono non mediocre tutt' i prigioni delle carceri della G. Corte della Vicaria, dove diede la vita, e la libertà à non pochi, che dovevano morir di laccio, non ostante gli strepiti de' Ministri fiscali, a' quali havendo risposto il Conte, ch'era giornata di grazia, non di giustizia, chiuse loro immantenente la bocca.

Ad ogni modo non gli mancavano di tẽpo in tempo occasioni di novelli disturbi. Un Fornaio, ch'era nipote dell' Eletto del Popolo Felice Basile, colto in sul fatto d' haver fatto il pane di minor peso da un tal Paulella Portiere della Città, fù per ordine di Achille Minutolo Duca di Sasso, Prefetto dell' Annona, condannato alla frusta. Se n' offese notabilmente 'l Basile, e fù fama, c'hauesse fatto per tal cagione assassinare 'l Paulella; donde si cagionò la sua inquisizione, e la lunga prigionia, che sofferse. Ma molto più se n'offesero gli Eletti della Città, li quali pretendevano appartenersi loro con l'intervento del Grasciere, non al solo Grasciere la punizion di coloro, che commettono mancamenti nelle materie spettanti alla Grascia. Accadde poscia, che andando quattro Eletti de' Nobili facendo la visita de' Bottegaj, furono disturbati da Andrea

drea Vulturale Eletto del Popolo ; il quale non solamente querelossi modestamente con esso loro, ch' usurpassero una giuridizzione spettante à lui, ma corse à lamentarsene col Vicerè. S'aggiunse, che per ordine degli Eletti furono dati ad un tal Bottegaio quattro tratti di corda contro al parere del Vulturale. E finalmente, che 'l Reggente D. Mattia di Casanatte ; succeduto al Minutolo nella carica di Grasciere, mandò di solo suo ordine un' altro Bottegaio in Galea. Tutti questi accidenti, ch' offendevano la giuridizzione della Città, mossero da una parte gli Eletti Nobili à ricorrere al Vicerè, affinche si compiacesse di conservare le prerogative, e privilegj della Patria, e dall'altra parte quello del Popolo à pretendere, che le condannagioni de' sudditi à pene corporali dovessero farsi da' Ministri del Rè, non da gli Eletti della Città. Quì s' inasprirono le contese, conciosiacosache s' astennero gli Eletti di congregarsi nel Tribunale di S. Lorenzo: chiesero permissione di scrivere à S. M. convocarono à quest' effetto le Piazze; e chiamarono in S. Lorenzo un' Assemblea di sopra ducento Nobili, per deliberare sù la materia. All'incontro l'Oñatte comandò agli Eletti, che si fossero congregati conforme al solito, per le bisogne quotidiane del publico: minacciò alla Piazza di Porto di crear l'Eletto di essa, quando havessero trascurato di farlo, conforme si susurrava; e vietò sotto pena di nullità l'

in-

intervento nelle medesime Piazze de' Nobili Ecclesiastici, ò Cavalieri di Malta. Così opposti tanti impedimenti all'affare, nè volendo l'Oñatte, benche supplicato più volte, condiscendere all' instanze della Città, convenne à gli Eletti di rimanere con la giuridizzione ulcerata, ed aspettarne la riparazione dal Rè.

Ma siamo quasi alla fine del Governo del Conte, dove insensibilmente ci hà trasportato la tessitura de' narrati accidenti; e pure ci conviene tornare indietro per non fraudare il Lettore della notizia di molte cose, ch'è stato necessario posporre, per non interrompere il filo de'già fatti racconti. Nell'anno 1648. essendo stata assediata Cremona dall'armi del Rè di Francia, comandate dal Duca di Modona, vi fù spedito dal Conte un potente soccorso di soldatesche sotto 'l comando del Principe di Montesarchio, del Duca di Sejano, e di D. Manovello Carrafa. Et essendo nel medesimo anno pervenuta da Vienna in Italia di passaggio alla Corte la Regina Marianna d'Austria madre del presente Regnante, le furono spediti per Ambasciadori dalla Città il Duca di Bruzzano Carafa, D. Antonio Carmignano Principe di Massafra, D. Andrea Strambone Duca di Salza, e Principe della Volturara, D. Carlo Filingiero, D. Francesco Sersale, D. Carlo Serra, D. Antonio Moccia, e D. Mario Rosso del Barbazale per le Piazze Nobili, e 'l Dottor' Ambrogio

Ba-

Basile per quella del Popolo; li quali non solamente furono ben veduti dalla Regina, ma onorati con ricchissimi doni: e'l Vicerè per contrasegno dell' universale allegrezza ne fece nel Palagio Reale superbissime feste, la disposizione delle quali fù appoggiata al Conte della Saponara. Nel 1649. volle celebrare l'Oñatte la cerimonia solenne del suo possesso, che nella sua venuta nel Regno per cagione de' popolari tumulti haveva preso privatamente nel Castel Nuovo; la onde à gli 11. di Febraio disposte in ordinanza le soldatesche in diversi luoghi della Città, pe' quali dovea passare, si condusse con bellissima Cavalcata dal Palagio Reale nella Chiesa di S. Lorenzo, accompagnato dal Consigliere Antonio Miroballo, che fù eletto per Sindico della Piazza di Portanova, e diede il solito giuramento per l'osservanza de' Privilegj dalla Città. Ed essendo morta nel medesimo anno la Marchesana di Brienza, gli si fecero celebrare solennissime esequie da D. Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene suo figlio nella Chiesa della Casa Professa de'PP.della Compagnia di Giesù, nella quale si vide non solamente innalzato un bellissimo Mausoleo, circondato da ducento cinquanta imagini de' Personaggi più famosi del suo Casato, fra' quali s'annoveravano quelle donne, che superando la debolezza del sesso, s'erano rendute commendabili alla posterità; ma anche s'ammiravano trentasei Piramidi Se-

pol-

polcrali, abbellite di Geroglifici, e di bellissime Inscrizzioni Ebree, Caldee, Siriache, Arabiche, Cinesi, Greche, e Latine, essendo stata intitolata tutta l' Opera la Luna Ecclissata. Nell'anno 1652. pe' felici progressi dell'armi Spagnuole in Italia, & in Fiandra, e particolarmente per la ricuperazione di Barcellona, andò l'Oñatte con solennissima Cavalcata à renderne à Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, accompagnato dal Duca di Canzano Donato Coppola eletto Sindico dalla Piazza di Montagna. E nel medesimo anno rinovò l'uso antico de' passatempi delle maschere nel Carnevale, & introdusse l'uso delle Comedie in musica nella Città. Finalmente nell'anno 1653. andò in Roma per Ambasciadore di S. M. à presentare la Chinea al Pontefice il Principe d' Avellino Caracciolo Gran Cancelliere del Regno, il quale accoppiando alla qualità de' natali, & alle belle doti, che possedeva così dell' animo, come del corpo, una spesa eccessiva, adempiè la commissione con grandissima magnificenza.

Questa virtù giugneva ad un segno straordinario nell' animo dell' Oñatte, e ne sono autentici testimonj le belle memorie, che di lui ne restano in Regno. Fra queste fù non meno utile, che necessaria la ristaurazione della strada, chiamata comunemente Tratturo, per uso delle pecore di Puglia, come si legge nella seguente inscrizzione, posta presso 'l cortile della Casa di San Giusep-

seppe fuor delle mura della Terra di Foggia.

D. O. M.
Philippo IV. Regnante.
D. Innico Velez de Guevara Comite de Oñatte, & Villamediana
Prorege.
Viam hanc latitudinis ultra passuum sexaginta pro commoditate pecudum, quę Apulia hic malo tempore ad pascua sumendum ingrediuntur, communi, & usuali vocabulo Tracturum nuncupatum.
Hector Capicius latro Regens à latere Consiliarius, Marchio Torelli, & cum suprema potestate ordine Suæ Majestatis per S. Excellentiam Delegatus, Recognovit, Instauravit, & in pristinam formam restitui curauit. Anno MDCLI.

Provide di commode carceri le donne condannate, come volgarmente si dice, alla Galea, ò penitenza, conforme si legge nel seguente Epitafio posto dentro al cortile della Gran Corte della Vicaria.

Philippo IV. Rege.
D. Innicus Guevara de Oñatte Comes
Prorex,
Post ejectos procul à Regno hostes,
Pacem Vrbi, Vrbem Civibus restitutam,
Locupletatum Ærarium, amplificatam Annonam;
Infirmiori etiam sexui coercendo
Virilem animum flectere non indignatus,
Hanc innocentiæ Custodem,

No-

Nocentium feminarum vind cem caveam,
Populares inter tumultus dissectam, instauravit,
Æquitate plaudente, sibique curavit gratulante.
D. Fabritio Caracciolo Girifalchi Duce
M. C. V. Regente.
Anno Domini MDCLIII.

Fe rifare il Palagio della Regia Dogana, quasi tutto ruinato nel tempo delle rivoluzioni passate, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo la fonte, che giace in mezo al medesimo, come si vede dalla seguente inscrizzione.

Regia hec Domus
Mercibus servandis, vectigalibusq; solvendis addicta,
Philippo II. Regnante:
D. Innico de Guevara Comite de Oñatte Prorege
D. Hyeronimo Garzia à Benaverre Coll. Conf. Regente,
Regijque Patrimonij Locumtenente, ac tributaria
hujus Ædis Delegato:
Nec non D. Ioanne de Dura, D. Io: Baptista de Zunica
Vectigalium hujusmodi Gubernatoribus,
In ampliorem, commodiorem, ornatioremque formam instauratur, perficiturque.
Anno Salutis MDCLIII.

Dirimpetto la Porta della Fortezza del Castel Nuovo fè aprire una bellissima Fonte, e vi fece scolpire il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Sileat Gracia fama jam minor,

Illius

Illius Equus unum protulit vatibus Fontem,
Ut tot canerent Duces:
Parthenopeus Equus uni Hyſpano Eroi
plures ubique penè reliquit expreſſas pedis notas,
Quia ubique invenit expreſſa veſtigia meritorum
D. Innici Guevara, & Taſſis Com. de Oñatte,
& Villamediana Regni Proregis.
Iuxta Arcem maximè ſcaturire Fons debuit,
Ut illum exprimeret unde Regni ſecuritas fluxit.
Diſce quiſquis hauris, te quoque in ejus laudes
effundere.
Parthenope aſſertori ſuo, ac vindici
P.
Anno Sal. MDCLIII.

Nella gran Piazza del Mercato fè riſtaurar quella fonte, che giace vicino al luogo, dove ſi regge la Dogana delle Farine, e vi fè porre l'inſcrizzione ſeguente.

Bonum Factum.
Philippo IV. ſemper Auguſto.
D. Innico de Guevara, & Taſſis Comite de Oñatte, & Villa Mediana Inclyto Prorege.
Vides celeberrima in Vrbis area excitatam loci
gratia Fontem.
Nè te ludat perbellè ludens unda,
Guevara Principe.
Non hic aquarum perennitas,
Sed Fauſtitas, Pax, Æquitas manant:
Iminantur labentes hi rivi, ac imbres
Latiorem Campis ſegetem,
Vberiorem Horreis meſſem,

An-

Annonam Populis laxiorem;
Monetque solutus in latices lapis,
Sub tanti Principis auspicijs fluere jam ad votum omnia.
Porrò concelebrat fausta admurmuratione
Guevaræ nomen fons,
Quod æternat inscriptum marmor:
Neque enim fluxa hic Principis gloria,
Undis licet præterfluentibus.
Anno Domini MDCLIII.
Fidelissima Civitas Æternitati Guevaræ Proregis sui consecravit.

Nel mezo della medesima Piazza del Mercato fè aprire un altra nuova Fonte, nella quale si vedono scolpite in due marmi le seguenti inscrizzioni.

D. Innico de Guevara, & Tassis Comite de Oñatte, & Villa mediana.
Prorege.
Erumpere Fontes tantum à Terræmotu nè credite.
Regni pacato motù Guevaræ Fons emicat per quietem.
Testatus Principis esse,
Argentum in foro spargere, non domi cumulare.
Expressit hic sua mentis in marmore constantiam,
In aqua integritatem:
Sed Principe Iusto
Exultare etiam Terra fletu debuit justissimum Guevaræ Imperium.
Candido signari lapide decuit in benefici
Prin-

Principis laudes
Indefeſſa hæc Fontis Clepſydra.
Beneficij memor Parthenopea Civitas poſuit.
Anno MDCLIII.

Non Umbria, ſed Guevara Fontem . . . . .
Non Calamitatum, ut ille, ſed auruſpicem . .
Hoc enim Principe traducto ab oculis ad lap.
Nullas in Vrbe tota lacrymas vid.. . . . . .
Niſi quæ de marmore fluunt ad letit. . . . .
Scilicet in ſilva hoſtes devincere exhauſtis . .
Neapoli cives devincire fontibus aper. . . . .
Principis eſt, cui pacis aquè, ac belli artis . .
Beneficium generoſus Princeps ſparſit . . .
Grata Civitas ſcripſit in marmore. . . .
An. Dom. MDCLIII.

Nella Fontana ſopra mentovata dirimpetto al Regio Caſtello, oltre l' Epitafio ſopradeſcritto; vene fù poſto un' altro, ch' al preſente non vi ſi vede, per eſſerſi perduto il marmo, nel quale ſtava ſcolpito, ed era del ſeguente tenore.

Miræ rerum fœdera vicinitas fontis, & ignis:
Fontis unda proſilit,
Gaudens iuxta tonantis Arcis ignem.
Erumpunt fulmina ſimul, ac flumina,
Illinc horriſonus fragor, hinc placidum murmur.
Sed nimirum grata fœlicitatis exhibet argumenta
D. Innicus de Gueuara, & Taſſis Comes de Oñatte, & Villamediana Neapolitani Regni Prorex.
Hoc auſpice, quæ olim diſſidere ſunt dicta,
Conuenere cum plauſu Majeſtas, & Amor:

Illa hostium audaciam vilem reddit,
Hic Civium Annonam.
Parthenope optimo de se merito
P.
Anno Salut. MDCLIII.

La Casa della conservazione de'grani fuori Porta Reale, e quella della conservazione delle farine presso 'l Mandracchio, sicome 'l Palagio de' publici Studj, che nelle fazzioni seguite nel corso de' passati tumulti havevano notabilmente patito, furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartier di Pizzo falcone la Polveriera, che stava fuori la Porta Capuana nel luogo, che dicesi gl'Incarnati. E fece risarcire diversi Ponti del Regno. Nel Palagio Reale fè quella Scala magnifica, che vi si vede al presente: la Sala detta de' Vicerè, abbellita poi de' Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: tutte le scale segrete, che si vedono nel Palagio medesimo: quella scala coperta, che dal Palagio conduce nell'Arsenale; tutte quelle stanze con la loggia, che guarda il mare; e i Rastelli davanti alla Porta principale di esso, dove stà il Corpo di guardia, furono da lui introdotti. Meditava parimente d'abbellire tutta la spiaggia di Chiaja di Piatani, e di Fonti; al quale effetto ne haveva comandato il disegno all' Ingegniere Pietro di Marino; ed è certo, c'ha-

c'haverebbe lasciato questa bella memoria nella Città, se i giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Non si deve però tacere, che 'l buon genio del Conte non era solamente inclinato all'armi, ed al Gabinetto, ma anche à tutte quelle virtù, che possono desiderarsi nell'idea d'un buon Principe, ed in particolare alle lettere, quali volle, che fossero coltivate da' sudditi. A quest' effetto intervenne all'apertura solenne, che fecesi de' publici Studj, & all' Accademia tanto famosa, che celebrossi dagli Oziosi nella Chiesa di S. Lorenzo. Godeva molto de' passatempi, delle maschere, e delle comedie; & oltre quelle, che fè fare in Palagio, e ne' publici Teatri, volle andare in casa del Duca di Madaloni, dove con vaghissime apparenze, e mutazioni di scene recitossene una, composta dal Dottor Francesco Zaccone, Accademico degli Erranti.

Inquesta guisa rendeva gloriosi l' Oñatte tutt' i momenti del suo Governo, allorche venne in Napoli il Conte di Castrillo, destinatogli dalla Corte per successore. Giunse a' 10. di Novembre 1653. nel tempo appunto, che si trovava l' Oñatte nella Chiesa di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini, dove si celebrava la solennità del Beato Andrea d' Auellino della medesima Religione. L' Oñatte si turbò grandemente di questo arrivo, quasi improviso: ma seppe tanto prudentemente nascondere l'interno rammarico, che non gli

uscì giammai parola di risentimento da bocca, se non allora quando dopo la diposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de PP. Certosini, per dar luogo all' apparecchio delle Galee, che dovevano transportarlo in Ispagna. E fama, ch' in questo luogo, mentre passeggiava per le sue stanze, gli havessero udito dire: *Que he hecho yo al Rey?* come se questa mutazione precipitosa havesse potuto servire d' occasione a' suoi emuli, per abbassar la grandezza de' suoi importanti servigj, e publicare, che bisognava fussero stati oscurati da qualche gran mancamento, giach' erano in questa guisa rimunerati dal Rè.

Et in fatti non mancarono i begl' ingegni di far diversi discorsi sopra questo accidente. Alcuni l' attribuirono alle lamentazioni de' sudditi di questo Regno, ch' esclamavano incessantemente alla Corte contro a' severi rigori, che praticava l' Oñatte, e contro al suo Governo dispotico, ed assoluto, del quale più di tutti lagnavasi 'l Baronaggio, tanto benemerito della Corona nella congiuntura delle rivoluzioni passate. Altri n' incolparono i mali officj fattigli da D. Giovanni d' Austria, col quale si diceva, che passasse poco buona corrispondenza, quantunque non havesse tralasciato l' Oñatte di rendere apparentemente à S. A. tutti gli ufficj di riverenza, dovuti ad un figliuolo del Rè. Altri stimarono, che fosse stata sagrificata la sodisfazzione, che riceveva la

Cor-

Corte del buon governo del Conte, all' istanze del Papa, avvalorate dalle lettere del Cardinal Montalto, e dalla voce viva del Nunzio residente à Madrid, il quale si lagnava, che gli affari Ecclesiastici del Reame ricevevano pregiudizj continui, non solo dall' umore violento del Conte, ma anco dalla mala corrispondenza, che passava col Cardinale Ascanio Filomarino, al quale dall' Oñatte s'addossavano molte colpe contro al servigio del Rè. S'aggiunse la contesa pel Real Monistero di Santa Chiara, la Clausura del quale pretendeva il Cardinale Arcivescovo Filomarino di visitare, per essere stato uno de' luoghi assalito da' Popolari, e tentato con le mine nel tempo de' passati tumulti. Ciò, c' havendogli vietato le Suore col pretesto, che fosse stata già visitata nel principio del governo del mentovato Arcivescouo; e che ne' Monisterj di Suore di Fondazione Reale, non havessero gli Arcivescoui facoltà di uisitar la Clausura, ch' una sol volta in tutto 'l corso del lor gouerno; erano state dal Cardinale sottoposte all' Interdetto Ecclesiastico fin da' 13. di Marzo 1652. e tuttauia ne pendeua la decisione. Tutti questi disturbi diedero motiuo alla fama, che 'l Cardinale fosse stato il mantice della scontentezza del Papa: così, che non convenendo agl' interessi della Corona, d'alienarsi l' animo del Pontefice nella congiuntura delle guerre, ch'ardevano più che mai con la Francia, havesse

ſe giudicato S. M. eſpediente, di rimuovere dal Governo l' Oñatte più toſto per ragione di Stato ; che per giuſtizia.

Comunque ſia, è coſa certa, che ſi fece un torto grande al ſuo merito ; poiche l'Oñatte fù uno de' più grandi Miniſtri, c' haveſſe havuto la Monarchia. Il Catalogo de' ſuoi ſervigi è materia di più volumi, e ciaſcuna delle ſue azzioni è un ſeminario d' Elogj. Quelle, che fece in Roma nella ſua Abaſceria al Pontefice, poſſono ſervire di ſcuola a' più fini politici ; e quelle, che fece in Napoli nel corſo del ſuo Governo ; poſſono ſervire d' eſſempio a' più prudenti Sovrani. La conſervazione di queſto Regno, poco men che perduto, fû opera del ſuo ſenno ; e la ricuperazione delle Piazze della Toſcana fù parto del ſuo valore. Il perdono d' un numero innumerabile di perſone ree di fellonia, fû frutto della ſua incomparabil clemenza ; e l' eſtirpazione degl' inquieti, e ſedizioſi, che tentarono d' abuſarſene, fù effetto della ſua ſomma giuſtizia. L' inſolenza della Plebe abbattuta, l' Idra della ribellione eſtinta ; l' alterigia della Nobiltà abbaſſata, e l' eſterminio de' banditi furono Beneficj, che non potevano da altri riſcuoterſi, che dal valore della ſua mano. Con la reſtituzione della metà delle Gabelle abolite, con l'impoſizione del *jus prohibendi* ſopra 'l Tabacco, che frutta preſentemente cento quarantaſette mila ducati ; e con l' eſazzione ordinata de' pagamenti fiſcali dalle Comunità del Reame

me provide in un medesimo tempo all' Erario Reale, ed alle borse de' sudditi, formãdo à quello la dote, e restituendo à queste una parte di quell' entrate, che tenevano assegnate dalla Regia Corte sopra le medesime imposte. E con la publicazione di quarantacinque Prammatiche restituì l' autorità a' Tribunali, la libertà al Commercio, la disciplina militare a' Soldati, la riverenza alla Giustizia, e la quiete al Regno. Insomma l' odio si cambiò in amore, la confusione in tranquillità, l' inimicizia in pace, l' arroganza in umiltà, il disprezzo in timore, e le più abbominevoli sceleraggini in virtù eroiche, e commendabili, mercè la providenza del Conte, che troncando la testa al mostro spaventevole della disubbidienza, dalla quale si cagionavano tanti mali, preservò la vita ad un Regno, che languiva in una estrema agonia. Et in una parola, se bene i rigori del Conte l' havessero fatto accusare comunemente per Ministro troppo crudele, bisogna contuttociò confessare, che la piaga non poteva curarsi con medicamenti più dolci; e che senza la severità dell' Oñatte non si sarebbe giammai purgato di malcontenti il paese, nè si sarebbe ottenuta quella quiete, ch' oggi si gode.

Questo Conte non hebbe maschi, ma solamente una femina, chiamata D. Caterina Lodron di Guevara, moglie di D. Beltran di Guevara fratello del Conte. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli, l' uno

chiamato D. Innico, che rappresenta la primogenitura di questa Casa, e possiede l'abitazione in Madrid, lo Stato nel Regno di Castiglia la vecchia, e Terra di Campos, con una rendita di quaranta mila ducati, oltre l'Officio di Corriere Maggiore; l'altro chiamato D. Beltrano al presẽte Duca di Naxera per cagion di sua moglie D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velasco, ed è oggi Generale della Squadra delle Galee di questo Regno. Passò la Contessa dopo la morte di D. Beltrano alle seconde nozze col Duca di Medina de las Torres; e da questo matrimonio nacque l' odierna Duchessa di Medina Sidonia.

PRAMMATICHE.

I. II. III. IV. C*onfermò, & ampliò il perdono, conceduto da D. Giovanni d' Austria à tutt' i colpevoli delle rivoluzioni passate; e ne publicò un' altro à favore de' fuorusciti, ancorche fossero rei di Maestà offesa.*

V. VI. Diede una moderata dilazione a' debitori di lettere di cambio maturate, ò protestate nel corso de' mentovati tumulti.

VII. Comandò l' osservanza de' Capitoli del ben vivere: vietò, che si occultassero i grani: ne stabilì il prezzo; e fece molte ordinazioni per la vendita de' Sali.

VIII. Che tutte l' Università del Reame, senz' altra sua licenza, si fossero congregate in publico Parlamento, per prendere gli espedienti pel pagamen-

mento dell' Imposizione de' carlini 42. à fuoco, affinche poi s' havesse potuto dar loro il Regio assenso.

IX. Che le medesime Comunità havessero cominciato à pagare tanto alla Regia Corte, quanto à gli Assegnatarj de' Fiscali il terzo, che maturava à Dicembre 1648. sospendendo per allora il pagamento delle quantità antecedentemente maturate.

X. XI. XII. XIII. Diede l' assenso alla supplica della Piazza del Popolo per l' imposizione della metà delle Gabelle tolte, & estinte, in virtù delle grazie concedute da D. Giovanni, e confermate dal Rè, fuorch' alla Gabella de' frutti, legumi, speltra, marzulli, e grano d' india, che rimase abolita: riserbandone trecentomila ducati l' anno per dote della Cassa militare, e dando l' istruzzioni necessarie per l' esecuzione.

XIV. XV. XVI. XVII. Tassò il prezzo de' grani, cresciuto per l' ingordigia de' venditori.

XVIII. XIX. Comandò, che le Meretrici non fossero andate in carozza, nè in sedia passeggiando per la spiaggia di Chiaja, e Mergellina, sotto pena di frusta.

XX. XXI. XXII. Fece molte ordinazioni per evitare i controbandi, che si commettevano negli Arrendamenti del Sale, e dell' Oglio, e Sapone.

XIII. Comandò, che tutt' i Registri preservati dall' incendio dell' Archivio della Real Cancelleria, seguito in tempo delle passate rivoluzioni, e pervenuti in potere di persone particolari, dovessero portarsi al Segretario del Regno, per riporsi nell'

nell' Archivio . E che tutti coloro , c' havessero privilegj , ò scritture originali , dovessero farle di nuovo registrare .

XXIV. *Vietò à gli Eletti della Città di Napoli di fare spese straordinarie , senza licenza del Vicerè , e Collaterale .*

XXV. *Diede le instruzzioni a' Delegati , e Governatori degli Arrendamenti nuovamente riposti , pel buon governo di essi .*

XXVI. *Impose rigorose pene a' Notaj , che trascuravano di registrare i Contratti ne' Protocolli ; e fece molte altre ordinazioni sopra questa materia .*

XXVII. *Rinovò la Prammatica contra coloro , che portavano , fabbricavano , ò tenevano in casa armi proibite .*

XXVIII. XXIX. *Impose l' Arrendamento del* Ius prohibendi *del Tabacco ; sottoponendo à rigorose pene coloro , che facessero controbandi .*

XXX. XXXI. *Diede le instruzzioni da osservarsi da gli Officiali del Giustiziere della Grascia , e comandò l' osservanza de' Capitoli del ben viuere .*

XXXII. XXXIII. *Comandò l' osservanza de gli Ordini Reali pel traffico con le Provincie d' Olanda ; e chiuse alcuni porti disabitati , soggetti a' controbandi .*

XXIV. XXXV. *Vietò a' Regj Ministri il patrocinio delle Cause de' particolari .*

XXXVI. *Volle , che l' elezzione de' soldati della nuoua milizia del Battaglione si facesse in publico Parlamento delle Comunità del Reame , & ampliò i privilegj di essi .*

Che

XXXVII. XXXVIII. Che gli Studenti dovesſero prendere le matricole nel giorno decimo ottavo d'Ottobre, dedicato à San Luca; e che douesſero preſentarne fede affermativa di Monſignor Cappellano Maggiore.

XXXIX. XXXX. Interdiſſe il commercio col Regno d'Andaluzia, ed altre Città di Spagna, come anche con l'Iſole di Sardigna, Majorica, Minorica, e Corſica, per ſoſpetto di peſtilenza.

XXXXI. Rinovò, & accrebbe nuove pene all'antiche, impoſte contra coloro, che ſtrappano à forza le remiſſioni dalle Parti offeſe; e volle, che di eſſe non s'haveſſe ragione alcuna.

XXXXII. Taſsò i diritti, e diete, che devono riſcuotere i Miniſtri ſubalterni de' Tribunali di Napoli, e delle Audienze del Regno.

XXXXIII. Comandò, ch' i Baili, e Tutori de' feudatarj pupilli, doveſſero frà 'l termine ſtabilito dalle leggi dinunziare la morte del feudatario predeceſſore, e preſentare nel Tribunal della Camera la nota vera, e reale de' corpi feudali, pel pagamento del Relevio dovuto al Rè; e che non facendolo, doveſſero pagar del proprio la pena del dupplicato, ò de gl'intereſſi, alla quale i pupilli ſarebbero condannati per tal mancanza.

XXXXIV. Ch' i Giudici una volta dichiarati ſoſpetti con decreto di Tribunale, non poſſano intervenire in alcuna altra Cauſa del ricuſante, ancorche vi conſentiſſero ambe le Parti.

XXXXV. Ch'i Miniſtri dati per aggiunti nelle Cauſe, s'intendano deſtinati ad intervenire ne' decreti diffinitivi, ſe non ſarà ſtato eſpreſſamente dichiarato, che debbiano intervenire anche ne gl' in-

interlocutorj. Che le dichiarazioni fatte da' condannati à morte per discolpa de' complici; e le remissioni de' moribondi siano nulle. Ch' i Baroni debbiano pagare alle Comunità delle loro Terre la bonatenenza pe' beni burgensatici, che vi possedono; e i Nobili debbiano contribuire non solo i carlini 42. à fuoco, ma anche la porzione loro spettante de' fuochi mancanti. E ch' i Delegati, Attuarj, e Scrivani de gli Arrendamenti non possano riscuotere mercede, quando vanno ad istanza de' Governatori di essi à qualche accesso dentro la Città di Napoli.

D. Beltrano di Gueuara, et Tassis. V. Re Luogot.e e' Cap: Gente nel Regno di Nap. nell'anno 1650.

D. BELTRANO

DI GUEVARA, E TASSIS,

Clavicularlo di S. M. e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1650.

Rima, che 'l Conte d' Oñatte si partisse dal Regno, per andare à discacciare i Francesi dalle Piazze della Toscana, giunse D. Beltrano di Guevara suo fratello, e genero insieme, il quale era stato mandato da S. M. per restare nell' assenzia del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medesimo trattarlo da tale; avvegnache essendosi celebrata nel sabato più prossimo alla prima Domenica di Maggio 1650. la solennità della Translazione del sangue di S. Gennaro nel Seggio di Porto, ed andati ambedue i fratelli à sedere sul Trono, appa-

parecchiato da' Nobili di quella Piazza, fù D.Beltrano veduto alla destra del Co: come Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fù molto breve, non havendo compito il corso di quattro mesi, quanti se n' interposero dal giorno della partenza sino al ritorno vittorioso del Conte. In questo corto spazio di tempo, oltre le cose ordinarie, che porta seco il Governo, s'applicò seriosamente à sollevare le Comunità del Reame, e publicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D. Beltrano, contiene diverse ordinazioni à favore di esse, ed in particolare, che gli annui censi, che pagano a' creditori le mentovate Comunità, si riducessero à ragione di cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale presedeva per Proreggente D. Giovanni di Burgos allora Regio Consigliere, poscia Reggente della Real Cancellaria, come si legge nel seguente Epitafio, che vi stà scolpito in un marmo.

Pilippo IV. Regnante,
D. D. Beltranus de Guevara.
Magni illius Comitis de Oñatte germanus frater,
Regni Prorex,
Hoc Iustitię solium pęnè collapsum instauravit,
Et dum ille bello intentus strenuè ab Eluis
Gallos repellit,
Hic pacis munera praclarè administrans,
Non secundus à Fratre Magno visus est.
Anno MDCL.

Ve-

Venuto poſcia l' avviſo dell' uſcita della guarnigione Franceſe dalla Fortezza di Portolongone, udironſi ſonare à gloria le Campane di tutte le Chieſe, poi lo ſtrepito del cannone delle Fortezze, e finalmente ſi videro luminarie belliſſime per tutta la Città per tre ſere, che furon quelle de' dicianove, venti, e ventuno d' Agoſto. Queſta ultima giornata, che fù Domenica, fù deſtinata da D. Beltrano per renderne à Dio le grazie; la onde diſpoſte in ordinanza di battaglia le ſoldateſche, ſi portò con belliſſima Cavalcata à cantare il *Te Deum* nella Real Chieſa di Santa Chiara, al replicato rimbombo dell' artiglierie delle Regie Caſtella.

Ritornato l' Oñatte a' cinque del ſeguente Settembre, D. Beltrano s' imbarcò per Sardigna, per andarvi ad eſercitare la carica di Vicerè. Quivi dopo haver governato poco men di due anni, laſciò la vita; e 'l Co: ſuo Fratello ſpedì la Squadra delle Galee del Regno, ſopra la quale s' imbarcò D. Diego d' Uzeda Luogotenente della Regia Camera, per andare à ſervire la Figliuola del Conte vedova di D. Beltrano, nel viaggio, che doveva fare per ritornar nelle Spagne. Apertoſi dopo la ſua morte il cadavero, gli furono trovate contaminate le viſcere, e' Medici l'attribuirono ad un colpo di ſaſſo, che haveva già ricevvto nel petto, nel combattimento, che ne' mari di Catalogna gli convenne di fare con la Galea Capitana della Squadra di Biſerta, allorche venne da Spa-

gna

gna in Regno. Fù molto intempeſtiva la perdita di queſto Perſonaggio; e tale, che privò la Corona d' un Miniſtro, c' haurebbe renduti ſervigj non minori di quelli, che fece alla Monarchia il Conte ſuo Fratello; ſicome infatti S. M. l' haveva deſtinato Ambaſciadore al Pontefice, per non laſciare oziosi i ſuoi belli talenti: ma 'l diſpaccio Reale lo trovò già ſpirato.

PAMMATICHE.

I. R*inovò i bandi, e le pene contra coloro, che portano armi proibite.*

II. Fece molte ordinazioni à favore delle Comunità del Reame; e comandò, che l' annue entrate, che corriſpondevano a' loro creditori, ſi riduceſſero alla ragione di cinque per cento.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

INDI-

INDICE
DELLE
COSE PIV' NOTABILI,

Che si contengono in questo Secondo Tomo.

A

Ccademia degli Oziosi di Napoli. 69
D.Anna Carafa Principessa di Stigliano maritata al Duca di Medina de las Torrès 252. muore 298.
D. Antonio Zapata Cardinale Luogotenente del Regno facile nel dare udiēza 132. Fà mettere la Campana nel Tribunale della Vicaria. iui. Festeggia l'acclamazione di Filippo IV. al Trono del Padre,al quale celebra l' Esequie 133. Ripreso dal Rè per un'Editto intorno alle Zannette 134. Pe' disordini, che ne seguiuano, pensa coniar la nuoua moneta 136. Insultato dalla Plebe 140. 144. Ne punisce alcuni col supplicio della Ruota 145. Di natura indulgente 152.sua Famiglia, e Prammatiche. 153
D. Antonio Aluarez di Toledo Duca d' Alba Vicerè assegna a'Creditori della Città la riscossione della Gabella del ducato a botte 104. Riceue in Napoli il Principe Vladislao di Polonia 167. Presente alla mostra generale delle soldatesche del Regno 168. spedisce milizie a varie parti 169. Rifà la Lanterna, e pianta il Baloardo nel Molo 171. Mette il Collare del Toson d'oro a'Principi della Roccella,e d'Auellino 177. & a quello di Bisignano 180. Fà di-

pingere nella Sala del Palagio Reale le Geste dell' Auolo Ferrante 178. Fà condurre à Napoli l'acqua di Sant'Agata,e d'Ayrola 180. sue lodi 184 e Prammatiche 185. Passa per Napoli accompagnando la Regina d'Vngheria 201.
Armata Ottomana a' lidi di Calabria 7. à Monte Circello,e Golfo di Salerno 170.200. Scacciata dalle marine del Cilento 239.Fà danni nelle Calabrie, e nel mar di Gaeta 270. Distolta dal sorprendere la Santa Casa di Loreto 271. Fa prede nel Golfo di Taranto,e Spiaggie di Calabria. 311
Armata Spagnuola torna dal viaggio di Levante 20. All'Impresa dell'Isole di Provenza 236. e seg. Combatte con la Francese 333. 342. Conduce in Napoli D. Giovanni d'Austria 369. di nuouo combatte con la Francese nel Golfo di Napoli. 383
Armata di Francia compare sopra Napoli, e tenta in vano diverse volte di porre gente in terra 286. Assalta di notte vn Baloardo della Città;e maltrattata si parte 287. All'assedio d'Orbitello col Principe Tomaso di Sauoia 331. Combatte con la Spagnuola 333. S'impadronisce prima di Piombino 337.poi di Porto Longone 339. Combattuta da Galere, e Vascelli usciti dal porto di Napoli 342. Vi torna per fomentare i tumulti del Popolo, e s'azzuffa con la Spagnuola 382. Mette gente in terra,saccheggia Vietri, & assedia Salerno 435.donde parte con disonore. 436
Arrigo di Lorena Duca di Guisa da' Sollevati di Napoli acclamato Duce della Republica 378. S' abbocca col Duca d'Andria, e resta deluso 382. Non s'approfitta nell' assalto de'Quartier Fedeli 402.Minacciato dal Popolo 403. all'Eletto di esso fà troncar la testa 417.Battẽdo Nisita, vdita la riduzzione della Città all'vbbidienza del Rè, mentre fugge,è preso 426. mandato in Ispagna, & ottenuta la libertà non attende le promesse. 426
Assan Calafato Corsaro vinto nelle Spiaggie del mar Tirreno. 170

B

Bartolomeo d'Aquino Principe di Caramanico ammogliato cõ una Dama Milanese 307. hauẽdo lasciato vn Vezzo perle per donativo alla moglie del Segretario del Vicerè, gli è restituito 309.incolpato debitore del Fisco,si compone per 500.mila scudi. 310
S. Biagio libera la Città di Napoli da pericoloso mal di gola 229

Ca-

Cadavero di gigantea statura trovato in Bari. 73
Cappella delle Reliquie nel Duomo, detta il Tesoro, opera di grandissima spesa, e magnificenza. 45
Cardinal di Siviglia fà abbattere nel Duomo di Napoli il Baldacchino dell'Arcivescovo, per esservi entrata la Regina d'Vngheria 205. Gli è vcciso vn Nipote, & egli morendo grida: che vuol San Gennaro da me? iui.
Cardinale Ascanio Filomarino Arcivesc. nega di riporre il Sangue di San Gennaro nel Seggio di Capuana 327. Fermato da Cavalieri si ritira 328. S'accorda con essi 329. Và mostrando al Popolo sollevato la Grazia dell'abolizione delle Gabelle 350. e 'l Privilegio Originale di Carlo V. 354. S'interpone per la Pace 366. Cavalca con D. Giovanni d'Austria, e col Conte d'Oñate nell' entrata, che si fece ne' Quartieri tumultuanti. 424
Carestia gravissima in Napoli 138. Atti di Pietà per placar l'Ira di Dio. iui.
Carlo della Gatta difensor d'Orbitello 331. Non accetta la carica di Generale del Popolo tumultuante 366. Riceve le chiaui del Torrione del Carmine, e v'entra di presidio. 425
Castello nell'Isoletta di Nisita fabbricato da'Romani. 240
Cavalieri Napolitani ricusano 30. m. scudi offerti alla Città dalla Viceregina Contessa di Lemos per la fabbrica della Cappella del Tesoro 78. Soccorrono con danari il Rè nelle guerre 169. Pregiudicati nella Cavalcata fatta pe' natali del Principe di Spagna 196. e nell'entrata della Regina d'Vngheria 202. alla quale rendono grandi onori 206. 208. Ripugnano all'imposizione di nuove gravezze, e ne inuiano lamenti al Rè 244. Alla venuta dell'Armata Francese, offeriscono al Vicerè Sangue, e vita per difesa del Regno 284. montando volontarj sù le Galere per contrastare di prender terra a' Nemici 285. In contesa col Card. Arcivescovo pel Sangue di San Gennaro 327. che ritengono per lungo tempo, e poi ripongono nel Tesoro 329. S'imbarcano per combattere co'Francesi nel golfo di Napoli 342. Loro fedeltà ne' Popolari Tumulti 352. 372. e seg. Eletti alla custodia della Persona di D. Giovanni nel dì, ch'entrossi nè Quartieri tumultuanti 423. Dal Vicerè Conte d'Oñate duramente trattati. 457
Collegio di San Francesco Saverio fondato dalla Contessa di Lemos. 78
Congiura scoperta in Calabria contro il Regno 6. In Venezia. 105

Conti *Magnocavalli*: lor Palagio sù la strada di S. *Martino*. 81
Conte d'Olivares, suo detto: Non doversi desiderare il Viceregnato di Napoli, per non sentirne il disgusto della partẽza 179. Il Conte Duca suo figlio esalta il Duca di Medina suo Genero. 251
Conte di Conuersano assiste al Vicerè ne' tumulti 349. Fà mozzar la testa a molti della sua Città di Nardò 388. Nella spedizione dell'Elba, Generale della Caualleria, acquista *Piombino* 446.
Corpo di S. Gregorio Taumaturgo in Calabria preseruato dalle ingiurie dell'Armata Ottomana 311.

D

DOmenico Fontana Architetto fà il disegno del nuouo Regio Palagio 13. e quello del Mausoleo per celebrare l'Esequie al morto Conte di Lemos 21.
Donatiui fatti dal Regno di Napoli al Rè in diuersi bisogni d'un milione, e ducento mila scudi 16. d'altretanti 91. di cento cinquanta mila 169. d'un milione, e ducento mila 182. d'un milione 267. d'un'altro milione 316.

E

ELetti della Città di Napoli pregiudicati nella Caualcata fatta pel nascimento del Principe di Spagna 196.
D. Emmanuel di Gusman, Zunica, e Fonseca Conte di Monterey Vicerè dà il solito giuramento in mano degli Eletti della *Città* 215. proibisce ogni sorte di giuochi 216. Innondazione terribile delle fiamme del Vesuuio a suo tempo 219. e seg. accompagna la processione del Sangue di San Gennaro, perciò fatta 224. Passa amarezze col Foro Ecclesiastico 230. e seg. *Per* gelosia degl'armamenti del Papa spinge Milizie a'Confini 233. Ne inuia a Catalogna, e Milano 234. & altre sotto il proprio Figliuolo per accõpagnare in Germania il Cardinal Infãte 235. che ottiene la famosa Vittoria a Norlinghen 236. Fà la spedizione dell'Isole di Prouenza 237. Spedisce soldatesche a Milano. iui. Vede passar mostra a diece mila Napolitani 239. manda altre soldatesche a Milano. iui. Ripara molte Fortezze del Regno 240. Somma di Soldati, e danari, inuiati da lui in varie parti 243. *Perciò* la Città resta indebitata di quindici milioni. iui. impone molte grauezze 244. Fà esercitar l'Armata marittima alla pugna nell'acque di Napoli 245. Rigido nell'amministrazione della Giustizia 246. e seg. Corre pericolo pel fuoco attaccato al Regio *Palagio* 249. Cede il Gouerno al Duca di

Me-

Medina delas Torres 253. Memorie di lui ne' publici Edificj 254. e seg. Stato della Famiglia, e Prammatiche 258. parte con molto rammarico 265.
Etiopo Nipote del *Prete* Gianni venuto in Napoli 249.
D. Ettore Rauaschiero Principe di Satriano Conduttor di Milizie Napolitane 169. Fà un Reggimento a sue spese 191. Gli è raccomandata la difesa della Lucania 274. e delle marine di Salerno 283.

F

Fanciullo poco dopo nato, cresce in certo Villaggio mirabilmente. 218.
D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos Vicerè s'applica ad opere di publica utilità 4. Inuia Carlo Spinello a castigare alcuni Congiurati in Calabria 6. Và con gran pompa in Roma Ambasciadore d'ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. 11. Principia la fabrica del nuouo Regio Palagio 13. Fà arrestare un tal finto Rè di Portogallo 15. Riceue personalmente nel Conuento di San Lorenzo un donatiuo di un milione, e ducento mila scudi fatto al Rè 16. Muore in Napoli 21. sue Prammatiche 22.
D. Ferrante Afan di Ribera Duca d'Alcalà Vicerè invia soldatesche a Milano 191. Per cauar danari vende le Terre Regie 192. Passa disgusti col Ministro del Santo Officio 195. Celebra il nascimento del *Principe* di Spagna. iui. Pregiudica agli Eletti della Città, ed a' *Sette* Officj del Regno 196. Inuia le Galere contro à quelle di Biserta, c'haueuano depredate le Spiaggie di Salerno 200. Và a Procida a riuerir la Regina d'Vngheria 202. che si trattiene in Napoli 204. Chiamato in Ispagna a render conto del trattamento fattole 210. Parte con disgusto dal Regno 211. Sue Prammatiche. iui.
Figlio uccide il proprio Padre, che l'ammoniua a lasciar le disonestà 58. Fatto morire, chiuso in un sacco il Cadauero, è gittato in Mare 59.
D. Francesco di Castro Figlio del Conte di Lemos, in assenza del Padre gouerna il Regno 11. 25. e dopo la di lui morte 26. Fà feste pel parto della Regina 27. Condanna un Nobile a perder la vita, e poi gli perdona 28. Continua la fabbrica del Regio Palagio 29. Ambasciadore straordinario a Venezia, poi Vicerè di Sicilia 31. Ammogliato con una Dama Napolitana, dopo la di lei morte si fà Monaco di S. Benedetto. iui. sue Prammatiche iui.
D. Francesco Spinelli muore combattendo co' Turchi nelle

 ma-

marine di Calabria per liberar un suo seruo 12.
D. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Auellino battezzato con l'acqua del fiume Giordano, è tenuto al Sagro fonte in nome della Regina d'Vngheria 199. Ambasciadore straordinario del Rè Cattolico per presentar la Chinea al Papa 460.
Francesco Maria Brancaccio Vescouo di Capaccio promosso al Cardinalato 231.
P. D. Francesco Olimpio Teatino muore con opinione di santità 272.
D. Francesco Toraldo spedito a guardare i confini del Regno per la venuta dell' Armata Francese 283. Costretto ad accettar la Carica di Generale del Popolo 366. procede con fedeltà verso il suo Rè 367. Scampato dalla morte 372. finalmente è decapitato dal Popolo 376.
Francesco Bono Nobile di Stilo Capitano di Fanteria 292.
Fuoco attaccato al Conuento della Croce de' PP. Riformati di S. Francesco 46. alle stanze doue staua alloggiata la Regina d'Vngheria 209. di nuouo al Palazzo del Vicerè 249. alla Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Giesù. 272.

G

GAbella del Ducato a botte imposta per riparar al danno delle Zannette 163. De' Frutti odiosa alla Plebe 344. motiuo della solleuazione Popolare 346.
Galere di Francia pretendono, e non ottengono d'esser preuenute nel saluto dalle Fortezze del Porto di Napoli. 46.
Galere di Napoli fanno preda di Barbareschi 13. prendono Durazzo in Albania 41. predano otto Vascelli nel Golfo di Costantinopoli, & vn Galeone a' Dardanelli 107. combattono, e vincono Assan Calafato 171. Nella spedizione dell'Isole di Prouenza se ne perdono sette 238. vna per fuoco accidentale si brucia 265. prendono una Galeotta 270. Costeggiano l'Armata di Francia, mentre parte dal Golfo di Napoli, e battono vn Vascello nemico 287.
Galere di Malta predano vn Galeone detto la Gran Sultana pag. 312.
D. Gasparo Borgia Cardinale Luogotenente del Regno entra segretamente in Napoli 114. doue subito cessa il tumulto eccitato ad instigazione del Genouino 115. al quale fà confiscare i beni, e bandisce altri autori del tumulto 126. Rimosso dal Gouerno 127 sue lodi 128. e Prammatiche 129.

S.Gen-

S.Gennaro veduto in aria, che benediceua il Popolo supplicheuole in tempo del fuoco del Vesuuio. 226.

Gennaro Annese dà orecchie alle proposizioni di D. Giouanni d'Austria 406. al quale promette dare il Torrione del Carmine 419. Lo consegna a Carlo della Gatta 425. conuinto di corrispondenza co'Francesi, perde la testa. pag. 433

Girardo Gambacorta Generale della Caualleria Napolitana, muore nella battaglia di Tornauento 240.

D.Giouanna d'Austria Principessa di Butera, figliuola di D. Giouanni Generalissimo nella battaglia di Lepanto, muore in Napoli 198.

D. Giouanni d'Austria viene in Napoli con l'Armata 369. nõ ottenuta dal Popolo la deposizione dell'armi, fà smõtare la soldatesca 371. Vdita la fedeltà del Popolo in non volere acclamare il Rè di Francia, s'intenerisce 373. Publica un'Editto, inuitandolo alla Pace 401. Rimanda liberi, e con doni molti presi nelle zuffe 402. depone il Carattere di Vicerè 408. suoi natali, e qualità 409. e Cariche 410. Entra con la soldatesca ne' Quartieri de'Contumaci 423. e seg. rende le grazie a Dio nel Duomo, e vede il miracolo del Sangue di San Gennaro 425. Con rammarico del Popolo parte da Napoli 437. Và all'Impresa dell'Elba 445. Riceuuta a patti la Piazza di Portolongone 449. ritorna in Sicilia 450.

D. Giouanni Alfonso Pimentel Vicerè punisce i frodatori dell'Annona 36. Fà morire un Nobile in pena d'un'omicidio fatto in duello 37. Rimedia a'tumulti nascenti 38. 39. Per le differenze fra'l Papa, e Veneziani spedisce gente in Lombardia 40. e le Galere, che saccheggiano Durazzo 41. Festeggia il nascimento de'Principi Reali 44. Inuia milizie in Fiandra 46. abbellisce la strada di Poggio Reale 47. Fà fabbricare il Forte Pimentel nell'Isola dell'Elba 48. & altri Edificj publici 49. Partendo da Napoli esprime sentimenti di tenerezza 51. sue Prammatiche 52.

D. Giouanni Alfonzo Enriquez di Cabrera Ammiraglio di Castiglia Vicerè di Sicilia, poi di Napoli 298. Principe di lodatissime parti 306. Ricusa sessanta mila scudi offertigli da Bartolomeo d'Aquino 310. spedisce soldatesche a' confini per la libertà del Conclaue 311. e soccorsi a Malta minacciata dal Gran Turco 313. Onorato dal Gran Maestro col presente d'vna Statua di bronzo dorato 314.

Inuia gente in Catalogna 315. Ottenuta la licenza di lasciare il Gouerno, accompagnato da alcuni Titolati parte per Roma a portare l'Ambasciata d'ubbidienza al Pontefice 317. doue composte le sue differenze col Cardinal d'Este, visita i Cardinali Francesi 318. Ammalatosi in Madrid, visitato dal Rè, muore 319. Fanciullo è baciato dalla Regina 320. Capitan Generale al soccorso di Fonterabia, libera la Piazza assediata 321. sue Prammatiche .iui.
Giouan Battista Caualier Marino Poeta insigne muore in Napoli 167.
Giouan Battista Brancaccio al Gouerno di Pozzuoli nella venuta dell'Armata Francese 283.
Frà Giouan Battista Brancaccio spedito in Salerno, quando l'Armata Francese venne ad assalire la Città di Napoli pag. 283.
Frà Giouan Paolo Lascari nel temuto assedio di Malta riceue soccorso dal Vicerè di Napoli 313. gl'inuia una Statua, & un' abito della Religione pel figliuolo del suo Segretario 314.
Giàn Tomaso Blanch Sergente Maggiore nella rassegna delle soldatesche del Regno 169. conduce mille Caualli a Milano 239. Inuiato a guardare la Prouincia di Bari da' Turchi 274.
D. Girolamo Carafa Marchese di Montenegro Consigliere del Cardinale Infante muore con sospetto di veleno. 235.
Suor Giulia di Marco sue laidezze, & Ipocrisie 60. e seg.
Giulio Genouino Eletto del Popolo tenta di diuidere il gouerno del Popolo da quello de' Nobili 113. Dal Duca d'Ossuna è mandato a Piombino, e poi condotto in Ispagna 115. mandato per castigo ad Orano, ritorna libero in Nap. 150. doue fomenta i tumulti per la Gabella de' frutti 345. Consente alla morte di Masaniello 361. Muore in Porto Maone. 368.
Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella guarda la Grotta di Pozzuoli ne' tentatiui dell'Armata Francese 286. Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani 292. Dà l'abito della Religione di Rodi al figliuolo del Segretario del Vicerè 214. Assiste al Duca d'Arcos, che si ritira con pericolo 349. scampa con molto rischio dalle mani del Popolo 355.

Huo-

H

Huomo appiccato in Foggia, trouato viuo per miracolo di Maria Vergine 219.

I

D. Innico Velez di Gueuara, e Taffis Conte d' Oñate Vicerè in tempo de' Tumulti 414. Spedisce varj Caualieri per la riduzzione del Regno 415. con qual disposizione da' Regj si occupassero i Quartieri sediziosi 422. e seg. Stermina i Banditi 429. assicura la Plebe timorosa 430. Fà decapitar l'Annese 433. Castiga molti 437. e seg. 451. 453. 456. Fà appiccare il Boia, per hauer fatto stentare alcuni a morire 441. Posta in ordine l'Armata, unito a D. Giouanni in Gaeta, scioglie le vele per l'Elba 445. Riceue a patti il Castello di Piombino 446. Dopo l'Impresa di Portolongone 449. ritorna in Napoli 450. Fà dipingere a piè del suo Ritratto un Lupo, e vn'Agnello, che beuono in un medesimo fonte 445. Fà la Caualcata del suo possesso 459. Suoi Edificj, e memorie a publica vtilità 461. e seg.

L

FRà Lelio Brancaccio Deputato dalla Città al Rè, per querelarsi degli aggravj del Duca d'Ossuna 111. Prefetto dell'Annona in Napoli 166. Succede al Marchese di Montenegro nella Carica di Consigliere del Cardinal Infante 235.

Luigi Poderico conduce per terra la Caualleria al soccorso d'Orbitello 334. succede a Vincenzo Tuttauilla nella Carica di Generale del Baronaggio 384. Manda Prospero Tuttauilla a ricuperare il Casale di Grazzanise 397. accoglie humanamente il Duca di Guisa prigioniero 427.

Luzio Boccapianola Maestro di Campo spedito a Milano 234. All'Impresa dell'Isole di Prouenza 238. muore a Vercelli 240.

M

MAnfredonia saccheggiata da Turchi 126.

Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere per pregiudicio, che faceuasi al suo Carattere, non interuiene alla Caualcata 197.

Marchese di Torrecuso Generale del soccorso inuiato ad Orbitello 334. Liberata la Piazza, muore in Napoli 335.

Maria Regina d'Vngheria passa per Napoli 201. Dona l'apparato del Ponte alla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli 203. sue fattezze, & ornamenti. iui. Riceue la Rosa d'oro inuiatale dal Pontefice Vrbano Ottauo 204. Assiste

alle

alle feste in un palchetto, acciò le Dame habbiano Sedia, che in altra forma non voleuano interuenirui 206. Non è visitata dalle Titolate, alle quali non voleua dare, che un semplice tapeto 207. Parte con pompa Reale. 208.
D. Marino Caracciolo Principe d'Auellino tanto amico de' Virtuosi, ch'anche il suo Barbiere era Poeta 198.
D. Michele Pignatello riceue in Apruzzo, e conduce in Napoli i Tedeschi venuti da Trieste 292. opera con molto zelo in quella Prouincia ne' Popolari tumulti 389. 399. 429. 454.
Ministri mortificati 27. Sospesi dall'Officio 58.
Moneta di cuojo dispensata dall'Imperador Federigo II. pag. 143.

N

Napoli inuia alla Corte Ottauio Tuttauilla a querelarsi del Vicerè Conte d'Oliuares 18. che tornato con fauoreuoli rescritti, ne dà conto a' Nobili congregati in San Lorenzo 19. Afflitta dalle fiamme del Vesuuio 219. e seg. Indebitata di quindici milioni 243. Spedisce al Rè Ambasciadori a rappresentare le grauezze del Regno 268. & alla Regina di Spagna, che passaua da Vienna a Madrid, dalla quale sono ben veduti, e con doni onorati 458.
Napolitani tumultuano per grauezza di Gabelle 38. per le monete ritagliate 39. Inuiano un Padre Cappuccino a dolersi col Rè del Duca d'Ossuna 110. Ad instigazione del Genouino danno segni di tumultuare 114. Si quietano 115. In tempo di penuria insultano la Carrozza del Vicerè Cardinal Zapata 140. 145. Per mezo del P. Taruggi protestano al Rè la loro fedeltà 151. souuenendolo spontaneamente di danari 190. Diece mila d'essi armati fanno la rassegna, presente il Vicerè 239. Prendono l'armi a difesa per la venuta dell'Armata di Francia 284. chiedendo l'abolizione delle Gabelle 344. vanno a Palazzo 348. che non saccheggiano per riuerenza del Cardinal Triuulzio 350. Rotte le Carceri, e dato il fuoco a molte Case, prendono l'armi 351. acquistano il Campanile di San Lorenzo 353. Chiedono il Priuilegio Originale di Carlo V. 354. decapitano molti 355. Fanno solenni Esequie a Masaniello 361. sodisfatti 362. di nuouo si solleuano 364. lauorano mine al Castello di Sant'Erasmo 365. dal quale si ritirano con perdita 378. Ridotti all'ubbidienza 423. timorosi del Vicerè Conte d'Oñate 430. dal quale sono seueramente puniti 437. e seg.

Naui

P

PEste grauissima in Sicilia 166. In Lombardia 200
S.Pietro venuto in Napoli vi pianta la Fede, e celebra la Messa,dou'hoggi si dice San Pietro ad Aram 10.
D.Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos Vicerè accresce l'Annona della Città,e'l Patrimonio del Rè 57. Esercita con rigore la Giustizia 58.59. Celebra Feste, e Funerali a Persone Reali 64. Riceue con pompa il Principe di Sauoia 65. e'l Cardinal Aldobrandino 66. Innalza l'edificio delle Pubbliche Scuole iui. e con qual cerimonia vi si trāsportassero dal Chiostro di San Domenico 68. Aggregato all'Accademia degli Oziosi 69. Vi propone le sue composizioni 70. Fà passar mostra generale alla Caualleria del Regno,ed inuia genti a Milano.iui. Sue opere pel comun bene del Regno 71.e seg. Termina l'Edificio delle Cappelle di S.Matteo in Salerno,e di S. Andrea in Amalfi 76. Proibisce gli Edificj nel Colle di San Martino 81. Lodi della Famiglia di Castro 82. Prammatiche publicate da lui 83.
D.Pietro Giron Duca d'Ossuna essendo Vicerè di Sicilia conduce prigioni a Palermo i Giurati di Messina 88. Arma due Galee proprie,che fanno preda di Corsari.iui. Venuto Vicerè di Napoli camina di notte incognito per la Città,in osseruazione de'malfattori 89. Fà coniar la nuoua moneta 91. Abolisce la Gabella de'frutti,tagliando cō la spada le corde della bilancia dell'Esazzione 113. Riceue dal Regno un donatiuo fatto a Sua Maestà d' un milione, e ducento mila scudi 91. Mantiene il Popolo in allegrezza 92. Celebra con pomposa processione la solennità dell'Immacolata Concezzione di Maria Vergine iui.Giura co'Baroni,e Professori Publici delle Scienze, di difendere la Vergine conceputa senza peccato Originale 93. Spinge Armate nell'Adriatico,che trauagliano,e cagionano spauento a' Venezia 100. Rappresenta al Pontefice le ragioni di ciò 103. Inuia di nuouo l'Armata contro a'Veneziani. Creduto uno degli Autori della Congiura scoperta in Venezia 105. ma falsamente 106. Essendo zelante della gloria dell'armi Cristiane 107. si giustifica dell'accuse dategli alla Corte 109. Mantiene venti Naui, altretante Galee,e sedeci mila Soldati.iui. L'alloggiamēto de'quali aggraua il Regno .iui. Accusato dalla Città al Rè 111. Gli è dato il Successore 112. Prima di partirsi,

giu-

giustifica per lettere al Rè le sue azzioni 115. Imprigionato in Ispagna 117. muore 118. sue lodi. iui. Ad una Dama Francese dona uno Spadino guernito di gioje 119. auido di dominare, dà occasione agl'Istorici di calunniarlo. iui. dichiarato innocente in Madrid 120. sue Prammatiche 121.
D. Pietro di Gamboa, e Leyua spedito dall' Ossuna con l'Armata nell'Adriatico 100. 104 Generale delle Galee, e Luogotenente del Regno 157. suo Gouerno di pochi giorni iui.
Pietro Paolo Saffonio Medico Calabrese Astrologo predice molti disastri 269. Condotto a Napoli muore nelle Carceri dell'Inquisizione 270.
Porta, detta Santa, per singolar grazia Pontificia, nell'anno del Giubileo aperta nella Chiesa di s. Pietro ad Aram. 10.
Principe di Condè viene in Napoli 165.
Principe Vladislao di Polonia giunge in Napoli 167.
Principi della Roccella, d'Auellino, e di Bisignano riceuono dal Vicerè Duca d'Alba il Collare del Toson d'oro 177. 180,
Principe di Stigliano condotto all'vso Ducale per sepellirsi in San Domenico 197.
Principi Francesi riceuuti dal Vicerè Conte di Mõterey 2?0.
Prospero Tuttauilla ricupera Grazzanise 397. Capo della Gente, che arrestò il Duca di Guisa fuggitiuo da Napoli 426. s'abbocca con Monsù di Villeprò sotto Portolongone 449 dal che ne segue la dedizione della Piazza. iui.

R

D. Ramiro Filippo di Gusman Duca di Medina de las Torres, genero del Conte d'Oliuares, è da lui esaltato 251. 299. Con commissione di Vicerè viene in Napoli, doue sposa D. Anna Carafa 252. Preso possesso del Gouerno 253 giura l'osseruanza de' Priuilegi 265. aggiunge Gabelle 266. Introduce la Carta bollata pe' Contratti, che poi si toglie 267. Vende i Casali di Napoli, e di Nola. iui. Riceue donatiuo d'vn milione. iui. Al Generale Veneziano manda auuiso dell'Armata Ottomana, ch'è combattuta nel Porto della Vallona 271. Corre all'anello nelle giostre 272. Transporta presso il Castel nuouo la Fontana, ora detta di Medina 273. Munisce il Regno per sospetto di nemici insulti 274. Visita i suoi Stati dotali 275. Fà decapitare un Titolato 281. Arrolla nuoue milizie, e dà loro la mostra. iui. Spedisce Capitani contro a' tenta-

tiui

tiui dell'Armata Francese 283. Fà armare otto mila del Popolo sotto il Principe di Bisignano,285. Assiste ad impedire di prendere terra a'Francesi 286 Promoue l'elezzione di S.Domenico per Protettore del Regno 288. Apre nuoua Porta alla Città.iui. Ristaura il Castello di Sant' Erasmo 289. Edifica un Palagio sù la riuiera di Posilipo 293. Spedisce Genti a Milano 295. Venuto il Successore, và ad abitare nella Villa di Portici,doue muore la moglie 298. Giunto in Ispagna troua il Suocero caduto dalla grazia del Rè 300. passa alle terze nozze.iui suoi figli,morti senza successione.iui. Sue Prammatiche 301.

Rè finto di Portogallo, dopo varj viaggi preso in Napoli, è fatto morire nell'Isola delle Donne in Sicilia 16.

D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Areos Vicerè di Valenza, poscia di Napoli 325. inuia Carlo della Gatta,in Orbitello, doue giunge l'Armata di Francia 331. Vi manda nuouo soccorso col Marchese di Torrecuso, e Luigi Poderico 334. Fortifica Gaeta,dopo la perdita di Piombino, e Portolongone 339. Fà vscir dal Porto Vascelli, e Galee per combattere con l'Armata di Francia nel Golfo di Napoli 342. Impone la Gabella sù i frutti 344. Per l'insolenza della Plebe si salua 348. Insultato nel Cocchio,mentre si ritira nel Conuento de'Padri Minimi 349. Spedisce varj Caualieri ad acchetare il tumulto 252. Sottoscriue i Capitoli dell'accordo 356. Publica un'Editto con ampie promesse 386.Parendo gioueuole la sua partenza dal Regno,si offerisce pronto a deporre il Gouerno 390. parte 291. sua Famiglia,e Prammatiche 392.

S

Saetta cade sul Coro,e Campanile di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini 8. e sul Conuento della Croce de' PP.Riformati 9.

Sangue di San Gennaro,condotto in processione, rasserena il Cielo, e fà cessar la tempesta 10. All'intercessione del Santo si attribuisce la venuta d'un Vascello di grano in tempo di estrema penuria 139. Nell'innondazione del Vesuuio trouato bollente, prima d'esporsi incontro alla testa 224. Al di lui cospetto il fuoco del monte, che andaua serpendo verso la Città si risospinge in dietro 225. Si mantiene liquido,in tutto il tempo del Gouerno del Conte di Monterey,in assenza della Testa 266. Solito condursi per la Città ogn'anno 326 Portato nella Chiesa di Sant' Angiolo a Nido,indi riposto nel Tesoro del Duomo 329.

Sci-

Scipione d'Afflitto nell'inuasione dell'Armata di Francia deputato a guardar la Riuiera oltre Posilipo 284. difende una Naue Fiamminga nell'Isola di Nisita, costringendo ad imbarcarsi i Nemici smontati 286.

Scuole Publiche in Napoli, al pari della Città antichissime, hebbero Vlisse discepolo 68. Cerimonie usate nella traslazione di esse. iui.

Sindico della Città di Napoli pregiudicato nella Caualcata per l'entrata della Regina d'Vngheria 203. Nella cui partenza hà l'istesso luogo, che occupò nell'entrata di Carlo Quinto 208.

Soldatesche Napolitane inuiate in diuerse parti 40. 46. 70. 191. 234. in Germania 235. All'acquisto dell'Isole di Prouenza 236. 237. in Milano. iui 239. Passano mostra auanti il Vicerè Duca di Medina 281. spedite in Lombardia. 295.

T

TEmpio di Santa Eufemia in Calabria inghiottito dalla Terra per violenza di Terremoto 269.

Terremoto danneggia il Regno di Napoli 176. 200. udito in Napoli per molti mesi 226. fierissimo in Puglia, ne' Salentini, e nelle Calabrie 268.

Tiberio Brancaccio destinato a difendere la Prouincia di Terra d'Otranto 274. Con D. Antonio del Tufo difende il Promontorio di Posilipo dall'Armata Francese 284.

Tomaso Caracciolo Generale della Republica di Genoua 167. muore in Napoli 217.

Tomaso Agnello, detto Masaniello, Capo d'una Compagnia di Ragazzi, detti Alarbi 346. e di tutti i solleuati 352. Fà assaltare il Campanile di San Lorenzo, e l'acquista 353. Và incontro alle Regie Soldatesche, e le disarma 354. Non colpito da molte archibugiate 355. Và caualcando al Palagio del Vicerè 357. Dal quale richiesto di licenziar la gente del suo seguito, ad un cenno è ubbidito 358. Dissipa nel Casale di San Giuliano l'vnione d'alcuni fuorusciti 359. Dà in frenesie. iui vcciso 360. è sepellito con Insegne di Capitan Generale 361.

V

VAscelli Napolitani spinti nell'Adriatico contro a' Veneziani 100. 104. combattono nel Golfo di Napoli co' Francesi 342. Si brucia casualmente l'Ammiraglio 343.

Vascello di grano approdato in Napoli per intercessione di San Gennaro in tempo d'estrema penuria 139.

Veneziani sostengono il Duca di Mantoua 98. Per l'insolenze

ze degli Vſcocchi muouono guerra all' Arciduca Ferdinando 100. Trauagliati per mare dall' Armate di Napoli 101. Per le quali hauendo conceputo ſpauento pongono in difeſa la Capitale 102. Si lamentano dell' oſtilità del Duca d'Oſſuna 103. Meditano d'ergere vn Forte nel Porto di Santa Croce de'Raguſei 104. Fanno Lega con Sauoia, & Olanda 105. Combattono le Galee de' Turchi dentro il Porto della Vallona 271.
Veſuuio, e ſua terribile innondazione di fiamme 219. e ſeg. ſe ne eſtingue l'incendio al coſpetto del Sangue di San Gennaro 226. ſuo fuoco cagiona danno di ſedeci milioni di ſcudi. iui. Inſcrizzioni per queſto ſucceſſo 227. e ſeg.
D. Vincenzo Tuttauilla Tenente Generale della Caualleria inuiato a Gaeta, per la venuta dell'Armata di Francia 283. Capo de'Baroni ne'Tumulti Popolari 373. Dà la moſtra alle milizie in Auerſa 374. Si fortifica in Capua 374. chiede licenza. iui. Dichiarato innocẽte dell'imputazioni. iui.
Vſcocchi infeſti in mare, e in terra 99. Cauſa della guerra trà l'Arciduca Ferdinando, e i Veneziani 100.

Z

Zannette, ſorte di Moneta in Napoli 134. Numero grande di eſſe falſe portate in Regno da foreſtieri 135. Proibite dal Cardinal Zapata 142. Pel danno, che la loro abolizione apportò al Regio Patrimonio, s'impone la Gabella del Ducato a botte 163. cagione di pouertà a molte Famiglie 164.
Zecca delle Monete, Palagio à ciò deſtinato 136.

IL FINE.

Errori più notabili non avvertiti nella Correzzione.

Errori		*Correzzioni.*	
Pag. 8.	quantuque	rig. 16.	quantunque
13.	penfiero	10.	pensiero
13.	affenſo	18.	aſſenſo
73.	convenevoll.	5.	convenevoli
73.	Matre	21.	Mare.
79.	c'oggi	25.	che oggi
87.	Duca	10.	il Duca
101.	Marzio Carafa	7.	Diomede Caraf[a]
110.	Paolo Seripando	27.	Geronimo Seri[-]pando
121.	oonfirmò	33.	confirmò
144.	furſi	25.	farſi
201.	Aavalos	25.	Avalos
201.	Aavalos	26.	Avalos
222.	ttà	22.	trà
223.	alia	15.	alla
243.	annone	11.	Cannone
245.	Marggherita	2.	Margherita
290.	Chioromonte	20.	Chiaramonte
363.	fiagliuola	24.	figliuola
381.	impdronì	25.	impadronì
400.	adoſſo	5.	addoſſo

IN NAPOLI Nella nuova Stampa
Del Parrino, e Michele Luigi Mutii 1692.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
A ſpeſe dell'Autore.